I libri
del come
e del perché

Volume 3

Personaggi italiani famosi

I QUINDICI

I libri del come e del perché

FIELD EDUCATIONAL ITALIA S.p.A. – Aprilia

Affiliata alla Field Enterprises Educational Corporation
Chicago – Londra – Roma – Sydney – Toronto

Personaggi italiani famosi

Un vescovo che fugge dalla prigione dove è stato rinchiuso per correre alla difesa della sua città assalita dagli eserciti nemici; uno scienziato che si finge inventore di uno strumento già inventato da altri per poter continuare i suoi studi di astronomia; un pittore in bolletta che preferisce bruciare i suoi disegni piuttosto di venderli a un mercante che non crede nella sua arte: ecco alcuni dei personaggi che incontrerai leggendo questo volume.

Gli autori di questi racconti hanno preferito mettere in luce il carattere dei loro eroi, narrando un momento significativo della loro vita, piuttosto che tracciarne la biografia, colmandola di dati e di nozioni. Il vescovo, lo scienziato, il pittore e gli altri protagonisti del volume non sono infatti immaginari, ma sono uomini veramente esistiti. Sono figure famose della storia, dell'arte, della scienza che, con la loro intelligenza o il loro coraggio, la loro sensibilità o la loro generosità, hanno avuto spesso una grande importanza nella storia d'Italia e del mondo. E anche gli episodi narrati, rivissuti dalla fantasia dell'autore, sono realmente avvenuti o potrebbero esserlo perché rispecchiano il tempo in cui il personaggio è vissuto, il suo ambiente e la mentalità e il carattere che lo contraddistinguono.

In questi racconti, come in quelli dei volumi 4 e 5 che parlano dei protagonisti della storia di altri paesi, troverai qualcosa di insolito. Infatti solo alla fine di ogni episodio scoprirai chi è il personaggio di cui parla il racconto e sarà per te divertente cercare di capirlo prima ancora di terminare la lettura.

Ma di molti di questi uomini vorrai spesso sapere qualcosa di piú di quello che dicono queste pagine. Ed ecco che alla fine di ogni racconto troverai, scelti per te, i titoli di altri libri da leggere. In fondo al volume troverai anche una divertente tavola storica che mette in relazione cronologica il protagonista di un racconto con gli altri personaggi di cui parla il volume.

Buona lettura!

SOMMARIO

Volume 3 Personaggi italiani famosi

Il «caso» del bue morto . . . . . . GIGI LUNARI 8

L'incontro sul Mincio . . . . . . DEDA PINI 16

L'arma dell'arcivescovo . . . . . . FRANCESCO MERETTI 24

Una piccola scala che arriva fino al cielo . . . . . . FABIO TOMBARI 30

Tagliategli la testa! . . . . . . EILEEN LARSEN 38

Un ritorno impossibile . . . . . . VALTER PAGLIERO 46

Quella cupola è soltanto mia . . . . . . GINEVRA PELIZZARI 54

Un agguato sventato . . . . . . LINA PUTELLI 58

Il sogno impossibile dell'esploratore . . . . . . AUDREY J. SCHUSTER 66

Lo strano disegno di Leonardo . . . . . . TERI MARTINI 74

Terrore nella foresta . . . . . . ROBERTO COSTA 82

L'uomo che sapeva narrare le favole . . . . . . TERESA DALLA VALLE 90

Il naso storto dell'artista . . . . MARINA SPANO 96

Storia di due pranzi . . . . ALDO GABRIELLI 104

Il duello del paggio . . . . ANGELA LATINI 110

L'imbroglio dello scienziato . . . . GIGI LUNARI 118

Il piccolo stregone . . . . ADRIANA DE' GISLIMBERTI 126

Neppure per 30 zecchini! . . . . NIKOLAUS RINNSAL 132

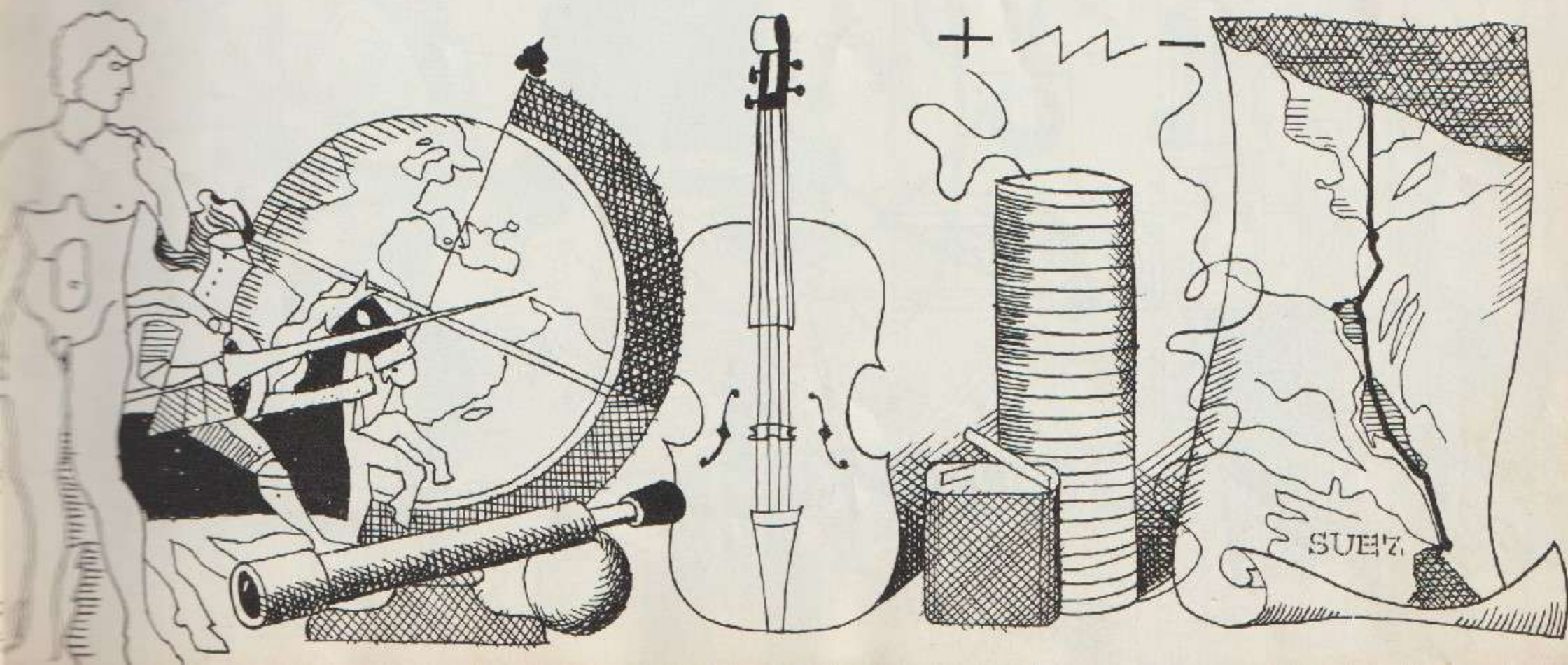
La barca di Florindo dei Maccheroni . . . . ANDREA CAVALLI DELL'ARA 138

I pipistrelli del professore . . . . ANTONIO LUGLI 144

Quella notte d'inverno . . . . MARIA AZZI GRIMALDI 152

Quando la musica diventa stonata . . . . LAURA POLLAROLI 160

Un colpo di vento opportuno . . . . GIOVANNA BIASOTTI 166

«Ammiraglio, consegnatemi le chiavi!» . . . . GIANNINA FACCO 172

SOMMARIO (segue)

Attacco di sorpresa . . . . CLARE THORNE 180

Come scoppiò un «barattolo» . . . . ANNA SVEN 188

Come scomparvero i disegni dell'inventore? . . . . GIANA ANGUISSOLA 196

Non aveva paura del tiranno . . . . INES BELSKI LAGAZZI 202

Il sogno dello scrivano . . . . RENATA PACCARIE' 210

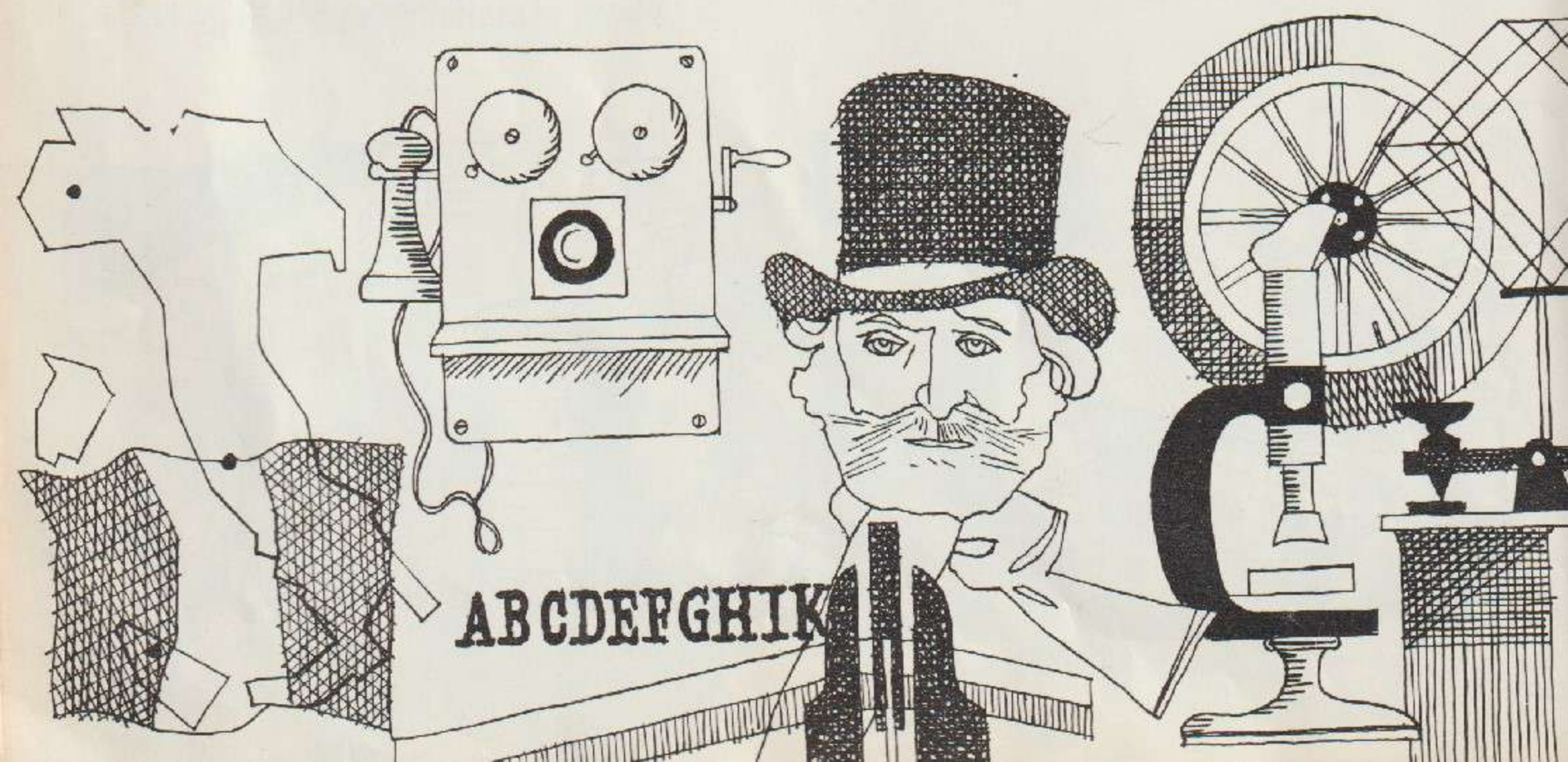
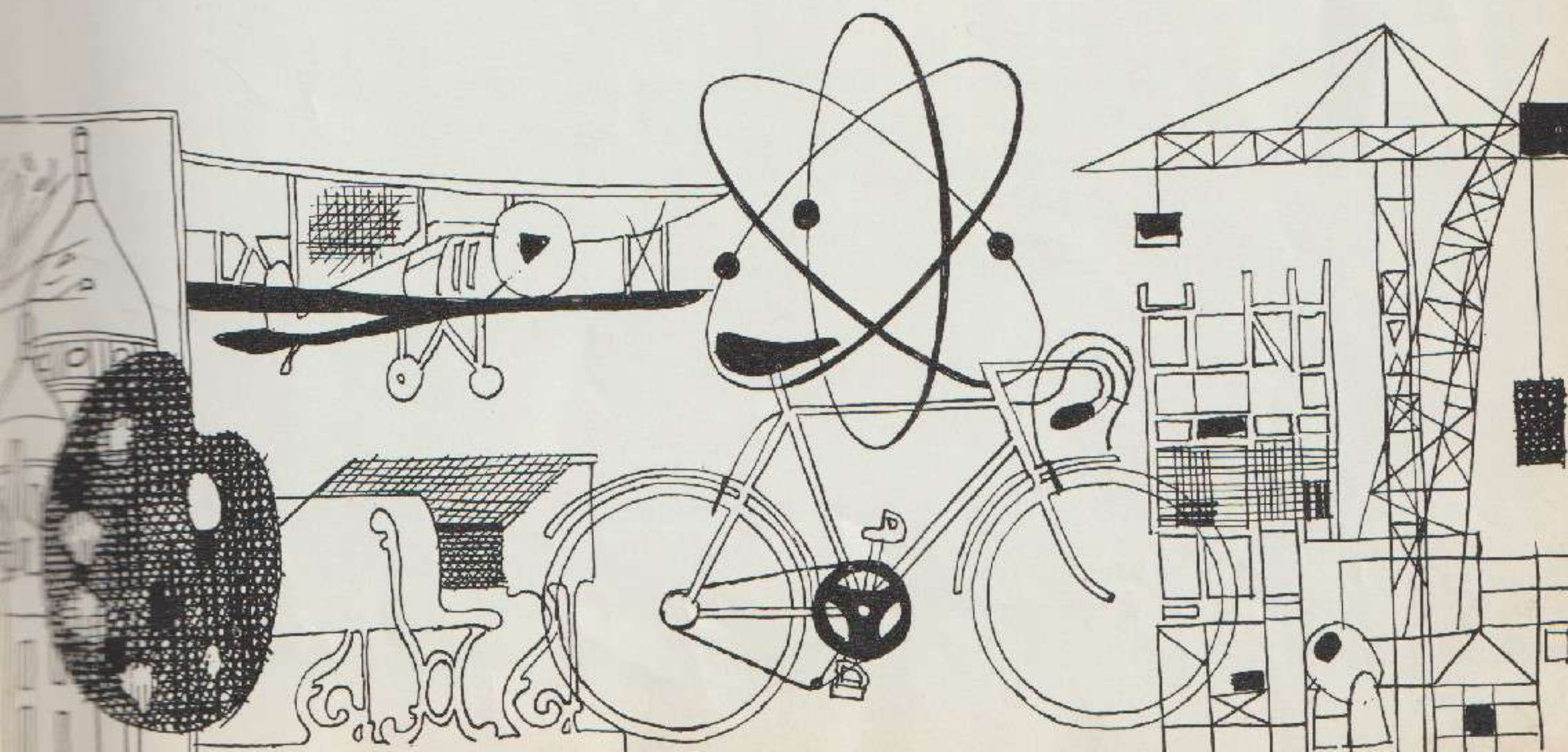
«Avevi ragione tu, Peppino!» . . . . BRUNO PALTRINIERI 218

La battaglia del poeta-ragioniere . . . . ANTONIO MARAZZI 226

«Andate, anche voi siete uomini liberi» . . . . DINO S. BERETTA 232

Incompreso . . . . JOLANDA GIANOLI 240

L'ultima corsa a cavallo . . . . SALVATOR GOTTA 246

Un giorno da ricordare . . . . MINO MILANI 252

Gli altri capiranno dopo . . . . VALTER PAGLIERO 260
Il trasvolatore generoso . . . . BRUNO GHIBAUDI 266
Valentina balla! . . . . PIERO DEL GIUDICE 274
Il mistero della trottola . . . . FERMO FONTANELLI 280
Una splendida beffa . . . . GIGI LUNARI 286
Quattro ruote e due campioni . . . . PIERO DEL GIUDICE 292
Un viaggio molto importante . . . . TERESA DALLA VALLE 300
Un incontro dopo il diluvio . . . . GIANLUIGI MELEGA 308
Galleria dei personaggi (tavola storica) 316
Fonti del materiale illustrativo 318
Indice degli autori e dei personaggi 319

IL "CASO" DEL BUE MORTO

di Gigi Lunari

– Lo porterò davanti al pretore, e vedremo chi ha ragione! – disse Gaio Agerio, aggiustandosi con cura le pieghe della tunica che indossava solo nelle grandi occasioni.

Suo padre, il vecchio Aulo, lo guardò con scetticismo, masticando adagio un filo d'erba che aveva raccolto davanti alla soglia.

– A me piace vivere in pace con la gente, – disse dopo un istante, – i litigi, soprattutto quando non servono a niente . . . –

– Ma qui non c'è nessun litigio, padre! – ribatté Gaio con il tono un po' spazientito di chi ripete una cosa già detta. – Tullio ed io non stiamo affatto litigando. Semplicemente, non siamo d'accordo su una cosa. E se andiamo dal pretore, e ci rimettiamo al suo parere, è proprio per non litigare. –

– E Tullio verrà dal pretore? – chiese ancora Aulo.

– Me lo ha promesso. –

– E se non venisse? – insisté il vecchio.

– Se non venisse . . . è il mio diritto trascinarlo davanti al pretore anche con la forza. Che interesse avrebbe a non venire? –

– I processi – disse Aulo scotendo la testa – sono una brutta cosa. Quand'ero in Grecia al seguito di Mario Metello ne ho visti tanti, processi. Vinceva chi faceva piú regali ai giudici. –

– Padre, in Grecia è un'altra cosa! – esclamò Gaio allargando le braccia. – I greci . . . –

– I greci sono un grande popolo! – esclamò a sua volta Aulo.

– Sí, padre, lo so! – sospirò Gaio. Non aveva voglia di discutere sulla Grecia. Suo padre aveva trascorso in Grecia tutta la sua giovinezza, e il suo amore per la Grecia, confuso con il ricordo dei verdi anni della

sua vita, era diventato un po' il pallino della sua vecchiaia. Per lui, dire «in Grecia» era come per tanti dei suoi coetanei dire «ai miei tempi»; tutto quello che veniva dalla Grecia era bello, tutto quello che si faceva lí a Roma era brutto.

– Un processo per un bue morto! Tra l'altro – riprese Aulo, interrompendo i pensieri del figlio, – ricordo che mio padre mi raccontava che una volta gli era successo un fatto come il tuo. Aveva prestato un bue a un amico per l'aratura, e una piena del Tevere aveva travolto la povera bestia. L'amico aveva detto che il bue era morto per volere degli dei, ma poi aveva dovuto pagare il danno. Quindi . . . –

– Quando è successo questo? – chiese Gaio.

– Me lo raccontava mio padre; sarà forse cinquanta anni fa. –

– Uffa! – pensò Gaio – E perché non addirittura ai tempi di Romolo e Remo? – ma non disse niente. Ripetè che poco costava rivolgersi al pretore, che il suo compito era proprio quello di mettere pace tra i cittadini e giudicare delle loro controversie; e si avviò. Traversò l'ampio orto che cingeva la sua casa e si diresse verso il centro della città.

Si avvicinava ormai l'ora quinta – o, come diremmo oggi, le undici di mattina – e Roma viveva il momento di maggior fervore della sua giornata. Il Foro – che dal sorgere del sole all'ora decima era chiuso al traffico dei veicoli – era il cuore della città: cavalieri, senatori in toga, mercanti e popolani vestiti di una semplice tunica, schiavi dalla testa rasa, orientali, levantini che portavano ovunque la loro favella e le loro mercanzie, e tanti greci, pronti a porre la loro furbizia e il loro spirito di iniziativa a servizio di chiunque lo chiedesse. Un campionario umano quanto mai vario e colorito, di gente indaffarata e di oziosi.

Senza prestare attenzione a quel via vai, Gaio si diresse alla statua di Marsia, accanto al tribunale del pretore, luogo fissato per l'appuntamento con Tullio.

Tullio era già là che lo attendeva. Gaio lo scorse e gli si avvicinò. Si strinsero la mano, e quasi senza scambiare parola si diressero verso il tribunale del pretore, che sorgeva tra il tempio di Castore e il tempio di Vesta.

Il tribunale, per l'animazione e il fragore che vi regnavano, era secondo solo al mercato. Vi si poteva assistere alle scene piú curiose: dalle orazioni dei grandi avvocati, che raccoglievano non meno pubblico di uno spettacolo teatrale, alla scena penosa dell'accusato trascinato a forza dal querelante davanti al giudice, come si usava allora.

Giunti all'ufficio del pretore, e giunto finalmente il loro turno, Gaio e Tullio esposero il loro caso a un vecchio funzionario pelato, con un grosso bitorzolo sul naso. Gaio aveva prestato a Tullio un bue per l'aratura del suo podere, ma durante la notte il bue era stato colpito

da un fulmine. Tullio sosteneva che l'evento era stato voluto dagli dei, e che non era colpa di nessuno se egli si trovava nell'impossibilità di restituire l'animale. Gaio, dal canto suo, sosteneva che se Tullio avesse ricoverato il bue in una stalla, invece di lasciarlo dormire all'aperto su un pagliaio, il fulmine non l'avrebbe incenerito: Tullio aveva dunque agito con leggerezza e doveva risarcirgli l'animale.

Il funzionario ascoltò attentamente l'esposizione, poi sentenziò:

– Un caso semplicissimo: nel nostro formulario c'è proprio la formula che fa per voi. Conoscete la procedura? –

– Poco – rispose Gaio, anche a nome di Tullio.

– Bene, – disse il funzionario, – è molto facile anche questa. Il pretore vi darà un documento, che noi chiamiamo formula, in cui sarà sintetizzato il vostro caso; voi la porterete dal giudice, che esaminerà i fatti, vedrà se quel che avete detto corrisponde al vero, e deciderà di conseguenza. – Intanto aveva fatto passare rapidamente un pacco di scartoffie che teneva sul tavolo.

– Ecco qui la formula che fa per voi – disse poi, soddisfatto d'aver trovato quel che cercava; schiaritasi la voce con un colpo di tosse, prese a leggere: «*Se risulterà vero che Tizio abbia prestato qualcosa a Caio, e questi non l'ha restituita, Caio sia condannato: altrimenti, sia assolto*». Sollevò gli occhi, e commentò: – È una formula che adope-

riamo molto: semplice, chiara, lineare... è sempre andata molto bene nei casi come il vostro. –

– Ma... – lo interruppe Tullio – non mi pare che vada bene per noi. Lí dice solo che se Gaio mi ha prestato un bue, io devo restituirglielo. –

– Beh? – chiese stupito il funzionario col bitorzolo sul naso – E non è di questo che state discutendo? –

– No, – esclamò Tullio, – io non nego che me l'abbia prestato, ma dico che poiché il bue è morto per causa di forza maggiore, io sono assolto dal mio debito. –

– E io, – incalzò Gaio, – non dico che adesso lui debba restituirmelo, perché non so cosa farmene di un bue carbonizzato. Dico solo che deve risarcirmi il danno, perché se lo avesse tenuto in stalla, come era suo dovere, non sarebbe morto. –

– Oh, insomma! – tagliò corto il funzionario. – La formula per le cose date in prestito è questa, e basta! Voi mi venite fuori con un sacco di complicazioni: me l'ha prestato, non me l'ha prestato, forza maggiore, risarcimento... –

– Quella formula non va bene – insisté Gaio.

– Questa formula è sempre andata bene da centocinquant'anni! – ribatté piccato il funzionario. – Si può sapere perché per voi due non deve andar bene? –

– Forse proprio per questo! – esclamò una voce alle loro spalle.

Gaio e Tullio si voltarono. Il pretore, un uomo di alta corporatura, dal viso segnato da un colpo di lancia preso in battaglia, e dagli occhi vivi e intelligenti, era entrato da qualche minuto nella stanza e si era fermato, senza esser visto, ad ascoltare la discussione.

– Quando una formula ha centocinquant'anni, – disse poi avanzando verso il centro della stanza, – non c'è niente di strano che un bel giorno cominci ad invecchiare. Io avevo un bel paio di calzari, morbidi, comodissimi. Ma alla fine ho dovuto buttarli via, perché a forza di adoperarli si erano tutti consumati. – Sorrise ai due giovani, si sedette al posto che il funzionario gli aveva ceduto premurosamente.

– Dunque, di che si tratta? –

– Questi due – si intromise petulante il vecchio funzionario – trovano che le formule della legge non vanno bene. Proprio la formula per le cose date a prestito, che è la piú facile e semplice... –

Il pretore lo interruppe. – Cos'è che non va in quella formula? –

Gaio gli raccontò per intero la storia del bue. – Quella formula – concluse poi – non fa al caso nostro. È... come dire, troppo semplice. –

– Troppo semplice! – esclamò scandalizzato il vecchio funzionario alzando gli occhi al cielo. – Hai sentito, sommo Giove? Hanno detto troppo semplice. –

– Va bene, – disse il pretore, – correggeremo la formula in modo che

vada bene al vostro caso. –

Il vecchio funzionario allibì di nuovo. – Correggere la formula? – esclamò esterrefatto. – Ma le formule non si toccano. Sono legge. Sono consacrate da una tradizione secolare, che ... –

Ma il pretore non gli dava retta. Evidentemente era abituato alle escandescenze del vecchio, al suo cieco e totale rispetto delle forme e delle tradizioni. Senza nemmeno ascoltarlo prese una tavoletta, controllò con il pollice la punta dello stilo, e sulla cera di cui la tavoletta era ricoperta scrisse, pronunciando ad alta voce le parole, la nuova formula: *«Se risulterà vero che Gaio abbia prestato a Tullio un bue, e*

Tullio non l'ha restituito, Tullio sia condannato; altrimenti, sia assolto. Ma se risulterà che il bue non è stato restituito perché morto per causa di forza maggiore, Tullio sia assolto comunque. Ma se la morte del bue è stata determinata anche da trascuratezza o incuria, Tullio sia condannato comunque».

– Ma questa – balbettò il vecchio funzionario, completamente sconcertato, – non è piú la formula del prestito! –

– Certo che è la formula del prestito, – disse sorridendo il pretore, – è la formula del prestito, con due aggiunte, che la rendono piú adatta al caso specifico. – E porse la tavoletta ai due giovani: – Ora andate dal giudice. Il giudice indagherà, vedrà quali dei fatti qui enunciati corrispondono al vero, e sentenzierà di conseguenza. –

I due giovani lo ringraziarono, si allontanarono, e quando furono usciti, il pretore si rivolse al vecchio funzionario.

– Poco soddisfatto? – chiese – Poco convinto? –

– Non so di questo passo dove andremo a finire – rispose acidamente il vecchio. – Qui non passa giorno senza che si scombiccheri una formula. Che poi serve a confondere le idee. Prima era tutto chiaro: chi riceve in prestito deve restituire, chi non restituisce deve essere condannato. Preciso e matematico come un teorema. Ma d'ora in avanti? Chi la finirà piú, se faremo posto a tutte le ragioni, a tutte le scuse, a tutte le complicazioni?

– Ma è la vita che è piena di ragioni, di scuse, di complicazioni – spiegò il pretore. – E che cosa dobbiamo fare, noi magistrati, se non adattare le formule alla complessità della vita, se vogliamo essere utili agli altri? –

– Ma una volta . . . –

– Una volta – lo interruppe il pretore – quella formula poteva anche andar bene, perché non si sapeva distinguere meglio tra le mille sfumature della colpa e dell'innocenza. Ma oggi possiamo fare un passo avanti, e complicando la formula raggiungere una verità piú alta e piú giusta. –

– Ma il diritto . . . – insisté il vecchio.

– Il diritto è al servizio dell'uomo, – tagliò corto il pretore, – è al servizio della vita. E la vita cambia, ha esigenze sempre nuove e sempre piú complesse. La legge, che pretende di regolare la vita, deve seguirla, rispecchiare sempre i cambiamenti, le nuove esigenze. – Parlava con tono di voce appassionato e paziente. Poi cambiò tono e chiese bruscamente, puntandogli contro l'indice della destra: – Sai quale sarà la maggiore gloria di Roma? –

Il vecchio funzionario aggrottò le sopracciglia, si grattò il bitorzolo sul naso, nello sforzo di mettere insieme una risposta degna della domanda. Pensò alla grandezza dei territori dominati da Roma.

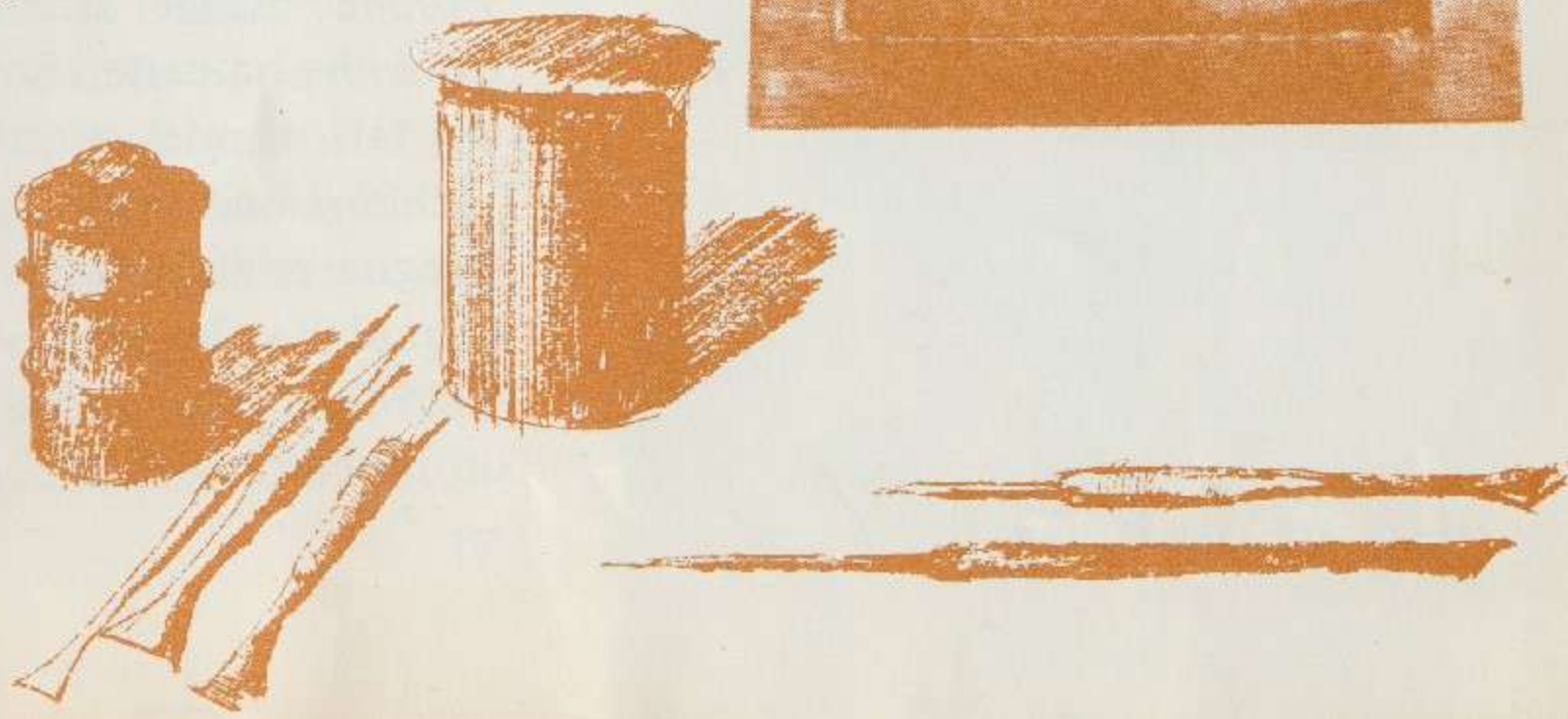
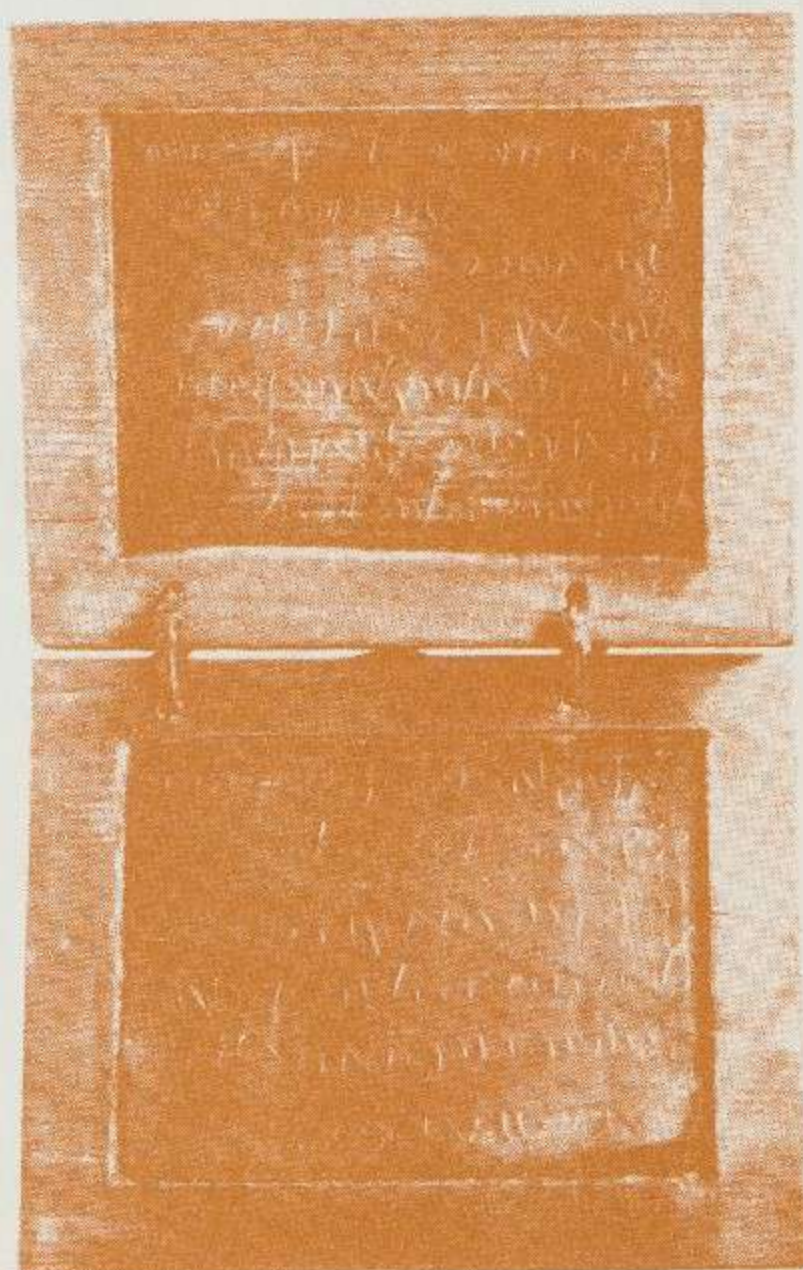
– La potenza dei suoi eserciti – rispose, sicuro della sua risposta.

– Sbagliato in pieno – rispose il pretore scuotendo il capo. – Gli eserciti si sfaldano e non vi è conquista militare che resista all'assalto del tempo. Solo le creazioni dello spirito umano sono immortali, e la maggior gloria di Roma sarà quella di avere insegnato a tutto il mondo, presente e futuro, il senso del diritto, della giustizia, della legge. I greci hanno i loro volumi di filosofia e di poesia, gli egizi hanno i loro templi e le loro piramidi, noi abbiamo le leggi, che creiamo giorno per giorno, misurandole sulla vita dell'uomo. –

Ma difficilmente il vecchio funzionario, legato alle sue formule e alle sue procedure, avrebbe potuto capirlo. Si avvicinò alla finestra, guardò giú nel Foro, dove tutta una turba multicolore di romani e di stranieri viveva la propria vita e conduceva i propri affari, con la serena tranquillità di chi sa di poter sempre vedere rispettati i propri diritti, qualsiasi sia il colore della sua pelle e la lingua che egli parla. Guardò per qualche attimo la vita brulicante del Foro, e pensò che davvero il diritto sarebbe stato l'immortale dono di Roma al mondo e alla civiltà.

L'episodio narrato è immaginario. Ma se non questo, mille altri fatti simili a questo sono di certo accaduti nell'antica Roma: cittadini che si recavano dall'amministratore della giustizia – il Pretore – ad esporgli le ragioni dei loro dissensi e a ricevere da lui una formula che sintetizzava i termini della questione e che, pur essendo tratta da un formulario ufficiale, era di volta in volta adattata, secondo ragione e giustizia, al singolo caso. Cosí il Pretore – e cioè tutti coloro che questa carica hanno ricoperto – è il vero creatore di quel diritto latino che per la sua aderenza alla vita e la sua profondità è alla base di tutti i sistemi giuridici odierni. I nostri diritti e i nostri doveri, verso noi stessi e verso la società, poggiano ancora sui concetti e sui principî messi a fuoco dai romani duemila anni or sono, e tramandati a noi nel grande Codice di Giustiniano.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Vita Romana, Ugo Enrico Paoli, Le Monnier, Firenze.
La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero,
G. Carcopino, Laterza, Bari.

L'INCONTRO SUL MINCIO

di Deda Pini

Ancora un saluto e i Romani, assiepati fuori dalla porta a settentrione, videro dileguarsi nella polvere della via Cassia il corteo di Papa Leone.

Aguzzando gli occhi nella luce rosata del primo mattino, i ragazzi scorgevano ancora l'alta figura bianca sulla cavalcatura candida, i balenii d'oro degli ostensori che scintillavano al sole, qualche sventaglio di stendardo, il dondolío d'una croce.

L'ultima eco dell'inno sacro si perdeva in lontananza.

Prospero d'Aquitania sollevò con tutte e due le mani la tonaca e s'avviò in fretta verso il Laterano. Aveva gli occhi pieni di lagrime.

– Padre Santo, Padre Santo, pensateci! Andare incontro ad Attila e senza neppure un soldato di scorta! –

– Soldati, Prospero mio? A che servirebbe andare armato dal re degli Unni che ha detto «Roma sarà il dono che farò ai miei guerrieri»? No. Io gli parlerò. Conosce già il peso delle armi, bisogna che gli faccia sentire la bellezza della clemenza. –

– Ma, Padre Santo, vi ucciderà, è un barbaro! –

– Tra i quarantaquattro successori dell'Apostolo Pietro che mi hanno preceduto, parecchi non sono morti nei loro letti . . . A volte il Signore ci offre il martirio. Prospero mio, non ti preoccupare, prega; come farò io per tutta la via che mena al Po. Attila è un barbaro, è il capo degli Unni, ma è intelligente. Infine, ha vissuto la sua prima giovinezza a Roma, ostaggio alla corte di Onorio imperatore. –

– Già, cosí ha potuto osservare fin da allora tutta la debolezza dell'Impero, costretto a far difendere le sue frontiere da guerrieri d'altre razze; comprenderne la decadenza, Santo Padre! Da allora ha custodito in cuore il sogno di unire gli Unni Bianchi, dei territori d'Oriente verso il Caspio, e gli Unni Neri, degli Urali, in un sol popolo, e farlo padrone del mondo e anche di Roma! –

– Probabilmente, Prospero. Perciò quando i guerrieri della tribú unna assunta al servizio da Onorio vennero qua, a godere il trionfo per avere riportato vittoria su Radagasio il Germanico, Attila non volle salutare Huldin, loro capo. Lo considerava un traditore della sua razza per avere combattuto al soldo dei Romani. Non mi dispiacque quella fierezza. –

– Ma vi sembra una buona raccomandazione per il passo che volete intraprendere? Che l'imperatore Valentiniano cerchi il Vostro aiuto lo posso capire, ma che accettiate cosí di andare come agnello fra i lupi! Lasciate almeno che venga anch'io con voi . . . –

– Bella idea, figliolo! Chi si occuperà delle mie pecorelle che restano qui, se anche Prospero d'Aquitania se ne viene a far visita al re terribile? E non temer tanto. A Reims, massacro compiuto, ucciso il vescovo Nicasio, gli Unni fuggirono quando dal fondo della cattedrale che volevano saccheggiare si levò a fermarli una voce potente e misteriosa. Il santuario fu salvo e a Troyes Attila si ritirò davanti alla fermezza del vescovo Lupo andato ad incontrarlo. E non dimenticare la piccola Genoveffa, cosí fragile sulla grande porta della chiesa di San Giovanni Rotondo a Parigi minacciata dall'invasione: – Fuggano gli uomini – disse – se non vogliono, se non hanno piú la forza di battersi. Noi donne pregheremo Dio tanto e tanto che ascolterà le nostre suppliche! – I parigini rimasero e Attila non attaccò la città. Chissà che non ascolti anche me e non attacchi Roma . . . Forse in fondo al cuore ha per essa un grande amore travestito da odio . . . Forse non è veramente felice d'essere il Flagello di Dio, l'uomo piú odiato del mondo. Gli è servito per seminare terrore, ma chissà che colui che tu definisci «lupo» non sia anch'esso uno degli agnelli che il Signore mi ha affidato da pascere? –

– Strano agnello davvero, Padre Santo . . . –

Tornando in fretta al palazzo del Laterano, Prospero d'Aquitania ripensava all'ultimo colloquio avuto col suo Papa,.ne sentiva risuonare le parole di saluto:

– Pregate, pregate perché gli Apostoli Pietro e Paolo mi siano vicini e mi aiutino a salvare Roma e la civiltà d'Occidente che sta per morire! –

Lontano il corteo si perdeva nella polvere dorata. Leone I sulla giumenta bianca, a fianco il console Avieno e il prefetto Trigezio sulle cavalcature brune. I preti nelle dalmatiche ricamate d'oro, i monaci nelle tonache di sacco, diaconi e cantori che portavano stendardi e sollevavano nel sole gli ostensori d'oro. Una colonna disarmata incam-

minata per una lunga via faticosa, in quella estate del 452 calda e afosa come non se ne avevano da anni.

Al campo unno non era bastato che gli uomini tozzi, definiti dai Romani «fagotti di pellicce irti di frecce, archi, turcassi e lance» avessero gettati i mantelli di pelo, fossero equipaggiati con corazza e farsetto di cuoio all'occidentale; erano sfiniti dal caldo e stufi di aspettare la battaglia. Ezio evitava l'incontro col nemico alle poche legioni che teneva ammassate sulla riva del Po; i Veneti avevano lasciato le loro terre e s'erano rifugiati nelle disabitate isole della laguna, portandosi via quanto avevano potuto, e distruggendo il resto.

– Nemmeno un po' di carne si trova; e che si deve mangiare allora? –

– Che aspetta Attila? Vuol farci marcire in questa maledetta pianura calda? Noi non siamo abituati a questi climi e a questa vita ferma. –

– Tacete. Ecco Scotta, Edecone, Oreste e Ogenesio che vanno alla sua tenda. –

– Ci sono già andati gli anziani. Tengono consiglio. –

– Speriamo che ne esca qualcosa. Vorranno consultare anche gli indovini. –

– Uhm . . . Pare che Attila non ci creda piú. –

– Non ci crede piú? –

– Del resto, che bisogno ne ha? Non possiede forse la Spada Sacra che il primo Unno lasciò confitta nella foresta perché chi la trovava divenisse padrone del mondo? Lui l'ha trovata nella valle del Danubio, lui è il capo: l'eroe annunciato dai profeti. Non avrebbe neppure bisogno di consiglieri per seguire il suo destino. –

Ma, se i suoi guerrieri potevano pensarla in modo cosí sbrigativo, Attila nella sua tenda ascoltava invece le parole del greco Ogenesio, del germanico Oreste. Erano uomini intelligenti, forse piú di Edecone, l'Unno finissimo e fedele, e di Scotta, l'Unno fortissimo.

– È necessaria una vittoria per ridare speranza all'esercito sfibrato dal caldo e dall'attesa. Bisogna prendere Roma subito, o mai piú. –

I consiglieri parlavano a turno e Attila, seduto sullo sgabello di legno, vestito quasi rozzamente in confronto agli altri intorno a lui, scrutava i visi con gli occhi obliqui, molto infossati, vivissimi in quel suo volto stranamente piatto, giallo scuro e senza barba.

– E tu, Scotta? Parla dunque! –

– Signore, Roma ha sempre portato disgrazia agli stranieri che hanno tentato d'impadronirsene. Credo che gli déi pagani e il Dio cristiano la proteggano. Se attaccherai la città ti esporrai alla loro collera. –

Attila si alzò bruscamente.

– Ma ormai Roma è a portata di mano: lo dice anche Oreste. Le

poche legioni comandate da Ezio, inviso all'imperatore che ne è divenuto geloso, non sono in grado di difenderla. Sarebbe follia abbandonare simile preda quando si è cosí prossimi a possederla. Un ultimo sforzo e i nostri cavalli calpesteranno i giardini marmorei del Campidoglio. Ma vorrei che fossero i Romani ad attaccarci quando non ne potranno piú . . . –

Un clamore improvviso gli fermò le parole sulle labbra.

– Le scolte, signore! – gridò un soldato entrando di corsa. – Le scolte hanno veduto brillare bagliori metallici di un esercito attraverso nuvole di polvere. Si avvicina al Mincio. Probabilmente vorrà attraversare ad Acroventum Mamboleium! –

Attila lasciò sfuggire un grido di gioia.

– Il destino decide per noi, come quando le cicogne in fuga c'indicarono di attaccare Aquileia! Ci si prepari al combattimento e un ufficiale vada in ricognizione e mi porti al piú presto notizie sulle forze nemiche. –

In pochi minuti l'esercito unno era pronto, ma ecco l'esploratore tornare col viso stranito dallo sbalordimento.

– Signore non è un esercito di armati . . . –

– E di che diavolo è? Di fantasmi forse? – ruggí Attila, impaziente.

– È uno strano corteo di preti, monaci, uomini senz'arma alcuna, perfino fanciulli; e il loro capo è un vecchio dalla lunga barba bianca, tutto vestito di bianco, che cavalca un cavallo bianco. –

Il re tacque un attimo, poi con voce sorda ordinò:

– L'esercito si fermi, vengano con me solo pochi cavalieri. –

Ogenesio, Oreste, Scotta, Edecone e i figli anziani lo seguirono.

Arrivati alla riva videro dall'altra parte gli stendardi agitati dolcemente dal vento, le croci che oscillavano sulle lunghe aste, i barbagli d'oro degli ostensori. Il fumo dell'incenso saliva lento al cielo e profumava l'aria. Preti e monaci stavano attorno all'uomo tutto bianco che pregava cavalcando, circondato da grandi ventagli di piume bianche che ondeggiavano maestosamente. Da tutto il corteo si levava solenne un coro di preghiere.

L'Unno si fermò e fece cenno ai suoi di rimanere. Spinse la cavalcatura e galoppò attraverso il fiume che in quel punto era stretto e guadabile.

Si arrestò su un isolotto di sabbia a mezza via.

– Come ti chiami? – gridò al vecchio.

– Leone Papa. –

I canti tacevano. Leone... Lupo... La voce di Reims... Attila lanciò di nuovo il cavallo nell'acqua, raggiunse l'altra riva e Papa Leone gli si fece incontro staccandosi dal corteo, dal console Avieno e dal prefetto Trigezio. Venne avanti solo e bianco.

Si guardarono negli occhi e si parlarono, ma nessuno udí le loro parole. Dall'altro lato del fiume i cavalieri attendevano stupefatti, di qua si pregava a voce bassa. Qualche cavallo batteva l'erba con lo zoccolo.

A sera nel campo unno fervevano i preparativi per la partenza.

– E cosí si torna al Nord; niente Roma, niente tesori... –

– Ma che cosa può avergli detto quel vecchio che avremmo potuto far tacere con una sola delle nostre frecce? Gli avrà promesso un buon tributo, e va bene, ma in confronto alle ricchezze dell'impero! –

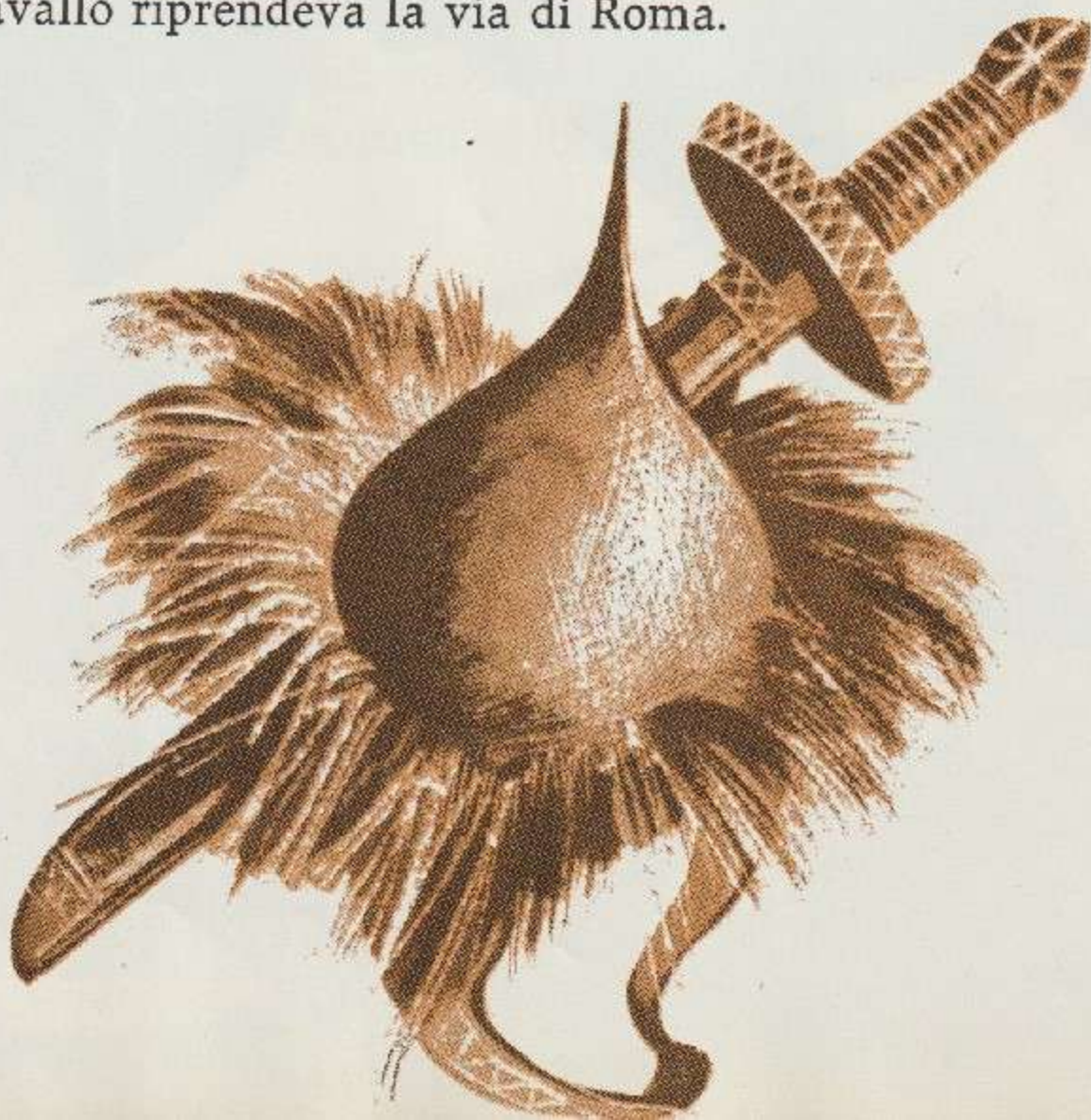
– Il re ha detto d'aver veduto a fianco di Leone un fiero soldato soprannaturale a spada sguainata, e d'aver veduto il vecchio circonfuso di lampi e tuoni... –

Gli scribi che ascoltavano le parole dei guerrieri si guardarono.

– Sarà vero? –

– E sarà stata vera la faccenda della Spada Sacra? Attila dice quel che crede bene per impressionare la sua gente, ma la verità la sa poi solo lui... –

– Eppure vorrei sapere cosa gli ha detto il Papa. –

Ma gli scribi romani dovevano rimanere con la loro curiosità mentre Papa Leone sul suo bianco cavallo riprendeva la via di Roma.

– Ringraziamo Dio che ci ha salvato da un grande pericolo – disse poi all'imperatore Valentiniano e non volle, neppure a lui, raccontare mai con quali parole avesse convinto il re degli Unni a riprendere la via del Nord; neppure al buon Prospero d'Aquitania.

Erano state parole ispirate da Dio e le custodiva nel suo cuore.

Leone I, nato in Toscana, era per tradizione e cultura un vero Romano.

Venne eletto Papa il 29 settembre del 440, in un momento di grande decadenza dell'Impero e i 21 anni del suo pontificato segnano una tappa molto importante nella storia della Chiesa.

Egli ne affermò l'autorità davanti al potere temporale e, se grandissima fu la sua influenza politica, piú grande ancora fu la sua azione di carità, la sua azione universale per affermare il primato della Chiesa.

Ha lasciato scritti importantissimi: sua fu la stesura del primo Messale. Morí il 10 novembre del 461 e l'episodio raccontato costituí una trionfante replica a quei pagani che vedevano nell'abbandono dei vecchi culti la causa della decadenza dell'Impero.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

I racconti dei giganti, di Deda Pini, Bemporad-Marzocco, Firenze, 1955.
Barbari e pirati alla conquista d'Italia, di Lydia Aimonetto, Le Monnier, Firenze.
La leggenda aurea, di Jacopo da Varagine, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.

L'ARMA DELL'ARCIVESCOVO

di Francesco Meretti

– Albizzone, porta questa lettera a suor Adelaide. –

Il monaco prese la missiva dalle mani dell'arcivescovo, fece un cenno d'intesa e se ne andò.

L'arcivescovo mosse alcuni passi, in su e in giú, nella sua cella. Avrebbe funzionato il piano di fuga? Ci aveva messo due mesi a prepararlo, ed ora che doveva cominciare a realizzarsi gli nascevano dentro dei dubbi.

Tre ore piú tardi però tutti i dubbi svanirono. Arrivarono i carri, l'uno pieno di carne già macellata e pronta per cuocere, l'altro di vino dei colli piacentini e di frutta. L'arcivescovo osservava dalle sbarre della sua cella. Sul primo carro c'era anche Albizzone.

Giú al pianterreno le guardie tedesche non sapevano che fare. Dovevano abbassare il ponte levatoio? Si consultarono, poi uno di loro chiese ad Albizzone:

– Per chi è tutta quella roba? –

– Per voi. –

– Per noi? –

– Ve la manda suor Adelaide, abadessa del convento di San Siro, per ringraziarvi d'aver trattato bene l'arcivescovo. –

– Che dirà l'imperatore se lo verrà a sapere? –

– Questo è affar vostro. Ma non mi sembra che ci sia niente di male. Mica lo fate scappare, il vostro prigioniero! –

Al piano superiore l'arcivescovo continuava a guardare. Il ponte levatoio si abbassò e i due carri entrarono, cigolando. Se non accadeva qualche imprevisto, tra poche ore poteva già essere fuori da Piacenza, in viaggio per Milano. E allora l'avrebbe vista Corrado II! Tutta Milano sarebbe stata con lui, contro l'imperatore.

Bussarono alla sua porta. Era Hans, la guardia piú gentile, un uomo piccolo dalla voce sgradevole.

– Arcivescovo, una monaca vostra amica ci ha mandato dei regali. Vi invitiamo a cena stasera. Ma che nessuno lo sappia. –

L'arcivescovo sorrise.

– Vai, figliolo, – disse – non temere. –

Alle otto si misero tutti a tavola: l'arcivescovo con le sue rozze vesti da prigioniero, le cinque guardie ed Albizzone. Le guardie non avevano mai visto tanto ben di Dio: mangiavano a piú non posso. Bevevano, anche. L'arcivescovo ed Albizzone erano invece un po' restii.

– Arcivescovo, voi non fate onore alla cena – disse Hans.

– Ho un po' di mal di stomaco e poi non sono abituato a mangiare tanto. Mi tenete a stecchetto! –

– Eh, caro arcivescovo, la colpa è dell'imperatore! – disse Karl, una guardia dai bicipiti da lottatore.

A mezzanotte, solo l'arcivescovo e Albizzone erano rimasti svegli. Le guardie russavano, con la testa appoggiata sul tavolo. I due non persero tempo. L'arcivescovo prese

le vesti di Albizzone, dopo avergli dato le sue, e lo benedisse. Quindi aprí la borsa di Hans, che non s'accorgeva di nulla, afferrò le chiavi del portone e quelle del congegno del ponte levatoio e scese precipitosamente le scale, mentre Albizzone andava a chiudersi in cella. Fu subito in strada, dove un uomo l'aspettava con un cavallo. Ringraziò, accarezzò l'animale, e poi via di gran galoppo verso il Po. Una ventata d'aria fredda lo colpí in viso.

Tutto procedeva per il meglio. Si poteva guardare al futuro.

– Bisognerà mettere a posto le mura della città – disse tra sé. – L'imperatore attaccherà subito, ed ha tanti amici in Italia che lo aiuteranno. Bisognerà anche costruire almeno trecento torri nuove. –

Dopo due chilometri di corsa il freddo era cessato. L'arcivescovo diede un amichevole colpo al cavallo.

– Corri. A Milano mi aspettano. Faremo le torri, sí. E saranno tanto vicine che i soldati di guardia potranno parlarsi dall'una all'altra. –

Si sentiva già il rumore dell'acqua, nella notte. Ma l'arcivescovo seguiva il corso dei suoi pensieri. Li diceva ad alta voce, al cavallo, come se questi potesse capirlo.

– Forse sarà necessario anche qualcos'altro. Ci vorrebbe una macchina da guerra nuova. –

Una voce lo chiamò: era il barcaiolo. Ormai aveva raggiunto la riva del fiume.

Intanto, a Piacenza, il sonno delle guardie stava per finire. Per prima si svegliò Hans, con un grande sbadiglio e stropicciandosi gli occhi. Non vide l'arcivescovo, ma rimase tranquillo. Pensò che fosse andato a dormire. Era tanto un brav'uomo! Ma Karl, svegliatosi dopo di lui e piú diffidente, andò di corsa alla cella per controllare di persona. Vi era sí qualcuno, ma piú alto dell'arcivescovo, e con dei polpacci muscolosi. Lo rivoltò, lo guardò in faccia e diede l'allarme.

– Venite! L'arcivescovo è fuggito e Albizzone ha preso il suo posto! –

Il monaco, che da tempo guardava il soffitto con gli occhi sbarrati, ebbe paura. Sapeva che l'avrebbero interrogato a lungo, che l'avreb-

bero picchiato. Temeva per il dolore fisico, non perché pensasse di parlare; non ne era il tipo.

L'arcivescovo, traghettato il fiume, trovò un altro cavallo fresco. Andò al monastero di Tolla, in Val d'Arda, abitato da monaci amici.

– Parla, vigliacco! – diceva Karl. Ma Albizzone non aveva niente da dire. Lo avevano rintronato di botte e le cose che conosceva se le era già dimenticate. Anche se avesse voluto parlare, ora non avrebbe saputo piú da che parte cominciare. Del resto, l'unica cosa che contava era che l'arcivescovo fosse in salvo.

Da Tolla a Bobbio, a Tortona, a Voghera. Un giro lungo, per scoraggiare gli eventuali inseguitori, attraverso territori che erano suoi e dove nessuno l'avrebbe molestato. Finalmente l'arcivescovo arrivò a Milano. A Porta Romana l'aspettava una gran folla. Tutti avevano l'aria festosa, anche quei nobili che in passato gli erano stati ostili perché gelosi della sua potenza.

– Evviva l'arcivescovo! –

– Bentornato! –

– Abbasso l'imperatore e le sue guardie! –

– Milano è tutta con te! –

Gli si accalcavano attorno, lo volevano vedere, toccare, tirargli il cavallo. Il gran corteo entrò dalla porta e si ingrossò sempre piú, lungo il percorso fino all'Arcivescovado. Accanto all'arcivescovo stava il monacello Andrea, che gli era sempre stato fedele servitore, prima della prigionia.

– Ma perché non sorridete, Eminenza? Oggi è giorno di festa – disse.

– No, non è ora lieta. Dobbiamo prepararci al peggio. L'imperatore ci attaccherà. –

– Sono tutti con voi, arcivescovo. –

– Sí, ma occorrerà lavoro. C'è bisogno di menti e di braccia. –

Quando fu solo, nella sua cameretta, l'arcivescovo stese i piani per la battaglia che sarebbe immancabilmente venuta. Aveva sott'occhio una carta di Milano, che del resto conosceva quasi a memoria. Qua,

le mura da riparare, là, altre da costruire. E poi le torri, in cui mettere le macchine da guerra.

Andò a letto verso l'una, ma non gli riuscí di prendere sonno. L'assillava quel pensiero che gli aveva tenuto compagnia quando andava verso il fiume, a Piacenza. Senza una nuova arma non avrebbe battuto l'imperatore. Cercò di pensare ad altro. L'indomani avrebbe dovuto visitare le chiese, dare ordini ai preti, controllare che tutto fosse a posto per il culto. Improvvisamente gli venne l'idea.

– Il carro di Santa Maria Maggiore. Quella è la nuova arma! – gridò. Chiamò subito Andrea.

– Senti, figliolo: domattina presto dovresti procurarmi una bandiera di Milano. –

– Una bandiera? E per che fare, arcivescovo? – disse Andrea, ancora assonnato.

– Vedrai, vedrai. Ora torna a dormire. –

Il mattino seguente l'arcivescovo andò alla basilica in forma privatissima. Andrea lo seguiva, e teneva sotto braccio un grande e pesante gonfalone. Ma non ebbe da lamentarsi, perché il percorso era breve. Appena entrati in chiesa l'arcivescovo, senza degnare d'uno sguardo il prete che voleva rendergli omaggio, si diresse verso un carro che si trovava vicino all'altare.

– Sai, Andrea, a che serve questo carro? – disse.

– Certo, Eminenza: a raccogliere i soldi e le offerte per la chiesa. –

– Ebbene, io lo farò diventare una macchina da guerra. –

– Una macchina da guerra? –

– Sta' attento e te ne convincerai. –

L'arcivescovo gli strappò il gonfalone da sotto il braccio, e lo depose sul carro. Poi, accorgendosi soltanto allora che c'era anche il prete, gli chiese:

– Senti, reverendo, non avresti un grande crocifisso di legno? –

– Ma certo, Eminenza – rispose il sacerdote, e gli diede una enorme croce un po' rosa dai tarli.

L'arcivescovo la prese, la sollevò a fatica e la pose sul carro, ben alta. Andrea e il prete lo guardavano smarriti. Ma lui era sicuro di sé e tenendo ferma con una mano la croce parlò come se avesse davanti un pubblico di centinaia di persone.

– Per quelli che combattono, questo carro sarà la città. I combattenti vedranno le insegne di Milano, e la croce gli ricorderà la loro religione. Anche se la battaglia andrà male, guarderanno qui e si sentiranno confortati. Una macchina da guerra straordinaria . . . –

Andrea trovò il coraggio di interrompere il monologo.

– Ma non vorrete mica lanciare frecce dal carro? –

– No, Andrea, sarà una macchina difensiva. Ma sopra il carro ci

saranno dei trombettieri, piú utili di qualsiasi arciere. Con le trombe daranno gli ordini a tutti i militi, ai vicini e ai lontani. –

Andrea cominciava a capire, ed anche il prete con lui.

Ma l'arcivescovo non si dilungò in spiegazioni. Diede il crocifisso al sacerdote e s'avviò verso la porta. Entravano in quel momento una decina di fedeli per assistere alla prima messa. Videro l'arcivescovo rosso in viso, che parlava da solo ad alta voce:

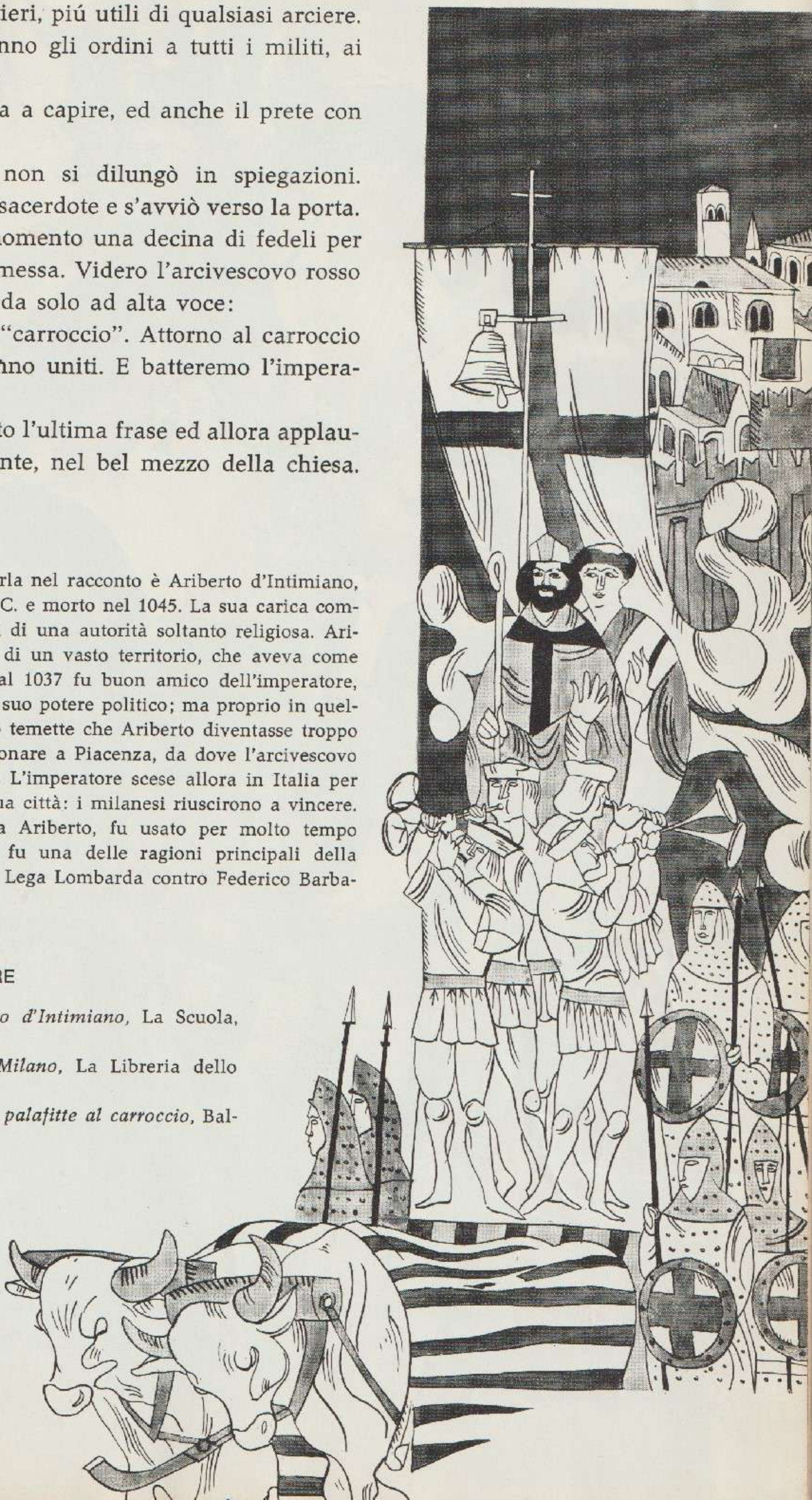
– Lo chiameremo "carroccio". Attorno al carroccio tutti i milanesi saranno uniti. E batteremo l'imperatore! –

Afferrarono soltanto l'ultima frase ed allora applaudirono, spontaneamente, nel bel mezzo della chiesa.

L'arcivescovo di cui si parla nel racconto è Ariberto d'Intimiano, nato tra il 970 e il 980 d. C. e morto nel 1045. La sua carica comportava allora ben di piú di una autorità soltanto religiosa. Ariberto infatti era padrone di un vasto territorio, che aveva come suo centro Milano. Fino al 1037 fu buon amico dell'imperatore, da cui discendeva tutto il suo potere politico; ma proprio in quell'anno Corrado II il Salico temette che Ariberto diventasse troppo potente, e lo fece imprigionare a Piacenza, da dove l'arcivescovo fuggí, nel modo descritto. L'imperatore scese allora in Italia per punire il fuggiasco e la sua città: i milanesi riuscirono a vincere. Il carroccio, inventato da Ariberto, fu usato per molto tempo durante il Medio Evo e fu una delle ragioni principali della vittoria dei Comuni della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa (Legnano 1176).

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Carlo Castiglioni, *Ariberto d'Intimiano,* La Scuola, Brescia.
A. Calderini–R. Paribeni, *Milano,* La Libreria dello Stato, Roma.
A. Garobbio, *Milano dalle palafitte al carroccio,* Baldini e Castoldi, Milano.

si
la
sol
fa
mi
re
ut

UNA PICCOLA SCALA CHE ARRIVA FINO AL CIELO

di Fabio Tombari

Ti è mai capitato di visitare un'abbazia? In quella celebre di Pomposa avvenne un curioso episodio storico.

Nella vasta piana ferrarese, là dove l'orizzonte è già quello luminoso del mare, svetta fra i pioppeti l'alta mole di un bel campanile romanico. Guida ad esso la via Romea, nota strada degli antichi pellegrini, detti appunto romei. Nel solitario piazzale, la basilica benedettina di Santa Maria di Pomposa, con la sua semplice ma suggestiva architettura ravennate, ravvivata da cotti, sculture e maioliche, emana un quieto incanto che affascina.

La fronteggia il palazzo della Ragione, dove l'abate teneva giustizia. Ora tutto è silenzio, ma intorno alla vecchia abbazia parla la storia della sua antica grandezza: di quando cioè, all'inizio del basso medioevo, essa fu centro d'arte e di cultura, ospitando personaggi famosi. Sopravvennero poi decadenza e abbandono, per l'imperversare della malaria, ma l'insigne tempio resiste ai secoli, per ricordarci un glorioso periodo della spiritualità cristiana.

Or son mill'anni e piú, in un convento sperduto fra le valli salmastre alle foci del Po, il vecchio maestro, per quanto s'affannasse a insegnare il canto ai novizi, non riusciva a metterli d'accordo.

Come tanti fringuelli, strillozzi e lucarini, messi insieme con ciuffolotti e verdoni, chi prendeva una nota chi un'altra. E invano ricorreva allo strumento. Il monocordo è un congegno con una sola corda, sotto la quale un ponticello scorrevole fa sí che dal grave all'acuto sia possibile pizzicarvi ogni nota.

È cosí che gli antichi intonavano i neumi.

– E i neumi cosa sono? – chiese un novellino.

– Sono i segni che leggi sul rituale, gli accenti, le note. Chiaro? –

– Quest'è bella! Si chiamano neumi e non hanno nome. –

– E i nomi cosa c'entrano, bestione! – Il maestro, se non fosse che, secondo la regola di San Benedetto (che Dio l'abbia in gloria!), perder la calma è peccato, gli avrebbe sbattuto il monocordo sulla testa, su quella testaccia rapata. – Per oggi basta; tutti in chiesa! –

In chiesa almeno, insieme con gli anziani che cantavano i

salmi a memoria, andavano d'accordo. E che bello sentirli volare a voci bianche sulle ali del canto gregoriano! Tutti all'unisono, a larghe alternanze di pause e di canto, battendo il tempo coi palpiti.

Solo il novizio che da una parte nell'ombra guardava per le finestrelle d'alabastro l'albore del mattino, pareva avere il cuore altrove.

– Chi è? –

– E chi lo conosce? –

C'era chi lo diceva un francese, chi un toscano dell'Appennino. Forse pensa alla sua mamma, ai suoi monti. Quando con l'autunno avvalla il pettirosso, arriva anche lo scricciolo. A testa in giú fra le cataste di legna, rivà le sue selve, le sue carbonaie e le balze. E stavolta, dopo il rimprovero del maestro, ripensava al buon Teobaldo, il vescovo d'Arezzo, che amava il canto fermo come un varco dell'anima alle altezze celesti. «Pensa, Guido, che gran vantaggio per la Cristianità, se i nostri libri corali potessero esser letti da tutti: grazie alla salmodia, la letizia si spande sulle anime e apre in cuore uno spiraglio dal quale si scorge Iddio.»

Sí, era cosí, doveva esser cosí. Ma come cantare all'unisono se l'accordo è cosí difficile?

«Ut queant laxis
Resonare fibris . . .»

Era l'inno di San Giovanni. «Affinché i servi tuoi possano cantare i miracoli delle tue opere con fibre vocali divenute morbide, assolvi la colpa delle labbra fatte terrestri, o santo Giovanni.»

Curioso! Ogni verso dell'inno cominciava con una nota piú alta della precedente, come una progressione, una successione di gradini.

– Ho trovato! –

– Zitto – sussurrò il compagno. – Cosa hai trovato? –

– Ho trovato il modo. Taci! Il padre maestro ci guarda. –

E finita la Messa, anziché correre fuori per l'orto, salirono in cella.

– Stammi a sentire. Tu sai che le note sono sette, e dopo la settima si torna sulla prima a un'ottava sopra. Chiaro? – fece imitando la voce nasale del maestro.

– Avanti. Questo lo sappiamo. Continua. –

– Ora, poiché i capoversi dell'inno a San Giovanni stanno l'uno sopra l'altro, basta, per intenderci tutti, dare alle note i nomi di quei capoversi: ut, re, *mira gestorum,* mi . . . Cosí, guarda:

Ut queant laxis *(ut* o *do)*
*re*sonare fibris *(re)*
*mi*ra gestorum *(mi)*
*fa*muli tuorum *(fa)*
*sol*ve polluti *(sol)*
*la*bii reatum *(la)*
Sancte *J*ohannes *(si)*

Se poi sul rigo, l'una sopra l'altra . . . –

Ma in quella l'usciolo s'aprí ed entrò il maestro.

– Che fate qui? –

– Guido, il nostro confratello – scusò il compagno – ha trovato, pensa d'aver trovato . . . –

– Cosa ha trovato, un topo? –

– No, padre; dice d'aver trovato il modo di scrivere, cioè di leggere i libri corali in maniera d'intonarsi senza ricorrere per ogni neuma al monocordo. –

Il frate strabiliò. Se non fosse che secondo la regola di San Benedetto, che Dio l'abbia in gloria, crepare dal ridere è peccato . . . . .

– Ma è mai possibile! Via, in refettorio! Per stavolta vi perdono. Ma a un'altra come questa, vi metto in cella di rigore. Come! Siamo qui a prodigarci con tanto di barba bianca, per insegnare, impartire la nostra sapienza che è luce, la nostra stessa luce, e un novizio, uno scolaro, un imberbe pretende di punto in bianco . . . –

«Ecco, di punto in bianco», pensò Guido. «Proprio cosí» e zitto zitto, scendendo la scala, «si la sol fa mi re ut» si trovò in refettorio.

Da allora molti anni passarono. Il buon Padre Guido divenne vecchio a sua volta (aveva appena quarant'anni; ma allora fra stenti e privazioni s'invecchiava presto) e già in varie comunità, abbazie e monasteri, portato dai suoi confratelli, era stato adottato il nuovo metodo di scrittura cosí chiaro e accessibile a tutti: in Francia l'aveva portato lui stesso di chiostro in chiostro, di coro in coro, pur fra contrarietà e reticenze. Tranne lí, a Pomposa, dove mai e poi mai quel maestro avrebbe introdotto una «pazzia» simile.

E quando lo stesso pontefice, Giovanni XIX, si degnò di chiamare a sé il grande inventore, a Pomposa non c'era piú.

Era tornato al suo Casentino, ai suoi monti, e s'era fatto eremita. Teobaldo il vescovo, che era ancor vivo, l'aveva voluto a Camaldoli, l'aveva eletto vice-priore.

Ma Guido non vi restò.

Fra tante angherie e derisioni subite e da subire, non l'amarezza lo cacciava dal nido, ma l'amore alla solitudine, l'amore di Dio che è anche amore degli uomini.

Aveva sentito dire di un eremo ancor piú remoto: Santa Croce

di Fonte Avellana, laggiú, oltre le sorgenti del Tevere, oltre l'Alpe della Luna, fra le massicce gobbe del Catria; e volle inoltrarvisi.

Mite, silenzioso, chiese d'esservi ospitato. L'accolsero. Per andare in chiesa a pregare, a cantare, si scende in una cripta. Quando seppero chi era, lo festeggiarono e lo nominaron priore. Egli benedí. Poteva ormai benedire.

Morendo, sul suo letticciuolo, contava sulle dita. Fino a sette; non piú. Sette i giorni, i pianeti, sette le note, i colori: e vide la sua scala. Una successione di note sonore progredienti che non finiva mai; come la scala di Giacobbe, tutta pervasa, percorsa dal fremito degli angeli.

Era la musica, ma luminosa, splendente, come un gran volo radioso dalla terra, dalla durezza e gravità della terra, alla festa, alla gloria del cielo.

Il celebre monaco di questo episodio è Guido d'Arezzo. Non conoscendosi date piú precise, possiamo collocare la sua vita tra il 990 e il 1050.

Per meglio comprendere la sua opera, rivolta tutta al perfezionamento della tecnica musicale, pensa che prima di lui il canto e la musica si raffiguravano con segni piuttosto rudimentali, chiamati neumi, di lettura difficile e insufficiente a tradurre fedelmente la melodia, anche se allora non esisteva l'attuale ricchezza di ritmi e variazioni. Il canto, detto *fermo, ecclesiastico* o *gregoriano*, procedeva in note di uguale valore. Canto che ancora oggi riecheggia talvolta, in tutta la sua maestosa semplicità, sotto le mistiche volte di chiese e abbazie.

Guido d'Arezzo conferí massimo e definitivo valore al rigo, fissò il numero delle linee, diede un significato uguale a spazi e linee, adottò chiavi rosse o gialle per indicare i suoni della scala. Perfezionò inoltre la teoria e la pratica del solfeggio col sistema dell'analogia, basandosi sull'esacordo, cioè sulla scala musicale di sei toni.

Mediante il decisivo indirizzo impresso da Guido d'Arezzo, la polifonia dell'epoca potè avviarsi a piú complesse realizzazioni e prestarsi a una maggiore diffusione, grazie alla facilitata lettura. Primi passi da cui si sviluppò quel rinnovamento della tecnica musicale giunto, con progressivi perfezionamenti, fino a noi.

Per la mistica purezza della sua vita, Guido d'Arezzo fu beatificato dalla Chiesa.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Il linguaggio musicale, di Nicolò Castiglioni, Ricordi, Milano.
Musica, divina armonia, di Salvino Chiereghin, S.E.I., Torino.

TAGLIATEGLI LA TESTA!

di Eileen Larsen

Marco fu risvegliato dal frastuono di una battaglia: le grida bellicose e lo scalpitio di cavalli lanciati al galoppo rimbombavano attraverso le sottili pareti della tenda. Per qualche minuto rimase seduto, agghiacciato, aspettandosi che, da un momento all'altro, gli eserciti si abbattessero su di lui, travolgendo la fragile cupola di tela.

– Dove sono? – si domandò guardandosi intorno nella piccola tenda zeppa di carte e di oggetti buttati alla rinfusa.

Stava sognando la sua casa lontana, ma il rumore aveva bruscamente interrotto il suo sogno. Si ricordò di essere in una terra chiamata Persia, molto lontano dalla patria, su una collinetta che dominava una vasta pianura verde.

Con circospezione strisciò fino alla porta della tenda e ne sollevò un lembo: alcuni piccoli arbusti gli impedivano la vista e non riuscí a vedere nulla. Camminando carponi si spinse avanti un po', e allora vide ciò che stava succedendo!

Nella pianura sottostante infuriava il combattimento: drappelli di uomini a piedi si avventavano gli uni contro gli altri come eserciti di formiche in una orribile frenesia di distruzione. Intorno, altri manipoli di uomini a cavallo andavano alla carica scendendo dalle falde della collina e lanciandosi in mezzo a quella marea di uomini, per scontrarsi con altri cavalieri.

I cavalieri, vestiti splendidamente di sete e di lucenti armature, si scagliavano lance e incrociavano sciabole ricurve che brillavano al sole. Frecce volavano in alto in una traiettoria ad arco e ricadevano sulle truppe.

Su tutta la scena poi fluttuavano nugoli di polvere sollevata dai cavalli al galoppo.

Marco restò immobile respirando a fatica. Le vivaci bandiere, la marea di uomini in azione, i tamburi, gli urli e le grida di battaglia lo fecero rimanere impietrito.

Cosí, quella era una guerra! Suo padre e suo zio gli avevano parlato di combattimenti veduti, ma le loro parole piú colorite e crude non erano riuscite a prepararlo a quell'orrore che gli stava dinanzi in quel momento.

Dov'erano suo padre e suo zio? Ora Marco se ne ricordava. La sera precedente si erano allontanati a cavallo ed egli aveva promesso di restare a sorvegliare la tenda e le preziose carte geografiche che vi erano custodite.

– Non vi è nessuna ragione che tutti noi ci allontaniamo per comprare cavalli – aveva detto suo padre. – Potremo andare piú veloci se non dobbiamo portare con noi i bagagli. Tuo zio ed io saremo di ritorno per mezzogiorno. –

Marco sbirciò il cielo: mezzogiorno non era lontano. Avanzò di qualche passo per vedere meglio; era difficile distinguere le due parti

avverse: sembrava che ogni combattente avesse scelto i propri abiti da combattimento preferiti: nessuno portava uniforme. Marco si domandava come i guerrieri potessero distinguere l'amico dal nemico. Si domandava . . . twanggg! Una lancia si conficcò nel terreno a pochi centimetri dal suo viso.

Guardò in su attonito e vide due uomini a cavallo a pochi metri. Mentre cercava di rialzarsi, alcuni soldati lo afferrarono alle spalle e lo spinsero avanti, verso i due cavalieri.

– Ehi, tu! – gridò il piú alto dei due, in lingua persiana. – Chi sei? Sei spia di quale dei due contendenti? –

Marco fu contento che suo padre gli avesse fatto studiare molte lingue e rispose in persiano:

– Oh, signore, io non sono una spia . . .! –

– L'ho detto, io! – disse il guerriero al suo compagno in lingua mongola. – Parla persiano; è quindi una spia persiana. – Poi ordinò ai soldati: – Portatelo via e decapitatelo. –

– Aspettate un momento! – gridò disperatamente Marco in lingua mongola, mentre i soldati lo trascinavano giú dalla collina. – Non sono una spia! Sono un viaggiatore! –

L'uomo piú alto rise, ma il suo compagno fermò i soldati e disse: – Lasciatelo! –

– Ma colonnello . . . – protestò il cavaliere piú alto.

– Qui sono io il capo – ricordò l'altro. – Vieni, ragazzo, narraci pure la tua storia. Quando sarai decapitato non potrai piú difenderti. – E sorrise della propria facezia.

– Non sono una spia – cominciò Marco titubante, – sono un viaggiatore e vengo da Venezia. –

Il colonnello fremette. Era chiaro che non aveva mai sentito parlare di Venezia.

– Vengo da Venezia, in Italia . . . in Europa – spiegò Marco, – e viaggio con mio padre e mio zio per andare a far visita a Kublai Khan. –

Entrambi i cavalieri reagirono quando Marco pronunciò il nome del loro signore, ma non come il ragazzo si aspettava. Essi infatti scoppiarono a ridere.

– Ragazzo mio, sei un buon bugiardo, ma sempre un bugiardo, tuttavia! – esclamò il colonnello. – Affermando che ti rechi a far visita a Kublai Khan, hai detto una cosa tanto ridicola come se avessi detto che stai andando sulla luna! Ci prendi per degli sciocchi? Sappiamo benissimo che mai nessun Europeo è stato a trovare il Khan! Tu sei proprio una spia! –

– Signore, – disse Marco con risentimento – io non dico mai bugie; mio padre e mio zio sono già stati una volta a far visita a Kublai Khan. Egli chiese loro di trattenersi come ospiti presso di lui, ma essi dove-

vano sistemare alcuni affari a Venezia. Il Gran Khan li lasciò partire, ed essi promisero che sarebbero ritornati conducendo anche me. Mantennero la loro promessa ed ora siamo tutti e tre in viaggio alla volta del Khan. –

– Ebbene, dove sono questi uomini cosí audaci e coraggiosi, tanto buoni amici del nostro signore? – domandò il colonnello con sarcasmo. – Perché non sono qui per convalidare la tua storia? –

– Signore, sono andati ad acquistare cavalli . . . – cominciò a dire Marco.

– Una storia verosimile! – il colonnello scosse la testa – possiamo procedere all'esecuzione! – E fece un cenno ai soldati: – Tagliategli la testa. –

– Signore, aspettate! – supplicò Marco. – Se sono condannato a morire, ho però il diritto di chiedervi una grazia. – Marco trattenne il respiro.

– Qual è la grazia? – domandò il colonnello.

– Signore, vorrei morire proprio qui, in questo punto, a mezzogiorno preciso: manca poco a quell'ora e dovrete aspettare solo poco tempo. –

Il colonnello esitò un momento, poi fece un cenno affermativo.

– Se questo è il tuo desiderio, pochi minuti prima o dopo, a noi non interessa. – Girò bruscamente il cavallo ed andò a guardare giú, la battaglia che infuriava.

Marco cadde in ginocchio; era troppo debole per tenersi in piedi. «Se solo mio padre tornasse all'ora che mi aveva detto!» pensava con

disperazione. «Egli ha la chiave d'oro che gli donò Kublai Khan, e questi uomini devono rispettare coloro che la portano. Essa dimostrerà che sono amici del Khan».

Ma suo padre sarebbe tornato per quell'ora? Lanciò un'occhiata al sole. Era quasi a perpendicolo ed egli sapeva bene che ormai l'ora della sua morte era vicina.

Guardò attentamente verso le montagne da cui suo padre e suo zio dovevano arrivare, ma non vide nessuno. Si coprí gli occhi con orrore: se suo padre non fosse tornato al piú presto, egli sarebbe stato ucciso.

Improvvisamente uno dei soldati lanciò un grido. Marco guardò su e saltò in piedi. Lontano, vide due uomini che guidavano un branco di cavalli e di puledri.

– Vedete? – gridò. – Ecco mio padre! –

– Cosí, capisco perché volevi aspettare! – disse il colonnello. – Ragazzo sveglio, non c'è che dire! Ma l'unica cosa che hai ottenuto a questo modo è che ci hai aiutato ad acciuffare altre due spie. –

In fretta ordinò ai soldati di nascondersi dietro agli alberi. Ciascuno prese una freccia e l'aggiustò all'arco.

– Non tirate fino a che quei due non saranno abbastanza vicini per essere uccisi – li avvisò.

Uno dei soldati appariva preoccupato.

– Signore, e se sono veramente gli amici del Khan? – disse. – Se noi li uccidiamo, il Khan ci farà decapitare. –

– È vero – convenne il colonnello. – Non tirate! –

Quando i due uomini raggiunsero la tenda, i soldati sbucarono dagli alberi.

– Che cos'è tutto questo? – domandò il padre di Marco. – Cosa sta succedendo? –

Il colonnello si fece avanti:

– Vostro figlio è in arresto per spionaggio – disse. – Potete provare la sua e la vostra innocenza? –

– Naturalmente! – rispose indignato il padre di Marco. – Una spia o il padre di una spia, potrebbero portare questa? – domandò porgendo una chiave d'oro con il sigillo di Kublai Khan inciso sopra.

Il colonnello prese la chiave e la esaminò accuratamente per lungo tempo, poi tirò fuori un fazzoletto di seta rossa e si asciugò la fronte:

– Abbiamo semplicemente fatto un grosso errore – disse con calma, quindi s'inchinò: – Le mie piú profonde scuse, signori, e il mio rincrescimento a voi, giovanotto, per il fastidio che vi abbiamo dato. –

– Fastidio? – domandò il padre di Marco con espressione interrogativa.

– Stavano per decapitarmi – spiegò Marco.

Suo padre annuí gravemente e convenne:

– Sarebbe veramente stato un fastidio! –

Marco, il ragazzo della storia, era Marco Polo. Egli andò con suo padre e suo zio da Venezia, in Italia, alla Cina circa sette secoli fa. Essi rimasero in Cina come membri onorati di Kublai Khan per molti anni e quando alla fine tornarono a Venezia, avevano visitato piú località della Cina e dell'Estremo Oriente di qualsiasi altro Europeo.

Marco Polo scrisse un libro in cui raccontò tutte le sue avventure, ma la maggior parte della gente che le lesse rise delle sue storie: pensava che in realtà i popoli, i paesi e le ricchezze descritte da Marco Polo esistessero solo nei suoi sogni!

Ma un ragazzo che lesse le storie di Marco Polo vi credette e cercò di raggiungere la favolosa terra della Cina a modo suo.

Tuttavia, invece di arrivare in Cina, scoprí un altro posto meraviglioso: l'America! Il suo nome era Cristoforo Colombo.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Marco Polo, di R. Allulli, Paravia, Torino.
I viaggi di Marco Polo, di Ugo Dettore, De Agostini, Novara.
Scoprí l'Oriente meraviglioso, di Franchi, Salani, Firenze.
Il milione, di Marco Polo, La Sorgente, Milano.
Il milione, di Marco Polo, Corticelli, Milano.
Il milione, di Marco Polo, La Scuola, Brescia.

"خیر آقا، من جاسوس نیستم"

«Oh, Signore, non sono una spia –»
Queste sono le parole che Marco pronunciò in lingua persiana quando i soldati lo scoprirono. Le trovi sopra, scritte in persiano.

UN RITORNO IMPOSSIBILE

di Valter Pagliero

Quella mattina Jacopo si era alzato presto per essere tra i primi a esercitarsi al tiro dell'arco; i ragazzi che avessero fatto piú centri erano ammessi alla grande caccia al cinghiale in onore di Uguccione, signore di Lucca, che era appena tornato nella sua città. Jacopo a Lucca c'era da poco e i soli amici che aveva erano come lui figli di esuli fiorentini, ma andavano molto d'accordo ed erano solidali fra di loro. Per un ragazzo fiorentino essere scelto tra tanti lucchesi per partecipare alla grande caccia era un punto d'onore, una cosa importantissima. In un bosco vicino avevano organizzato un bersaglio mobile: una sagoma a forma di cinghiale veniva fatta scorrere lungo una fune molto rapidamente e bisognava essere pronti di riflessi e infallibili nella mira per coglierlo con una freccia nei tratti dove non era coperto dai cespugli. Toccava ora al gruppo di Jacopo: Marco, il suo migliore amico, si fece avanti per primo. Marco ci sapeva fare, ma andava a giorni. Quella doveva essere una giornata nera perché i primi tre tiri furono un fallimento.

– Non so cosa mi succede oggi, non mi era mai capitata una cosa simile. –

– Non emozionarti, seguilo bene con l'arco prima di tirare. –

– Questo è il quarto colpo, se lo sbaglio vengo eliminato. –

– Non pensarci, se ci pensi è peggio. –

Jacopo ne soffriva, gli faceva rabbia che a Marco, spesso incredibilmente bravo, adesso che dovevano far vedere a quei lucchesi pieni di arie di cos'erano capaci, non gliene andava una buona. Il bersaglio era pronto a partire, e Marco tornava a inginocchiarsi per prendere la mira. Una voce gridò: – Via! – e il finto cinghiale spuntò tra i cespugli fulmineo. Ma Jacopo si accorse con rabbia che la mano di Marco tremava. Avrebbe voluto gridare: – Basta! – per risparmiare quell'umiliazione. Erano istanti interminabili, e ormai Jacopo aspettava con rassegnazione il colpo a vuoto di Marco: i ragazzi del posto si sarebbero sicuramente beffati di loro.

Ma accadde quasi un miracolo. Un ragazzino biondo gesticolando e ansimando era piombato in mezzo al campo e gridava: – Fermi! Si torna tutti a Firenze. Il bando è revocato! –

Jacopo, Marco e gli altri fiorentini si precipitarono ad abbracciarlo.

– Ma è proprio vero? –

– Altroché. –

– Allora cosa stiamo a fare qui! La caccia la faremo a Firenze – disse Marco a cui non sembrava vero di cavarsela cosí a buon mercato.

– Abbiamo finito di girare. Si va nella nostra città finalmente! –

– Oh che bello, ritroveremo tutti i nostri amici! –

– Io non ci credo ancora. –

– Andiamo a casa a chiedere. –

E mentre tutti si fanno loro intorno, il piccolo gruppo raccoglie le armi e si avvia verso la città cantando a squarciagola. Giunti alle loro case si divisero, impazienti di sentire confermata la notizia dai propri familiari. Jacopo entra di corsa nella sua casa e subito incontra la nutrice che lo abbraccia.

– Allora è vero? – le chiese.

– Sí, è vero, è vero se Dio vuole. –

– Ma come l'hai saputo? –

– È appena arrivato da Firenze un amico di tuo zio Teruccio, è venuto apposta per portarci la notizia. –

– E papà cos'ha detto? –

– È andato subito a parlarne coi suoi amici. –

– Si sono accorti finalmente che era ingiusto perseguitarci cosí – e sfuggendo a una carezza della vecchia donna, Jacopo si diresse verso la sua camera, dove pensare in pace a tutto quello che avrebbe trovato ritornando. E nella povertà di quella stanza, senza giochi e cosí provvisoria, gli venne da pensare: "Com'è brutto non essere a casa propria, non vedo l'ora di andarmene da qui, mi sembra che in questa città non avrei potuto combinare mai nulla di buono." Sentí dei passi robusti nella loggia. Non conosceva quell'andatura: chi poteva essere? Socchiuse la porta e vide un cavaliere con ancora gli speroni agli stivali.

– Signore, venite forse da Firenze? – chiese – Siete voi che avete portato la notizia? –

– Sí, sono venuto per convincere tuo padre a tornare. –

– E c'è bisogno di convincerlo? – domandò Jacopo sorpreso: era ovvio che suo padre, come tutti gli esuli, desiderasse ardentemente la revoca del bando.

– Sí – rispose l'ospite, senza aggiungere altro e riprendendo a passeggiare. Jacopo cercò di riflettere: certo quell'individuo non aveva un'aria allegra, anzi era cupo come se si fosse trattato di un lutto. Cosa tramavano ancora i fiorentini? Non erano sazi delle loro pene? Lo raggiunse e – Scusi – gli disse un po' timidamente – c'è forse la possibilità che mio padre rinunci a tornare a Firenze? –

– Non ne so niente, e poi queste non son cose per te, sei ancora troppo giovane. –

Jacopo arrossí di colpo e si richiuse in camera. Come? Era in gioco il suo futuro e non aveva il diritto di chiedere, di sapere . . . per la sola ragione che era un ragazzo! Forse che i ragazzi non hanno una testa per ragionare? Gli venne un'idea: Maria, la governante, un attimo prima non era forse contenta perché sicura del loro ritorno? Bisognava

subito riferirle le parole del cavaliere, lei avrebbe potuto capirci di piú. Si diresse verso le cucine con calma, per non mostrare la sua agitazione, ma lí non trovò nessuno. Rientrando in casa sentí delle voci nella stanza degli ospiti. Con la penosa convinzione che fosse accaduto qualcosa di grave, decise che doveva ad ogni costo scoprire quel che gli tenevano celato, e si mise ad ascoltare dietro la porta. Le prime parole non si distinguevano abbastanza: sembravano borbottare piú che parlare. Ma poi cominciò a cogliere le frasi sempre piú nette della sua governante:

– Oh, mio Dio, anche questa adesso. Farabutti, trattare il mio signore come un ladro, un assassino. Che umiliazione sarà per lui! –

E il fiorentino: – Se l'accetterà. Adesso capite perché sono venuto di persona: tutti gli amici temono che a queste condizioni possa non accettare, quindi dobbiamo cercare di convincerlo. –

– Farsi offrire al tempio come i peggiori delinquenti! –

– Sí, queste sono le modalità che gli attuali reggitori di Firenze

hanno stabilito: vogliono riprendere solo chi china il capo e riconosce giuste le accuse con cui l'hanno messo al bando. –

La governante disse di nuovo:

– E la sua era di baratteria: che infamia! Proprio lui che è rimasto sempre povero perché aveva in mente solo il bene di tutti, mai il proprio; lui che non ha accettato anche ciò che era onesto perché non voleva avere nessun utile dalle cose della politica. –

E il cavaliere di rincalzo:

– Per questo sono pessimista sull'esito della mia visita. –

– Che miseria! Come si accaniscono contro chi è retto e giusto, e non ha paura di dire ciò che va detto. Ma ora fortunatamente si è disgustato della politica, pensa solo ai suoi studi: non gli sarà difficile accettare le condizioni del ritorno. Ha sempre ambito ad essere incoronato poeta a Firenze e questa è l'occasione buona, non la lascerà cadere. –

– Bisogna però considerare che lui ha una dignità da difendere. Non può una persona della sua levatura comportarsi come un uomo qualunque, subire le soperchierie di chi comanda per assicurarsi il piacere di tornare in patria. –

– Ma i suoi doveri verso la famiglia non contano proprio? Non pensa a sua moglie, povera donna, che fa miracoli per tirare avanti da sola a Firenze, ai suoi figli piú piccoli che lí crescono senza padre, nella piú triste indigenza? Tutto questo val bene un'umiliazione, mi sembra! –

Jacopo, che ascoltava fuori dall'uscio, sentí una gran pena per la sua famiglia e per sé stesso: vedeva tutto lo squallore della sua condizione di ospite, il suo stato d'inferiorità rispetto agli altri, il dover subire prepotenze e villanie che in altre condizioni non avrebbe certo tollerato. Non poteva rimanere inerte di fronte allo svolgersi degli avvenimenti, doveva intervenire in qualche modo, mettere il peso della sua infelicità sulla bilancia, anche se non contava nulla. Aperse la porta ed entrò.

– Stavi fuori ad ascoltare? – gli chiese il cavaliere.

– Sí – ammise Jacopo arrossendo, ma senza vergogna.

– Bene, ora sai tutto anche tu. –

Seguí un momento d'imbarazzo, e in quel mentre entrò suo padre.

– Che succede? – chiese – E tu perché fai quella faccia? –

La governante rispose per lui:

– È perché teme che non si torni a Firenze. –

– Ah, è per questo. Non disperarti, figliolo mio, vedrai che tutto andrà nel modo piú giusto. –

E prendendo Jacopo per le spalle:

– Vieni fuori con me, ti voglio parlare. –

Jacopo, risollevato da quelle parole, era fuori di sé dalla gioia.

– Quindi si torna a Firenze – pensava – e per di piú mi vuole parlare da solo a solo. –

Era una cosa che non aveva mai fatto. Scesero in giardino. Jacopo sentiva l'eccezionalità del momento, osservava suo padre con curiosità e rispetto come si guarda un estraneo molto importante.

– Caro Jacopo, – gli disse fermandosi e guardandolo fisso negli

occhi – voglio farti alcune domande; tu devi rispondere in tutta sincerità. Intanto dimmi: tu cosa vuoi fare da grande? –

– L'uomo di legge, lo sai. Voglio discutere e fare arringhe in tribunale. –

– Bene. Ti accontenterai di essere un oscuro mestierante o vorrai diventare uno dei migliori, in modo che quando parli tu, ci sia sempre un uditorio attento? –

– Beh, vorrei riuscire bene nella mia professione. –

– E faresti delle azioni che potrebbero pregiudicare la tua riuscita, non so . . . per esempio, lasciarti corrompere da una parte quando devi dare un giudizio, o difendere volutamente male un cliente per favorire l'avversario? –

– Questo no. –

– Eppure ti piacerebbe essere ricco per poter possedere quello che desideri? –

– Sí, certo. –

– E sai che chi si lascia corrompere ha sempre piú denaro di un onesto, no? Ebbene, si tratta di scegliere. –

– Io vorrei guadagnare, ma per merito del mio lavoro. –

– E se tu fossi onesto, ma gli altri per invidia mettessero in giro la voce che non lo sei, e tutti dessero peso a queste voci tanto da bandirti dal tribunale, e ti riammettessero solo a patto che tu confessi le colpe che non hai commesso, che faresti? –

– Non ci tornerei. –

– Ecco, vedi: tu stesso hai deciso quel che io devo fare riguardo a Firenze. –

– Ma come, – esplose Jacopo – non avevi detto che tutto sarebbe andato per il meglio? –

– Il meglio certe volte è solo il meno peggio. Certo, se non mi fossi occupato di politica oggi non saremmo qui. Ma tu studieresti legge per poi non mettere piede in un'aula di tribunale? Non credo. E cosí è stato per me. L'uomo tende a migliorarsi, e gli sforzi compiuti da chi l'ha preceduto vanno conosciuti e studiati. Chi ha avuto in dono la capacità di far questo, ha il dovere di intervenire nelle vicende umane, per far sentire quella voce di giustizia che altrimenti verrebbe soffocata dai mille meschini interessi. Dimmi: di ciò che fai coi tuoi compagni qual è la cosa che piú ti appassiona in questo momento? –

– Non saprei . . . forse la caccia al cinghiale. –

– E pensi che sia fatta bene cosí come la fanno qui adesso? –

– Veramente avrei delle idee mie su come organizzarla meglio. –

– Se tu ne avessi la possibilità, non cercheresti di attuarle quelle idee? –

– Senz'altro. –

– Adesso dimmi, in coscienza, tu avresti agito diversamente da me? –

– No . . . – Jacopo si sentiva frastornato, le argomentazioni di suo padre risultavano esatte, ma era come se fosse caduto in un tranello e ora dovesse rimangiarsi tutto quello che aveva detto e pensato. Jacopo ritornò pensieroso al posto dove ci si esercitava al tiro al bersaglio; piú ci pensava e piú gli sembrava che suo padre avesse ragione. Ormai aveva smesso di pensare ai suoi amici che stavano per tornare a Firenze: il suo posto per il momento era a Lucca e qui doveva far in modo di trovare quel che cercava. Al bersaglio c'erano solo gli odiati lucchesi: ma in questa nuova situazione gli parve che alcuni meritassero di essere conosciuti meglio. Con una bravura che sorprese prima di tutti lui stesso, infilò quattro centri consecutivi, quasi un primato. Qualcuno si complimentò, e fra quelli che gli strinsero la mano c'era il figlio del signore di Lucca, il quale gli chiese se aveva già partecipato a una caccia al cinghiale in grande stile. A Jacopo vennero in mente le parole del padre: "se tu ne avessi la possibilità, non cercheresti di attuarle quelle idee? . . ." e subito si diede da fare per interessare il figlio dell'importante personaggio ai suoi progetti rivoluzionari sulla tecnica della caccia. Se li avessero attuati si sarebbe esposto alle critiche e alle invidie, ma la molla era scattata, e quel ciclo che suo padre gli aveva accennato si era forse rimesso in moto, fatalmente.

Il padre di Jacopo è Dante Alighieri, naturalmente assai piú noto come uno dei massimi poeti di tutti i tempi, che come uomo politico. La sua opera piú importante, la *Divina Commedia,* è considerata una sintesi della sapienza letteraria, teologica e scientifica di tutto il Medioevo, ed essendo la prima di tale importanza in lingua italiana, diede dignità letteraria alla nostra lingua fino ad allora negletta, in questo campo, a favore del latino. Nacque a Firenze nel 1265. Pervenuto al priorato nel 1300 con la fazione dei bianchi di parte guelfa, all'avvento della fazione contraria, quella dei neri, fu esiliato. Ospite ambito in varie corti italiane per l'eccellenza del suo ingegno e la vastità del sapere, non riuscí a realizzare il suo sogno di tornare onorevolmente a Firenze.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Dante, di Luigi Orsini, Bemporad-Marzocco, Firenze.
Per loco eterno, di Tito Casini, S.E.I., Torino.
Dante il mistico pellegrino, di Gherardo Ugolini, La Scuola, Brescia.
L'ospite misterioso, di Olga Visentini, S.E.I., Torino.
Il figlio di Dante, di Luigi Ugolini, S.E.I., Torino.

QUELLA CUPOLA È SOLTANTO MIA

di Ginevra Pelizzari

Quel mattino messer Filippo, mentre lavorava in mezzo agli operai tutti pronti agli ordini di Lorenzo, dovette ogni tanto interrompersi per un'atroce fitta al fianco: portava la mano sul punto dolente e si mordeva le labbra.

– Che c'è, messer Filippo? – gli chiese un operaio soffermandosi.

– Nulla, nulla . . . Forse ho mangiato qualcosa che mi ha fatto male. Può darsi che domani non possa venir qui . . . –

Infatti il povero Filippo dovette lasciare il lavoro prima del tempo e avviarsi verso casa tutto piegato in due.

Non appena varcata la soglia, incominciò a chiamare con voce fioca:

– Lapa, mia buona Lapa, venite subito! –

– Che avete, signor padrone? – chiese dall'alto delle scale un'acuta voce di donna. Poi si udí un veloce ciabattare e un donnone alto e grosso corse incontro al padrone asciugandosi le mani nel grembiule.

– Mamma mia, vi sentite male? Vi accompagno subito a letto. –

Prese Filippo sotto braccio e lo condusse su per le scale come un bambino; poi lo aiutò a distendersi sul letto.

– Oh, Lapa mia, sto male da morire – gemette il povero Filippo torcendosi per il dolore. – Il mio fianco . . . oh, che spasimi! –

Rimase contorto e ansante sulle coperte, mentre la povera Lapa, con le mani giunte, correva qua e là per la camera.

– Vergine benedetta, vado giú a prepararvi dei panni caldi. Forse avete preso freddo nei giorni scorsi, quando è piovuto tanto forte. Per ora mettete sulla testa questa pezza di lana. Quando non si sta bene, per prima cosa bisogna coprirsi il capo. –

E la buona donna si diede da fare; prima la pezza di lana sulla testa, poi i panni caldi sul fianco.

– Ohi, ohi, sono troppo caldi, Lapa, mi farete morire abbrustolito! Mi spellerete tutto il fianco! –

– Guai a voi se li togliete! Ora vado a prepararvi una goccia di latte. –

La buona Lapa, che teneva in ordine la casa di messer Filippo e gli faceva da mangiare, corse in cucina a preparare il latte, poi ritornò insieme al piccolo Andrea, figlio adottivo di lui.

– Babbo, come stai? – chiese il ragazzino preoccupato.

– Non poi tanto male – rispose il padre sorridendo quando Lapa fu uscita; e incominciò a sorbire il latte. Poi disse:

– Va' alla fabbrica e avverti i membri dell'opera che il tuo babbo è ammalato; ha un forte dolore al fianco e non potrà recarsi al lavoro

domani. Di' che messer Lorenzo dirigerà benissimo la fabbrica al posto suo. Va', e torna subito. –

Il ragazzino corse via, e in un attimo fu alla fabbrica della chiesa. Gli operai non lavoravano, ma discutevano vivacemente fra loro.

Messer Lorenzo passeggiava nervosamente su e giú con le mani strette dietro la schiena.

– Senza Filippo non muovo neanche un mattone – borbottava.

– E noi si sta qui a far nulla? Ce la pagheranno ugualmente, la giornata? –

In quel momento il piccolo Andrea irruppe fra i muratori e portò il messaggio.

Lorenzo guardò il ragazzino e aggrottò la fronte.

– Non potrà venire neppure domani? E come si fa, allora? –

– Il mio babbo ha detto che dovete dirigere voi, i lavori. –

Lorenzo si morse le labbra; guardò in giro gli operai che guardavano lui, poi concluse:

– Ora vado ad avvisare i messeri dell'Opera. – E si allontanò in fretta.

Andrea ritornò a casa, entrò nella camera.

– E il dolore? – chiese con ansia.

– Con te sto sempre bene. Vedi? Un miracolo! –

In quel momento si udí il passo di Lapa su per le scale. Il volto di Filippo si rabbuiò.

– Ecco che il dolore si fa sentire di nuovo – gemette. – Corri da Lapa e dille che mi prepari altri panni caldi. Ohi! Ohi! Ohi! –

Qualche giorno dopo alla casa di Filippo giunsero i membri della Fabbrica del Duomo. Salirono le scale fra lo sgomento di Monna Lapa, e anch'essi avevano le facce sgomente.

Entrarono uno per volta e si disposero intorno al letto dove Filippo si torceva gemendo.

– Messer Filippo, ci dispiace tanto per la vostra malattia, ma anche noi siamo disperati. Tutto il lavoro è fermo e non si sa come incamminarlo di nuovo. C'è soltanto un gran disordine, mentre gli operai hanno bisogno di lavorare, perché sono padri di famiglia, e senza il loro guadagno la famiglia non mangia. –

– Ohi, ohi! – gemette Filippo. – Ohi, ohi! Salute, venerabili messeri. Mi dispiace tanto, ma non avete forse Messer Lorenzo con voi? Egli è piú abile di me, e tutti obbediscono solamente a lui. –

– Lorenzo non vuol far niente, senza di voi. –

– Eppure io saprei far tutto senza di lui. –

Filippo balzò a sedere sul letto dimenticandosi di lamentarsi, e i membri dell'Opera si guardarono un po' interdetti. Che cosa succedeva? Ma il piú vecchio concluse con calore:

– Messer Filippo, fate in modo di guarire al piú presto, altrimenti la *vostra* cupola non sarà mai finita. –

– Farò del mio meglio. –

I membri dell'Opera si congedarono, e non appena l'ultimo fu uscito, Filippo gettò indietro le coperte e balzò in mezzo alla camera gridando:

– La «vostra» cupola! Ha detto: «La vostra cupola!» Se ne sono accorti finalmente che la cupola è soltanto mia! –

Il giorno dopo Filippo ricomparve in fabbrica vispo come un fringuello. Gli operai, che lo aspettavano ansiosamente, si misero tutti ai suoi ordini.

Cosí egli potè finire la «sua» cupola, sebbene qualcuno sussurrasse all'orecchio di qualche altro:

– Ho paura che la malattia sia stata una delle sue solite beffe! Però . . . questa volta è stata ben fatta e capita. –

Il protagonista di questo episodio è uno dei piú grandi architetti del Rinascimento: Filippo Brunelleschi. Lorenzo Ghiberti, autore delle celebri porte del Battistero di S. Giovanni a Firenze, dette le Porte del Paradiso, gli contendeva i lavori della cupola di Santa Maria del Fiore che Filippo Brunelleschi aveva disegnato. La beffa della falsa malattia mostrò che i lavori non potevano procedere senza la direzione dell'architetto. L'episodio avvenne nel 1423. Brunelleschi era nato a Firenze nel 1377 e vi morí nel 1446.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Il romanzo di Brunellesco,
di Luigi Ugolini, Paravia, Torino.
Il cielo di pietra,
di Baccio Maria Bacci,
Vallecchi, Firenze.
Vedere, capire Firenze,
di Piero Bargellini,
Arnaud, Firenze.
Firenze viva,
di Luigi Ugolini, S.E.I., Torino.

UN AGGUATO SVENTATO

di Lina Putelli

La notte del 22 agosto 1466 passa tranquilla: il malato, all'alba del 23, adagiato sopra una barella è pronto, con un medico di fiducia, due infermieri, qualche amico, qualche servo, per discendere dalla villa fresca e accogliente di Careggi alla casa fiorentina di via Larga.

Piero è preoccupato non per la sua malattia ma per le notizie allarmanti giunte lassú: vuol vedere coi suoi occhi cosa sta succedendo a Firenze e che cosa stanno tramando contro di lui certi ricchi suoi nemici, invidiosi della sua potenza politica e della ricchezza della sua famiglia.

Lorenzo, il figlio sedicenne, gli si pre-

senta: è vestito da cavaliere, con giubboncello di raso viola, calzoni aderenti, calzari di cuoio speronati. Fa un piccolo inchino e sorride.

– Eccomi, padre mio. Sono pronto ai vostri ordini. –

– Lorenzo, tu vedi in quale stato è ridotto tuo padre. Tu sai che non porto armi e che non ho se non pochi uomini armati con me. Tu cavalcherai avanti a tutti e vigilerai. –

– Sí, padre mio. Farò come desiderate. Sarò primo del piccolo gruppo, state tranquillo. –

– Lorenzo, – aggiunge Piero con voce un po' misteriosa – è inutile far misteri tra noi, vero? Ebbene, non sono tranquillo. Io sono vecchio ormai e, soprattutto, tanto malato. Ma tu hai sedici anni e Giuliano undici soltanto. Tu vuoi bene a tuo fratello, Lorenzo . . . –

– Voi sapete, signor padre, quanto lo ami . . . –

– Ebbene, te lo raccomando. –

– Giuliano cavalcherà vicino a voi, a lato della vostra lettiga. –

– Non sarà pericoloso? –

– Certo no, padre mio. Avanti a tutti cavalcherò io con i miei amici e i servi piú fidi. Siate fiducioso, ve lo ripeto. –

– Sí, figliolo, sí. –

Piero volge la testa dall'altra parte del cuscino. In quell'istante il sole s'arrossa della prima luce dell'aurora.

È stata preparata anche la carrozzella in cui si adagerà la signora Lucrezia, madre di Lorenzo e Giuliano e delle loro tre sorelle: La Nannina, la Maria, la Bianca. Solo la Bianca prenderà posto accanto alla mamma.

Lucrezia, prima di salire, vigila perché non manchi nulla nei bagagli affidati agli infermieri. – Hanno riempito le borracce dell'acqua diuretica della fonte? –

– Certo, signora. –

– Hanno le boccette dei calmanti? Non saranno state dimenticate per caso le fiale da far odorare al malato nei momenti di deliquio? – Certo no. C'è tutto. Le raccomandazioni continuano. – Si proceda lentamente, siano evitate le scosse. I primi della cavalcata liberino la strada dagli ostacoli: sassi, sterpi . . . –

Il convoglio pesantemente si avvia.

- È inteso – dice Lorenzo a Matteo Franco e a Luigi Pulci, i primi

della comitiva – che al bivio prenderete la strada bassa, che costeggia il torrente Terzolle. –

– È inteso – conferma Matteo.

– È infatti la piú agevole – dice Luigi.

Lorenzo, che dovrà precedere, partirà per ultimo. È rapidissimo, mentre il corteo è lento. Ha ancora qualcosa da sbrigare. A Careggi, benché tempo di vacanza, non ha avuto un momento di sollievo.

Il padre malato sempre piú gravemente e ansioso delle sorti di Firenze e delle relazioni diplomatiche con le Corti italiane e straniere; le notizie dalla città, prima cattive, poi pessime, adesso addirittura allarmanti, gli hanno rubato tutto il tempo.

Certi pessimisti vociferano che si vuol far del male a Piero, anche se malato grave. Ma non è stato sempre pronto a pacificare gli animi degli altri? A placare le controversie? Davvero lo credono un tiranno?

– No, via, – dice e ripete tra sé Lorenzo – non può essere. –

Ora si ricorda di aver dimenticato nel salone della biblioteca, al piano di sopra, un volumetto di versi latini in edizione rarissima. Bisogna rintracciarlo, infilarselo in tasca, riportarlo a Firenze insieme al suo quadernetto di sonetti non terminati e nemmeno limati.

Non ha ancora posto il piede sul primo gradino della scalinata esterna che un giovane sconosciuto a cavallo gli si para davanti.

– Siete Lorenzo? – chiede a bruciapelo.

– In persona. –

– E allora, vi scongiuro, ascoltatemi. –

– Parlate senza timori. –

– Vengo a nome di Niccolò Fedini, il notaio amico di vostro padre e vostro. –

– Ascolto. –

– Non ho missive, il messaggio è stato affidato a me. È pronto un attentato contro Piero, Signore di Firenze. Non passate per la strada bassa da villa Neroni. La strada alta è invece sicura. Scendete per di là. –

Lo sconosciuto riparte a briglie sciolte. Tutto si è svolto cosí rapidamente che Lorenzo ne è sbalordito prima che sconvolto.

Dovrà subito avvertire del pericolo?

Matteo Franco e Luigi Pulci, a capo della comitiva, Lorenzo il conosce, si spaventerebbero. Conviene invece scendere a villa Neroni, osservare che cosa si sta preparando, subito risalire e fermare la comitiva al bivio. Sarà bene tuttavia che qualcuno sia con lui per avvertire gli altri, qualora gli accada di essere riconosciuto.

Lorenzo sale alla biblioteca, ritrova il volumetto e il quaderno, incontra il fedele Gentile Becchi, suo maestro, che sta compulsando un antico codice.

– Maestro, scendete con me e montate presto sul solito cavallo; è un momento grave. Ho bisogno di voi. –

Gentile Becchi si alza di scatto e lo segue.

Arrivati, dopo una cavalcata affannosa, vicino al corso del torrente Terzolle, il Becchi si nasconde in una boscaglia e Lorenzo raggiunge da solo la strada.

La strada, a un certo punto, si presenta simile ad una strettoia, a una morsa appunto, perché si snoda tra una scarpata, che nasconde il greto del Terzolle, e il muro che cinge il giardino di villa Neroni. Lorenzo mette il cavallo al passo e ascolta. Al di là del muro voci, passi, risatacce, franamenti di ghiaia. Sono forse sicari assoldati dai nemici di Piero?

Occorre rendersi conto di tutto e considerare realisticamente la forza della congiura, se congiura c'è. Lorenzo, rapido come un gatto, si arrampica fino alla sommità della muraglia; essa gli offre un largo prospetto, gli permette di appoggiarvisi con i gomiti.

Il grande giardino è pieno di uomini armati. Molti sono giovani, aitanti: alcuni, non sopportando la calura del giorno che si annuncia afoso, si sono tolti i pettorali di maglia d'acciaio, liberati degli spadini e degli archibugi. In piena libertà camminano, si sdraiano sull'erba delle aiuole, giocano ai dadi, alle carte, all'azzardo con le dita aperte. È certo, sono sicari.

Lorenzo scende, è in groppa al cavallo. Gli parla adagio, gli dice: – Al passo, al passo, Morello. Andiamo verso il greto e le acque chiare del Terzolle. – Morello docile porta il padrone al passo, lungo il torrente . . .

Intanto alla cancellata di villa Neroni tre uomini sono usciti ad esplorare.

– Si vede niente? Udite rumori di carriaggi? – chiede qualcuno dal di dentro.

Non si vede niente e non si sente alcun rumore. Certo procedono con lentezza. I tre scorgono, sí, un giovane a cavallo, ma non sanno chi sia. Lo scambiano per un forestiero venuto ad ammirare quel paesaggio solitario e suggestivo.

– C'è un giovane a cavallo – avverte uno.

– Da che parte va? –

– Verso Firenze, sembra. –

– Davvero? – Il cavaliere invece raggiunge Gentile Becchi nel bosco e con lui risale fino al bivio.

La comitiva con la barella sta arrivando. Lorenzo dà ordine perentorio ai primi della cavalcata di non scendere verso la villa Neroni, ma di procedere per la alta. Lascia Gentile Becchi col gruppo e, da solo, esplora la via. Il messaggio del Fedini è esatto: la strada alta è completamente libera e sgombra.

Poi ridiscende la via bassa con molta lentezza. Desidera che il tempo passi. Desidera godere lo spettacolo dei sicari sorpresi e disorientati.

Con i soldatacci è anche il padrone di villa Neroni, Giovanni. Riconosce Lorenzo. Sembra schiumante di rabbia. Lo insegue a cavallo.

Ma Lorenzo, velocissimo sul suo Morello, raggiunge Firenze. È ansioso, ma senza timori. Scende da cavallo e lo tiene per le redini. S'inoltra nella città.

Una quantità di gente nuova cammina con aria sorniona per le strette strade che si snodano attorno a palazzo Pitti, casa Soderini, Palazzo Acciaiuoli. Sono giovani: sicari anche questi? Sotto le giubbe nascondono il pugnale?

Lorenzo è preoccupato: il tempo passa. Arriverà la lettiga di Piero? Quando? Che sia successo qualche cosa?

Eccola finalmente giungere, pesante e lentissima. Il popolo di Firenze le fa ala rispettoso.

Gli artigiani salutano, togliendosi la berretta e agitando le mani: – Piero, Piero! – gli artisti si fan sulla soglia della bottega: – Benvenuto, bentornato! –

Piero agita stancamente solo la destra in segno di ringraziamento e di saluto.

Si arriva a palazzo, in via Larga. Lorenzo affida Morello a un garzone e si affretta a spalancare gli usci delle stanze di suo padre. Lo aiuta a salire le scale, sorreggendolo alle ascelle. Gli accomoda una leggera coperta sulle gambe gonfie e doloranti.

Racconta in fretta alla madre la trama contro Piero, e le raccomanda: – Per ora mamma, non preoccupatevi di nulla. Abbiate cura del malato e vigilate su Giuliano, fanciullo inesperto e fiducioso. Mi interesso io di tutto. –

Poi esce di nuovo dal palazzo: è troppo inquieto.

Sulla soglia, di nuovo un messaggero che gli parla a voce bassissima, concitatamente:

– I congiurati si chiamano: Luca Pitti, Niccolò Soderini, Agnolo Acciaiuoli, Diotisalvi Neroni. Sono disperati del fallimento. I loro sicari cercano di uscire alla spicciolata dalle porte della città. Il proprietario della villa Neroni è fuggito: tenterà di varcare i confini della Repubblica. Fuori Firenze è accampato un esercito al comando di Ercole d'Este: la Signoria lo sa e attende le risoluzioni di Piero. Il mio maestro Niccolò Fedini – continua il messaggero – vi raccomanda la massima prudenza. –

– Grazie, – risponde il giovane Lorenzo – a Fedini debbo la vita di mio padre, di mio fratello, la mia . . . Che cosa potrò fare per lui? –

– Riguardarvi Signore, usare prudenza . . . Firenze attende molto dalla vostra giovinezza coraggiosa e dalla vostra intelligenza. –

Il giovane Lorenzo di questo episodio divenne il più grande protettore di poeti e artisti del suo tempo. Per la sua munificenza generosa fu chiamato Lorenzo il Magnifico.

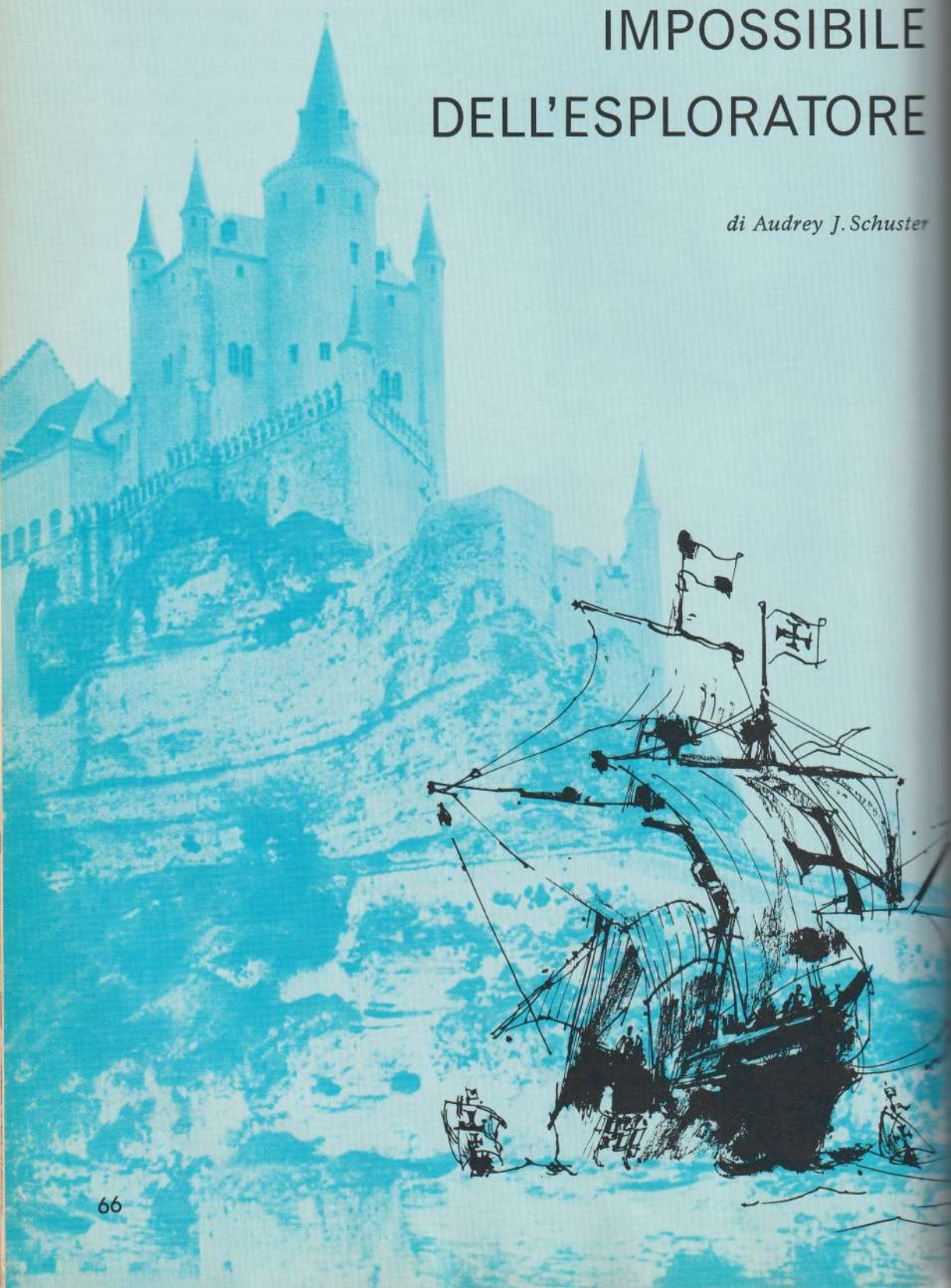
Fu poeta, musico, cantore e politico sagace. Tra gli artisti da lui protetti sono celebri Antonio e Piero del Pollajolo, Andrea del Verrocchio, Sandro Botticelli, Filippino Lippi, Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti. Furono suoi amici grandi letterati: Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano, Luigi Pulci.

Visse solo 44 anni, dal 1448 al 1492. Firenze, durante la sua vita, fu davvero "la scuola del mondo".

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Lorenzo de' Medici,
di Luigi Ugolini, S.E.I., Torino.
Tra artisti, principi e fanciulli,
di Lina Putelli,
Ceschina, Milano.

IL SOGNO IMPOSSIBILE DELL'ESPLORATORE

di Audrey J. Schuster

Nell'interno del palazzo reale la regina di Spagna si rassettò la gonna ed attese che il marito avesse finito di parlare.

Poi disse con calma: – Quanto dici è vero, mio caro, ma sono quasi sei anni che facciamo attendere questo povero esploratore e dobbiamo deciderci a dargli una risposta. –

– E cosa pensi che dovremmo dirgli? – chiese il re. – Vuoi forse che gli si dica: Eccovi il nostro danaro ed eccovi le nostre navi, prendeteli e fatevi, ora, beffe di noi? –

– Piano, piano, mio caro – replicò dolcemente la sovrana. – Come tu sai, alcuni tra gli uomini piú saggi della terra ritengono che sia possibile raggiungere le Indie navigando verso occidente. Anche il nostro tesoriere è d'accordo. –

– Ah, il nostro tesoriere! Che grande conoscitore del mare! – borbottò Sua Maestà. – Non riesce neppure a mantenere colme le casse della Tesoreria! –

– Ma, caro – insisté la regina – non verrebbe poi a costarci molto e pensa come diventeremo ricchi se quell'uomo troverà le Indie. Tutti quei gioielli, e le spezie, e l'oro! –

– Proprio per te abbiamo riunito un comitato speciale per studiare questa idea – egli disse. – Da quattro anni i nostri saggi sono assi-

duamente curvi sui libri e sulle carte e discutono questo progetto. –

Si alzò e prese a camminare avanti e indietro.

– Essi stabilirono che sarebbe stato impossibile. Ma questo non bastava ancora – proseguí guardando severamente la moglie. – È stato nominato un altro comitato . . . –

– Sí, e cos'ha deciso? – lo interruppe la regina scendendo precipitosamente dal trono.

– Non interrompermi! – gridò il re e, abbassando la voce soggiunse: – E va bene, esso ha dato la sua approvazione, ma sai che tutti hanno detto soltanto quello che volevi sentire tu! È proprio un sogno impossibile! –

– E quello che è peggio, questo novello esploratore ha l'ardire di chiedere d'essere nominato governatore di tutte le terre che scoprirà e desidera che i suoi figli, i suoi nipoti, e i loro figli, siano a loro volta governatori. E inoltre, esige una parte dell'oro e delle spezie che arriveranno da queste nuove terre. –

– Ma, non ha ancora scoperto nessuna terra – obiettò la regina.

– E non credo ne scoprirà mai – tuonò il re.

– Ebbene, glielo comunicherai tu stesso. –

Essa tirò una fune al suo fianco ed entrò un servitore. – Mandate un messaggero a condurci qui l'esploratore – ordinò – il sovrano desidera parlargli. –

Il giorno seguente si presentò l'esploratore. Entrò a grandi passi nella sala, si levò il cappello e s'inchinò.

– Señor esploratore, sono lieta di vedervi – disse la regina.

Il volto dell'uomo s'illuminò di gioia ed egli s'inchinò nuovamente. – Ne sono lusingato, Maestà. –

– Ora basta – interruppe il re sedendo rigidamente sul trono. – Non vi faremo piú attendere, abbiamo deciso che la Spagna non può investire danaro in un'impresa cosí incerta. –

L'esploratore aprí la bocca per parlare, ma poi tacque dignitosamente. Guardò la regina ed essa abbassò gli occhi.

– Ma, mi perdoni la Maestà Vostra – disse poi – pensavo che dopo tutto questo tempo . . . –

– Lo so, lo so – interruppe il re agitando le braccia. – Siamo spiacenti di non avere potuto comunicarvi prima la nostra decisione, ma abbiamo avuto molti impegni. Recentemente ci siamo occupati del vostro progetto ed abbiamo convenuto che sarebbe ridicolo per chiunque tentare di raggiungere le Indie navigando verso occidente; le Indie sono ad oriente! –

– Ridicolo? – urlò l'esploratore, fremente d'ira, facendo un passo avanti. Poi indietreggiò ed attese di sentirsi nuovamente calmo. – Maesta, i vostri consiglieri sono uomini molto saggi – disse infine – ma non si sono mai avventurati per lunghi tratti sul grande oceano. – È tutta la vita che faccio il marinaio, ho studiato i mari, e ho studiato mappe e carte. –

– È vero – annuí la regina. Il re la guardò di nuovo severamente.

– Sappiamo tutto questo – disse.

– Allora, Maestà, dovete credermi, perché so di cosa sto parlando – proseguí l'esploratore – non tenete conto del vostro dovere verso la Spagna? –

Il sovrano aggrottò le ciglia. – Cosa volete dire? –

– Non è soltanto per le ricchezze che oserei navigare verso le Indie – continuò il navigatore. – Io andrei a portarvi la gloria della Spagna. –

– Ma è naturale – sbottò la regina.

Il re si tirò la barba, pensieroso. – Non v'è alcun dubbio che io e la regina non esiteremmo mai all'idea di aumentare la gloria del nostro amato paese. Tuttavia . . . – seguí una pausa.

L'esploratore, i cui occhi scintillavano, allargò le braccia.

– Questo è un momento d'oro, la Maestà Vostra dovrebbe approfittare di una simile occasione. –

– Sí, d'oro – mormorò il re. – Questa parola, señor, mi rammenta che chiedete un prezzo molto alto per accrescere la gloria della Spagna. –

L'uomo parve ergersi maggiormente.

– Ho atteso molti anni – disse. – Sono stato deriso ed insultato. E per tutto questo tempo ho sempre avuto coscienza d'avere ragione. Se scoprirò nuove terre ed una nuova via per le Indie, non sarà un prezzo tanto alto. –

– Non possiamo darvi quanto chiedete – lo interruppe ancora il sovrano. – E non possiamo promettervi tutti gli altri onori e favori. –

– Avete udito le mie condizioni, Maestà – rispose l'esploratore.

– E voi avete udito la mia risposta – gridò il re.

– Eh, un momento – mormorò la regina.

– Sta' zitta – le impose il marito e, volgendosi verso il navigatore aggiunse: – Potete andare. –

Questi girò sui tacchi e uscí a grandi passi dalla sala.

– Non credi che stiamo commettendo un errore? – chiese la regina.

– Non essere sciocca. Quest'uomo è semplicemente un avventuriero. Dimentichiamolo. – Ciò detto, il sovrano si levò di scatto dal trono; si aggiustò la corona sulla testa, ed uscí.

Ma la regina, seduta, meditava. L'esploratore sembrava un uomo cosí coraggioso e sicuro di sé: poteva essere un pazzo come molti dicevano?

– Non so – mormorò a mezza voce. – Proprio non so . . . –

– Maestà . . . –

Ella si voltò di scatto verso la voce. Il tesoriere stava rispettosamente ritto di lato alla porta.

– Che c'è Luis? Non restare là – ordinò.

L'uomo si guardò attorno per assicurarsi che non vi fosse nessun altro nella sala. Poi si avvicinò.

– Che c'è Luis? – chiese nuovamente la regina.

– Mi sono appena imbattuto qui fuori con l'esploratore, Maestà. Era di umore cosí nero che non mi ha neppure salutato! – e, avvicinandosi alla sovrana sussurrò: – Non gli avrete negato il vostro appoggio, spero? –

Essa aggrottò le ciglia e tamburellò con le lunghe dita sul bracciolo del trono. – Sí, Luis, glielo abbiamo negato. Il re gli ha detto che non potevamo sostenere le spese dal suo insensato progetto. –

– Oh, Maestà! – gemette il tesoriere – Vi rendete conto che questa potrebbe essere la vostra ultima occasione? Ho sentito dire che l'esploratore pensava di rivolgersi per aiuto al re di Francia. –

– Cosa! – urlò la regina, e i suoi occhi lampeggiarono. – Questo non avverrà mai – essa pensò. Se il successo fosse arriso a quell'uomo, tutta la gloria sarebbe andata al peggior nemico della Spagna!

Si avvicinò alla finestra. Fuori la gente camminava frettolosamente, occupata nel lavoro quotidiano. Essa aveva un dovere da compiere verso tutta quella gente. C'erano altre cose cui pensare oltre al danaro: c'era la gloria della Spagna.

Volgendosi a Luis chiese: – Che ne pensate, veramente, del progetto di quel navigatore? –

– Egli è un temerario sognatore, ma il suo sogno è condiviso da molti uomini saggi. La sua è un'idea di buonsenso. E se qualcuno potrà trovare una nuova via per le Indie, quel qualcuno sarà lui.

È buon marinaio. E quando decide di fare una cosa, non si ferma finché non l'ha portata a termine. –

La regina annuí e sorrise. – Proprio come pensavo – disse.

– Ed il danaro? – chiese dopo una pausa.

– Maestà, noi spendiamo piú di quanto l'esploratore chiede per l'intero viaggio quando intratteniamo un visitatore reale per una sola settimana! – rispose il tesoriere. – Vi prometto che procurerò io stesso i fondi. –

Proprio in quell'istante la porta si aprí.

– Il re – annunciò Luis.

– Cosa state tramando voi due? – chiese il sovrano dirigendosi a grandi passi verso di loro.

– Marito mio, ho notizie meravigliose! – rispose la regina. – Tutto è deciso. –

– Cosa è deciso? – domandò il consorte diffidente. Essa mise il braccio sotto al suo.

– Mah, il viaggio dell'esploratore. –

– Veramente, mia cara? – brontolò il monarca scostandosi da lei. – Gli ho già dato la mia risposta e non la cambierò. –

– Preferiresti che gli onori delle sue scoperte andassero al re di Francia? – chiese la regina.

– Il re di Francia! – sbottò il marito come se l'avesse punto una vespa.

– Sí – essa rispose. – Il nostro esploratore è deciso ad andare in fondo col suo progetto. Se noi gli rifiutiamo l'aiuto che ci chiede, non avrà altra scelta che cercarlo altrove. –

– Ehm – fece il re schiarendosi la voce. Guardò la regina e poi Luis. Camminò rabbiosamente avanti e indietro per la sala; s'avvicinò alla finestra e guardò fuori tenendo le mani incrociate dietro la schiena. La regina poteva sentirlo borbottare tra sé e sé contro il re di Francia. Dopo poco egli battè il piede in terra, si voltò e si diresse a grandi passi verso di lei.

– Sai, mia cara – disse – questo esploratore è un individuo ragionevole: pensi che ci permetterà ancora di aiutarlo? –

– Certamente – rispose la regina. Poi, volgendosi a Luis ordinò sorridendo: – Mandate immediatamente a richiamare quel Genovese! –

Acquarello di Johann Rugendas «Colombo prende possesso del Nuovo Mondo»

L'esploratore di questo racconto era Cristoforo Colombo, l'uomo che scoprí l'America. Il re e la regina di Spagna erano re Ferdinando e la regina Isabella.

Al tempo in cui viveva Colombo, navigare attraverso l'oceano per cercare una nuova terra era insolito come sarebbe oggi volare attraverso lo spazio verso un altro pianeta. Nessuno conosceva i pericoli che celava l'oceano o quali strane creature avrebbe trovato un esploratore in una terra lontana. Alcuni credevano che la terra fosse piatta e che una nave sarebbe perita se si allontanava troppo dai suoi bordi.

Dopo piú di due mesi di navigazione, Colombo approdò ad un'isola. Pensava di aver raggiunto le Indie vicine al Giappone e alla Cina, e chiamò gli abitanti «Indiani», ma si sbagliava. Non aveva raggiunto le Indie e non seppe mai di avere scoperto una nuova terra che chiamiamo oggi America.

Colombo non seppe mai quanto fosse stata grande la sua scoperta. Soltanto molti anni dopo la gente si rese conto che il navigatore genovese aveva raggiunto un nuovo mondo.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Cristoforo Colombo, di Giuseppe Fanciulli, S.E.I., Torino.
Cristoforo Colombo, di Brigante Colonna, Bemporad-Marzocco, Firenze.
Cristoforo Colombo, di Guglielmo Valle, La Scuola, Brescia.
Con le caravelle di Cristoforo Colombo alla scoperta del Nuovo Mondo, di Oreste Bignardelli, U.T.E.T., Torino.
Il nuovo mondo scoperto da Cristoforo Colombo, di Lope de Vega, S.A.I.E., Torino.
Cristoforo Colombo, di Leonilde Uboldi, SALES, Roma.

LO STRANO DISEGNO DI LEONARDO

di Teri Martini

– La tavola! Dov'è la tavola in legno di fico di Giuseppe? – Ser Piero, affannatissimo, radunava le cose necessarie al suo viaggio. Stava per lasciare la sua casa, in un piccolo villaggio toscano, per recarsi nella città di Firenze.

– Ho promesso a Giuseppe che avrei fatto decorare a Firenze la tavola per il matrimonio di suo figlio – borbottò.

Leonardo osservava suo padre, pronto ormai per partire.

Quando Ser Piero ebbe finito, fu molto sorpreso di vedere suo figlio accanto a lui.

– Ebbene, Leonardo, che cosa puoi dire per giustificarti, questa mattina? L'essere stato mandato a letto senza cena, ieri sera, non ti ha insegnato nulla? Spero che adesso non trascorrerai tutto il tuo tempo in montagna, invece di studiare il latino! –

Leonardo avrebbe voluto dire a suo padre quanto fossero esaltanti le bellezze della natura. Voleva anche parlargli della grotta che aveva scoperto nel pomeriggio del giorno precedente. In essa aveva trovato lo scheletro di uno strano animale, forse di un vecchio mostro. Queste erano le cose che lo affascinavano, non lo studio del latino.

Ma le parole non gli vennero, e rimase in silenzio, poi subito abbassò gli occhi davanti allo sguardo severo del padre. Sembrava che di colpo avesse dimenticato tutto ciò che aveva da dire.

Al silenzio di Leonardo, il padre divenne sempre piú impaziente:

– Avanti, deve esserci qualcosa! – esclamò. – Come vedi, ho fretta. La carrozza mi sta aspettando. Parla, e tira su la testa! –

– Mi dispiace molto per ieri – borbottò alla fine Leonardo.

– Mmm, bene! Spero che non sia chiederti troppo il pregarti di dedicare piú serietà ai tuoi studi, in avvenire! –

Leonardo si accorse che, tutto sommato, suo padre non era molto preoccupato per lui: sembrava che avesse cento altre cose per la testa. In un attimo Ser Piero afferrò la valigia e partí.

Per un po' Leonardo rimase immobile.

«Come sono sciocco» pensava. «Perché non devo mai riuscire a parlare liberamente con mio padre?»

Dal piano di sotto gli giunse il suono di alcune voci concitate. Doveva affrettarsi, se voleva salutare il padre.

Mentre passava rapidamente vicino al tavolo, un fascio di carte cadde a terra. Ed ecco che lí in mezzo c'era anche la tavola di legno di fico: nella fretta, Ser Piero l'aveva dimenticata.

Leonardo afferrò il prezioso legno e si precipitò giú.

– Papà, papà, hai dimenticato questo! – gridò.

– Arrivederci – salutò una voce da fuori.

Era arrivato troppo tardi: la carrozza stava già allontanandosi. Leonardo esitò un attimo. Tutti agitavano le braccia e i fazzoletti in segno di saluto. Solo Leonardo sapeva che la tavola di Giuseppe era stata dimenticata. Sorrise tra sé.

«Che fortuna!» pensò. «Se decoro io stesso questa tavola, può darsi che riesca a dimostrare a mio padre che la mia pittura non è una perdita di tempo. Forse, alla fine, si renderà conto anche lui che ho un certo talento.»

Ser Piero non dava molta importanza agli scarabocchi di suo figlio: non ci teneva ad avere un figlio artista. Ora però Leonardo sperava di convincerlo che la propria disposizione per la pittura poteva dare qualche frutto.

Nelle settimane che seguirono, lavorò come mai aveva lavorato in vita sua. Fece anche progressi negli studi. Ma lo studio non occupava interamente le sue giornate. Al mattino presto e alla sera tardi, infatti, Leonardo lavorava alla tavola di Giuseppe.

Tutte le volte che gli era possibile, tornava alla grotta per fare schizzi dello scheletro che vi aveva trovato. Voleva riportare in qualche modo alla vita quelle strane ossa. I suoi quaderni erano pieni di disegni e di annotazioni.

Il ragazzo usava un ingegnoso sistema perché i suoi appunti rimanessero segreti. Scriveva a rovescio: da destra verso sinistra. Era un «codice» privato, questa scrittura, e l'unico sistema per riuscire a decifrarla consisteva nel metterla davanti ad uno specchio.

Fece molti schizzi per la tavola. Alla fine fu soddisfatto. Ma prima di accingersi all'opera, doveva parlare con lo zio Francesco. Servendosi dei colori che il generoso zio gli aveva portato da Firenze, disegnò le immagini nello stesso modo in cui voleva apparissero sulla tavola. Quando ebbe finito, si recò dallo zio.

– Bene, Leonardo – gli disse lo zio sorridendo. – Devi aver combinato qualcosa di grosso. Non ti sei mai fatto vedere in questi ultimi tempi; ma so cosa significa quella luce nei tuoi occhi. –

– Hai ragione – ammise Leonardo. – Ho lavorato a un'idea speciale . . . –

E sedette a gambe incrociate ai piedi dello zio.

– Ricordi quella tavola in legno di fico che Giuseppe pregò papà di far decorare per lui? –

Zio Francesco annuí.

– Ebbene, l'ha dimenticata a casa quando è partito. In realtà, deve essergli uscita di mente proprio del tutto, perché non vi ha mai accennato, neppure nelle sue lettere. –

Lo zio Francesco alzò le sopracciglia in segno di sorpresa. – Ma il figlio di Giuseppe si sposerà tra una settimana. La tavola non sarà pronta in tempo! –

Poi i suoi occhi brillarono argutamente.

– Ah, credo di aver capito! La vuoi decorare tu quella tavola, non è vero? –

– Proprio cosí – rispose Leonardo. – Ho pensato che se il mio lavoro sarà abbastanza buono, papà cambierà idea circa il mio desiderio di studiare pittura. Questo è il disegno che ho preparato – concluse, svolgendo la sua opera. – Che cosa ne pensi? –

Zio Francesco studiò a lungo il disegno. Entro una linea circolare Leonardo aveva imprigionato l'evidenza e la forza di una creatura viva. E che creatura! Nella testa dell'animale brillavano due rossi, incandescenti occhi di gatto. Dalle narici usciva un fumo blu-verdastro, mentre lingue di fuoco si sprigionavano dalle fauci spalancate.

Era qualcosa di completamente diverso dal solito. Le forti e sicure linee del disegno e i colori violenti davano quasi l'impressione che l'animale si muovesse.

– Bello! – disse finalmente zio Francesco. – Molto bello. Ho visto opere d'artisti di Firenze che non erano certo all'altezza di questa. –

Il viso di Leonardo avvampò di orgoglio:

– Allora, pensi che io possa cominciare a dipingere sulla tavola? –

– Certamente! Non vedo perché non dovresti. Il dono di nozze non può esser pronto in tempo, se nessuno provvede a farlo – concluse pensoso zio Francesco. – Sí, comincia pure il tuo lavoro. A tuo padre parlerò io stesso. –

Il ragazzo si mise a lavorare febbrilmente. Sembrava che, quando era intento a dipingere, dimenticasse tutto ciò che lo circondava. Ancora una volta gli pareva di essere nella grotta, fisso a guardare lo strano animale dipinto sul muro. E aveva ancora paura, come la prima volta in cui l'aveva visto. Ebbene, tutte queste sensazioni Leonardo cercava di metterle nel suo disegno.

Quando ebbe finito, si sentí molto soddisfatto. Proprio in quello stesso pomeriggio, Ser Piero fece sapere che sarebbe arrivato entro due giorni. Leonardo era impazientissimo.

Incominciò a meditare il modo di presentare l'opera a suo padre. Il giorno dell'arrivo, tutto era pronto. Ma pareva che Leonardo non riuscisse e parlare a suo padre da solo; allora zio Francesco prese Piero in disparte e lo informò della sorpresa che il figlio gli aveva preparato.

– Ha lavorato sodo. Ma questo non significa che abbia trascurato i suoi studi. –

Ser Piero apparve soddisfatto da questo resoconto. Mentre seguiva il figlio al piano superiore, si domandava quale mai potesse essere la «sorpresa» di Leonardo.

Il ragazzo aveva abbassato le tende: la stanza era quindi molto buia. Soltanto un debole raggio di luce illuminava la tela che copriva la tavola.

– Adesso sta' fermo qui senza muoverti, per favore – disse conducendo il padre verso la porta.

Poi, attraversata la stanza, sollevò il drappo che copriva la tavola e si fermò per osservare le reazioni del padre davanti al suo lavoro.

Non appena la tela fu tolta, sembrò che uno strano mostro fosse apparso nella stanza. Ser Piero fece un passo indietro e lanciò un grido di sorpresa.

– Il mio disegno produce l'effetto che desideravo – commentò Leonardo.

– Che cosa vuoi dire? – chiese Ser Piero piuttosto perplesso.

Allora Leonardo narrò tutta la storia per filo e per segno. Una volta tanto, le parole gli uscivano spontanee. Raccontò al padre della grotta e della singolare scoperta che vi aveva fatto. Ma, cosa piú importante di tutte, espose al padre il suo desiderio di studiare pittura a Firenze.

Ser Piero ascoltò attentamente ogni cosa.

Alla fine disse:

– Sai che non ho mai dato molto peso alle tue velleità artistiche, Leonardo. Ma adesso non sono piú cosí sicuro. –

Leonardo non osava parlare. Possibile che suo padre prendesse in considerazione il suo desiderio?

– Posso prendere la tavola? – udí suo padre domandargli.

– Ma sí, certamente! –

Ser Piero prese la tavola e fece per andarsene, sempre osservando l'opera del figlio.

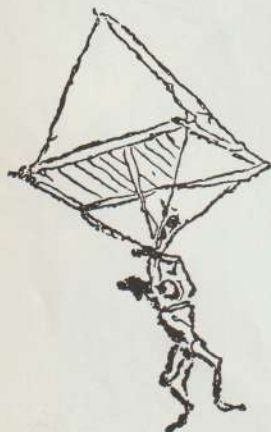
– Ricordati – disse alla fine soffermandosi per un attimo sulla soglia. – Non ti prometto nulla! Vedremo. –

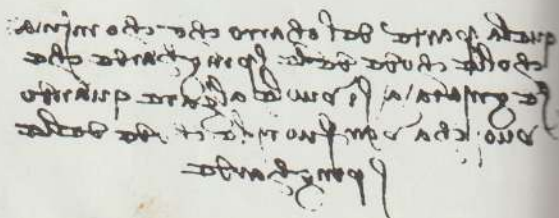
– Vedremo – gli fece eco Leonardo. – Vedremo. – E il suo cuore era pieno di speranza.

Non molto tempo dopo, Leonardo andò effettivamente a studiare nella bottega di un artista a Firenze. Fu per lui l'inizio di una nuova vita. Oggi noi conosciamo Leonardo da Vinci non solo come grandissimo pittore, ma anche come scienziato e inventore. Sognò mai di ritornare nella sua grotta segreta e di trascorrere qualche tempo sulle montagne? Non lo sappiamo. Ma sappiamo che non cessò mai di cercare nuove idee in ogni campo dello scibile umano.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Leonardo, di Enzo Petrini, La Scuola, Brescia.
Leonardo, di Leonilde Uboldi, Sales, Roma.
Leonardo, di Conca-Tosi Betti, S.E.I., Torino.
Il romanzo di Leonardo, di Luigi Ugolini, Paravia, Torino.
Tutta la pittura di Leonardo, di Costantino Baroni, Rizzoli, Milano.

Autoritratto di Leonardo da Vinci ▸

Il primo paracadute, ideato da Leonardo da Vinci.

Esempio di scrittura rovesciata di Leonardo.

TERRORE NELLA FORESTA

di Roberto Costa

– Prendetela! – ordinò il comandante ai suoi uomini

Si trattava di una gallina, una povera gallina che da alcuni minuti faceva il gesto di starnazzare e di cantare, e, stranamente, non emetteva nessun grido.

Il comandante e i sette marinai del seguito si trovavano in una radura ai margini di una foresta di alberi giganteschi: il sottobosco era un intrico di liane, di piante dai fiori carnosi e profumati, di fogliame denso dal colore verde cupo.

Un mozzo con un balzo piombò sulla gallina, la fece prigioniera e la portò al comandante.

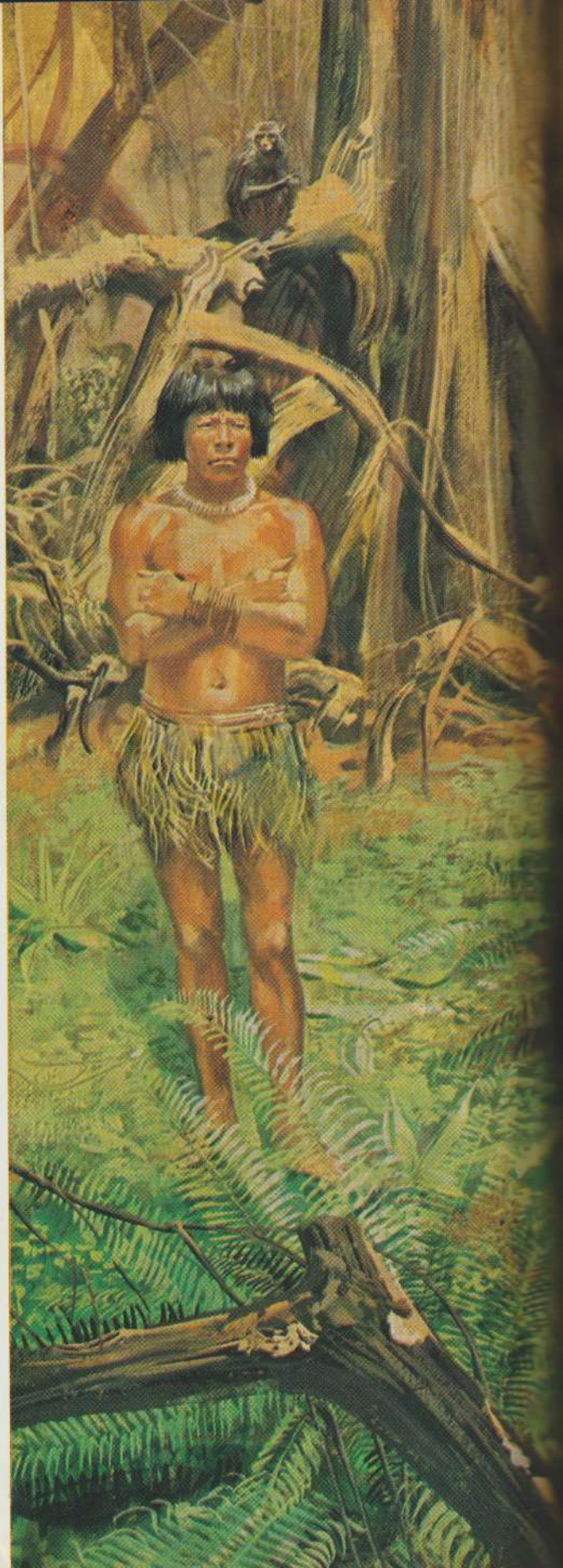
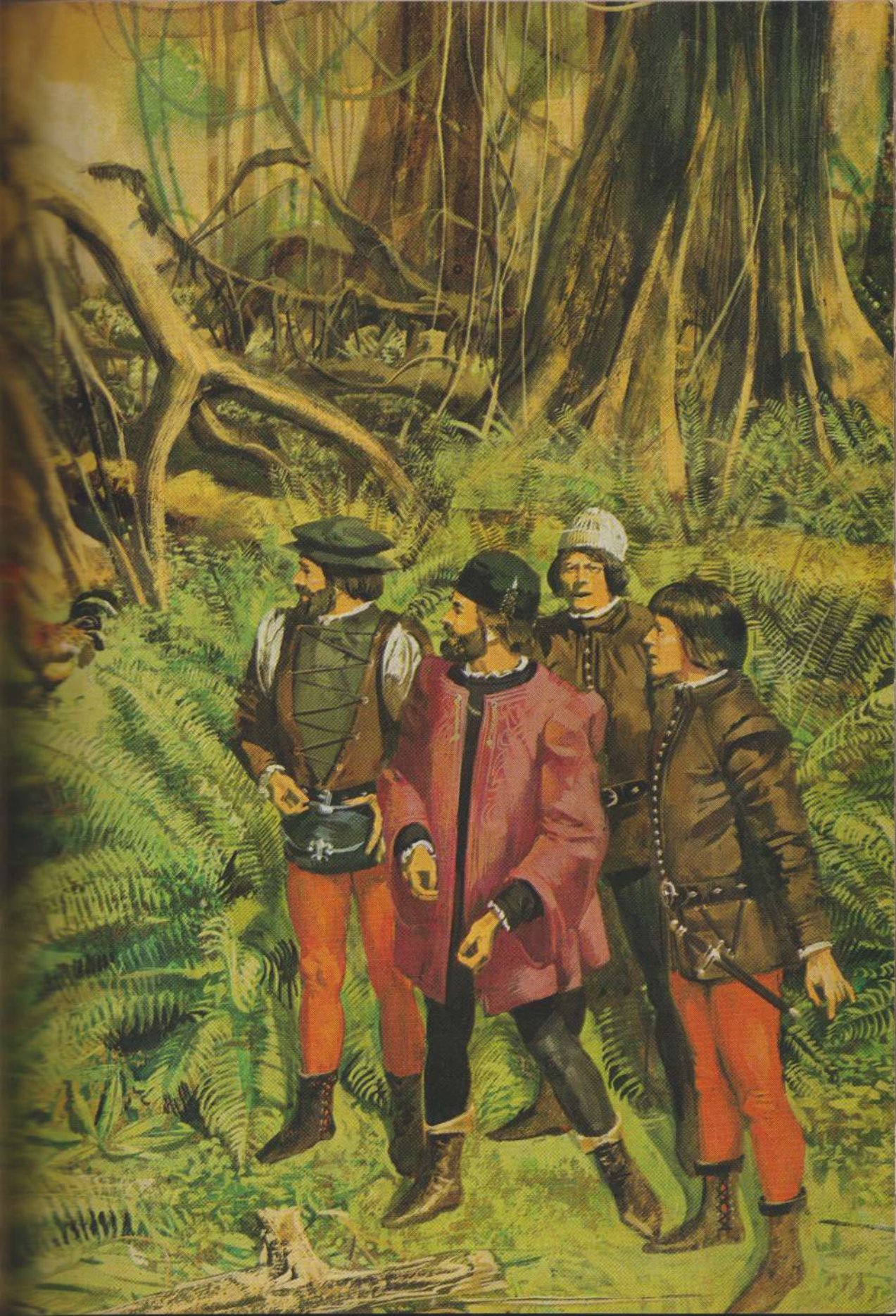
– Tienila ferma – ordinò

Poi, afferrato il becco della bestiola, lo aperse e vi guardò dentro attentamente. Vi mise dentro le dita e palpò leggermente.

– È nata senza corde vocali – disse.

– Eccone là un'altra, comandante! Pigliamola! Pigliamola! –

– Sí, sí, pigliatela! –

Ci volle poco: fu presa, fu esaminata accuratamente: anch'essa non aveva corde vocali.

– Qui le galline non disturbano il sonno col loro canto – disse uno.
– Sarà una razza speciale, vero, comandante? –
– Lo si può pensare – disse il comandante – a meno che non sia un difetto di queste due sole pollastre. –
Un marinaio stava osservando un muoversi di foglie e di rami non molto distante. Socchiuse gli occhi per scrutare meglio cosa fosse: forse un uccello, o una scimmia, uno scoiattolo. No, no: vedeva bene.
– Un cane! C'è un cane! – esclamò.
– Siamo vicini ad un villaggio di Indiani – disse allora il comandante. – Gli animali domestici lo rivelano. –
Un cane nero, infatti, si aggirava e raspava sotto le liane. Appena si accorse degli uomini, si puntò sulle zampe e aperse le fauci, nell'atteggiamento e nello sforzo di abbaiare.
Ma non emetteva nessun latrato.
Il piccolo gruppo osservava meravigliato.
– È impossibile che anche il cane sia nato senza corde vocali – disse convinto il comandante – qui c'è un mistero. Occorre una spiegazione. Uomini, seguitemi; entriamo piú addentro nella foresta alla scoperta del villaggio, e degli Indiani che lo abitano. –
Poi soggiunse: – Due di voi rimangano qui ad attenderci: se sentirete un colpo di fucile, venite in soccorso. Altri due tengano d'occhio le scialuppe sul fiume. E stiano pronti caso mai fosse necessario fuggire e rientrare sulle caravelle. –
Le due scialuppe dondolavano presso la riva del grande fiume a cento metri di distanza; lontano, in mezzo al fiume, ma piú sotto, le due caravelle, la Santa Maria e l'Assuncion, si intravedevano tra il fogliame: ferme attendevano all'ancora il ritorno dei marinai sbarcati in perlustrazione.
– Andiamo – disse il comandante ai tre uomini scelti.
E penetrò alcuni metri nell'ombra della foresta, quando improvvisamente, come una apparizione, emerse dal verde della vegetazione presso un tronco enorme, un Indiano, un uomo gigantesco, quasi nudo, color del bronzo. Stava ritto, fermo come una statua, con le gambe aperte e le braccia incrociate sul petto. I suoi occhi erano come carboni accesi, e roteavano minacciosi.
Un brivido passò nella schiena dei tre uomini.
Il comandante si fermò, tranquillo.
– Non abbiamo intenzioni cattive . . . – disse.
Sapeva benissimo che le sue parole non sarebbero state capite, ma le pronunciò lo stesso. Era impossibile che quel gigante d'uomo conoscesse la sua bella lingua di Firenze.

L'uomo mosse il braccio destro, portò l'indice perpendicolarmente alle labbra, nel gesto di imporre silenzio ed emise un leggero sibilo:

– SSst! –

– In questa foresta non si può parlare, come in una scuola – sussurrò uno.

– Silenzio! – ordinò con un soffio il comandante.

Poi, fece un altro gesto: uní i polpastrelli delle dita della mano destra a forma di cono e lo mosse tre, quattro volte con un significato interrogativo: – Cosa c'è? – Iniziò il dialogo dei muti.

Su gli alberi cinguettii d'uccelli, voli festosi tra ramo e ramo, fruscii di fronde. S'accorsero che, lí presso, tre galline, una bianca e due grigie, correvano via. Mute anche quelle.

L'uomo dalla pelle scura, senza avanzare di un centimetro, si guardò attorno, con sospetto, con ansia, quasi con affanno: levò le braccia verso l'alto, le incrociò, le aprí, alternativamente. Si comprendeva benissimo: voleva dire che in giro, tutto intorno... Che cosa?

Seguí una pausa lunghissima. Il piccolo gruppo guardava l'uomo e l'uomo li fissava con i suoi occhi vivissimi. Con l'espressione di uno spavento indicibile, l'indigeno

portò la mano destra all'altezza del collo e tenendo palmo e dita ben stesi fece il movimento di segarsi la testa.

Gli uomini lo guardavano con terrore. Quello ripetè il gesto. E indicò molti punti intorno, come aveva fatto prima, dentro la foresta. E poi ancora con la destra al collo come fosse un coltello fece il gesto di chi vuol tagliare la gola o la testa a qualcuno. Con uno scatto, uno del seguito tentò di tornare indietro e fuggire. Ma il comandante lo fermò a tempo con la sua mano di ferro afferrandolo per l'abito. Si voltò appena guardando il timoroso e con uno sguardo lo calmò.

– Tagliare la testa! – pensava il comandante con la fronte corrugata. Non certamente a noi! L'avrebbe già tentato . . . Ah! I «tagliatori di teste» . . . intorno ci sono i «tagliatori di teste». –

Poi sussurrò: – Amici, credo di aver capito. Tutto intorno ci sono i «tagliatori di teste». Questo buon Indiano ci ha messi sull'avviso. Ogni rumore estraneo alla foresta può comprometterci. Gli Indiani «tagliatori di teste», sono di una astuzia inaudita: strisciano tra le erbe senza fare alcun rumore: assaltano uomini e villaggi all'improvviso. Basta un canto di gallina

o un abbaiare di cane o un belato di pecora, per far loro scoprire un villaggio. –

Ora era chiaro: gli Indiani a cui apparteneva quell'uomo tagliavano le corde vocali agli animali domestici per non far rivelare l'esistenza del villaggio. Il canto di un gallo al mattino o il latrare di un cane di notte si potevano udire a qualche chilometro di distanza.

L'Indiano fece un cenno agli uomini bianchi: lo seguissero. E con un passo felpato di felino, si avviò senza rompere un ramo, senza sollevare fruscii.

I bianchi lo seguivano con attenzioni straordinarie. Fecero amicizia: gli offrirono uno specchio ed altri oggettini rilucenti.

L'Indiano si guardò nel vetro: vide il suo volto, spalancò gli occhi, rise senza suono di voce, continuò a camminare. Ogni tanto si poneva davanti lo specchio e rideva felice.

Proseguivano: ormai si vedevano le capanne del villaggio, basse, nascoste tra il fogliame, intorno ad un piccolo spiazzo di terra battuta.

Improvvisamente, sorsero tutto in giro al gruppo dei bianchi, due, tre Indiani armati di frecce: spuntavano dal labirinto delle liane: quat-

tro, cinque uscivano da terra, da sotto le grandi foglie sei, dieci, dodici . . .

– Siamo circondati? – temettero.

Non era cosí: si avvicinarono al capo, egli mostrò anche ad essi lo specchio; risero in silenzio, sembravano felici di aver incontrato i bianchi.

Ecco, ora si scorgeva bene il villaggio: c'era un leggero via-vai di poche donne, bambini, cani, galline; non si udiva né voce, né pigolío, né peste di passi. Si muovevano e si aggiravano senza rompere il silenzio.

Anche il gruppo dei bianchi e degli Indiani avanzava senza destare rumore dai passi.

Fu un istante: quel profondo silenzio fu improvvisamente rotto da un lontano cupo rullo di tamburi; un rullo di tamburi tutt'intorno al villaggio.

– Ci hanno messi in trappola? –

Su i volti degli Indiani apparve il terrore: con velocità senza pari si sparsero nella foresta, s'arrampicarono sugli alberi come scimmie, scomparvero. Lo spiazzo del villaggio fu subito deserto.

– Di corsa verso la scialuppa – intimò il comandante.

Il dietro front fu fulmineo: in pochi istanti rifecero il sentiero, furono alle imbarcazioni, vi salirono, le sciolsero, si allontanarono facendosi trasportare dalla rapida corrente del fiume verso le caravelle ferme in attesa.

Le grida orgiastiche e il rullo dei tamburi dei «tagliatori di teste» si udivano ormai lontani.

Il comandante di cui si narra in questo racconto, è il fiorentino Amerigo Vespucci, colui dal quale ha preso nome l'America. Nel 1499 prese parte in qualità di cosmografo-pilota alla spedizione di Alonzo de Ojeda verso l'America meridionale. Durante il viaggio, venuto in disaccordo, si separò dall'Ojeda, tenendo per sé due caravelle con gli equipaggi.

L'episodio narrato avvenne durante questo viaggio.

Amerigo Vespucci era nato a Firenze nel 1454.

ALTRI LIBRI LA LEGGERE

Amerigo Vespucci alla scoperta del continente sudamericano, di Eugenio Oberti, Paravia, Torino.
Amerigo Vespucci, di A. Magnaghi, C. Colombo, Roma.
L'uomo che dette il nome ad un continente, di M. Danti, Vallecchi, Firenze.
Tra i cacciatori di teste dell'Amazzonia, di F. W. Up De Graff, S.E.I., Torino.

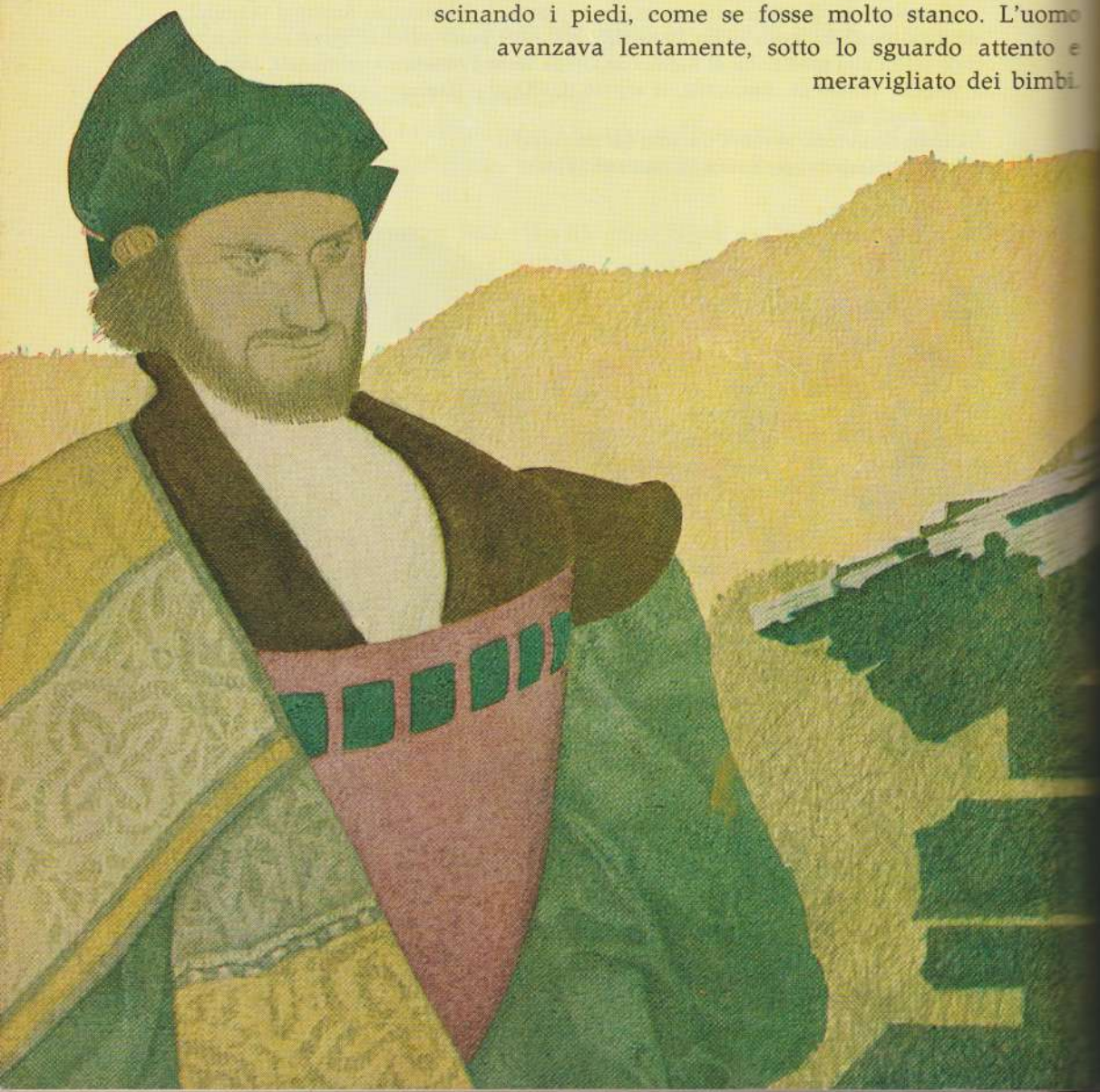
L'UOMO CHE SAPEVA

– Gigino, Carletto, venite, è tardi – gridò la donna dalla finestra, rivolgendosi ai bambini che stavano giocando sull'aia.

Era ormai quasi sera. Il pallido sole dell'autunno spariva dietro le montagne e l'aria s'era fatta fredda.

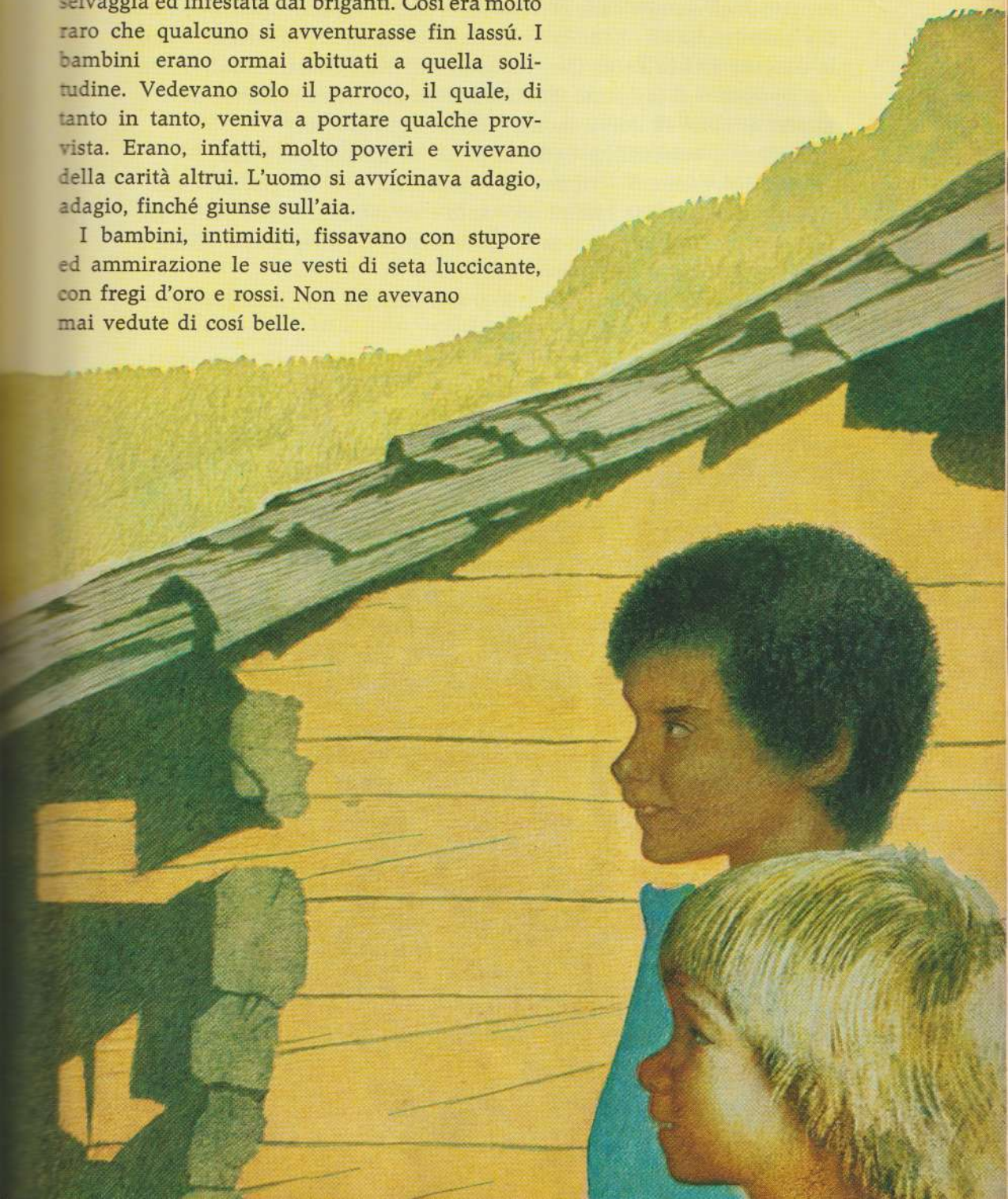
La mamma si affannava invano a chiarmarli; bisognava rientrare per la cena, ma i ragazzi non si decidevano. Sapevano bene che misera cena li attendeva.

Gigino, il piú grandicello che, al richiamo della madre, aveva smesso di giocare, improvvisamente esclamò: – Guardate, là in fondo! –

Alla curva del viottolo che portava alla loro cascina era infatti apparso un uomo. Alto e ben vestito, camminava a fatica, trascinando i piedi, come se fosse molto stanco. L'uomo avanzava lentamente, sotto lo sguardo attento e meravigliato dei bimbi.

NARRARE LE FAVOLE

di Teresa Dalla Valle

Il loro casolare si trovava sui monti della Garfagnana che, a quel tempo, era una regione selvaggia ed infestata dai briganti. Cosí era molto raro che qualcuno si avventurasse fin lassú. I bambini erano ormai abituati a quella solitudine. Vedevano solo il parroco, il quale, di tanto in tanto, veniva a portare qualche provvista. Erano, infatti, molto poveri e vivevano della carità altrui. L'uomo si avvícinava adagio, adagio, finché giunse sull'aia.

I bambini, intimiditi, fissavano con stupore ed ammirazione le sue vesti di seta luccicante, con fregi d'oro e rossi. Non ne avevano mai vedute di cosí belle.

– La mamma non c'è? – chiese lo sconosciuto.

Gigino, dopo un attimo di esitazione, entrò in casa di corsa.

– Mamma, vieni subito. C'è un signore che ti cerca – disse tutto eccitato.

La donna uscí sulla porta. Vestiva poveramente di nero ed il viso, segnato dagli stenti e dalle privazioni, la faceva apparire quasi vecchia. Il viandante disse: – Sono arrivato da poco in queste montagne e non le conosco ancora bene. Cosí mi sono smarrito. Ormai è tardi e non oso riprendere il cammino. Mi hanno detto che non è prudente avventurarsi di notte su questi monti. Volete ospitarmi voi? –

La donna, ammutolita dalla sorpresa, lo fissava incredula.

– Mi accontenterò – riprese lo sconosciuto – di un giaciglio qualsiasi per riposare. Ho camminato tanto e sono molto stanco. Vi prego, non abbiate timore. Ve ne sarò riconoscente. E potrei anche dividere la mia cena con voi e i vostri bambini. –

Cosí dicendo posò in terra una grossa bisaccia, che sembrava piuttosto pesante.

Alla donna non pareva vero. Quella sera era ancor piú preoccupata del solito. In casa non era rimasto che un tozzo di pane, appena sufficiente per la cena. Ma domani? Come avrebbe provveduto a tutte quelle bocche?

Rispose umilmente: – Sarei lieta che vi fermaste, ma, come vedete, la mia capanna è molto piccola. E noi siamo povera gente. Non so se un signore par vostro si degnerà di accettare la nostra ospitalità. –

– Non vi preoccupate di questo, buona donna. Sono abituato ai ricchi palazzi, ma anche alle dimore modeste. Ed ho bisogno di un rifugio sicuro per questa notte. Domani mattina, per tempo, ritornerò al castello. –

L'uomo entrò cosí nella capanna, in cui erano un grande giaciglio, un tavolo rozzo e qualche sgabello. Sul giaciglio, sistemato vicino all'unica finestrella dalla quale entrava ancora un filo di luce, stava seduto un bambino. Era pallido e magro, dall'aria sofferente e con due enormi occhi tristi e impauriti.

L'uomo gli si avvicinò subito.

– È il piú piccolo dei miei figli, – disse la donna con voce accorata, – e purtroppo è paralizzato dalla nascita. Non può muoversi, né giocare con gli altri sull'aia. L'unico suo divertimento sono le favole. Starebbe ore ed ore ad ascoltarle. Gli piacciono tanto, ma cosa volete, io non ho certo molto tempo da dedicargli. Devo badare anche agli altri e provvedere a tante cose, e poi non son brava a raccontarle, io. –

L'uomo, carezzandolo sulle guance, prese a parlargli con dolcezza.

– Come ti chiami? Non devi aver paura di me. Io sono un amico e poi voglio tanto bene ai bambini. Ho avuto anch'io diversi fratellini ed ho imparato tante belle favole proprio per raccontarle a loro. Ti piacerebbe sentirne qualcuna? –

Frattanto, aperta la bisaccia, ne tolse un po' di carne e del pane che offrí al piccolo. Quindi invitò anche gli altri a servirsi a sazietà.

I bambini cominciarono a mangiare avidamente, senza parlare. Non avevano mai mangiato tante cose e cosí buone. Quell'uomo gentile, che sembrava anche ricco, doveva proprio essere loro amico.

La povera donna, commossa fino alle lacrime, balbettava ringraziando. Era felice e frastornata per l'insperata fortuna che le era toccata. Non era mai capitato che qualcuno le portasse tanto ben di Dio. Era proprio in gran confusione, anche perché non sapeva come si doveva trattare un simile signore.

Ma l'uomo appariva a proprio agio e felice di stare in mezzo ai bambini, i quali, quand'ebbero terminata la lauta cena, fattisi coraggio, gli chiesero di narrar loro qualche bella favola.

E l'uomo cominciò a raccontare. Era l'affascinante storia dei prodi cavalieri cristiani che si erano eroicamente battuti sino alla morte per il trionfo della loro religione contro i pagani. E narrava dei paladini di Carlo Magno e delle loro guerre contro i Saraceni e delle numerose ed incredibili avventure di Orlando e Rinaldo, di Ruggero e Rodomonte e Astolfo, di Angelica e Bradamante e di tanti altri personaggi; delle loro scorribande attraverso tutti i paesi del mondo e del loro viaggio persino sulla luna; di prodigi e di incantesimi, di mostri, di castelli fatati e dell'ippogrifo volante, di filtri magici e di streghe, di maghi e di fate.

Ai bambini non pareva vero. Non avevano mai udito nulla di simile. Erano tutti quanti attentissimi ed ascoltavano attoniti e affascinati quell'incredibile storia che il viandante sapeva narrare con tanta passione e bravura. Si sarebbe detto che anch'egli si divertiva a quel racconto, proprio come un fanciullo.

L'uomo continuò cosí a parlare per tanto tempo. Finché i bambini felici si addormentarono.

Il mattino dopo, ringraziando calorosamente e cordialmente la donna per l'ospitalità che gli aveva offerta, il viandante le disse:

– Ho sempre amato molto i bambini perché mi diverto molto di piú con loro che con gli adulti. Ma ora, purtroppo, vivo solo in un grande castello, dove non v'è posto per i bimbi. Mi devo occupare di problemi ben gravi. Questo è il mio lavoro e pure il mio cruccio. Sapete, sono rimasto orfano quand'ero ancora un ragazzo. Cosí ho dovuto provvedere io a ben nove fratellini, ecco perché sono abituato ai bambini. E il fratello piú piccolo, Gabriele, il mio prediletto, era nelle stesse condizioni del vostro Tonino. Anche lui costretto all'immobilità. Cosí per distrarlo un poco e fargli sentire meno la sua infermità ho cominciato a inventare favole e racconti fantastici di incredibili avventure, che piacciono tanto anche a me. Ora i miei fratelli, fattisi grandi, hanno preso ognuno la loro strada e mi hanno lasciato solo. Cosí è raro che possa stare un po' con i fanciulli, che tanto apprezzano le mie storie. Un giorno forse anche i grandi impareranno ad amarle. Un giorno, chissà! –

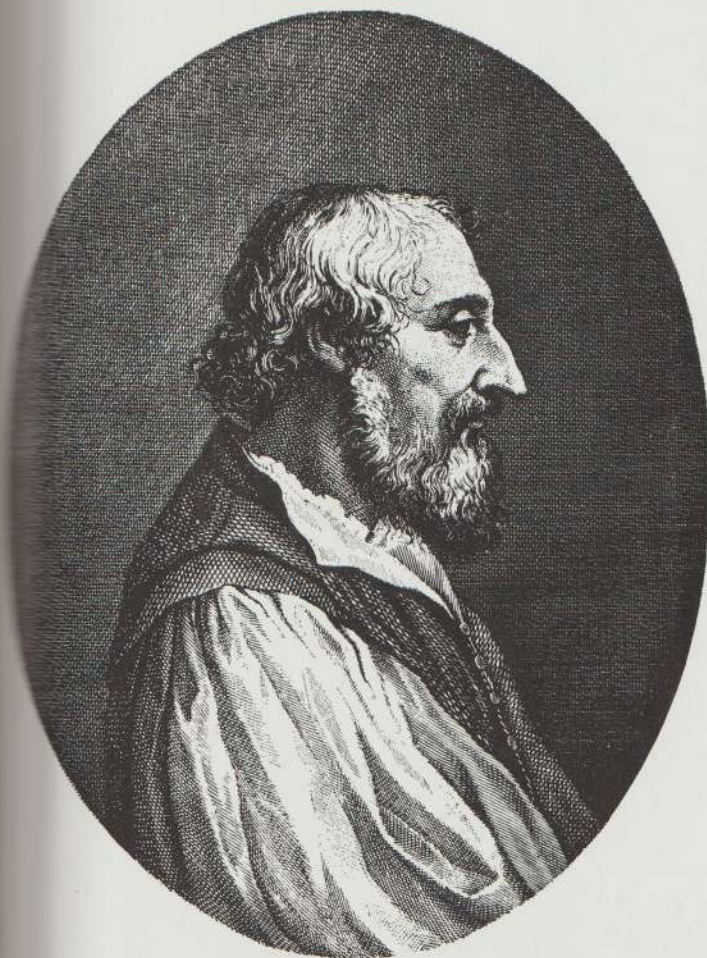
Cosí dicendo riprese la sua bisaccia e fra il vociare dei bambini ed i ringraziamenti della loro madre, si allontanò tutto solo.

Qualche giorno dopo, davanti alla povera capanna, si fermò una lussuosa carrozza. Ne discese un giovane messo in una brillante veste di seta che, porgendo alla donna un pesante sacco, disse:

– Tenete, da parte del Governatore della Garfagnana. –

– Il Governatore della Garfagnana? – esclamò la donna, quasi

impaurita. – Ma io non l'ho mai visto. Come può egli conoscermi e sapere dove abito? –

– Voi non solo lo avete visto, ma lo avete anche ospitato quando egli aveva smarrito la strada – rispose il messo. – Vedete, al nostro Governatore capita molto spesso di perdersi perché è molto distratto. E sempre con la testa nelle nuvole, e tutto preso com'è da quelle sue strambe fantasticherie di antichi cavalieri e paladini, dimentica a volte perfino dove si trova. Egli, che è un gran brav'uomo, vi è molto grato per quanto avete fatto per lui. E manda queste provviste per voi ed i bambini. Voi lo avete aiutato e Messer Ludovico se ne è ricordato. –

Il protagonista di questo racconto è Ludovico Ariosto. Era nato a Reggio Emilia nel 1474 e, rimasto orfano in tenera età, primo di dieci figlioli, dovette mettersi a lavorare per provvedere alle necessità della numerosa famigliola.

Fu alle dipendenze della casa D'Este per molti anni, dapprima come segretario del Cardinale Ippolito e poi del Duca Alfonso. Nel 1522 venne inviato a governare la Garfagnana, una zona selvaggia e montagnosa, allora battuta da masnadieri e briganti, che si trova tra le provincie di Modena e Lucca. Egli prese dimora nella rocca di Castelnuovo, che ancora oggi esiste, e vi rimase per tre anni, governando con grande saggezza e bontà. Ma la sua passione erano i racconti cavallereschi, e cosí, fra una missione e l'altra, nelle brevi pause che il lavoro gli lasciava, si era dato a scrivere l'*Orlando Furioso,* quel lungo e divertente poema, scritto in versi, al quale l'autore dedicò molti anni.

L'Ariosto morí nel 1533 a Ferrara, dove aveva comprato una casetta nella quale si ritirò per passare in pace e serenità gli ultimi anni della sua travagliata vita.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Orlando Furioso, di Ludovico Ariosto, Rizzoli, Milano.
Ariosto, di Enzo Petrini, La Scuola, Brescia.
I maghi della parola, Mario Pucci-Antonio Lugli, S.E.I., Torino.

IL NASO STORTO DELL'ARTISTA

di Marina Spano

– Quando riuscirò a procurarmi un blocco di marmo? – disse quasi fra sé il giovinetto quattordicenne che passeggiava insieme a un amico nello splendido giardino. – Non appena lo avrò, scolpirò una testa di fauno. Quella che sghignazza laggiú, tra gli alberi di alloro, mi perseguita. Se mi sveglio di notte, la vedo nell'ombra. Ha una potenza espressiva che toglie il respiro. –

Lello, l'altro ragazzo di quindici anni, guardò come affascinato, tra il verde cupo del boschetto, la candida erma. La testa del fauno, con gli occhi maligni, la bocca sardonica, sogghignava, viva e perversa. Le orecchie caprine sembravano rendere piú aguzzo il volto, che terminava in una barbetta appuntita.

Il giovinetto ebbe un sogghigno che quasi somigliava vagamente a quello del fauno.

– Un poco di umiltà, amico mio! – esortò con voce persuasiva, in cui tremava tuttavia una nota di rabbia. – Hai fatto molte ottime cose, nessuno lo nega; ma credi proprio di riuscire a scolpire la testa di un fauno? Un fauno è difficilissimo da scolpire anche a sommi artisti. Credi proprio di riuscirvi tu? –

Il ragazzo guardò Lello con occhi freddi, mentre le sue guance un po' scarne diventavano rosse per lo sdegno.

Tuttavia cercò di frenarsi.

– Se il Magnifico Lorenzo mi ha ammesso alla Scuola d'Arte aperta da lui e mi consente di frequentare il suo giardino, significa che lui è sicuro che un giorno farò cose destinate a durare. –

I due ragazzi bisticciavano spesso; tuttavia, in fondo, si volevano bene. Ma sembrava che, quel giorno, Lello fosse animato da un cattivo, cieco, forse invidioso desiderio di pungere.

– Sii un poco piú modesto, ti ho detto. Se ti inorgoglisce il frequentare questa scuola, sappi che la frequento anch'io. Sono, perciò, alla tua medesima altezza. Eppure non mi credo un genio; non mi illudo di raggiungere mete irraggiungibili. Come pensi riuscirvi tu, pulcinello appena uscito dall'uovo? –

Il color di porpora sulle guance del ragazzo si accentuò. Egli era brutto, con gli zigomi prominenti, la fronte sulla quale si disegnava già quasi un accenno di rughe, la bocca piuttosto sgraziata. Era brutto: tutti glielo avevano detto fin da piccino; e, fin da piccino, tutti gli avevano detto che era, appunto, un pulcinello, o qualcosa del genere.

Con un grandissimo sforzo si frenò, ascoltando gli insulti un po' volgari dell'altro, sebbene la collera gli facesse stringere i pugni.

– Una volta ero considerato un pulcinello – disse con calma forzata. – Quando ti credevo un amico, soltanto a te ho narrato come siano state

dure le battaglie sostenute da me contro mio padre, che mi giudicava all'incirca come mi giudichi tu. Io volevo dedicarmi all'arte; scappavo di casa per passare qualche ora nelle botteghe dove lavoravano giovani pittori e scultori. Assistevo con beatitudine alle variopinte corse dei pennelli, all'aggressiva veemenza dei mazzuoli; vivevo ore di estasi. Mio padre quasi sempre riusciva ad acciuffarmi, e schiaffi e rimbrotti erano l'amarissimo viatico con cui, al suo fianco, ritornavo a casa. Fortunatamente un mio zio mi lesse nel cuore, ebbe fiducia nel mio ingegno, mi aiutò a intraprendere la strada del mio destino. E persino mio padre ha cambiato opinione, quando ha visto che a soli quattordici anni, sono giunto qui, godo la stima, l'amicizia e l'interessamento del Magnifico. Solo tu, povero Lello, continui a disprezzarmi: ma forse è solamente invidia. –

Lello, che era piú anziano, accusò la stoccata; egli era giunto alla Scuola d'Arte molto piú tardi, e anche in seguito a parecchie raccomandazioni. Sebbene molti conoscessero e ammirassero il suo amico, il suo nome, Lello Torrigiani, era quasi sconosciuto.

Fece spallucce e dichiarò con disprezzo:

– Invidia? Ho troppa stima di me stesso e del mio ingegno, per provare un sentimento cosí sciocco! –

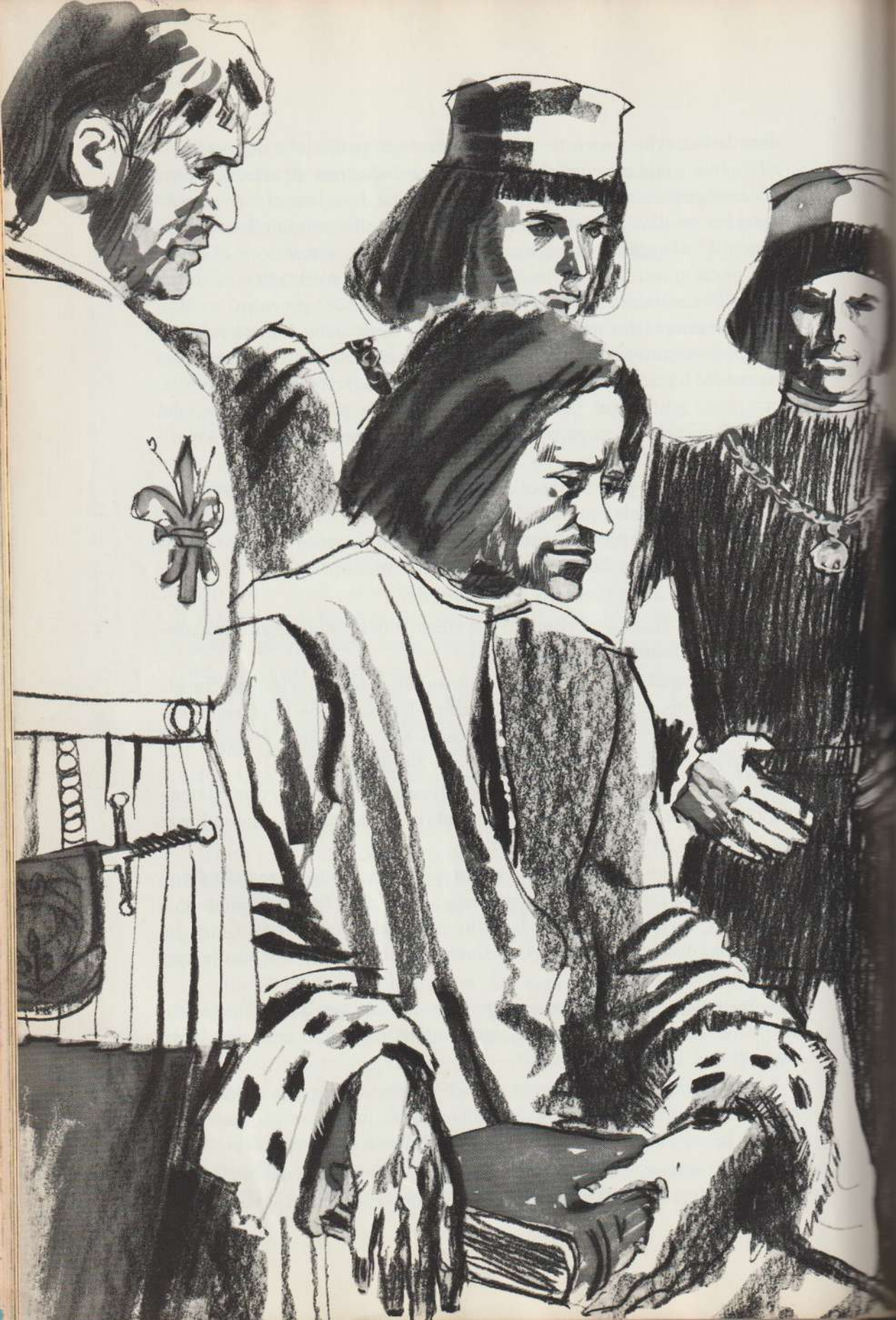
Volse le spalle e se ne andò; e l'insultato ragazzo s'inoltrò fra gli alberi d'alloro, fino a raggiungere l'erma del fauno che lo affascinava. Pensò: «Riuscirei a copiarlo, ne sono certo. Ma vorrei farlo diverso. Con piú rughe, con allegria piú beffarda, con piú malignità.»

Gli sembrava di udire la risataccia dell'orrenda creatura; una risataccia oltraggiosa, che lo feriva e lo offendeva; e che anche assomigliava un poco alla risata di Torrigiani.

Tuttavia da quel giorno il suo carattere divenne piú aspro; alle frecciate di Lello rispondeva con veemenza collerica. Dubitava di tutti i compagni, sospettava aculei di malignità anche nei sorrisi. Cercò la solitudine, divenne misantropo, sebbene si sentisse pieno d'amore per tutte le cose.

– Sei un'aquila – gli aveva detto uno dei suoi piú famosi maestri, il Ghirlandaio, un giorno – e le aquile non si radunano in bande. Non puoi vivere insieme agli altri! –

Erano parole che lusingavano, ma gli davano anche una certa amarezza. Costretto a vivere solo, avrebbe creato lui stesso gli esseri da amare; le sue possenti figure dipinte o scolpite; e, per ora, il fauno.

Riuscí finalmente a procurarsi il blocco di marmo, e lo nascose dietro una siepe di mirto, nel giardino. Il giorno dopo si mise al lavoro.

Giunse in piazza San Marco, alla scuola-giardino, prima dei maestri e compagni. Menico, una specie di bidello, metteva ordine nel padiglione dove gli allievi lavoravano nei giorni freddi e piovosi. Ma in quel mattino di primavera splendeva un sole giocondo.

Il giovanissimo scultore portava con sé gli scalpelli e i mazzuoli. Corse dietro la siepe di mirto e guardò il marmo, affascinato dalla sua bianchezza. Lo toccò: gli parve quasi caldo; forse perché le sue mani ardevano per l'afflato dell'ispirazione.

Afferrò lo scalpello, e in quel momento una voce sardonica – forse quella del fauno? – risuonò alle sue spalle:

– Hai un coraggio formidabile, bello mio! Vuoi misurarti con gli scultori piú eccelsi! Tenta pure di scolpire il tuo fauno: ma proprio questo blocco di marmo ti renderà ridicolo e schianterà la tua gloriola di princisbecco! –

Non ci vide piú: lasciati cadere gli arnesi, si avventò contro il Torrigiani, come una furia. Ma Lello lo attese a gambe larghe. Era piú anziano, piú grosso, piú forte: allungò un pugno chiuso e colpí l'amico in pieno viso.

Il giovinetto cadde a terra stordito dal dolore, mentre il sangue gli copriva la faccia; e Torrigiani, spaventato per il suo stesso gesto, fuggiva a precipizio tra gli alberi d'alloro.

Lorenzo il Magnifico fece ricercare per lungo tempo Lello per infliggergli un'esemplare punizione, ma il ragazzaccio si era allontanato da Firenze.

Il fauno fu scolpito e tutti coloro che lo videro rimasero sbalorditi, primo fra tutti Lorenzo il Magnifico. Il volto della creatura marmorea era coperto di una fittissima rete di rughe; il naso largo, le orecchie appuntite, l'enorme bocca aperta in un sorriso diabolico, i larghi denti aguzzi avevano una satanica, sovrumana vigoria. Soltanto Lorenzo fece un'osservazione:

– Credi che i vecchi possano avere tutti i denti come il tuo fauno? –

Il ragazzo sorrise, e con un sicuro colpo di scalpello fece cadere un dente e trapanò la gengiva che apparve, cosí, di una spaventevole naturalezza.

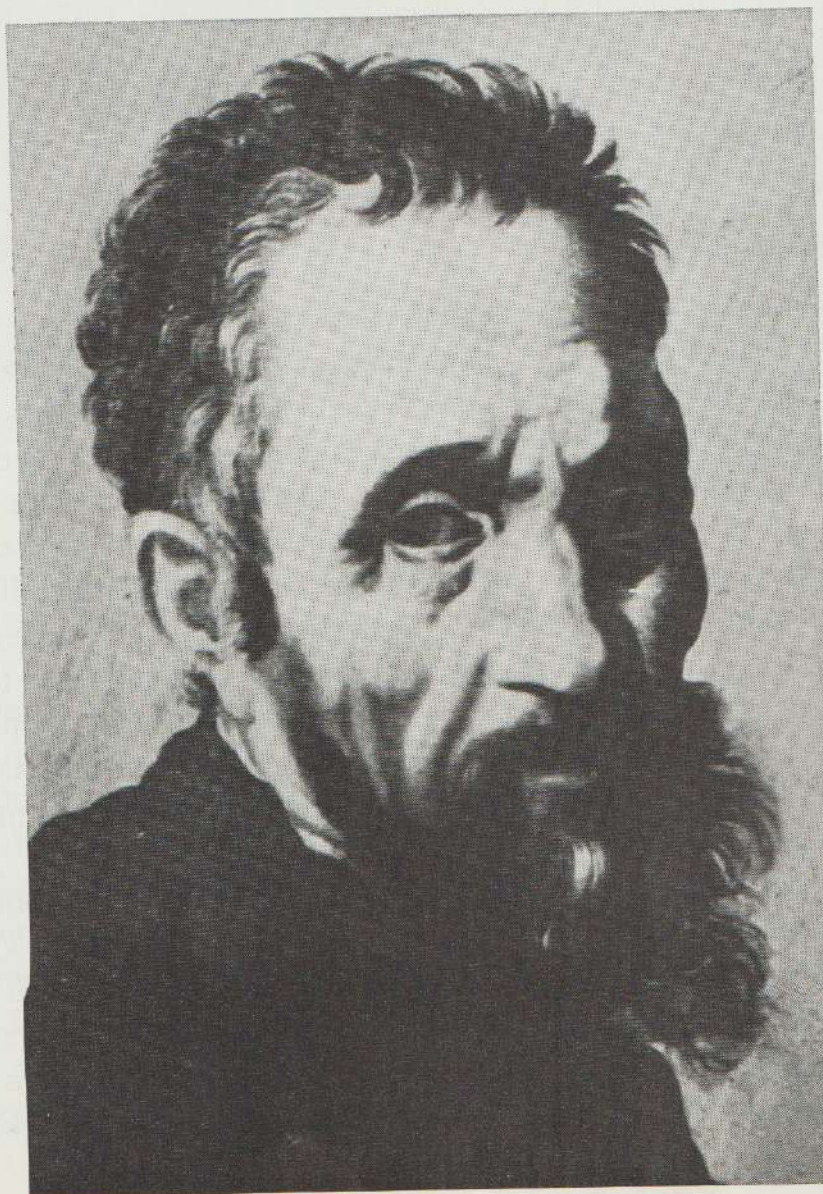
Il suo era un sorriso penoso, da quando il pugno del Torrigiani gli aveva fratturato il setto nasale. La riduzione della frattura, male eseguita, gli aveva lasciato per sempre il naso storto, e da brutto era divenuto bruttissimo. Ma poteva superare questo sconcio: in compenso, amava appassionatamente la bellezza, e avrebbe creato per tutta la vita opere stupende e immortali.

Il bruttissimo e la bellezza stessa non si sarebbero separati mai.

Il giovanissimo scultore del fauno era Michelangelo Buonarroti, genio unico al mondo. Scultore, pittore, architetto, ha lasciato, tra le altre opere eccelse, il Mosè, la Pietà, la cupola di San Pietro a Roma e il Giudizio Universale nella Cappella Sistina in Vaticano.

La sua vita fu piena di inquietudini, amarezze, battaglie e lo travagliò una cupa solitudine. La sua mente era colma di sogni sovrumani e le sue opere eterne congiungono il cielo alla terra. Era nato a Caprese, nel Casentino, nel 1475 e si spense a Roma nel 1564.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Michelangelo, di Conca-Tosi Betti, S.E.I., Torino.
Il romanzo di Michelangelo, di Luigi Ugolini, Paravia, Torino.
Michelangelo Buonarroti, di E. Pilla, Edizioni Paoline, Milano.
Tutta la pittura di Michelangelo, di Enzo Carli, Rizzoli, Milano.
Il libro dei sette colori, di G. Edoardo Mottini, U.T.E.T., Torino.
Albe di gloria, di Marina Spano, Ceschina, Milano.

STORIA DI DUE PRANZI

di Aldo Gabrielli

Verso l'ora del mezzogiorno, quando il sole picchia piú forte e screpola gli argini dei fossi, un ragazzetto assai male in arnese avanzava lentamente lungo la strada, non curandosi della polvere che, come una finissima cipria, gli si posava sui calzoni e sulle scarpe coprendole di un compatto velo grigio. Il sudore gli colava dalla fronte, e non serviva a nulla farsi vento col cappello: si rischiava soltanto di prendersi un'insolazione. I vestiti gli si appiccicavano addosso, procurandogli un indicibile fastidio, e persino il sacco che gli pendeva al fianco, un sacchetto di tela, gli pareva pieno di piombo. Invece, era leggero leggero, pur contenendo tutto il suo tesoro. Era un tesoro di denaro? Nossignori. Di gioielli? Niente affatto. Di pepite d'oro? Non ci siamo. Forse rimarrete delusi: ma quel tesoro era una tavolozza imbrattata, qualche pennello e alcuni tubetti di colore. Tutto qui; ma era anche l'unico avere del nostro giovane viandante.

A un tratto il ragazzo sbadigliò: una volta, due, tre volte. «È sonno», pensò. Ma lo stomaco protestò vivacemente: «Macché sonno! Questa è fame bella e buona!» «Credo che tu abbia ragione», gli rispose il ragazzo. «Ma dove trovo i soldi per comperarti anche solo un pezzetto di pane?» «Arrangiati» ribattè con malgarbo lo stomaco. «Io voglio mangiare lo stesso, e subito, anche!»; e concluse il suo ragionamento con alcuni borbottíi di dispetto.

Il giovane fingeva di non sentirlo, e mandava giú la saliva; ma quando gli capitò di passare davanti a un'osteria, com'è come non è, senza che l'avesse voluto, i piedi lo condussero risolutamente ad oltrepassarne la soglia e a sedersi a un tavolino imbandito con una bella tovaglia di bucato.

«Cos'ho fatto, Dio mio!» si disse a un tratto il giovane, vedendo l'oste venirgli incontro con il tovagliolo ripiegato sul braccio; e si sentí sperduto quando udí chiedere:

– Ragazzo, vuoi forse qualcosa? – con un tono per niente amichevole.

– Be' . . . io . . . ecco . . . io vorrei mangiare – rispose in un soffio.

L'oste l'andava squadrando da capo a piedi; e alla fine dell'esame, aveva

scosso il capo come per dire: «Da questo qui, anche se lo capovolgo, non riesco a tirarne fuori neppure uno spicciolo.»

Ciò nonostante, all'oste dispiaceva mandarlo via, in quell'ora cosí calda che andava bene solo per le cicale. «Non gli porterò il pranzo, naturalmente» concluse tra sé e sé, «lo lascerò a sedere dove sta, e quando avrà capito che non intendo dargli da mangiare, se ne andrà». E gli volse le spalle, affrettandosi ad accogliere cerimoniosamente alcuni avventori ben vestiti e, all'aspetto, sufficientemente danarosi.

Passa un quarto d'ora, passa mezz'ora: la trattoria si riempie, tutti mangiano, bevono, ridono soddisfatti e contenti d'essere al mondo; nessuno si accorge del ragazzo che, dopo aver lanciato imploranti e inutili occhiate all'oste, ha compreso che per lui non ci sono molte speranze di mettere qualche cosa sotto i denti.

Pure, aspetta ancora, con la tenacia dei disperati, e per ingannare il tempo e la fame, ecco, tira fuori dal suo sacco colori e pennelli, e si dà a spennellare sulla bella tovaglia candida, tutta liscia e tesa come una tela sul cavalletto. È o non è un pittore? Certamente: è un pittore; e fino a poco fa era anche il miglior allievo di un maestro celebre e ammiratissimo.

La sua colpa, anzi, è stata appunto l'esser troppo bravo, tanto da destare l'invidia del celebre maestro che un giorno, di punto in bianco, l'ha messo fuori della sua bottega, povero come quando c'era entrato.

E poi, diciamola franca, è un pittore che ha fame. E chi può impedire a un pittore affamato e squattrinato di dipingersi il suo pranzo, cosí come lui l'intende?

E infatti, come dalle pentole, dai mestoli, dai forchettoni del cuoco escono deliziosi manicaretti, ecco uscire dai suoi pennelli prima un magnifico timballo contornato da fragranti polpettine di carne; poi un bel tacchino arrosto accompagnato da un nutrito stuolo di patatine dorate e fumanti; e un grosso pane croccante, sfornato appena; un cestino colmo di frutta matura: pere, prugne, uva, mele, arance, mirtilli, nespole, tutto insieme, senza nessun rispetto per le stagioni, ché tanto il suo pennello se ne infischia delle leggi del sole e del gelo. E un dolcetto, perché non mettercelo? Sí, coperto di crema gialla, decorato con ciliegine rosse . . .

Ora ha finito e osserva e ritocca qua e là quel pranzo succulento . . . Sí, ma lui ha piú fame di prima.

Con un grosso sospiro si alza in piedi, pronto a riprendere il cammino. Ma levando gli occhi, si accorge di essere l'oggetto della meraviglia di tutti i presenti. Prima un avventore, poi un altro, s'è alzato, s'è accostato al pittore. Ora guardano l'insolito quadro come se fosse la cosa piú straordinaria del mondo, e guardano anche lui.

Ahimè, questa volta l'hai combinata grossa davvero, povero ragazzo! E, quel che è peggio, tra tutta quella gente c'è anche l'oste, il quale sembra il piú allocchito di tutti. Già se l'aspetta la sfuriata, già si sente preso per

un orecchio, mentre gli si chiede di rifondere il prezzo di quella tovaglia che ha imbrattato con tanta impudenza . . .

Prima che il temuto temporale scoppi, apre la bocca per supplicar quelle brave persone di lasciarlo andare, di perdonargli la sua bravata.

Ma la voce non fa in tempo a venirgli fuori, ché uno degli avventori prorompe in questo incredibile discorso:

– Signori, signori miei, ma guardate, dunque! Guardate questo ragazzo lacero e affamato con rispetto e meraviglia, perché in lui vedete un vero genio, una promessa della bella arte del dipingere! Il suo pennello potrebbe essere una bacchetta magica, perché i miei occhi mi fanno credere che basterebbe allungare la mano per prendere uno di quei frutti, un pezzo di quel pane. Cosa vedete voi? Ditemelo, o corro il rischio di sedermi a banchettare con questi cibi, e di rimanere deluso. –

– È vero, è vero – esclamò un altro. – Anch'io non ho mai veduto un simile prodigio. Ma che gran pittore è questo ragazzo! Che abilità, che tecnica, che sensibilità, che colori! –

– Credo che tutti noi, – intervenne solennemente un terzo – dobbiamo inchinarci di fronte a questo piccolo grande uomo. Io vi dico che costui domani farà parlare di sé il mondo intero. –

– Però, per pensare all'oggi, – interruppe improvvisamente facendosi innanzi l'oste – io propongo di festeggiare questo figliolo con un bel pranzetto, vero questa volta, che io stesso avrò il piacere di offrirgli. Apriremo una bottiglia di vin vecchio e brinderemo alla sua salute e ai suoi successi in avvenire. A un patto, però . . . –

– Quale patto? – domandò il giovane con voce tremante.

– Che tu mi lasci questa tovaglia cosí come l'hai dipinta. –

Di slancio e tirando su un gran sospiro di sollievo, il ragazzo prese la tovaglia e la mise nelle mani dell'oste, ancora fresca di colori, col rischio di impastarli l'uno sull'altro.

Gli sembrava, ora, d'essere veramente felice. Non era un sogno, il suo, era una realtà; e realtà era anche quel gruzzoletto che, al momento di andarsene, gli vollero dare per soprammercato tutti quei bravi signori.

Com'era bello, adesso, il sole nella lunga via bianca di polvere; e anche la polvere era bella e gradita; e il canto aspro delle cicale sembrava dolce come quello degli usignoli . . .

Il ragazzo prodigio di questo racconto, era Tiziano Vecellio, uno dei piú grandi pittori d'Italia e del mondo, nato a Pieve di Cadore nel 1477. Il celebre maestro invidioso era il Giorgione.

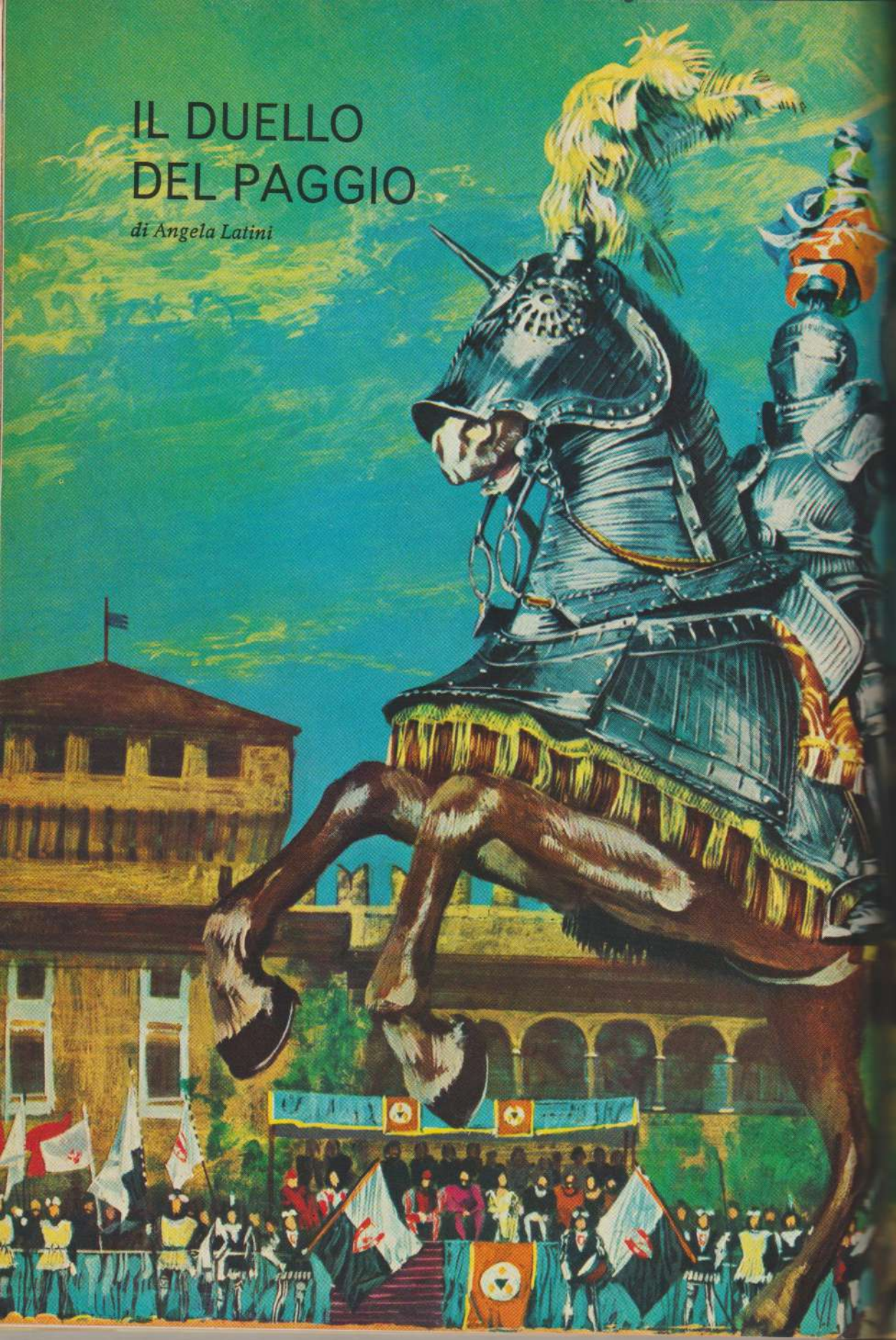
Tiziano da un'infanzia povera, da una giovinezza tormentata, passò poi ad una maturità e ad una vecchiaia gloriosa; fu amato, ammirato e conteso da Papi, principi e re; le sue opere sono diffuse nei musei di tutto il mondo. Tra le piú famose ricorderemo l'*Assunta* in Santa Maria Gloriosa dei Frari a Venezia e la *Deposizione* del Louvre a Parigi. Al Museo del Prado di Madrid c'è anche un suo autoritratto eseguito quando aveva novant'anni (Tiziano visse ben 99 anni!) in cui ci appare come un maestoso vegliardo.

Con la fama venne anche la ricchezza: c'è da scommettere che non si dimenticò mai di quel caldo giorno di fame in cui, per guadagnarsi un pranzo, dovette dipingerne un altro sulla bianca tovaglia dell'osteria.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Il romanzo di Tiziano, di Luigi Ugolini, Paravia, Torino.
Il libro dei sette colori, di G. Edoardo Mottini, U.T.E.T., Torino.
Lo scrigno dei brillanti, di Gabrielli-Latronico, S.E.I., Torino.
Tutta la pittura di Tiziano, di Francesco Valcanover, Rizzoli, Milano.
Tutta la pittura di Giorgione, di Luigi Coletti, Rizzoli, Milano.

IL DUELLO DEL PAGGIO

di Angela Latini

Nel vasto cortile del Castello, c'era un palco, quel giorno, coperto di tappeti a vivaci colori. Sul palco avevano preso posto dame e cavalieri.

Dall'alto di una torre merlata prominente sul castello e vigile, due araldi erano pronti agli squilli con le trombe d'argento tutte un luccichìo sotto il sole.

Sul ponte levatoio passavano un letterato e un capitano. Tirava un vento fortissimo e il letterato cercava di stringersi addosso il mantelletto foderato di pellicia, rabbrividendo per il freddo.

– Che vento! E poi dicono che a Napoli è sempre primavera! –

Si sentiva, nell'urlo del vento, la voce del mare in tempesta.

– Messer Pontano, forse non è solo il vento che vi preoccupa. –

– Può darsi, capitano. Perché, voi siete tranquillo? –

Sulla porta del castello, venne incontro ai due messeri un messaggiero.

– Messere Pontano, capitano Orsini, Sua Maestà vuole parlarvi. –

Il Re Ferrante I° di Aragona, stava seduto sul tronetto, in mezzo ad uno stuolo di dame, cavalieri e gentiluomini, vestiti sontuosamente, di seta e broccato, e sfarzosamente ingioiellati. Indossava, il Re, un bellissimo abito di preziosa stoffa cremisi, però era scuro in viso, preoccupato.

– Messeri – disse subito, – penso che noi abbiamo commesso un errore permettendo questo duello. –

– Perché, Sire? – chiese il capitano. – Il mio allievo è forte nel maneggio delle armi ed agile, inoltre è un cavallerizzo straordinario, ha lungamente giostrato con i vostri figli, voi lo sapete, ed è perciò perfettamente in forma. –

– Giostrare è una cosa e fare un duello è un'altra. Il vostro allievo, Orsini, è solamente un paggio e per di piú giovanissimo: quindici anni sono pochi. –

– Vi assicuro, Maestà, che il mio paggio è maturo come se di anni ne avesse già venti. –

– Vi credo, però bisogna riflettere che Ettore è pur sempre un paggio mandato alla mia corte dalla sua famiglia ed io ne rispondo. Noi lo lasciamo battere contro un gentiluomo che ha quasi il doppio di età, piú grande e piú robusto. Che ne dirà il conte Rinaldo? Ettore è il suo primogenito. –

– Il conte Rinaldo è un uomo fierissimo, certamente approverebbe il desiderio di suo figlio e sarà contento della vostra autorizzazione a combattere, Sire. –

– Ma sí, ma sí, capitano, queste cose le so, però, a riflettere ancora, non mi sembra nemmeno giusta la ragione del duello: Ettore vuole battersi contro questo nostro ospite, gentiluomo di Francia, solo perché ha detto una frase un po' troppo canzonatoria sugli Italiani. Infine la famiglia del ragazzo è di origine spagnola, mi pare. –

– D'accordo, Sire, però è famiglia che signoreggia da tempo a Capua – intervenne messer Pontano, il letterato maestro di Ettore, in aiuto dell'Orsini, – Ettore ama il paese in cui la sua famiglia si trova da due generazioni; Ettore è intelligente, è generoso, io lo conosco bene, è mio allievo, amante dello studio delle lettere e delle arti e per questo

ancor piú legato all'Italia dove lettere e arti sono state sempre in fiore, nei secoli. –

– E va bene, e va bene, ma rimane pur sempre il fatto che stiamo per esporre un nostro paggio alla lotta contro un cavaliere tanto piú forte. –

– Tanto piú forte, Sire? – insisté messer Pontano. – Dalla casata del conte Rinaldo sono usciti soltanto fortissimi cavalieri, Maestà, oltre che signori capaci di tenere corte splendidamente. –

– E al gentiluomo non pensate? È nostro ospite anch'egli e io non voglio avere fastidi con la Francia. –

– Il mio allievo – insisté ancora il Pontano. – È generoso, farà al suo avversario quel tanto di male che basterà a obbligarlo a chiedere scusa davanti alla Maestà vostra e alla Corte: non ha intenzione di ucciderlo, ve lo assicuro. –

– Proprio? Che ne dite voi, capitano: il nostro paggio saprà misurare la portata dei suoi colpi? –

– Sire, io ho fiducia nel vostro paggio; Pontano, pure: credo perciò che possiate dare il segno. –

Re Ferrante guardò ancora il letterato e il capitano, li vide tranquilli e sorridenti.

– Dio voglia che tutto vada come voi assicurate – disse: e diede il segno.

Dall'alto della torre, squillarono le trombe d'argento e nel cortile entrarono due cavalieri in sella, uscendo dalle scuderie.

I cavalli sembravano due rinoceronti, cosí coperti com'erano dalle armature: le teste nascoste dal cappuccio di ferro con due soli buchi per gli occhi e tutto il resto del corpo sotto le scaglie snodate della coperta. Sul cavallo piú grosso, il Francese alto e possente sfoggiava un'armatura di acciaio straordinariamente lucente, tutta decorata ad arabeschi, e un elmo con un gran pennacchio di nastri a colori sgargianti frastagliati alla moda di Francia. Veniva avanti per primo, il Francese, punzecchiando il cavallo con gli speroni d'oro. S'inchinò al Re e alle dame. Pareva volesse dire a tutti: – Questo è un gioco, per me, sono qui solo per farvi divertire. –

Il suo avversario, piú piccolo, montava un cavallino arabo. Portava anch'egli la corazza lucente, ma semplice, senza decorazioni, calzava stivaletti di marocchino con speroni d'argento, e non aveva l'elmo, perché i paggi non possono portare l'elmo. Sul suo scudo, in campo vermiglio, spiccava una palma verde. Andò davanti al Re, fiero, ma

senza millanteria. S'inchinò e il sole accese di riflessi i suoi capelli ricciuti. Poi, il paggio del Re, fece riverenza alla Corte.

Infine, i due avversari cavalcando fianco a fianco, fecero il giro del cortile.

– Misericordia! – esclamò una giovanissima dama. – È un ragazzo, è proprio un ragazzo il paggio del Re. –

Intervenne il Buffone, che stava accompagnando i cavalieri nel giro facendo capriole e saltelli:

– Madonna, nelle botti piccole sta il vino buono, non lo sapete? –

Era, il Buffone, un nanerottolo vestito per metà di blu e per metà di rosso, con un farsetto giallo oro adorno di sonagli tintinnanti e un buffo cappuccetto, anche quello metà rosso e metà blu, con due lunghe orecchie diritte, rossa sul blu, e blu sul rosso. Saltellava e ripeteva, saltellando, i gesti dei cavalieri, e la Corte rideva.

Seguí un altro squillo di tromba. L'araldo avanzò in mezzo al cortile e scandí con voce alta:

– Nessuno favorisca alcuna delle due parti né con voci, né con fatti, né con cenni. –

Poi, l'araldo, tornò presso i giudici che erano al lato opposto a quello dove si trovava il Re. Il Buffone lo seguí, sconsolato: per tutta la durata del duello non poteva piú muoversi.

Si fece silenzio. Un altro squillo di tromba. I cavalieri che si erano portati ai due angoli opposti, si curvarono sul dorso dei cavalli e corsero ad incontrarsi. Tutti trattenevano il respiro. Si sentiva soltanto lo sbatacchiare di qualche pennone mosso dal vento.

I contendenti avrebbero combattuto solo con la spada, perché un paggio non poteva portare lancia.

Il francese levò l'arma per colpire il paggio alla spalla. Ma il cavallino arabo si drizzò sulle zampe e gli volteggiò davanti in maniera cosí imprevista che il suo giovane cavaliere poté far strisciare la spada sulla corazza arabescata del rivale, quasi per un gioco, o meglio, per un avvertimento.

Il Francese, dopo il primo attimo di stupore, parve stare al gioco, e, per un po', i duellanti giostrarono con eleganza e senza impegno, inchinandosi ogni tanto alla Corte.

Poi, d'un tratto, il giovanissimo si spinse di colpo ad abbracciare l'avversario che tentò di menargli un fendente sul capo.

Qualche dama si coprí il viso con le mani, impaurita. Ma il paggio, agile, con un colpo maestro fece volare via l'arma del Francese fino ai piedi del tronetto reale, e, speronando il suo cavallino, giostrò in modo da fare perdere l'equilibrio al grosso cavaliere, che ruzzolò per terra con gran fracasso.

Un coro di grida si alzò nel cortile, fino alle torri del castello.

Giudici e palafrenieri si precipitarono ad aiutare il caduto, attaccato alle staffe del cavallo che lo aveva trascinato per qualche passo.

Il Re diede il segno della fine del duello concluso felicemente con la vittoria del suo giovanissimo paggio.

Rotolò, davanti al palco reale, il Buffone, saltellante e tintinnante:
– Nelle botti piccole sta il buon vino, miei signori, sta il buon vino. –
Il capitano Orsini andò incontro al suo allievo, già sceso di sella.
– Capitano – chiese subito il paggio, – gli ho fatto troppo male? –
– No, il Re di Francia non avrà motivo per protestare; tu hai fatto quello che si doveva e non di piú. Eccolo, il Francese, che si avvicina per fare le sue scuse davanti alla Corte. Ha imparato, speriamo, che bisogna rispettare ogni popolo e ogni nazione. –

Questo è un episodio dell'adolescenza di Ettore Fieramosca, l'eroico cavaliere italiano nato intorno al 1487 a Capua, da famiglia nobile, legata alla Spagna. Fu educato alla corte di Ferrante di Aragona, Re di Napoli, città dove a quel tempo vivevano molti letterati e uomini d'arme italiani. Ettore crebbe cosí con in cuore un grande amore per la sua patria, l'Italia. Nel 1500 combatté agli ordini di Consalvo di Còrdova contro i Francesi; nel 1503 legò il suo nome alla Disfida di Barletta. Continuò poi a prendere parte alle operazioni contro i Francesi. Piú tardi andò in Spagna dove morí nel 1515 a Valladolid. Fu fonte d'ispirazione per un celebre romanzo storico.

SPADA DI ETTORE FIERAMOSCA

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Ettore Fieramosca, libera riduzione di Falco Polidori, A.M.Z., Milano.
Ettore Fieramosca, di Massimo D'Azeglio, testo adattato ai ragazzi, Fratelli Fabbri Editori, Milano.

L'IMBROGLIO

Un giorno di tarda estate dell'anno 1609 una carrozza percorreva a buona andatura la strada che dalla terraferma di fronte a Venezia conduceva a Padova. Sulla carrozza, che recava le insegne della Repubblica Veneta, sedeva il Procuratore Antonio Priuli. Assorto nei suoi pensieri, visibilmente di cattivo umore, Priuli si riscoteva di tanto in tanto per dire al vetturale di far presto; il sole si avvicinava al tramonto ed egli voleva arrivare a Padova prima che sulla pianura calassero le tenebre della notte. Tra le mani rigirava due curiosi tubi di legno, chiusi alle estremità da due lenti; l'uno, piú lungo, contenuto in una elegante custodia foderata, l'altro, piú corto e rozzo, semplicemente avvolto in un pezzo di stoffa. Priuli ogni tanto ne prendeva uno, lo liberava dalla custodia o dalla stoffa, se lo rigirava tra le mani, lo confrontava con l'altro, lo rimetteva via con una mal trattenuta esclamazione di disappunto. E tornava a dire

DELLO SCIENZIATO

di Gigi Lunari

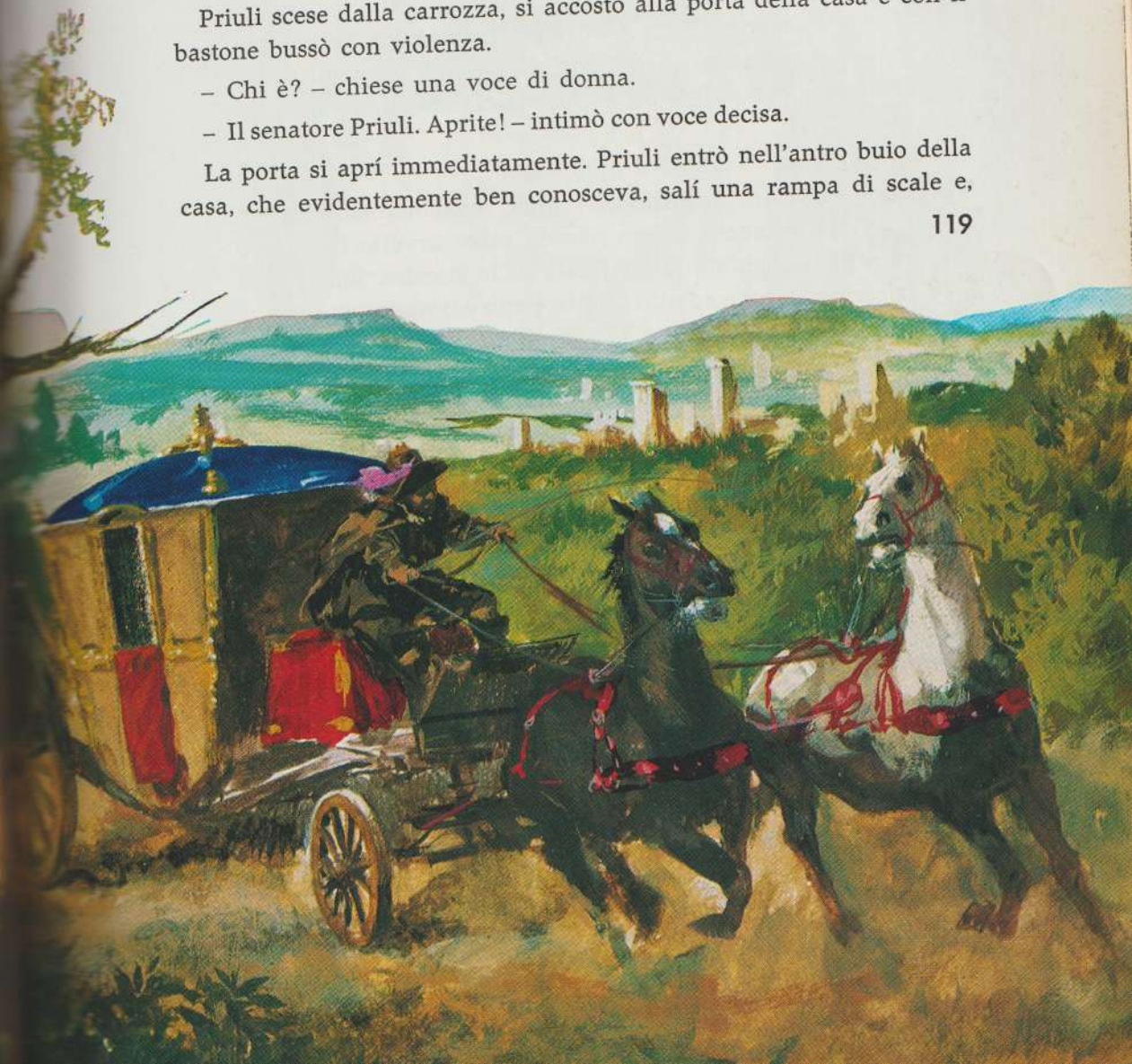
al vetturale di far presto, e a chiedergli che cosa avessero quel giorno i cavalli, che andavano cosí piano.

In realtà i cavalli, ignari dell'impazienza di Priuli, andavano come al solito; ma poiché la distanza tra Venezia e Padova era quella che era, quando la carrozza della Repubblica Veneta giunse a Padova il cielo era già di quel colore blu cupo che precede l'avvento delle tenebre. Dietro le indicazioni di Priuli la carrozza si addentrò nelle strette vie del centro cittadino e si fermò davanti ad una casa, non molto distante dall'Università di cui tra l'altro Priuli era uno dei maggiori esponenti.

Priuli scese dalla carrozza, si accostò alla porta della casa e con il bastone bussò con violenza.

– Chi è? – chiese una voce di donna.

– Il senatore Priuli. Aprite! – intimò con voce decisa.

La porta si aprí immediatamente. Priuli entrò nell'antro buio della casa, che evidentemente ben conosceva, salí una rampa di scale e,

senza neppure farsi annunciare, entrò in una sala bene illuminata da alcuni candelieri, che si apriva su una grande veranda da cui entrava il fresco della sera. In fondo alla sala, seduto ad una piccola tavola imbandita senza lusso ma con solido benessere, un uomo con una bella barba fluente e la fronte spaziosa stava terminando la sua cena. Al rumore della porta che si spalancava sollevò gli occhi, e come riconobbe Priuli accennò ad un gesto di saluto tra il deferente e lo scherzoso.

– Caro Priuli! Quale onore ... –

Ma Priuli non lo lasciò continuare.

– Bravo, professore! – esclamò con sarcasmo. – Bravissimo! I miei complimenti! Una bella impresa davvero! –

– Avete fatto cattivo viaggio? – chiese sorridendo l'uomo dalla barba fluente.

– Non ho voglia di scherzare, professore! È meglio che lo sappiate subito! Il vostro cannone ottico, il vostro nuovissimo cannocchiale, la vostra grande invenzione! ... – E cosí dicendo gli gettò sul tavolo l'elegante custodia, che col colpo si aprí lasciando uscire il lungo strumento.

– Non funziona piú? – chiese il professore.

– Eccola qui, la vostra invenzione! – gridò arrabbiatissimo Priuli, gettandogli sul tavolo anche l'altro piccolo tubo, avvolto nel pezzo di stoffa. – Eccola qui, giunta fresca fresca dalle Fiandre, sbarcata da una nave da carico assieme ad altri quattrocento e novantanove esemplari identici, e in vendita per tutta Venezia al modico prezzo di cinque ducati. –

Priuli si lasciò cadere su una sedia, come per rifiatare dopo l'esplosione. Il professore intanto, senza scomporsi, aveva raccolto il secondo strumento e lo stava osservando, incuriosito, interessato, ma per nulla sorpreso.

– E pensare, – proseguí Priuli risollevandosi dal momentaneo abbattimento, – e pensare che proprio io, Antonio Priuli, riformatore dello Studio Padovano e vostro protettore fino a stamattina, solo quindici giorni fa, il 25 agosto, ho presentato il vostro cannone ottico al governo della Repubblica, ne ho esaltato i pregi e ne ho elencati tutti i possibili usi in pace e in guerra, e l'ho definito la maggiore invenzione della storia. E ho esaltato in voi l'inventore, e infine, perché anche questo ha la sua importanza, vi ho fatto aumentare il vostro stipendio di professore, che vi dà modo di vivere tranquillo, senza pensieri, e di occuparvi delle vostre ricerche e dei vostri studi. E invece questa vostra invenzione era già stata inventata da almeno trent'anni, nelle Fiandre. Sapete che cos'è la vostra bella azione? Una truffa, caro professore, una truffa! –

– Calmatevi, Priuli. Siete tutto sudato; poi uscite e vi pigliate una bronchite – disse, calmo, l'uomo dalla barba fluente, riavvolgendo nel pezzo di stoffa il piccolo cannocchiale.

– Avete visto? – ripartí all'attacco Priuli – Avete visto il cannocchiale delle Fiandre? Non vi vergognate? –

– No, – rispose il professore, – il mio è molto migliore. –

– Non c'entra se è migliore o peggiore! C'entra il fatto che voi avevate detto di averlo inventato voi. E invece non è vero. E questa è una bugia e una truffa. Vorrei proprio sapere che cosa potete dire a vostra difesa! –

– A mia difesa? – Il professore si alzò dal tavolo e si avvicinò a

Priuli mettendogli sotto il naso uno dei fogli di carta che aveva sul tavolo. – A mia difesa posso farvi vedere questo. –

– Che cos'è? – chiese Priuli in malo modo, guardando il pezzo di carta. Si trattava di un foglio diviso in tanti settori eguali: in ognuno di essi vi era disegnato un circoletto, con attorno, disposte in vari modi, quattro macchioline nere; e nell'angolo di ogni settore una data in ordine di successione: 1° settembre, due settembre, tre settembre . . .

– Beh? – chiese Priuli seccato – Che roba è? –

– Quella pallina grande, bianca, è Giove. –

– Giove quale? –

– Il pianeta, – spiegò il professore con pazienza, – e quelle quattro macchioline nere sono satelliti di Giove; come la Luna è un satellite della Terra, cosí quelle sono le quattro lune di Giove. –

– E allora? – insisté Priuli.

– E allora guardate qui, alla data del 1° settembre. Vedete? Giove è in mezzo, e ha due lune da una parte e due lune dall'altra. Guardate qui, invece: 5 settembre. Giove ha una luna da una parte e tre lune dall'altra! –

– Professore, a me non me ne importa niente da che parte Giove si tiene le lune. Io voglio solo . . . –

– Un momento, – lo interruppe il professore, – non ho finito. Venga qui. – E prendendolo per un braccio lo condusse nella veranda, dove, montato su un trespolo, un lungo cannocchiale simile a quello che Priuli aveva portato nella custodia puntava il suo occhio contro il cielo.

– Sedetevi qui, e guardate. –

– Cosa c'è da vedere? –

– Vedete quel punto, grande e luminoso? È Giove. E quei punti attorno, meno grandi e luminosi, ma molto visibili: sono le lune. –

– Professore, – sbottò Priuli, staccandosi dal cannocchiale, – che questa trappola serva per vedere lontano, l'avevo già capito. –

– Un momento! – e il professore costrinse Priuli a guardare ancora nel cannocchiale. – Quante lune vedete? –

– Tre – rispose Priuli dopo un attimo di silenzio. Poi, incuriosito suo malgrado: – E la quarta dov'è? Come mai non si vede? –

– La quarta, caro Priuli, non si vede perché in questo momento sta girando dietro il suo pianeta: dietro Giove. –

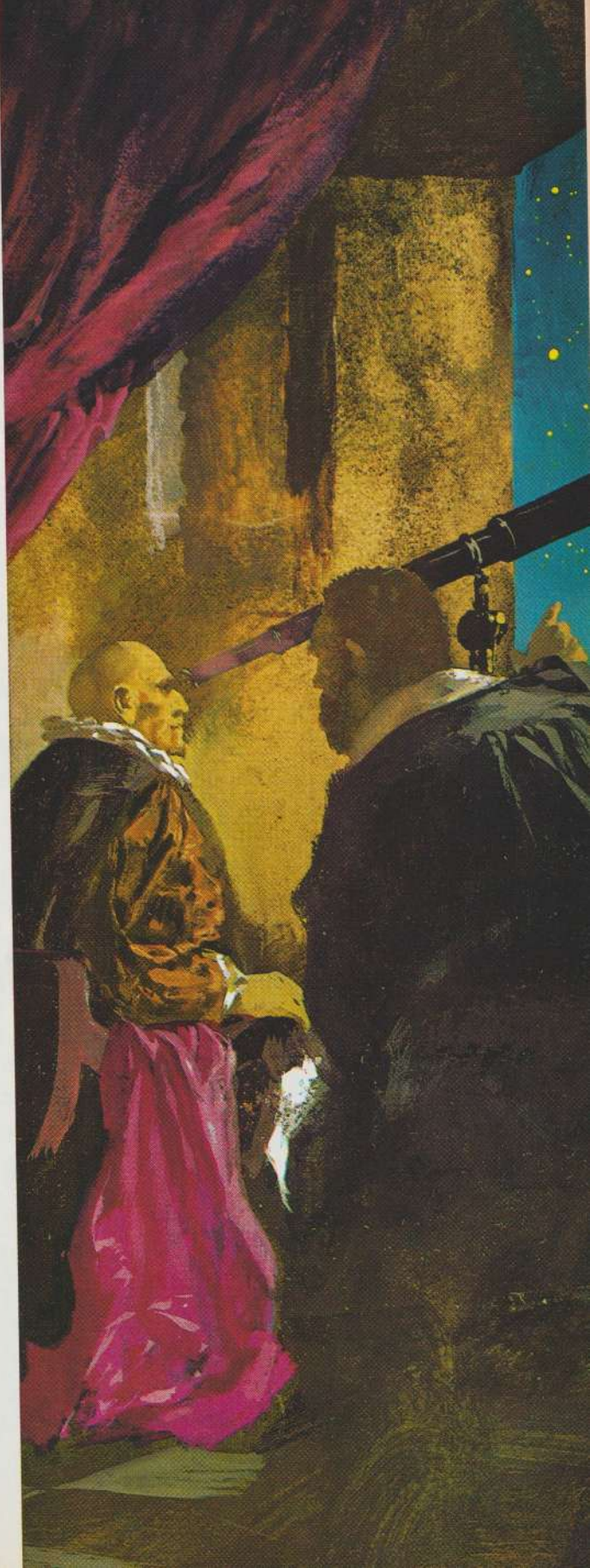
– Ah, non dite sciocchezze! – gridò Priuli abbandonando il suo posto d'osservazione. – I pianeti, le stelle, il Sole e la Luna sono fissati a delle grandi sfere di cristallo, e girano attorno alla Terra senza potersi girare attorno l'un l'altro. Per poter andare a finire dietro Giove, la luna di Giove avrebbe dovuto bucarne la sfera. Se vi sentisse Aristotele . . . –

– Aristotele non aveva il cannocchiale, e non poteva vedere quel che vedo io. Il fatto è, caro Priuli, che con questo cannocchiale ho scoperto che non esistono volte di cristallo, che i pianeti, le stelle, le lune si muovono liberi nell'universo, ruotando l'uno attorno agli altri come la Luna ruota attorno alla Terra, e la Terra attorno al Sole! –

– La Terra attorno al Sole?! Vi rendete conto di quel che dite? –

– Certo! – disse, sicuro, il professore. – Siete voi che non vi rendete conto di quel che dite, quando mi piombate in casa, col rischio di guastarmi la digestione, per rimproverarmi di non aver inventato per primo il cannocchiale. Lo so: il cannocchiale esisteva già in Fiandra. Ma anche il cavallo esisteva già prima che l'uomo, addomesticandolo, imparasse a servirsene! Il cannocchiale l'hanno inventato gli olandesi. E che cosa ne fanno? I giochetti di prestigio e spiano nelle case dei vicini. Io, invece, scopro che l'universo è diverso da quello che per duemila anni si è creduto essere. Ho addomesticato il cannocchiale, ho insegnato a che cosa può servire. –

– Anche se cosí fosse, – ribatté Priuli dopo qualche istante di silenzio, – non me ne importa niente. L'universo è là in alto, e noi siamo qui. E voi siete pregato di fare invenzioni che servano qui, a noi, oggi! Che Giove e le sue lune siano o non siano attaccate a delle sfere di cristallo, per la Repubblica Veneta è la stessa identica cosa! –

Il professore lo guardò un istante, in silenzio, si lisciò la barba, scosse un poco la testa, poi gli parlò con

calma, come si parla a un figlio o a un discepolo da istruire:

– Sbagliate, Priuli, sbagliate di grosso. L'importante non è stabilire com'è l'universo, e se è la Terra che gira attorno al Sole o viceversa. Questa è una scoperta scientifica: Copernico l'ha enunciata in teoria, io dimostro che la teoria è esatta, con l'osservazione e gli esperimenti. Ma anche senza di noi, o presto o tardi sarebbe saltata fuori, cosí come l'America, o presto o tardi, sarebbe stata scoperta anche senza Cristoforo Colombo. L'importante, caro Priuli, è il procedimento; l'importante è l'idea di aver dubitato di una cosa di cui nessuno aveva dubitato mai. – Poi, con voce piú alta, puntandogli l'indice contro: – Voi! Vi siete mai fermato un istante a pensare se sia proprio vero che la Terra è al centro dell'universo, e che tutti gli astri sono incollati a delle sfere di cristallo? Mai! Lo avete accettato, cosí, per pigrizia, perché ve lo hanno detto gli altri. Ma a questi altri, chi è che lo ha detto? Degli altri ancora! E a questi altri ancora? Altri ancora, piú lontani! ... E nessuno si è mai detto: ma ... che sia poi vero? Perché non proviamo a controllare? –

– Va bene, – lo interruppe Priuli, – bravo! Siete stato il primo a dubitare, e avete scoperto che avevate ragione! E a me? E alla Repubblica Veneta, che cosa ne viene in tasca? –

– Sbagliate di nuovo, Priuli – disse il professore, ricominciando la lezione: – Se la gente comincia a dubitare di tutte le cose, a porsi domande, a tentare soluzioni nuove di problemi antichi, il mondo cambierà presto la sua faccia, Priuli, credete a me. E con il mondo anche voi, e la Repubblica Veneta. I quattrini che voi mi avete dati, o che io vi ho estorti con l'inganno, se preferite, servono a fondare questo mondo nuovo. E in tasca vostra potrà venirvene molto, Priuli, se saprete schierarvi con il mondo nuovo contro il mondo vecchio, quando questi scenderanno in guerra l'uno contro l'altro. Voi siete un fabbricante di stoffe: producete stoffe con metodi antichi, con dei telai che sono buoni, sí, ma che non è detto siano i migliori possibili. Ora, pensate se un giorno, qualcuno, dubitando dei vostri telai, riesce con un sistema nuovo, con una nuova applicazione, con una nuova forza motrice, a moltiplicare per dieci, per cento, per mille la vostra produzione di lane e di sete! –

– Non state esagerando, adesso? – chiese Priuli.

– No, Priuli. La macchina può davvero cambiare la faccia del mondo. Ma solo dubitando del vecchio si può cambiarlo e cercare del nuovo. Se io vi dico: può darsi che un giorno l'uomo voli nell'aria, può darsi che un giorno stando in questa stanza si possa vedere, con chissà quale macchina, quello che succede a Roma o a Parigi; se io vi dico questo, voi non dovete dirmi che è impossibile, altrimenti anche voi vi accucciate nell'accettazione di un mito. Quel che è impossibile

oggi può darsi che sia possibile domani. Capite, adesso, l'importanza di aver dubitato? E adesso però sgomberate, per piacere, perché io devo riprendere le mie osservazioni. – E cosí dicendo lo accompagnò verso la porta. – Vi fermate a dormire qui a Padova, a casa vostra? –

– Sí – rispose Priuli, ancora pensieroso.

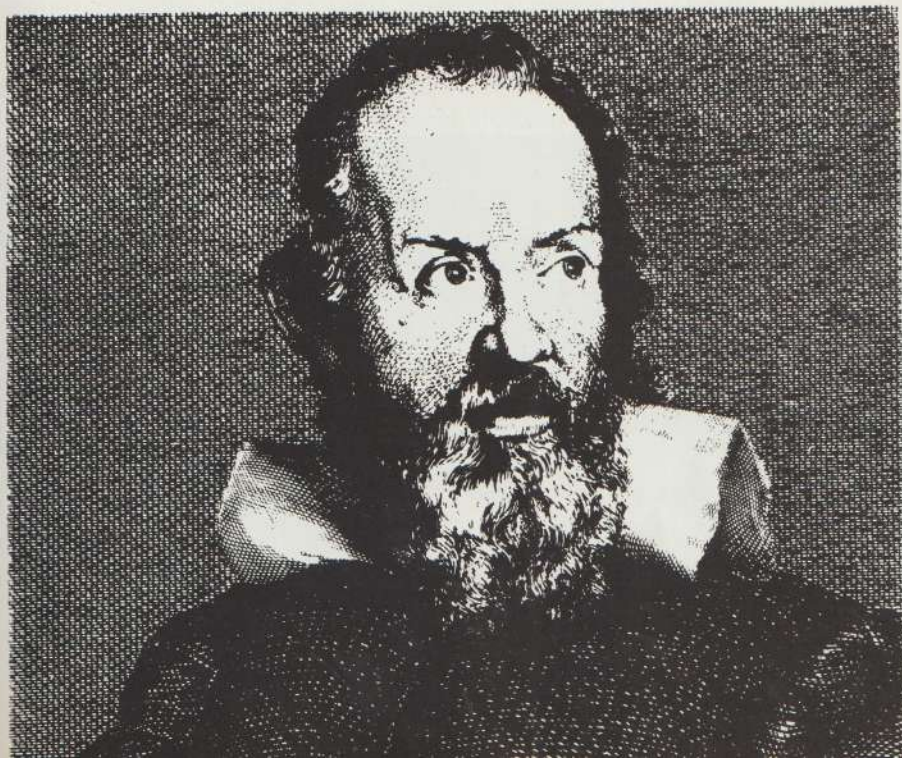
– Bene. Buona notte – disse il professore, aprendogli la porta. Priuli fece per uscire, poi si volse un istante.

– Però, – disse, minacciandolo col bastone, – mi avete imbrogliato! –

– Pazienza, Priuli, pazienza! – disse il professore sorridendo – Cos'è mai un piccolo imbroglio di fronte a un mondo nuovo che nasce? –

Il professore che con un piccolo trucco ha ingannato gli austeri senatori della Repubblica Veneta è uno dei piú grandi scienziati dell'umanità: Galileo Galilei. Nato a Pisa nel 1564, scopritore delle leggi del pendolo e di quelle della caduta dei gravi, ideatore di numerosi apparecchi scientifici, nel 1609 adoperò il cannocchiale per confermare sperimentalmente le teorie di Copernico sul sistema solare; per questa conferma subí le persecuzioni dell'Inquisizione che lo obbligò ad abiurare e a vivere poi nella pur blanda prigionia della sua villa di Arcetri, dove morí nel 1642. L'importanza di Galileo nella storia della scienza non è però tanto nelle scoperte, quanto nel metodo; le sue caratteristiche – la capacità di dubitare di ciò che sulle prime pare ovvio, l'indipendenza di giudizio, la sperimentazione paziente e la fiducia nell'esperienza – fanno di lui il primo scienziato dell'età moderna.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

L'astronomia, di Fred Hoyle, Sansoni, Firenze.
Galileo Galilei, di Giovanni Paoli, S.E.I., Torino.

IL PICCOLO STREGONE

di Adriana de' Gislimberti

Il ragazzo entrò in casa ansante, sudato. Si capiva che aveva corso, ma non perché era in ritardo. Sua madre guardò, inquieta, il piccolo viso appuntito, la bocca stretta per l'ira e gli occhi scintillanti di dolore.

Bisbigliò: – Anche stasera? –

Antonio avrebbe voluto negare per non darle un dispiacere, ma non le aveva mai mentito e cosí annuí col capo.

– Non ti hanno percosso, vero? – domandò la donna con ansia.

Il ragazzo si ribellò:

– Guai a chi osa picchiarmi! – Ma poi chinò la fronte come se la vergogna gliela facesse scottare. – Sono fuggito, mi hanno rincorso; ma non sono riusciti a prendermi. –

S'udí, a un tratto, un coro schiamazzante sotto la finestra:

– Stregone! Stregone! –

La donna trasalí e fece per correre alla finestra e gridare a quei ragazzacci che era ora di smetterla di pigliarsela col suo figliolo, ma il fanciullo le afferrò un braccio per trattenerla:

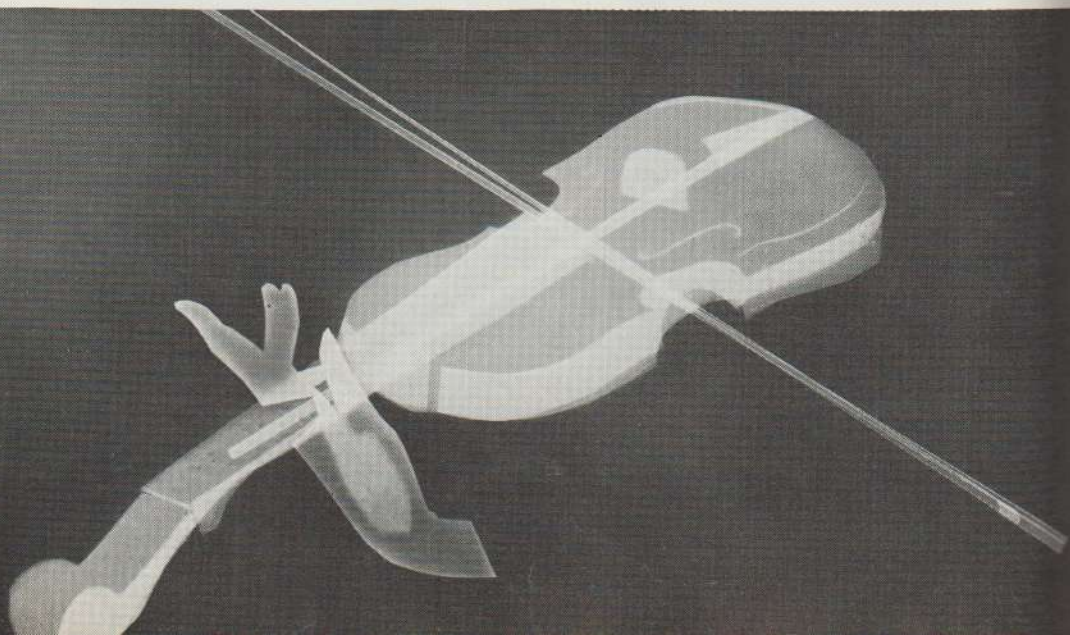
– Lasciali dire, mamma. Un giorno si pentiranno di avermi chiamato stregone. –

La mamma lo guardò mestamente e fu colpita dall'espressione ispirata del figlio. Tuttavia domandò esitante:

– Vuoi scendere in cantina anche stasera? –

– Sí, mamma. –

– Non sarebbe meglio lasciar passare un po' di tempo? –

– Non posso. Fra due giorni compirò tredici anni e voglio fare una sorpresa al mio maestro. –

La mamma pensò con riconoscenza al buon Nicola Amati, il celebre liutaio che, sotto un'apparenza rude, aveva preso a ben volere il suo figliolo. Che idea, però, quella del ragazzo di voler fare anch'egli il liutaio, quando avrebbe potuto lavorare da messer Giovanni, il tessitore dei Principi, e guadagnare qualcosa.

Anche in famiglia disprezzavano, sebbene affettuosamente, il piccolo Antonio; lo consideravano un ragazzo un po' inutile, con la testa nelle nuvole. La mamma, invece, lo difendeva sempre e gli dava ogni tanto qualche quattrino perché potesse comperarsi un barattolo di colla e di vernice.

La ragazzaglia si era ormai dispersa e la viuzza era tornata silenziosa.

– Allora, mamma, posso scendere in cantina? –

– Sí, caro. – E soggiunse per incoraggiarlo: – Siamo soli in casa, gli altri torneranno tardi; hanno un lavoro da finire nel palazzo del Duca. Puoi fare tutto quello che vuoi. – E gli sorrise.

Allora Antonio le tese le braccia e si strinse a lei:

– Tu lo credi, vero – disse con angoscia infantile – che non sono uno stregone, un figlio del diavolo? –

– Oh, bambino mio! Tu sei soltanto mio figlio e Dio veglia su di te! –

Il pallido viso del ragazzo si distese, gli occhi, acuti e profondi, si addolcirono: – Grazie, mamma! –

Lasciò in fretta la stanza; staccò la lanterna appesa accanto all'uscio d'ingresso e scese cautamente la ripida scaletta che conduceva in cantina. Riappese la lanterna al solito chiodo e si preparò ad accendere il «forno», e cioè una grossa buca scavata nel muro, che però dava in un camino, cosí che fumo e vapori trovavano sfogo fino al tetto.

Quando la fiamma brillò, si occupò dello strumento che da mesi stava costruendo con infinita pazienza, mettendo insieme cinquantotto pezzi. Voleva dare un ultimo tocco al riccio (e cioè all'estremità superiore del manico), e una ripassata alla tastiera. Tutto il resto era fatto: la tavola armonica, le effe praticate nella tavola superiore, le controfasce e gli angoli. Era cosí assorto nel suo lavoro che non si accorse subito del ragazzino che si era fermato sulla soglia della cantina. Quando ne avvertí la presenza, si voltò di scatto e, per prima cosa, si piegò sul liuto per difenderlo, poi chiese con asprezza:

– Che cosa vuoi? Come hai fatto a entrare? –

Aveva riconosciuto il bambino; era con quei ragazzacci che poco prima lo avevano inseguito e deriso.

– Ti hanno mandato *loro*, vero? Per sapere cosa fa lo stregone! –

Il ragazzino scosse il capo: – No . . . io . . . – Si confuse, ma poi riuscí a balbettare: – Mi unisco a loro soltanto per vederti. Non ti ho mai gridato una sola parola cattiva. –

Era cosí timido, spaurito e impacciato, che la collera di Antonio svaní; ma il ragazzo non era ancora tranquillo:

– Ora che mi hai visto, vattene! –

– Sí, me ne vado. – Ma non si mosse e disse: – Quando si fanno beffe di te vorrei picchiarli. Ma sono troppo piccolo. Ho appena dieci anni. –

La voce di Antonio si addolcí:

– Hai fatto bene a non metterti nei guai per me. Avresti avuto la peggio. Però ti ringrazio del pensiero. – E tornò ad occuparsi del suo lavoro. Ci fu un silenzio. L'ambiente surriscaldato e l'odore di colla e di vernice fecero tossire il ragazzino. Antonio alzò il capo:

– Sei ancora qua? –

– Antonio – sillabò il ragazzino facendosi coraggio. – Vorrei... diventare tuo amico. –

Antonio, benché colpito dal tono espansivo del bambino, rispose con voce quasi dura:

– Non voglio amici! –

Da troppo tempo era abituato all'ostilità dei vicini che si lamentavano del fumo e della puzza che uscivano dal camino della casa e alla cattiveria dei ragazzi che gli gridavano che anche lui puzzava di zolfo. La voce del bambino implorò:

– Perché non mi vuoi per amico? Non ti darò mai fastidio. – Poi soggiunse con enfasi: – Non credo affatto che tu sia uno stregone. Se tu lo fossi avrei paura di te. Invece desidero volerti bene. –

Antonio sentí, per la prima volta, uno strano caldo al cuore.

– Chi ti ha lasciato entrare in casa? –

– La tua mamma. Ho detto anche a lei che volevo essere tuo amico. Lei mi ha baciato e mi ha detto: «È giú in cantina. Va' da lui e non temere niente, è buono.» – Fece un timido passo avanti:

– Allora me ne devo proprio andare? –

– Giacché sei qui, siediti su quello sgabello e dimmi come ti chiami. –

– Giuseppe – disse il ragazzino.

Antonio lo osservò: era vestito poveramente, ma i suoi capelli biondi, ricciuti e i suoi occhi azzurri lo facevano assomigliare a un Bambino Gesú dei pittori dell'epoca.

Riprese a lavorare intorno al riccio, mentre il bambino lo osservava attentamente, poi alzò il viso:

– Giuseppe, vuoi rimescolare la colla che ho messo al fuoco? – E gli indicò il barattolo poggiato su un trespolo.

– Subito! – gridò Giuseppe con impeto. Rimescolò la colla con un bastoncino, poi sperò che Antonio avesse ancora bisogno di lui. Ma Antonio era cosí intento nel suo lavoro che finí per scordarsi del bambino. Ma Giuseppe dopo un poco azzardò timidamente:

– Le viole di Mastro Amati sono diverse da quella che tieni in grembo. –

– Non è una viola, ma un violino. A Mastro Amati non piacciono i violini. Dice che le viole hanno un suono piú dolce, ma non è vero e io vorrei che si ricredesse. – Fissò pensoso lo strumento, lo accarezzò:

– Occorre cercare qui, nella tavola armonica. – Si portò il violino all'orecchio, come se riuscisse ad ascoltare una voce misteriosa. – E io credo di aver trovato ciò che . . . – Ma si interruppe e volse furtivamente lo sguardo su Giuseppe: – Non devi dire a nessuno le parole che ho detto ora. –

– A nessuno! Te lo prometto. – E si portò una mano al cuore.

Antonio prese il barattolo della vernice e sussurrò:

– Anche la vernice è molto importante; ma non sono ancora riuscito a renderla fluida come vorrei. – Ebbe un attimo di smarrimento: – Può darsi che abbia sbagliato tutto. –

– No, tu non sbagli! – affermò Giuseppe con fermezza. – Ho tanta fiducia in te! E l'avranno anche gli altri! –

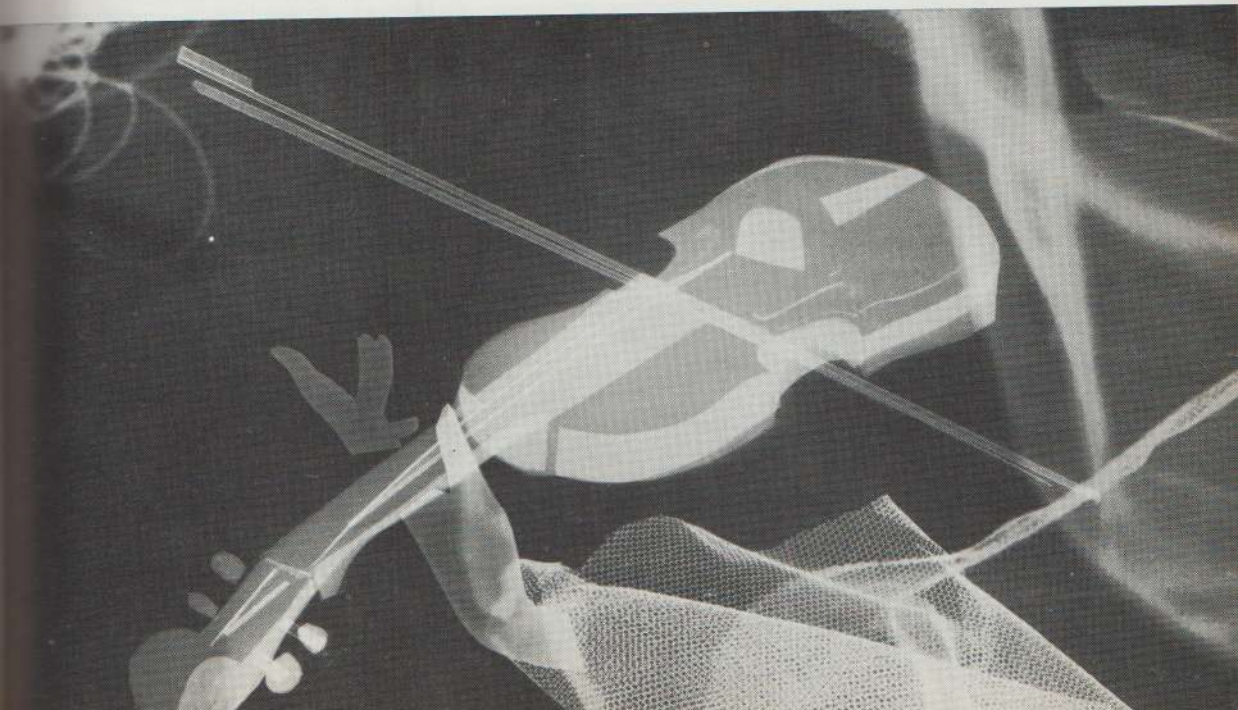
Antonio lo guardò colpito, poi ricominciò a verniciare amorosamente il suo violino.

– Terrò il forno acceso cosí asciugherà presto. Ma quando sarò alto e costruirò tanti violini, mi prenderò un'altana tutta per me. La vernice deve asciugare all'aria aperta. –

– E perché non lo metti all'aria aperta adesso? –

– E dove? Fuori dalla porta? Me lo porterebbero via, o lo farebbero a pezzi. –

– Posso starci io a curare il tuo violino, perché nessuno lo tocchi. –

Antonio gli posò una mano sul braccio:

– Sei troppo piccolo, ma quando crescerai, e se vorrai fare il liutaio, ti aiuterò e lavoreremo insieme. –

– Oh, sí! Anch'io voglio fare quello che fai tu! –

Antonio sistemò il violino in modo che nulla potesse intaccare la vernice fresca.

– Ora andiamocene. – E prese il lume. Ma sulle scale si fermò e cercò la mano di Giuseppe: – Voglio dirti che mi hai aiutato tanto. –

– Io? Ma se non ho badato che alla colla! –

– Mi hai aiutato in un modo piú bello; mi hai dato coraggio e fiducia. Vuoi venire con me da Mastro Amati quando gli consegnerò il violino? –

Si rividero due giorni dopo. Antonio stringeva delicatamente il suo violino avvolto in una tela; si diressero insieme da Mastro Amati che, quando li vide, sbirciò Giuseppe e brontolò al suo allievo:

– Ti sei portato un aiuto? Non credi che sia troppo presto? – Ma si fermò colpito dagli occhi eccitati di Antonio. Di solito era un ragazzo riservato e tranquillo: – Che cosa ti capita? –

– Oggi compio tredici anni – disse Antonio tutto in un fiato. – E voglio farvi un dono. –

Mastro Amati si mise a ridere:

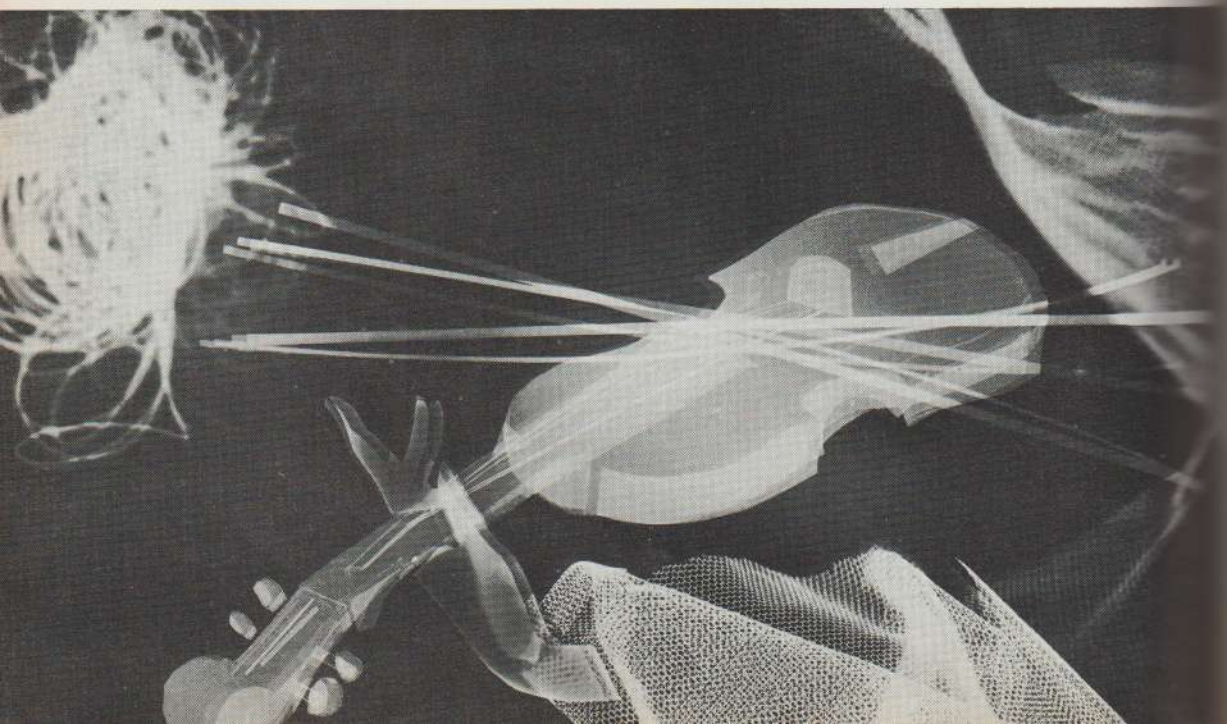
– Oh, bella, invece di volere doni, ne fai. E il tuo dono sarebbe quella roba che hai sottobraccio? Fa' vedere. –

Antonio liberò il violino dalla tela e lo porse al maestro:

– L'ho fatto tutto io. –

– Sí, tutto lui! – gridò Giuseppe per affermare che l'amico diceva il vero.

Mastro Amati, sorpreso, afferrò il violino; lo rigirò, lo annusò per-

fino. Antonio inghiottí il respiro per avere l'audacia di mormorare:

– Maestro, voglio che siate voi il primo a toccarne le corde! –

Mastro Amati, senza dire nulla, andò a prendere un archetto. Dopo alcuni accordi, suonò una romanza comune, da cantastorie, ma il violino la ingentilí, le diede fremito, vita.

Amati abbassò l'archetto e guardò il ragazzo che lo fissava pallido e ansioso, mentre Giuseppe tratteneva il fiato.

– Antonio, – disse come se si rivolgesse a un adulto – anch'io voglio premiarti. Firma' il tuo violino col tuo nome. –

E poiché gli occhi del ragazzo si erano spalancati increduli, ripetè con forza: – Su, firmalo! –

Antonio ubbidí e tracciò il suo nome con mano tremante.

– Tu diverrai un grande liutaio – profetizzò Mastro Amati. – Forse il piú grande d'Europa. – Poi, per nascondere la propria commozione si tolse di tasca una moneta e la porse al ragazzo:

– Su, va' a divertirti col tuo amico! Te lo sei meritato. Corri! –

Rimasto solo, Mastro Amati fece scorrere nuovamente l'archetto sul violino, e pensò: «Non ha che tredici anni, è quasi ancora un bimbo ed è arrivato a fare ciò che io non sono riuscito a fare in tanti anni, un piccolo capolavoro.» Ma per il momento Antonio stava divorando, con Giuseppe, saporite frittelle di zucca.

Il ragazzetto che i suoi coetanei chiamavano «stregone» è Antonio Stradivari. Nacque a Cremona nel 1644 da famiglia nobile. Migliorò continuamente il violino, perfezionandone la tecnica di costruzione e gli effetti musicali e diede a Cremona la fama di «Città dei violini». Firmò il suo primo violino all'età di tredici anni, e l'ultimo a novantadue anni. Il popolino sussurrava che erano strumenti stregati dove si nascondeva il diavolo, ma Stradivari sorrideva di queste chiacchiere, conscio del suo talento, tanto che è passata alla storia la sua celebre frase: «Dio non può costruire violini di Stradivari senza Stradivari.» Ma non c'era orgoglio in queste parole; egli intendeva soltanto dire che lavorava piamente e devotamente per il Signore.

I violini di Antonio Stradivari divennero famosi in tutto il mondo, e oggi uno «Stradivari» vale una fortuna. Il grande liutaio morí nel dicembre del 1736. L'episodio del racconto avvenne nel 1657.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Musica, divina armonia,
di Salvino Chiereghin, S.E.I., Torino.
Musicisti dei tempi moderni,
di Marina Spano, U.T.E.T., Torino.

Neppure per 30 zecchini!

di Nikolaus Rinnsal

– Ma io sono sicuro, *Herr* Zin, assolutamente sicuro: il mio amico violinista se ne intende, perbacco, e neppure io sono digiuno di queste cose: osservando come un violinista compone la musica per violino, si può dedurne esattamente come egli è capace di suonare, anche senza averlo mai sentito! –

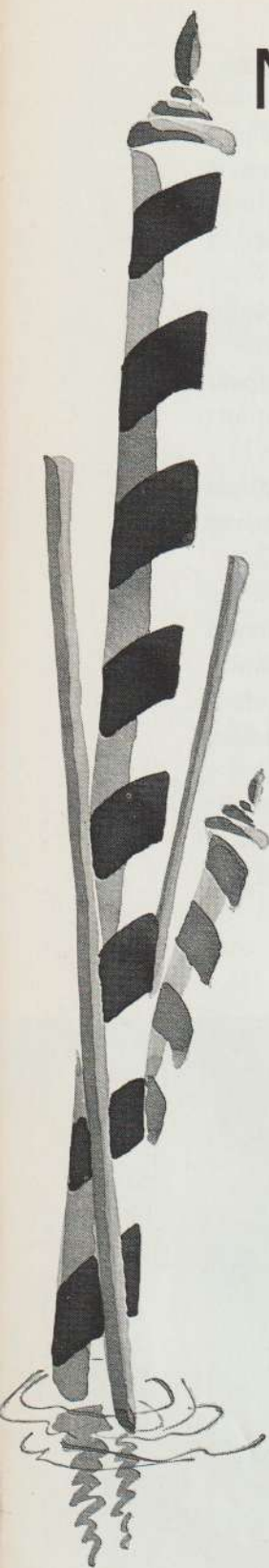
– Di solito, signor Kutmann, ma non sempre; del resto, stasera sentirà, e giudicherà lei stesso. –

La gondola scivolava sull'acqua in una stupenda sera di settembre. Era il 1737, e Venezia pareva veramente una città fantastica: il suo splendore di sempre, colorito dalla grazia e dai colori del diciottesimo secolo, e addolcito dalla soave brezza dell'autunno. Il gondoliere remava con gesto e ritmo talmente naturali che sembrava fermo. Anzi, non fermo (cosí pensava il signor Kutmann): era un movimento, senz'altro; ma tutta Venezia era in movimento: le luci tremolanti, la superficie ondulata dell'acqua, i riflessi dei palazzi nei canali, la brezza vibrata, le stelle che brillavano in cielo. E il movimento del gondoliere e del suo remo si inseriva in questo moto universale, con armonia e delicatezza, come il clavicembalo o l'organo fra gli altri strumenti, quando si esegue un concerto: tutto si muove, ma siccome tutto si muove, nulla si sposta: Venezia, la musica.

A questo punto il signor Kutmann si rese conto di essersi distratto dalla discussione col suo ospite, il signor Zin, su di un argomento che gli stava particolarmente a cuore. Riprese quindi a parlare, ma con voce calma, senza piú turbare, col moto della sua figura corpulenta, il rollío della gondola:

– Sentirò, sentirò. Ma almeno su un punto non potrà darmi torto: se un violinista raggiunge bene i suoni acuti, non può rinunciare a quei suoni quando compone, e il vostro prete rosso è troppo prudente nell'acuto come compositore, per esserne padrone come violinista. –

Il signor Zin stava per replicare ancora, ma la gondola era giunta all'approdo; i due personaggi scesero sulla scalinata d'accesso ad un palazzo, lasciandosi guidare da un valletto in un gran salone, con gran lampadari in vetro di Murano. Il signor Zin provvide a presentare ad alcuni, fra i molti già presenti, il signor Kutmann ("Johannes Kutmann, mercante e amico della musica", come egli amava definirsi; per essere del tutto sincero, avrebbe dovuto aggiungere di essere altrettanto amico del buon vino e della buona birra).

Poiché doveva avere luogo una serata musicale, il salone era stato

preparato in modo che una parte rimanesse a disposizione dei musici: v'era un clavicembalo, sedie e leggii. Mentre gli invitati arrivavano e prendevano posto nelle numerose poltrone e sedie predisposte, alcuni valletti recarono le «parti», cioè le musiche destinate a ciascuno strumento, e le disposero sui leggii.

Quando il salone fu pieno, entrarono i musici con i loro strumenti, e si disposero a sistemarli ed accordarli.

Il signor Kutmann fissò intensamente il primo violino; lo chiamavano "il prete rosso", pensò, ed avevano ragione. Fin sulle spalle, a toccare l'abito ecclesiastico, scendeva una chioma fulva, ricciuta; non si poteva non notarla, ed anzi essa avrebbe del tutto monopolizzato lo sguardo, se l'occhio intelligente ed il naso di non indifferenti proporzioni non avessero fatto di tutta la testa di quel violinista un fenomeno interessante.

L'orchestra cessò di accordare, con quel silenzio carico di tensione, caratteristico del momento che precede l'esecuzione di un brano di musica. Il signor Kutmann si pose, con tutti gli altri, ad ascoltare.

La musica attaccò. Mentre ascoltava, il signor Kutmann ricordava quanto aveva sostenuto nella discussione col suo amico Zin: erano cose che gli aveva suggerito un suo amico violinista, il quale non aveva mai sentito il prete rosso suonare, ma ne conosceva i concerti per averli ascoltati da altri e, talora, per averli eseguiti lui stesso. Da uomo del mestiere, si era fatto un'idea del prete rosso violinista, e Kutmann l'aveva ripetuta; ora aveva modo di verificarla.

– Una grande cavata, ed un suono di grande bellezza, purissimo – ripeteva tra sé compiaciuto il signor Kutmann, sentendo confermate le sue previsioni – e, come prevedevo, niente acrobazie e sempre lontano dai suoni molto acuti . . . ma no! –

Il signor Kutmann spalancò gli occhi. L'archetto del prete rosso si era animato, e, man mano che procedeva, sembrava preso sempre piú da follia: era come se svolazzasse sulle corde, saltando dall'una all'altra in libertà, ma senza mai perdere nulla della perfetta purezza del suono e senza permettere che nulla compromettesse la disciplina del preciso stacco delle entrate; il signor Kutmann ne aveva sentiti di violinisti, ma mai nulla di simile! Le sue previsioni erano del tutto fuori strada; ormai si aspettava di tutto, compreso il sovracuto. Ed il sovracuto venne, nel finale, quando il violinista salí tanto, che le dita che premevano la tastiera erano cosí spinte verso il ponticello che si sarebbe detto che il prete sfregasse l'archetto sulle unghie della mano sinistra, che premeva le corde.

– Signor Zin, – disse il signor Kutmann quando il pezzo ebbe termine – non discutiamo del mio torto, sarebbero parole sprecate; ma la prego, mi faccia conoscere quell'uomo! –

Lo conobbe, piú avanti nella serata, dopo altre meraviglie.

Kutmann fu presentato al prete rosso, che sedeva in una poltrona, assai pallido: – Mi perdoni se non mi alzo, – disse – ma questa sera ho già chiesto troppo alla mia povera salute. Non dovrei mai uscire di casa, ecco! –

Ma il signor Kutmann non poteva seguirlo in questi discorsi sul suo stato fisico; a costo di sembrare villano, doveva carpirne il segreto. Voleva sapere perché la musica che egli componeva, pur cosí bella, fosse cosí lontana dalla tecnica prodigiosa ch'egli mostrava come violinista; a lui, grasso mercante tedesco (cosí si definí questa volta) pareva persino che il violinista e il compositore fossero due persone diverse.

– Giusto, *sior* Kutmann, credo che sia proprio cosí! Quando si suona,

si fa quello di cui si è capaci, quando si compone, si deve far quello che son capaci di fare gli altri! Vede, se io compongo una musica, ci penso io a farla bella con quello che ho nella testa, e la faccio in modo di esser sicuro che chi la suonerà sarà capace di ripeterla come l'ho pensata; quando suono, faccio il bello anche con le mani (intanto agitava le lunghe dita della mano sinistra, pallida come il suo volto); ma se scrivessi cosí, che cosa caverebbero gli altri? –

– *Mein Herr!* Ma ci sono pur altri violinisti di valore . . . che potrebbero . . . –

– Ma vorrebbero, *sior?* Il bello che c'è in testa lo si può comunicare, ma le mani sono diverse! Ogni violinista ha le sue mani e le sue voglie: le acrobazie che piacciono a me, non piacciono a un altro, e sa cosa fa? Cambia tutto! Ha mai sentito due violinisti mettere le stesse fioriture allo stesso concerto? E io dovrei stare a fare la fatica di scriver musica, che poi non viene suonata? No, no; se devo far fatica scrivo un'opera, e sudo a far recitativi e arie, ma almeno ci guadagno di piú. –

– In danaro, ma non in fama, e qualche fischio per giunta. – Questa frase, detta da uno degli astanti, il prete rosso non la sentí; e fu una fortuna per il buon procedere della serata.

Ma il signor Kutmann, benché fosse forse dello stesso parere, capí che il suo interlocutore aveva cara anche la sua attività operistica, e siccome era fermamente deciso ad ingraziarselo, per un recondito pensiero che gli era intanto affiorato in testa, prese la palla al balzo:

– Oh sí, ho sentito la sua *Griselda*. Stupenda! E con quel soprano, la sua allieva Annina Giraud: non è solo cantante drammatica, è una vera attrice; cosa rara ai nostri giorni! –

– Lavorando, si ottiene, sa? Ma per quell'opera, ho dovuto far cambiare tutto il libretto dello Zeno; sa, è pieno di arie cantabili, e Annina non . . . non ama questa sorta di arie. Per fortuna mi hanno procurato un bravo poeta (lo conosce? Si chiama Carlo Goldoni, e scrive anche commedie), che me le ha adattate tutte in arie d'azione. L'Annina è bravissima per le arie d'azione . . . –

– Infatti ha piú gesto che voce – pensò il signor Kutmann, ma si guardò bene dal tradurre in parole il pensiero. Continuò, invece, con garbo, a dialogare col prete, che pareva gradire assai i suoi complimenti, e sembrava in realtà meno stanco di quanto non desse a vedere. Alla fine, quando gli parve di essere al punto giusto, si azzardò a fare la proposta che gli stava da un po' a cuore:

– Vorrei chiederle un onore ed un favore, reverendo. Io ho, al mio paese, un amico violinista, molto bravo; non come lei, s'intende, non come lei, ma bravo assai. E mi sarebbe assai caro di portargli, al mio ritorno, un concerto scritto da lei per lui. Pagherò quello che lei mi

chiede, naturalmente, ma vorrei un concerto per violino, scritto per uno che suona bene, m'intende? –

– Non ha dunque capito che io ritengo inutile . . . ma via, passi da me domani sera; il signor Zin sa dove abito. Porti 30 zecchini e avrà un concerto nuovo fatto come dice. –

– Domani sera? –

– Le pare presto? Ci metteranno di piú i copisti per copiare le parti di quanto ci metta io a comporre. –

La sera successiva, il signor Kutmann bussò alla porta del reverendo prete rosso, e si presentò alla giovane che venne ad aprire, nella quale egli riconobbe il soprano Annina Giraud, di cui avevano parlato la sera prima.

– Il reverendo le chiede scusa, ma ha dovuto uscire. Mi ha incaricato di darle questo plico, e una ricevuta di 30 zecchini. –

– Molto elegante sistema per rammentarmi che devo pagare, se voglio avere il lavoro, – pensò il signor Kutmann, e poi disse che ringraziava molto, consegnò i trenta zecchini, e si congedò.

Era contento; aveva un bel regalo per il suo amico, ed una vera rarità: un concerto del prete rosso, scritto per un violinista d'alta scuola. Mentre era seduto nella gondola, volle guardare la partitura; si accomodò meglio a sedere, tolse il nastrino che la chiudeva, e incominciò a scorrere le righe:

– Diavolo di un prete rosso! – esclamò. In tutti i punti, in cui avrebbero dovuto comparire i passaggi piú arditi, le melodie da virtuoso, il prete rosso era passato con il pollice sull'inchiostro fresco, facendo lunghi sgorbi. "E io dovrei far la fatica di scrivere musica che poi non viene suonata?" Neanche per 30 zecchini aveva voluto farlo.

Il prete rosso si chiamava Antonio Vivaldi. Scrisse quasi 500 concerti e 44 opere. Visse ed operò soprattutto a Venezia, in un'epoca in cui in questa città si respirava la musica insieme all'aria: Benedetto Marcello, Tomaso Albinoni, Giuseppe Tartini, ed il giovane Buranello (Baldassarre Galuppi) riempivano delle loro melodie teatri e case patrizie; la popolazione ne faceva riecheggiare calli e campielli.

L'unico impegno pubblico di Vivaldi, che era di salute malferma, fu quello di «Maestro dei concerti» dell'orchestra formata dalle «Figlie del Pio Ospedale della Pietà». Viaggiava quasi esclusivamente per allestire la rappresentazione delle sue opere e fu durante uno di questi viaggi che morí a Vienna nel 1741.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Le meraviglie della musica, di Luciano Alberti, Mondadori, Milano.
Musica divina armonia, di Salvino Chiereghini, S.E.I., Torino.

LA BARCA DI FLORINDO DEI MACCHERONI

di Andrea Cavalli Dell'Ara

In quei giorni di Carnevale i ragazzi di Rimini avevano altro per la testa che non lo studio e la scuola. Tutti, del resto, in città parlavano della compagnia di comici che rappresentava ogni sera divertentissime commedie al teatro.

Anche Carlo, una sera, decise di andare a teatro. Aveva quattordici anni e il suo babbo, un medico di Venezia, l'aveva messo a dozzina nella città romagnola, dove c'erano buone scuole. La mamma di Carlo abitava allora a Chioggia, che è una cittadina sulla laguna, piú vicina a Venezia che a Rimini.

Quella sera il teatro era affollato e tutto sfavillante per i lumi delle candele.

Carlo si divertí moltissimo, specialmente quando compariva in scena Florindo, il primo attore.

– Credi che potrò salire sul palcoscenico, dopo lo spettacolo, e vedere gli attori da vicino? – egli chiese a un giovane che sedeva in platea accanto a lui.

– Se verrai dietro a me, – rispose quel giovanotto – ti farò conoscere Florindo dei Maccheroni. –

– Come? Che c'entrano i maccheroni? –

– Cosí è soprannominato Florindo, da quando, recitando la parte di Don Giovanni in una commedia, si mise in testa di mangiare i maccheroni che appartenevano ad Arlecchino; perciò gli è rimasto il soprannome. –

Alla fine dello spettacolo, Carlo si mescolò con i giovani che affollavano il palcoscenico e i camerini degli attori, e poté conoscere non solo Florindo dei Maccheroni ma anche gli altri artisti, che erano quasi tutti veneziani e perciò accolsero con simpatia il loro giovane concittadino.

Qualche giorno dopo, Carlo udí il capocomico dire ai suoi compagni che,

essendo ormai terminate le recite a Rimini, tutta la comitiva sarebbe partita in barca per Chioggia.

– Chioggia? – saltò su il ragazzo, punto sul vivo dal nome di quella città, dove abitava sua madre.

– Sí, noi dobbiamo andare a Venezia, – spiegò il capocomico – ma ci tratterremo quindici o venti giorni a Chioggia, per darvi qualche rappresentazione di passaggio. –

– A Chioggia c'è mia madre ed io la vedrei molto volentieri. –

– E allora vieni anche tu con noi! – disse Florindo.

Carlo ritornò pensieroso alla casa dove era in pensione, ma non osava far parola al suo ospite, al quale il babbo aveva raccomandato di vigilare su quel ragazzo, buono e beneducato ma dalla fantasia un po' troppo sbrigliata. Infatti il padrone di casa disse subito di no, con un tono che non ammetteva replica. Carlo sembrò rassegnato.

Ma la mattina in cui la barca dei comici doveva salpare, egli si levò di buon'ora, ficcò in una borsa due camicie e un berretto da notte, scese al porto e, vista la barca ormeggiata, sulla quale ancora non era salito nessuno, si nascose presso la prua. Quando giunsero i commedianti, saltò fuori dal nascondiglio, festosamente accolto dagli allegri compagni. Issata la vela, la barca uscí dal canale e filò verso il mare aperto.

Era una barca assai grande: ci stava comodamente tutta la comitiva; c'erano dodici persone tra attori e attrici, poi un suggeritore, un macchinista, un guardarobe, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni ed un agnello. A Carlo parve l'arca di Noè.

Ad un tratto suonò una campanella. Era il segnale della colazione: tutti si radunarono in una specie di salone nel mezzo della barca, dove era stata improvvisata una tavola con casse e valige. Sulla tavola ve n'era per tutti i gusti: caffè, tè, latte, arrosto, acqua, vino. Ma su tutto quel vociare squillò improvvisamente una voce acuta e irritata:

– Ho chiesto per me un brodo! Dov'è il mio brodo? –

Chi strillava cosí era la prima attrice, madame Clarice, una donna brutta e irascibile quanto, in compenso, era valente come artista.

Per calmarla, dovettero accorrere con una tazza fumante di cioccolata, che madame Clarice bevve avidamente, senza però cessare di brontolare per il torto subíto.

Dopo la colazione, incominciò una partita a tresette, un giuoco con le carte al quale partecipò anche il nostro Carlo, che lo conosceva

benissimo per averlo imparato da sua madre. Intanto la barca navigava nel mare azzurro, verso la sospirata laguna.

Ancora la campanella. Questa volta era per il pranzo. Maccheroni! Ne furono divorate in un battibaleno tre zuppiere. E dopo i maccheroni venne l'arrosto di bue, poi pollame freddo, lombi di vitello, frutta, eccellente vino. L'aria del mare metteva appetito. Il pranzo durò quattro ore! Sarebbe durato anche di piú se non fosse successo un fatto imprevisto: il gatto della signora Clarice, approfittando della confusione,

era scappato dalla sua gabbia e correva per il ponte, miagolando e soffiando, invano inseguito da tutto l'equipaggio.

– Il mio gatto! Il mio caro gattino! – strillava la signora Clarice, furibonda e desolata.

Ma quel gatto era selvatico come la sua padrona e, quando un marinaio stava per ghermirlo, si arrampicò sull'albero della vela. Anche il marinaio cominciò ad arrampicarsi, ma il gatto, spaventato, saltò nel mare e scomparve.

Urla, strilli, pianti di madame Clarice, che avrebbe voluto buttare nell'acqua, per far compagnia al suo gatto, tutti gli altri animali di bordo, e anche la cameriera colpevole della negligenza. Accorse il capocomico, che blandí l'indignata signora con carezze e dolci parole, sinché questa si calmò, tutti scherzarono e il povero gatto fu dimenticato.

Dopo tre giorni, la barca arrivò a Chioggia, una città costruita su palafitte e attraversata da canali come Venezia. Carlo non sapeva l'indirizzo dell'abitazione di sua madre, ma Chioggia non è una città grande e la casa fu tosto trovata. Ma, come presentarsi al cospetto della mamma e raccontarle la marachella della fuga da Rimini?

Il buon Florindo dei Maccheroni accettò di presentarsi per primo davanti alla signora, mentre Carlo avrebbe aspettato nascosto nell'anticamera.

– Signora, – esordí il comico con quella disinvoltura con cui recitava in teatro – io vengo da Rimini ed ho notizie da darvi del vostro signor figlio . . . –

– Oh! come sta il mio caro Carlo? –

– Bene, benissimo. –

– Ed è contento di vivere a Rimini? –

– Signora, non troppo: soffre molto. –

– Soffre? Perché? –

– Perché è lontano dalla sua tenera madre. –

– Oh, povero ragazzo! – esclamò la signora, commossa. – Come vorrei averlo in questo istante presso di me! –

Intanto Carlo, dall'attigua anticamera, sentiva tutto, e gli batteva forte il cuore.

– Signora, – riprese il comico – io gli avevo ben proposto di venire con me qui a Chioggia . . . –

– E perché non è venuto? –

– L'avreste voi approvato? –

– Senza dubbio. –

– Ma, i suoi studi? – aggiunse ancora Florindo, con simulata gravità.

– Che importa dei suoi studi! Come se non ci fossero maestri dappertutto! –

– Lo vedreste dunque con piacere? –

– Col piú grande giubilo. –

– Ebbene, signora: eccolo! –

Carlo, proprio come nelle commedie a teatro, a questo punto aperse l'uscio e si gettò ai piedi di sua madre.

La signora ora avrebbe ben voluto rimproverarlo, ma come fare? E cosí la scena finí con baci ed abbracci, mentre Florindo dei Maccheroni discretamente se la svignava, per le strade di Chioggia ammantate dal lieve velo di bruma che ogni sera si diffonde dai canali.

Era una bella sera di marzo, dell'anno 1721.

Carlo anche dopo quella marachella giovanile amò sempre il teatro e la vita brillante dei palcoscenici. Quando crebbe, diventò il piú grande scrittore di commedie dei tempi suoi: egli è Carlo Goldoni, il riformatore del teatro comico italiano. Era nato a Venezia nel 1707. Le sue commedie furono applaudite nei teatri di tutto il mondo. Le scrisse in italiano, in dialetto veneziano e anche in francese: egli infatti visse per molti anni a Parigi, dove morí nel 1793.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Goldoni, di Riccardo Chiarelli, S.E.I., Torino.
Il romanzo di Goldoni, di Luigi Ugolini, Paravia, Torino.
L'Ultimo truffaldino, di Umberto Gozzano, Paravia, Torino.
I capolavori di Carlo Goldoni, di Manlio Dazzi, Mondadori, Milano.
Piccola storia del teatro, di Umberto Gozzano, S.E.I., Torino.

I PIPISTRELLI DEL PROFESSORE

di Antonio Lugli

Il custode del Museo dell'Università di Pavia non si meravigliò quando il Professore di Scienza Naturale lo incaricò di procurargli due o tre pipistrelli vivi.

– Li vuole maschi o femmine? – chiese soltanto prima di uscire.

– Non ha importanza, purché siano belli vispi – rispose il professore, che ormai si era quasi dimenticato del custode, intento com'era a spostare un pesante scaleo da un punto all'altro della stanza, badando a non urtare i tavoli ingombri di recipienti di vetro, di cristalli e di frammenti di roccia d'ogni forma e dimensione.

Martino, prima di uscire, stette a guardarlo, senza decidersi a varcare la porta, proprio come fanno i ragazzi curiosi, per capire quale nuova diavoleria stesse preparando il vecchio scienziato che l'imperatore d'Austria – sotto la cui sovranità la Lombardia viveva in quel lontano 1795 – aveva onorato di tutta la sua stima, fino al punto di non credere alle gravi accuse di furto con le quali certi suoi illustri ma invidiosi colleghi e il Rettore stesso del Museo, avevano cercato d'infangarlo.

Il Professore stava fissando da una parete all'altra certi lunghi fili, alcuni in alto, altri in basso, alcuni per il lungo, alcuni per il largo, quasi a formare una rete dalle maglie ampie e irregolari. «Se vuole impedire ai pipistrelli di raggiungere il soffitto, mi sa che sbaglia di grosso», pensava il bidello ancora fermo sulla porta, calandosi gli occhiali sul naso per veder meglio.

Il Professore andava da un punto all'altro della stanza, con qualche chiodo stretto fra i denti e il martello impugnato come un'arma. Il custode sapeva bene che quel martello il Professore l'avrebbe saputo anche dare sul capo di chi lo contraddiceva. A volte, nell'aula dell'Università, mentre spiegava agli studenti (ma c'era sempre anche qualche scienziato con tanto di parrucca incipriata, venuto chissà da dove per ascoltare il geniale collega), il Professore si accalorava, gridava come un matto, battendo certi pugni sulla cattedra da levarci la polvere. A volte, invece, pareva che volesse abbracciar tutti, con una voce dolce, dolce e gli occhi al cielo, come un santo predicatore.

– Ma insomma, questi pipistrelli – urlò il Professore, scorgendo

Martino sempre fermo sulla porta. E Martino con un balzo, spaventato, scomparve.

Tirati tutti i fili da parete a parete e messe certe canne e altri ostacoli qua e là, tornò il bidello col suo fazzolettone rosso in cui si dibattevano stridendo tre pipistrelli.

– Li ho scelti fra i piú robusti, tutti belli grassi – esclamò porgendo il fagotto al Professore. – Li ho presi sul campanile. Dormivano a testa in giú, benedetti! Ce ne saranno piú di cento . . . –

– Ora li sveglieremo – mormorò il Professore sorridendo e dando un'ultima occhiata alla stanza. – Serra le imposte. –

Il custode, sempre piú curioso, chiuse le imposte, in modo che penetrasse nella stanza soltanto un pallido chiarore diffuso. Il Professore però non si contentava mai:

– Serra di piú – e restavano nel buio assoluto. – *Asen,* cosí non vedo piú nulla. – E il bidello paziente riapriva qualche spiraglio qua e là.

– Cosí va bene – disse alla fine il Professore e andò svelto a liberare il primo pipistrello. Dapprima la bestia spaventata e mezzo soffocata non si mosse, tanto che lo scienziato, impaziente, già pensava di liberarne un'altra o di mandare il bidello a fare rifornimento. Quando si era proposto di fare un esperimento, si dimenticava di tutto il resto e friggeva dall'impazienza, come quella volta che, per certe decisive esperienze sulla circolazione del sangue che avevano rivoluzionato tutte le teorie esistenti, aveva dovuto rompere centinaia di uova di gallina tolte di sotto alle chiocce. O come quando aveva aperto decine e decine di anatre, oche, galline, cornacchie, conigli e topi, per seguire direttamente i vari momenti della digestione. Va bene che con quel sistema aveva potuto dimostrare l'importanza dei succhi gastrici, a cui nessuno aveva pensato prima di lui, credendo tutti che la digestione avvenisse soltanto attraverso la triturazione sottile del cibo da parte dello stomaco; ma a quale prezzo quegli esperimenti! Lo stipendio di Professore universitario non bastava mai allo scienziato per pagare tutti quegli animali. E peggio fu quando, dopo i cani, i gatti, i pesci, le salamandre, venne la volta delle pecore, dei cavalli e dei buoi. Ma questi, per fortuna,

non fu necessario sacrificarli, e nemmeno l'aquila, un'aquila immensa che il Professore si tenne per diversi giorni nella stanza, col pericolo che gli cavasse un occhio o peggio.

Uno dei pipistrelli, sollecitato dalla mano del Professore, spiccò infine un volo balzellante e andò subito a finire tra i pochi capelli di Martino, che fece un salto e cacciò un urlo, mettendosi subito dopo a ridere per l'esagerata paura avuta. Ma il Professore non rise. Ormai teso ad osservare quello che faceva il pipistrello, tutto gli dava noia, in *questi* momenti. Il bidello lo sentí grugnire di stizza e tacendo cercava di districare la bestia dai capelli con un certo ribrezzo, benché fosse abituato a quel genere di incontri da che lavorava col Professore.

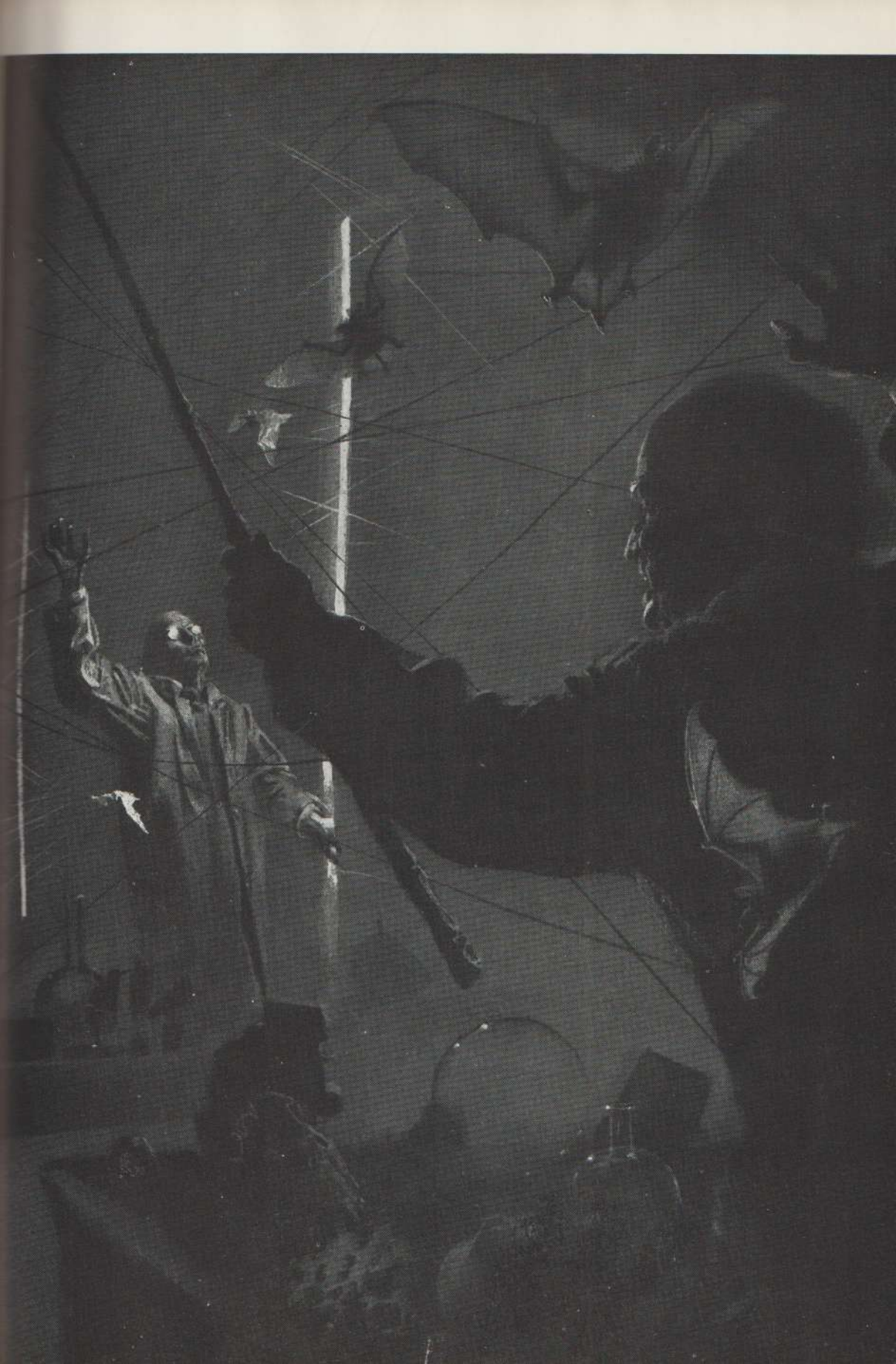
Il pipistrello svolazzò stridendo per la stanza e questa volta evitò accuratamente tutti gli ostacoli, sfiorandoli, quasi, come per riconoscere il luogo in cui si trovava. Passò rasente ai fili, li evitò per pochi millimetri, girò intorno alla testa del Professore, che si era messo proprio in mezzo alla stanza. Non c'erano dubbi. Nonostante la scarsissima luce, la bestiolina sapeva «vedere» l'ostacolo e lo evitava.

– Serra bene tutte le finestre – ordinò allora il Professore.

Adesso la stanza era al buio, ma il pipistrello, a quanto pareva, continuava imperterrito a volare, evitando i fili, le canne, le reti che il Professore gli metteva davanti all'improvviso.

Quando Martino socchiuse di nuovo le imposte per far entrare un po' di luce, lo scienziato prese l'altro pipistrello dal tavolo e l'osservò attentamente. La bestia, infuriata, cercava di mordere le dita che la trattenevano delicatamente, ma il Professore non se ne curava, benché sentisse i dentini acuti e sottili penetrargli nella pelle.

Il Professore ammorbidí fra i polpastrelli due palline di cera e le distese sugli occhi del pipistrello che si dibatteva inutilmente. Quando lo lasciò libero, si mise a svolazzare per la stanza insieme all'altro, standogli vicino, benché non lo potesse vedere, ed evitando anche lui tutti gli ostacoli dei fili e delle reti. Martino lo stava a guardare ad occhi spalancati, assecondando tutti gli ordini del Professore. «Serra le imposte! Apri le imposte! Solleva quella rete!» E il pipistrello sfuggiva tutti i pericoli, girando pun-

tualmente l'angolo retto del corridoio e svolazzando su e giú per quella strettoia senza mostrare la piú piccola esitazione.

Il terzo pipistrello fu privato provvisoriamente dell'olfatto. Senza tanti complimenti, il Professore gli chiuse i piccoli fori del naso con un po' di cera e lo lasciò andare. Il pipistrello volò che era una meraviglia, alla luce e al buio. Ogni tanto tutti e tre si riposavano, attaccandosi a testa in giú in qualche angolo oscuro del soffitto.

– Altri pipistrelli, Martino, altri pipistrelli – ordinò a un tratto lo scienziato. E Martino tornò sul campanile, dove di pipistrelli ce n'erano quanti se ne voleva.

Il Professore era ostinato, come devono essere tutti gli scienziati. Quello che aveva in mente, bisognava che lo attuasse al piú presto.

I pipistrelli, durante l'assenza di Martino, avevano continuato a vorticare nella stanza e nel corridoio. Quando Martino tornò con altri pipistrelli chiusi nel fazzolettone, il Professore continuò gli esperimenti e tappò con la cera anche gli orecchi dei suoi impazienti ed involontari aiutanti.

Le bestie continuarono a volare senza sbattere negli ostacoli; tutti, anche quelli a cui aveva otturati occhi, orecchi e narici.

A questo punto il Professore dette ordine a Martino di mettere in libertà i pipistrelli, che ormai volavano numerosi nella stanza, stridendo spaventati come se fossero in una caverna. Martino, a cui dispiaceva che le bestie avessero a soffrire, le riacciuffò tutte ad una ad una e le liberò pazientemente della cera che avevano addosso. Poi lo sciame dei pipistrelli ebbe via libera nel cielo ormai buio di Pavia e ritrovò subito la strada del campanile.

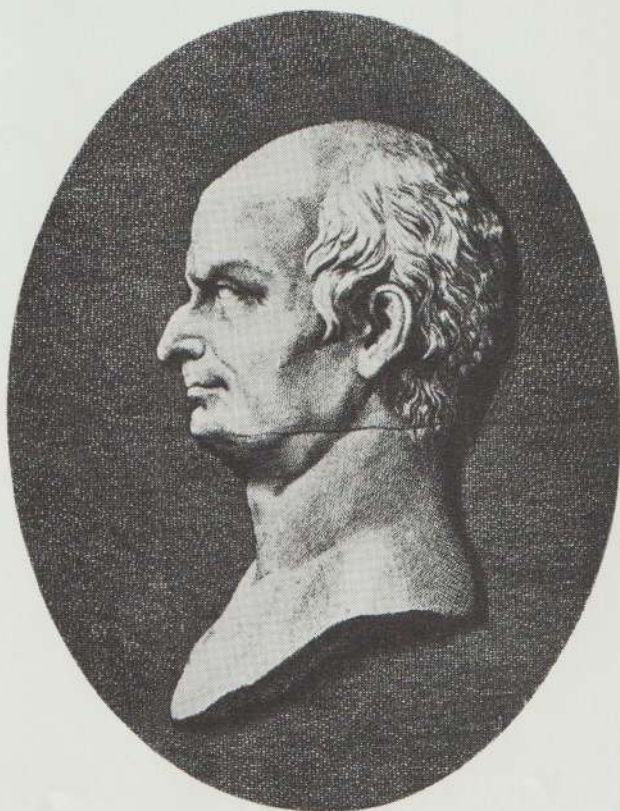
Il Professore si era già dimenticato di essi, di Martino e del resto del mondo. Chino sui suoi appunti, aveva avuto un'altra delle sue intuizioni geniali. Anche se non potè dare una spiegazione del misterioso senso che guidava i pipistrelli, era sicuro ch'essi possedevano un mezzo sconosciuto non solo per orientarsi, ma per «sentire» gli ostacoli che si paravano loro davanti anche all'improvviso. Un «radar», diremmo oggi noi, che la sappiamo lunga. Ma il Professore viveva quando ancora si andava a letto a lume di candela.

Il Professore di cui si parla in questo racconto è l'abate Lazzaro Spallanzani, uno dei piú geniali naturalisti italiani del 1700. Nato a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, nel 1729, studiò legge, filosofia e scienze naturali e fu nominato professore all'Università di Pavia dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa. Si occupò di vari e importanti problemi scientifici, come la circolazione del sangue, la vita degli esseri microscopici e la loro riprodùzione.

Spallanzani compí anche molti viaggi per studiare la vita del mare e i fenomeni vulcanici; nel 1795 fece quelle curiose esperienze sui pipistrelli, di cui si parla nel racconto. Morí a Pavia nel 1799 e gli furono resi solenni onori.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Vita di Lazzaro Spallanzani, di Ugo Maraldi, Bemporad Marzocco, Firenze.

Lazzaro Spallanzani

QUELLA NOTTE D'INVERNO

di Maria Azzi Grimaldi

– Non sarebbe ora di mettere a letto questi bambini, Professore? – domandò Giuseppino, il servitore. – È piú tardi del solito, Donna Teresa li ha già chiamati un'infinità di volte! –

Era vero. Donna Teresa dall'altra stanza, aveva sollecitato perché i bambini andassero finalmente a riposare.

– Venite, bimbi, vi sto preparando il lettino! –

Ma da alcuni giorni la curiosità di Zanino e Flaminio era vivamente intenta a certe strane esperienze del babbo.

Erano usciti, tempo prima, con lui e col fedele Giuseppino a ricercare, lungo i fossati e dove il lago faceva pozzanghere e gore, delle rane. Avevano insistito per prenderle essi: ma il babbo e Giuseppino lo proibivano. Sarebbero dovuti entrare nel pantano, e infangarsi. Allora si accontentavano di avvisare:

– Babbo, senti? Qui ci sono le rane. –

Infatti si sentiva gracidare.

– Babbo, ecco una rana: è saltata in acqua! –

Un leggero *plof* e un'increspatura sull'acqua indicavano il punto del tuffo.

– Babbo, è una rana quella? –

No, era un rospo.

E quella sera non avevano proprio voglia di andare a dormire. Capivano che il babbo, quella notte, avrebbe «giocato» a lungo con le rane.

Donna Teresa insisteva:

– Alessandro, me li mandi a dormire? È tardi! È tardi! –

Alessandro, dritto davanti alla finestra buia, si volse verso l'interno dello studio, soprappensiero.

– È tardi davvero, bambini, – disse poi, senza convinzione – andate con Giuseppino, andate a dormire. –

– Ma noi vogliamo vedere quello che farai *dopo*! – protestò Zanino, il maggiore. – Perché dobbiamo sempre andare a letto quando tu fai gli esperimenti? –

Flaminio non perdeva di vista il padre, con i suoi occhi scuri e dolci.

– Dove sono le rane? – domandò poi, guardandosi in giro come se si aspettasse di vederne saltar fuori una di sotto il tavolo.

– È un pezzo che non se ne vedono, di rane! – osservò Zanino. – E, certo, era molto piú bello prima! –

Alessandro sorrise; guardò con tenerezza i due bambini dai piccoli visi arrossati dal riflesso del fuoco.

– Le rane non mi servono piú, Flaminio: le ho messe... in pensione. –

Giuseppino afferrò al volo per una gamba Zanino che si arrampicava su di una sedia per osservare meglio un *elettroscopio,* le cui foglioline brillavano sotto una campana di vetro.

– Fermo là, signorino! Vuol fare qualche guaio anche adesso, come se non bastassero quelli di oggi? Scenda di lí e venga con me. –

– Vorrei vedere ancora quello scherzetto delle rane – insistette placidamente Flaminio. – Era una bellezza, non è vero, Zanino? –

– Oh, sí! Quando il papà le toccava con quell'affare . . . quell'asticina di metallo . . . le zampette si muovevano, sembrava che ballassero! E sí, – aggiunse pensosamente – che erano due zampette, solo due zampette, senza pelle né testa né niente . . . parevano due coscettine di pollo. – Il bambino rabbrividí. – Un po' mi facevano pena, e un po' mi facevano schifo. –

Flaminio alzò gli occhi verso l'alta figura che lo guardava sorridendo amorosamente:

– Erano . . . erano vive? – domandò.

– Non erano vive, Flaminio; ti par possibile che fossero vive, cosí, tagliate da tutto il resto? –

– E allora, – insistè il bambino – come facevano a muoversi? Perché si muovevano? –

Alessandro si staccò dalla finestra, lentamente si avvicinò al grande tavolo carico di molti oggetti misteriosi e affascinanti. Il suo viso diventò serio, l'alta fronte si striò di rughe:

– È quello che voglio trovare, caro. È quello – aggiunse sottovoce che credo di aver trovato. –

– Ho sonno – dichiarò Zanino, scendendo sconfitto dalla sedia – e poi fa freddo, adesso. Perché non è sempre estate? Se fossimo a Càmpora, saremmo nel prato a prendere lucciole. –

Giuseppino s'impadroní con decisione del braccio del bimbo, e si volse per fare altrettanto col fratellino:

– Adesso basta, non è vero, Professore? Adesso si va a letto. –

– Certo, certo. Venite qua, bambini. – Alessandro si chinò sulle due teste brune, le baciò, spinse i due figli verso l'uscio. Quando questo si aprí, dal corridoio una corrente d'aria fredda fece oscillare la luce delle candele e lingueggiare piú vive le fiamme nel caminetto di marmo bianco.

– Non dimenticare l'acqua, Giuseppino, – disse Alessandro – e portami un paio di forbici: un po' robuste, intesi? –

Il servitore, ormai sull'uscio, accennò di sí col capo:

– Prenderò quelle della Signora: le servono per tagliare le rose. Andranno bene, credo. –

– Ecco, sí. –

Rimase solo nella stanza divenuta improvvisamente silenziosa. La sua figura diritta e forte si profilava sullo sfondo scuro dei vetri, resi bruni dalla notte; la giacca, di panno verde-oliva, gli modellava il busto ancora giovanile, nonostante i suoi 54 anni; le calze di seta attillate conferivano eleganza alla sua aristocratica persona.

– Le rane ... – mormorò fra sé, avvïandosi di nuovo verso la finestra, con le mani dietro la schiena – le rane del povero Galvani! Finite ... inutili ... spazzate via. Eppure, *quello fu il principio!* –

Appoggiò la fronte ad un vetro freddo, lungo il quale scivolava piano una lacrima di vapore acqueo. Fuori, la notte avvolgeva la piccola città chiusa fra lago e monti. Non passava nessuno nella quieta Contrada di Porta Nuova, fra le due lunghe file di palazzetti modesti. Molte stelle brillavano nel breve spazio di cielo nero, come vigili occhi.

Con un sospiro ansioso, Alessandro si voltò decisamente verso il

tavolo da lavoro, lo raggiunse con pochi passi, prese una sedia, sedette. Guardò con espressione interrogativa e affettuosa insieme un gruppo di oggetti che spiccavano sul ripiano di noce scuro: dei dischetti di rame e di zinco, simili a vecchie monete assottigliate dagli anni, e un grosso cartone grigiastro. Sembravano cose da nulla, inerti pezzi di materia; ma alle lunghe dita che le maneggiavano sembrava di sentir scorrere tra loro un fremito misterioso.

– Eccole l'acqua, Professore – disse Giuseppino rientrando con una bacinella colma. – È un miracolo se non si è ghiacciata, giú nel pozzo. Un maledetto inverno, questo! – aggiunse posando la bacinella sul tavolo. – Come se non bastassero la guerra e la miseria e le truppe di occupazione, che il diavolo se le porti! –

Alessandro non ascoltava le lamentele del suo servo fedele: guardava come affascinato i dischetti di metallo, il cartone grigio, l'acqua che ancora ondeggiava nella bacinella bianca.

– Va' a letto, Giuseppino, è tardi; ma prima, metti qualche altro pezzo di legno nel fuoco, per favore. –

Giuseppino lo guardò col vecchio viso pieno di preoccupazione:

– Anche questa notte farà tardi? –

– Perché «anche»? È *questa notte* che farò tardi. –

Borbottando fra sé, il servitore mise qualche bel pezzo di faggio nel camino e si avviò all'uscio, da dove augurò con stizzoso affetto la buona notte al suo padrone.

– Dell'acqua fredda, a quest'ora! – non poté fare a meno di dire, richiudendosi l'uscio alle spalle.

Ecco, dunque: toccava a lui, adesso, ricreare quella forza misteriosa, quel fluido arcano che aveva fatto contrarre tante zampette spellate di rana sotto gli occhi emozionati del Professor Galvani e sotto i suoi stessi occhi.

– Si tratta di un fluido animale – aveva sempre dichiarato Galvani. – È prodotto dal cervello della rana, e da questo è immesso nei nervi per dare impulso ai muscoli. –

Alessandro, rispettoso dell'opinione dell'illustre fisico bolognese, dapprima non aveva obiettato nulla; ma poi, ripetendo e variando a sua volta, con pazienza infinita, le prove, aveva osservato qualcosa d'interessante: se toccava le zampette della rana con un'asticciola fatta di *un solo metallo,* esse avevano un lievissimo fremito, ma restavano ferme; se usava un arco fatto *di due metalli,* le zampette si contraevano violentemente sotto i suoi occhi indagatori.

– La rana è risuscitata! – avrebbe detto Flaminio, il suo bambino.

Alessandro, invece, aveva intuito qualche cosa di assai piú verosimile ma ancora piú meraviglioso.

In quella fredda notte invernale, Alessandro stava per interrogare il mistero, per chiedere a dei pezzetti di materia che si animassero, che sprigionassero dal loro contatto l'energia segreta che da tanti anni andava cercando.

Mentre ritagliava impazientemente i dischetti nel cartone, con le forbici che avevano reciso tante profumatissime rose, Alessandro aveva la fronte corrugata; il suo respiro, solitamente calmo e regolare, si era fatto piú frequente.

– Il povero Galvani è morto – disse fra sé – ma io gli devo ugualmente una prova. E se non succedesse niente? Se avessi sbagliato tutto? – si domandò mentre immergeva nella bacinella i dischetti grigi, che divennero subito piú scuri e pesanti.

Scosse decisamente la testa, come per scacciare una tentazione:

– Coraggio! – si disse – Proviamo! –

Cominciò cosí il piccolo esperimento: prese due dischetti, uno di zinco e uno di rame, li sovrappose, separandoli con un cartoncino umido; poi, di nuovo, un dischetto di zinco, uno di cartone, uno di rame; e poi ancora: zinco, cartone e rame; zinco, cartone e rame. La colonnina cresceva, un po' irregolare, come quelle che i suoi bambini innalzavano sul tavolo con le pedine della «dama».

– Perché fai questo gioco? – gli parve di sentir chiedere dalla vocina stupita di Flaminio.

– Questa è la mia rana: la mia rana *viva* – rispose ad alta voce. Si fermò un attimo a raddrizzare la colonnina un po' storta; comandò alla sua mano di non tremare. Toccò con decisione lo zinco posto in fondo alla colonnina: ed ecco, una scintilla ne scoccò rapida.

Un'espressione di trionfo si dipinse sul nobile volto dell'uomo: al rame, ora! Con un dito dell'altra mano toccò l'ultimo dischetto in alto, e un'altra scintilla ne esplose con leggero crepitío.

Alessandro rimase per un poco immobile, con lo sguardo perduto lontano. Poi affrontò la prova suprema: toccò con due dita, contemporaneamente, il pallido zinco del fondo, il fulvo rame della cima . . . Fulmineamente una forte scossa percorse mani e braccia, che ricaddero pesantemente lungo la sua persona.

Il protagonista di questo racconto è Alessandro Volta. Con il suo esperimento qualcosa era mutato, e per sempre, nel destino del mondo. Alessandro Volta non poteva immaginare tutte le conseguenze dell'invenzione della pila. Solo gli anni e i secoli avrebbero detto quale forza arcana e terribile, l'elettricità, egli avesse saputo suscitare dalla colonnina irregolare, simile ad un gioco di bambini: la sua invenzione è considerata una delle tappe fondamentali nel cammino dell'umanità.

Alessandro Volta nacque a Como nel 1745 e morí nel 1827. Napoleone, al vertice della sua potenza imperiale, gli conferí danaro, onori e il titolo di Conte. Ebbe il genio della ricerca fin da fanciullo: insisteva nell'andare alla ricerca dell'oro nei fossati: e immancabilmente vi cadeva dentro.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Alessandro Volta, di Maria Azzi Grimaldi, Mursia, Milano.
Alessandro Volta, di Ines Belski Lagazzi, Edizioni Paoline, Vicenza.
Alessandro Volta, di U. Maraldi, Bemporad-Marzocco, Firenze.
Il mago dell'elettricità, di G. Bozzi, Vallecchi, Firenze.
La vita e i tempi di Alessandro Volta, di Maria Azzi Grimaldi, Mursia-Corticelli, Milano.

QUANDO LA MUSICA DIVENTA STONATA

di Laura Pollaroli

– Ma davvero il Maestro se ne vuole andare? – chiese Padre Bassi alla bella Olimpia, che senza riuscire a trattenere le lagrime sorvegliava il lavoro dei servi che caricavano i bagagli sulla carrozza.

– Sí, – rispose la donna – non ha voluto sentir ragioni. Trema, suda, sembra sia lí per svenire. È terrorizzato, affranto! –

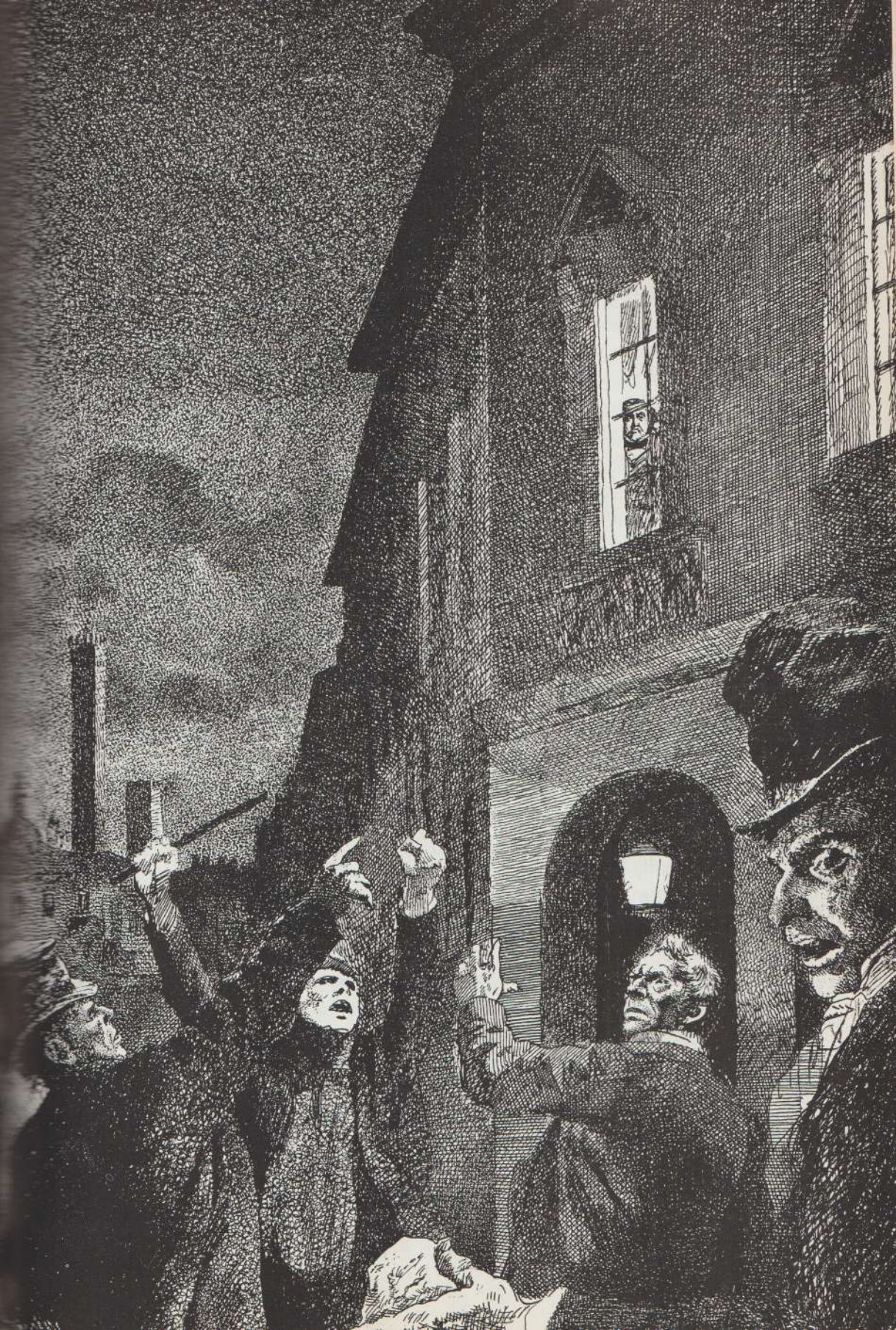
– Ma è assurdo! – protestò il sacerdote. – Qui a Bologna tutti lo rispettano . . . Ma perché? Ma come è stato? –

– Ieri sera, – cominciò la donna, – un gruppo di giovinastri si è fermato sotto le nostre finestre. Erano eccitati, gridavano che gli austriaci sono stati cacciati da Milano. Gridavano: «Viva la rivoluzione! Abbasso la nobiltà! Abbasso i ricchi!» Mio marito si è affacciato: hanno insultato anche lui! E rientrato in casa pallido e tremante; non ha dormito tutta notte, e ha cominciato subito a fare i bagagli! –

– Quattro scalmanati! – disse il vecchio sacerdote. – Ma il popolo di Bologna, i suoi amici, sono tutti con lui! –

– Gli hanno rinfacciato di essere ricco, – disse la donna, – come se i soldi non se li fosse guadagnati con la musica che ha scritto. –

– Proprio adesso che cominciava a rimettersi in salute! – disse il vecchio sacerdote scotendo la testa. – Proprio l'altro giorno mi ha chiesto, all'improvviso: Che cosa direste, padre, se ricominciassi a scrivere musica? Magari, gli ho detto io, magari! –

– Vent'anni che non scrive una nota. Ha smesso da un giorno all'altro, vi ricordate? Proprio al vertice del suo successo! Ricordo che mi diceva sempre: dovremmo avere dei fili di ferro al posto dei nervi. Ma in questi ultimi tempi era piú tranquillo, e anch'io cominciavo a sperare . . . Ma adesso, con questo nuovo colpo . . . – La donna scosse la testa, asciugandosi gli occhi.

– Posso salutarlo? – chiese il sacerdote.

– Non vuol veder nessuno, padre, mi dispiace. Parla solo di andar via, di fuggire . . . –

– Ma dove andrete? –

– Prima a Firenze, poi a Parigi. A Parigi vi sono i migliori medici del mondo. Speriamo. –

I servitori avevano intanto terminato di caricare i bagagli. Dalla villa uscí un uomo di circa sessant'anni, dai lunghi capelli sulla nuca, dallo sguardo febbrile e malato. Camminava tremando, affrettandosi. Salí sulla carrozza senza neppure guardare l'amico: senza neppure vederlo. Olimpia diede le ultime disposizioni ai servitori che restavano, salutò piangendo il vecchio prete, salí in carrozza anche lei. La carrozza partí. Nessuno avrebbe certo riconosciuto in quell'uomo dai nervi a pezzi, rovesciato all'indietro sui sedili della vettura, uno dei piú grandi musicisti del suo tempo.

La Francia fu benefica alla salute del Maestro. La quiete che l'affettuosa premura della moglie e dei servi gli garantiva, gli onori stessi di cui si sentiva circondato a Parigi, dove la notizia del suo ritorno aveva riempito le pagine dei giornali, tutto contribuí a riportare la serenità nella sua mente. A poco a poco riprese ad ascoltare musica; assisté ad un concerto che alcuni noti musicisti di Parigi improvvisarono a casa sua, e un giorno, a Strasburgo, quando l'orchestra e il coro del teatro locale si portarono sotto le finestre del suo albergo per eseguire in suo onore l'*ouverture* del *Guglielmo Tell* e un coro del *Conte Ory*, egli si affacciò al balcone a ringraziare per l'omaggio e a rispondere al saluto della folla.

Col passare degli anni il Maestro riprendeva a vivere. La moglie, la bella e devota Olimpia, prese ad organizzare per il sabato sera delle *soirées* musicali che in breve divennero una delle occasioni artistiche e mondane piú in voga nell'élite parigina. In quelle occasioni la casa del Maestro era affollata fino all'inverosimile: le signore sedute nel salotto, i signori in piedi contro le pareti, e tra le persone che vi presero parte, con maggiore o minore assiduità, i nomi illustri di Gounod, di Verdi, di Saint-Saëns, di Berlioz, di Bizet, di Meyerbeer; e tra coloro che si esibirono, al pianoforte o col canto, i nomi di Franz Liszt, del soprano Adelina Patti, del celebre tenore Mario. In quelle occasioni il Maestro ritrovava perfino quello spirito mordace e brillante che un tempo era stato tanto famoso. Una sera, alla fine di una romanza cantata da una signora con piú entusiasmo che tecnica, trovò modo di farle un singolare complimento: – Voi cantate con l'anima, – le

disse – e la vostra anima è molto bella. – Un'altra volta, ricevendo un tenore, famoso per il "do diesis acuto" delle sue corde vocali, gli pose come condizione di appendere il *do diesis* in anticamera, assieme al cappotto e al cappello. Un'altra volta infine, quando Meyerbeer morí e il nipote di questi gli portò una sua marcia funebre in onore dello zio, dopo averla bene esaminata, gli disse seccamente: – Era meglio se morivate voi, e se la marcia funebre la scriveva vostro zio. –

Ma musica niente; qualche pezzettino per pianoforte, dopo molti anni di silenzio assoluto: bagatelle, *divertissements* dai titoli bizzari, ma niente di piú.

Un giorno, nel marzo del 1860, un servitore si avvicinò al Maestro, che riposava nella sua poltrona e gli porse un biglietto da visita.

– Chi è? – chiese il vecchio musicista guardando distrattamente il biglietto. Ma come ebbe letto, lo sguardo gli si rianimò: – Fate passare – disse subito. E mentre il cameriere introduceva il visitatore, si alzò dalla sua poltrona e non senza fatica si avvicinò alla porta, ad accogliere con un ampio sorriso un uomo dal volto severo e intelligente e dagli occhi vivaci e scintillanti.

– Signor Wagner, – disse il vecchio maestro sollecitandolo con un gesto ad accomodarsi, – a Vienna ho conosciuto Beethoven, ora conosco voi. –

Wagner sorrise, messo a suo agio dall'accoglienza cordiale.

– Voi conoscete la mia musica? – chiese poi, sapendo come il vecchio Maestro non frequentasse piú i teatri.

– L'ho letta al pianoforte. La conosco quanto basta per apprezzare il vostro genio; ma la musica lirica va giudicata solo a teatro, e io . . . –

– Darei molta della mia musica per potere aver scritto il *Barbiere di Siviglia* – disse Wagner, con sincerità.

– Oh, – si schermí il vecchio Maestro, – il *Barbiere di Siviglia* è un'operina. –

– È grande musica e grande teatro – protestò Wagner.

– Io non sono né Beethoven, né Mozart, ahimé! –

– Il *Barbiere di Siviglia* non potevate scriverlo che voi! – insisté Wagner.

– Beh, sapete, – rispose il vecchio, tranquillo, – anch'io avevo del talento. –

Wagner sorrise alla battuta. Il dialogo proseguí, garbato, sereno. Wagner era sconsolato per le difficoltà incontrate a Parigi, per le manovre, le contromanovre, gli intrighi degli invidiosi; ma il vecchio Maestro lo invitò a non scoraggiarsi. Le stesse cose erano successe a Gluck, a Verdi, a lui stesso: era lo scotto da pagare ai poveri di spirito, ai vecchi professori sempre pronti a condannare le novità. Parlarono anche di musica (di che cosa potevano parlare due musicisti?); due mondi musicali erano di fronte: la grande opera italiana fatta di brio, di melodie, di scintillanti gaiezze, e il nuovo melodramma tedesco, austero nelle forme e nei contenuti.

Ma man mano che si avvicinava il momento del commiato, il vecchio Maestro si accorse che Wagner esitava, come se non osasse affrontare un argomento che in realtà gli stava molto a cuore.

– C'è ancora qualcosa che posso fare per voi? – gli chiese. – Parlate pure liberamente. –

– Sí – disse Wagner con decisione, come prendendo ad un tratto il coraggio a due mani. – Vorrei chiedervi . . . perché avete smesso di scrivere musica? –

Il volto del vecchio Maestro si fece serio e triste: – Sapete quel che si dice in giro? –

– Tante cose: che non state bene in salute, che siete pigro . . . –

– Queste ragioni non vi bastano? – chiese il vecchio Maestro.

– No! – rispose Wagner. – Un grande musicista come voi non smette di scrivere musica perché è malato o perché è pigro. –

– Se non vi bastano le ragioni sbagliate, meritate che io vi dica quella vera. – Il vecchio maestro guardò fuori dalla finestra, lontano: – Ma neppure io riesco ad afferrarla bene: me la sento dentro confusa . . . –

– Cercherò di capire – disse Wagner.

– Lo so – sorrise il vecchio. – Vedete, Wagner, mi sembra che il mondo stia cambiando troppo rapidamente perché un uomo possa evolversi con lui. Io sono nato in un mondo che sembrava felice: forse lo era. E ho scritto musica felice: cavatine, trilli, gorgheggi . . . Guardatevi in giro oggi, Wagner. Vi pare un mondo felice? Rivoluzioni, guerre, armi sempre piú terribili, operai che lavorano nelle

miniere sedici ore al giorno . . . A questo mondo, devo continuare a dare trilli, cavatine, gorgheggi? Potrei scrivere un *Barbiere di Siviglia* al mese, Wagner: voi non siete un gonzo, e non mi venite a parlare di vena inaridita, di ali tarpate; sapete che è questione di tecnica, di lavoro. Ma sapete anche che un *Barbiere di Siviglia* al giorno d'oggi, in questo mondo, è una stonatura. –

– Eppure . . . – protestò debolmente Wagner.

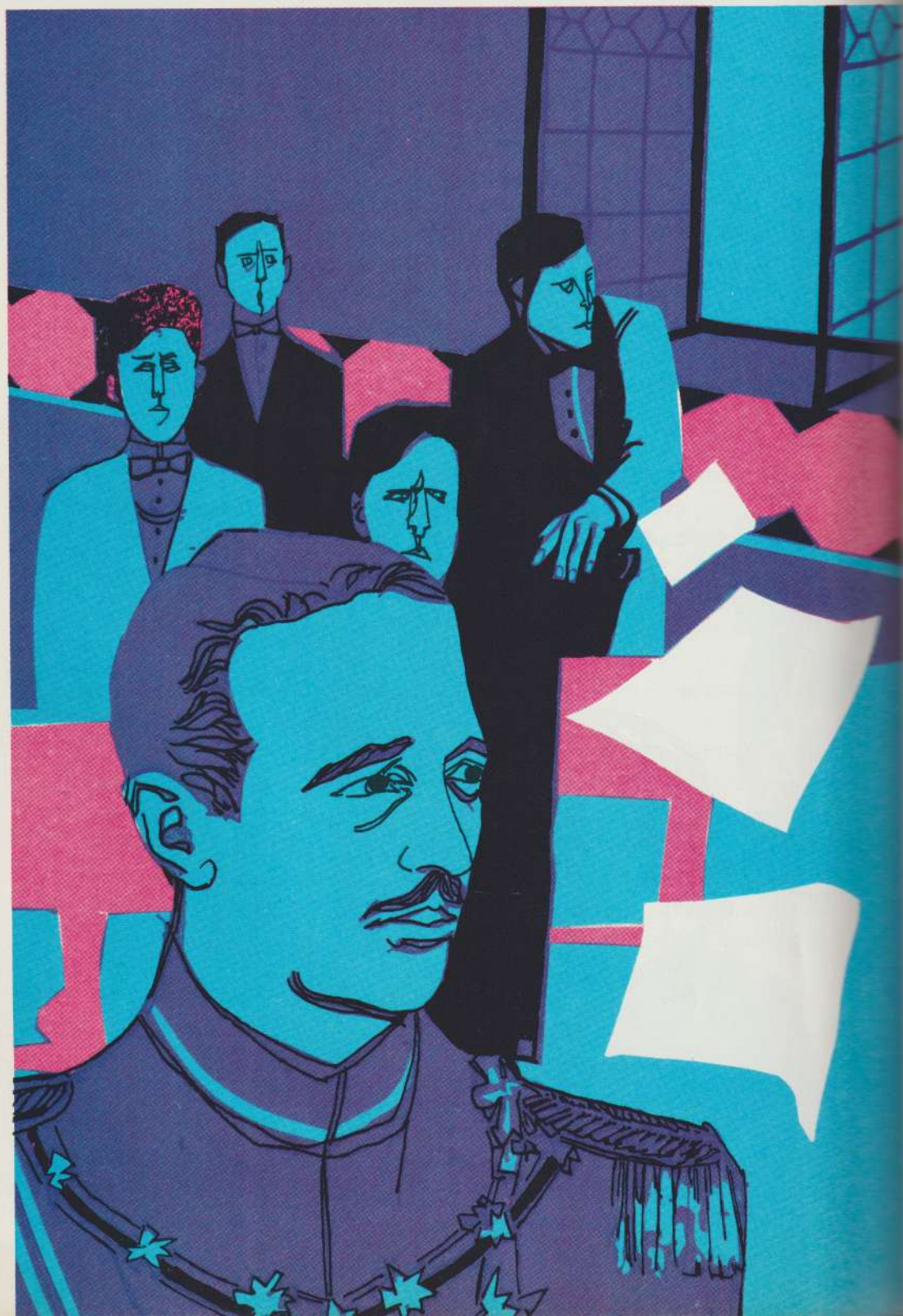
– È cosí, Wagner, e lo sapete benissimo. Altrimenti lo scrivereste anche voi, un *Barbiere di Siviglia* al mese: il mestiere lo conoscete. Ma scrivete musica diversa, invece, musica giusta per i tempi difficili che stiamo vivendo. Ogni cosa a suo tempo: io il mio tempo l'ho fatto. Adesso tocca a Verdi, a Wagner, a chissà chi. A me non bisogna chiedere piú di quel che posso dare, in tutta onestà verso me stesso, verso gli altri, e verso la musica. Ve le immaginate le barricate con la musica del *Barbiere* in sottofondo? – chiese volgendo in scherzo la serietà del discorso. – Il vostro *Tannhäuser,* invece, va benissimo. Quindi, ora tocca a voi! –

Cosí dicendo, lo aveva accompagnato alla porta.

– E mi raccomando, – gli disse accomiatandolo, – di tutto questo, non dite niente a nessuno: sono troppo pochi quelli che capirebbero. –

Il grande Maestro italiano, l'autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Mosé,* è naturalmente Gioacchino Rossini. Nato a Pesaro nel 1792, scrisse a diciott'anni la sua prima opera, *La cambiale di matrimonio,* e divenne famoso nel 1813 con il *Tancredi,* cui seguirono tutte le sue opere oggi piú note. Acclamato in tutto il mondo, ricchissimo e conteso, nel 1830 si stabilí a Parigi e cessò praticamente di scrivere musica. *Il Barbiere di Siviglia, L'italiana in Algeri, Il signor Bruschino, La gazza ladra,* per il perfetto equilibrio di musica e parola, di brani sinfonici – le celeberrime «sinfonie» – e di azione, legano il nome di Gioacchino Rossini al momento di maggiore splendore dell'opera buffa all'italiana.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Rossini, di Riccardo Bacchelli, Mondadori, Milano.
Le meraviglie della musica, di Luciano Alberti, Mondadori, Milano.

Andrea sollevò il foglio e si avvicinò alla finestra per metterlo in piena luce.

– Ti piace? – chiese con voce che sembrava implorare una risposta affermativa.

Luigi guardò attentamente, poi diede la risposta.

– Mi piace molto. Ma l'importante è che piaccia a Sua Maestà. –

– Vero, che è bello? – esclamò Andrea, un giovanotto biondissimo che sembrava privo di ciglia, tanto erano bionde anch'esse. Aveva la pelle molto rosea e parlava con forte accento tedesco. – È il tracciato di una strada che parte da Bressanone e va fino a Innsbruck, superando l'Inn in questo punto per mezzo di un ponte. Io spero che Sua Maestà lo apprezzerà. –

– Non ne dubito – convenne Luigi.

Andrea contemplò ancora a lungo il proprio disegno, poi si accorse del mutismo di Luigi. Depose il foglio sul banco e si avvicinò al giovane convittore.

– Mostrami il tuo lavoro. –

Luigi indicò alcuni fogli sul banco; Andrea li raccolse, poi li esaminò.

– Sono molto belli – esclamò con sincera ammirazione. – Questa è una strada ferrata? –

– Lo è – rispose Luigi.

– E questo è un ponte senza piloni, cioè sarebbe a dire un ponte sospeso. Molto ardito: complimenti. E questo? –

– È un sistema di canalizzazione per il prosciugamento delle paludi. – Andrea emise un sibilo di ammirazione.

– Capperi! Molto ingegnoso. Ma se sua Cesarea Maestà Imperiale, Reale, Apostolica lo vede, ti assume subito come ingegnere capo alla Direzione generale dei Ponti e Strade, anche se ti mancano diversi anni alla laurea. Ma che hai? Perché non ridi? –

Luigi sorrise forzatamente.

– Non rido perché, tanto, io non diventerò mai ingegnere. –

– Capperi! Proprio tu. Il miglior allievo del Seminario. – Andrea sorrise, poi si fece serio davanti al mutismo malinconico dell'amico.

– Ma via, dici sul serio? Che cosa c'è? –

– C'è che io uscirò per sempre dal Seminario: alla fine di questo anno scolastico, – disse Luigi – smetterò di studiare. –

– E perché? Che cosa ti piglia? –

– Nulla, mi piglia. Ma mio padre è diventato povero e gli studi costano cari. Non posso seguire una carriera tanto lunga che mi por-

terebbe alla laurea fra alcuni anni. Debbo tornare a casa, a Fiera di Primiero, e procurarmi un lavoro diverso che mi faccia guadagnare subito. –

– Oh, che peccato! –

Andrea sbarrò i grossi occhi azzurrini che poi divennero piccoli come se stesse per piangere.

– È un vero peccato, sai, Luigi! Mi dispiace sinceramente. –

– Lo so. Ma che vuoi farci? La colpa non è di nessuno. –

Andrea tentò di scherzare e confortare l'amico. Luigi sorrise forzatamente; poi raccolse i fogli e uscí dall'aula.

Sua Cesarea Maestà Imperiale, Reale, Apostolica, Francesco I, Imperatore d'Austria e Ungheria, stava salendo le scale del Seminario, e tutti gli allievi, rigidi a fianco dei loro tavolini, ascoltavano lo scalpiccío dei passi che si avvicinavano.

– Mi raccomando: silenzio, immobilità – raccomandò un'ultima volta il prefetto; e gli studenti parvero diventare ancora piú fermi e impalati.

Sui tavolini biancheggiavano i fogli dove i giovani avevano preparato i loro migliori saggi, con disegni di ponti e di strade, che appassionavano moltissimo l'Imperatore. Specialmente gli alunni dei primi banchi erano emozionati; non cosí Luigi, il piú alto, l'ultimo che, confinato in fondo all'aula, sapeva come difficilmente Francesco I sarebbe arrivato fino a lui. L'Imperatore veniva spesso a visitare la scuola di Feltre, da lui sovvenzionata; ma era inutile ormai per Luigi fare i progetti piú belli. Quei progetti non si sarebbero realizzati mai, perché bisognava interrompere gli studi e tornare a casa.

Volse gli occhi verso le montagne che si vedevano dalle finestre spalancate, e volò col pensiero a Fiera di Primiero, dove nella casa antica lo aspettavano il babbo, la mamma e ben nove fratelli. Bisognava dire addio ai sogni e alle speranze, e rassegnarsi.

Guardava le montagne con occhi trasognati, contravvenendo agli ordini, quando, accompagnato dal seguito, Francesco I entrò.

Era un bell'uomo alto, un po' rigido, con chiari occhi azzurrini e due lunghi favoriti biondi che tremavano un poco mentre parlava. Incominciò a passare da un banco all'altro; raccoglieva i disegni, li esaminava, diceva: – Bene, bene . . . –

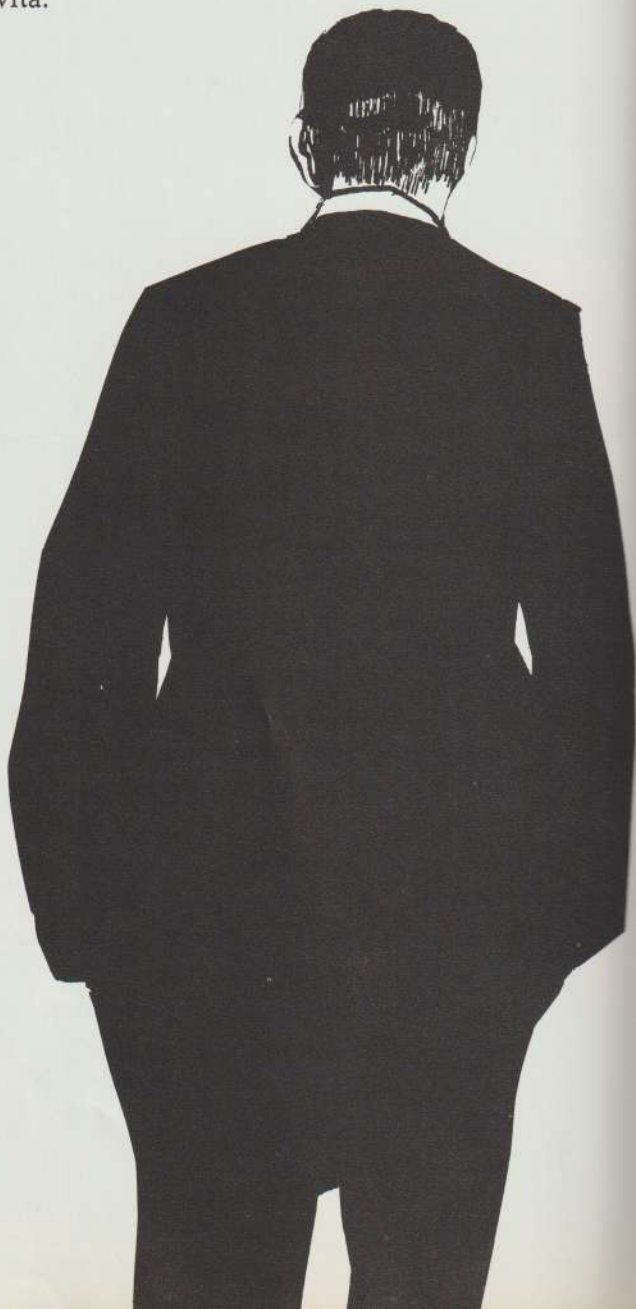
A Luigi cominciò a battere il cuore, quando lo vide avvicinarsi. Sarebbe dunque arrivato fino a lui? Se i suoi progetti erano tanto belli come Andrea affermava, non li avrebbe forse apprezzati?

No, non giungeva fino a lui: a un certo punto si fermò, gettò una occhiata circolare agli ultimi tavolini e volse le spalle incamminandosi verso la porta, seguito dagli ufficiali e dal Rettore in visibilio.

E proprio in quell'istante dalla finestra entrò una folata di vento, il

profumato vento delle Alpi carico dell'odore dei boschi, sollevò i suoi fogli e con un bel volo li portò proprio sotto gli occhi dell'Imperatore. Istintivamente egli li afferrò, poi il suo sguardo si fece attento.

Si volse al Rettore e parlò con lui a bassa voce, ogni tanto guardava ancora i fogli e ripeteva: – Bene, molto bene . . . –

Un attimo dopo Luigi era in piedi davanti al Sovrano e ascoltava la notizia strabiliante: l'Imperatore apprezzava moltissimo i suoi lavori; desiderava, voleva, che Luigi si laureasse. Gli assegnava perciò una borsa di studio di trecento fiorini annui, affinché un giorno potesse davvero tracciare ponti e strade, non sulla carta, ma sul terreno. Luigi ascoltava pieno di gioia; quel colpo di vento aveva dato improvvisamente una svolta alla sua vita.

Il giovane Luigi del racconto divenne l'ingegnere Luigi Negrelli. Era nato a Fiera di Primiero il 23 gennaio 1799, morí a Vienna il 1° ottobre 1858 e fu uno dei piú grandi ingegneri del mondo. L'episodio avvenne nel Seminario di Feltre, che a quel tempo, oltre a studenti avviati al sacerdozio, ospitava studenti convittori come il Negrelli.

Non solo aperse strade, gettò ponti, scavò canali, stese reti ferroviarie in Italia, in Svizzera, in Austria, ma fu l'autore del progetto per il Canale di Suez, il canale che congiunge due mari, il Mar Rosso e il Mar Mediterraneo, e separa due continenti, l'Asia e l'Africa.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

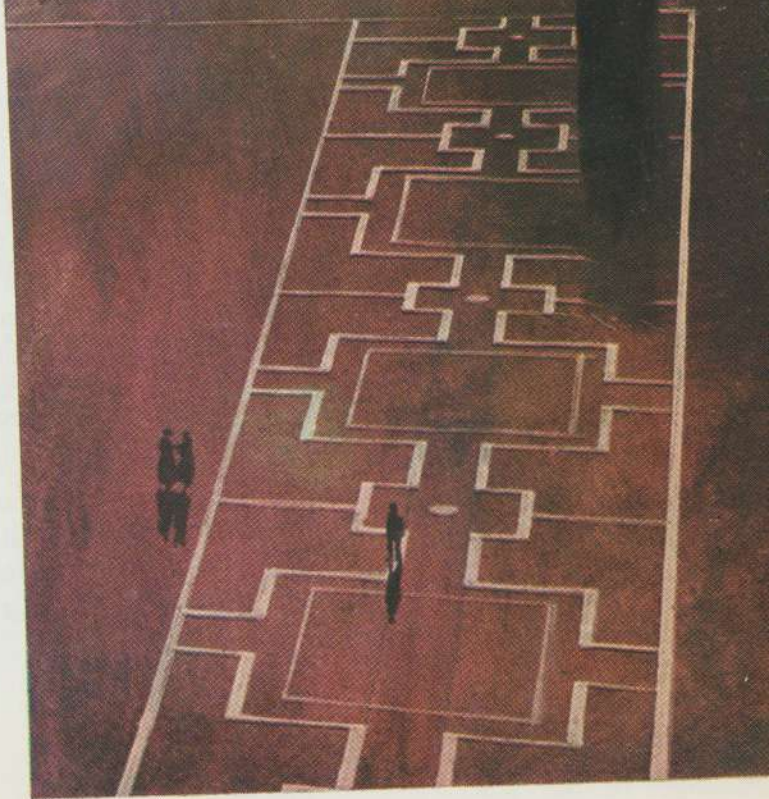
Il romanzo di due mari,
di Giovanna Biasotti, Vallardi, Milano.
Luigi Negrelli, di Edoardo Bodignon, Venezia.
Il Canale di Suez e l'Ingegner Negrelli,
di Gualtiero Adami, Trento.
Trionfi della tecnica,
di K. Kuberzig, La Scuola, Brescia.
I grandi canali,
di A. Michieli, La Scuola, Brescia.

«AMMIRAGLIO, CONSEGNATEMI LE CHIAVI!»

di Giannina Facco

Mentre camminava a fianco del padre lungo la riva degli Schiavoni, Giorgio scorse uno sbirro che guardava, immobile, verso la laguna. Il ragazzo s'insospettí e allungò istintivamente il passo.

– Laggiú c'è uno sbirro che ti osserva, – mormorò, impaurito. – È meglio che ce ne andiamo. Mi ven-

gono i brividi se penso che sei uscito di prigione solo quattro giorni fa. –

– In quattro giorni sono successe tante cose. Il governatore, lo sai anche tu, m'ha chiesto di calmare la popolazione. –

– Non devi fidarti del Conte Palfy, babbo. È stato lui a metterti dentro. Credi che ora ti sia diventato amico? –

– Non è cambiato per nulla, ma ha bisogno di me e della guardia civica. L'ha capito anche lui che l'ordine può esser mantenuto soltanto da cittadini armati. Ormai per gli Austriaci tira un'aria cattiva. –

Ma il ragazzo era rassicurato a mezzo. Voleva tanto bene a suo padre, e il pensiero che avrebbero potuto imprigionarlo di nuovo lo tormentava.

– È meglio che ce ne andiamo lo stesso, babbo. –

– E il tuo sbirro? –

– Non si muove, babbo. –

Quasi subito furono raggiunti da tre guardie civiche: portavano a tracolla, come il padre di Giorgio, una sciarpa bianca. Da qualche giorno in tutti i sestieri della città si vedevano borghesi armati vestiti a quel modo.

– C'è niente di nuovo, ragazzi? –

– Niente, avvocato. Andiamo verso l'Arsenale. Le cose laggiú non vanno troppo bene per colpa del colonnello Marinovich. È lui il comandante, lo sanno tutti, ma questa non è una buona ragione per trattare gli arsenalotti in modo umiliante e cattivo. –

– Ce l'hanno tutti con lui, – raccontò un compagno – perché ha fatto caricare sulle navi una grande quantità di casse piene d'esplosivo. Aiuterà gli Austriaci a dare fuoco alle casse quando se la vedrà brutta. –

L'avvocato fece un gesto d'incredulità.

– Conosco quell'uomo – disse. – È inflessibile, ma non lo credo capace di far cose perverse. –

Camminarono insieme fino al campo dell'Arsenale. I quattro leoni di marmo greco, posti ai lati dell'entrata, parvero guardare quegli uomini e quel ragazzo che sognavano la libertà.

– Avvocato, è vero che il Governatore le ha dato il permesso di armare soltanto duecento uomini? –

– Già, e invece ho distribuito duemila fucili. Quando il capo della polizia è venuto a saperlo, non vi dico le proteste. Sapete che cosa gli ho risposto? Sono venuto a ristabilire l'ordine in città, gli ho detto, ma

se non mi lasciate mantenerlo, mi metterò alla testa dei rivoltosi, e sarà peggio per voi. –

– Bene! –

Nessuno entrò nell'Arsenale; preferirono osservarlo dal campo. L'avvocato, seduto col suo ragazzo sopra un muricciolo, pensava che la città avrebbe potuto sollevarsi il giorno dopo. Era sicuro del fatto suo: tutto sarebbe andato bene. La guardia civica gli era fedele, i marinai e i soldati erano Italiani e non avrebbero sparato contro i loro fratelli. Il reggimento Kinsky, per fortuna, aveva avuto ordine di non lasciare la caserma. Forse sarebbe stato possibile liberare la città senza sparger sangue. Era nelle sue speranze.

– Ascolta, babbo! – gli occhi del ragazzo erano inquieti. – Senti? Gli arsenalotti gridano. Dev'essere successo qualcosa. –

– Lo sapremo subito, su, vieni! –

I tre militi attraversarono di corsa il campo e scomparvero dentro l'Arsenale. Un attimo dopo ne uscí Marinovich, stravolto dall'ira, con la spada sguainata.

Che cosa succede, colonnello? –

L'ufficiale si fermò. Conosceva l'avvocato: sapeva che l'avvocato aveva istituito la guardia civica e che era responsabile dell'ordine quanto il Capo della Polizia.

– M'erano tutti addosso – gridò. – Capisce? –

– Posso darle un solo consiglio, colonnello. Salga a bordo della sua goletta e non si muova di là. Quando gli animi sono accesi, può accadere il peggio. Mi prometta di non farsi rivedere. Ne va della sua vita. –

– Non prometto niente, io! Non accetto consigli da nessuno! –

Se ne andò senza salutare, furibondo. L'avvocato allora rinunciò ad entrare nell'Arsenale. Era certo che i militi sarebbero riusciti da soli a calmare gli operai, dato che il colonnello non c'era piú.

– Andiamo a casa, Giorgio – disse.

– Quando ci sarà l'insurrezione, pádre? –

L'avvocato non sentí nemmeno la domanda. Pensava, preoccupato, a Marinovich. Era un uomo testardo; forse non sarebbe rimasto a bordo della sua goletta.

Ripensò al colonnello la sera, quando vennero gli amici a parlare dell'insurrezione imminente. Cadeva a pezzi tant'era stanco. Quando se ne andarono, era quasi l'alba.

Era già in piedi, quando la moglie gli annunciò il tenente Salvini.

– Fallo passare, per favore – disse.

Quando gli fu davanti, lo interrogò con gli occhi.
– Qualcosa che non va? –
– Hanno assassinato il colonnello Marinovich, avvocato, – disse con accoramento il tenente.
– Gli arsenalotti? –
– Purtroppo! Stamattina è arrivato in gondola, come se ieri non fosse successo niente. Forse voleva riconoscere quelli che l'avevano minacciato ieri. Ho udito subito un grido di ribellione! Soltanto allora Marinovich ha avuto paura. Ha urlato ai gondolieri di remare a tutta forza, ma ormai le uscite erano bloccate. Allora è saltato a terra e ha cercato di farsi largo con la spada. –
– E poi? –
– È riuscito a liberarsi dalla marea urlante e a salire i primi gradini di una scala a chiocciola. Là è stato colpito. –
– Un momento e vengo, – disse. – Mi chiami Giorgio per favore. Gli dica che usciamo insieme. –
Il ragazzo comparve nel vano dell'uscio. Non capiva quella fretta.
– Ti spiegherò per la strada quel che è successo. Avverti la mamma; non so quando potremo tornare. –
Sapeva che cosa doveva fare per la sua città che voleva tornare libera ad ogni costo. Uscirono, lasciando la signora Teresa costernata e timorosa di qualche disgrazia.
– Aveva dei torti, – riprese l'avvocato, parlando del colonnello. – Ma non dovevano agire cosí. –
Si volse, vide due guardie civiche e gridò:
– All'Arsenale, presto! –
Altre s'aggiunsero lungo la strada. La gente guardava senza capire.
Camminarono in fretta, per calli, campielli e fondamenta, barattando appena qualche parola. In piazza San Marco, Giorgio s'accorse che una delle due bandiere tricolori issate sulle antenne qualche giorno prima sventolava ancora.
Costeggiarono il Palazzo Ducale: il vecchio palazzo si levava nella serenità del giorno con il suo peso di glorie. Poi presero la riva degli Schiavoni. Qua e là qualche gruppetto di uomini si voltavano incuriositi. Dove andavano quelle guardie civiche? E quel ragazzo e quell'ufficiale chi erano?
Il sole faceva brillare la laguna e l'aria aveva trasparenze di cristallo. Giunsero all'Arsenale verso mezzogiorno. L'avvocato entrò senza esitare, seguito dal figlio, da Salvini, e dalle guardie civiche.
– Di qua usciremo morti o vincitori, – disse quasi parlando a sé stesso e Giorgio lo guardò con fiera ammirazione.

C'era un vociare d'uomini esasperati. Sarebbe riuscito a calmarli? Il cadavere di Marinovich giaceva ancora ai piedi della scala a chiocciola. Gli avevano coperto il viso.

L'avvocato non si perdette d'animo. Salí sopra una scaletta a piuoli perché tutti lo potessero vedere e gridò superando il clamore:

– Chi è Italiano faccia silenzio! –

Quasi per incanto le grida cessarono. L'avvocato cercò allora con gli occhi l'ammiraglio Martini che appariva ancora stravolto. L'affrontò a viso aperto.

– Ammiraglio, responsabile dell'ordine, ora, sono io. –

L'ammiraglio disse tutto d'un fiato:

– Potete stare tranquillo. Non ho intenzioni ostili. –

All'avvocato non era sufficiente una promessa. Gli piantò in volto i suoi occhi chiari e disse con una voce che non ammetteva repliche:

– Ammiraglio, consegnatemi le chiavi della sala d'armi! –

L'ufficiale sobbalzò. Non si sarebbe mai aspettato una richiesta cosí semplice e decisiva per tutta la situazione.

– Non le ho, – disse con voce dura.

Gli arsenalotti trattennero il respiro. Dalla risposta del nuovo capo dipendeva il destino della città.

L'avvocato, calmo, si tolse di tasca l'orologio, lo guardò un istante con attenzione, poi levò il capo.

– Ammiraglio Martini, – disse, – vi concedo cinque minuti di tempo. Se non otterrò quello che ho chiesto, farò abbattere le porte. –

Un operaio cercò di parlare, ma lo zittirono. Nell'Arsenale pesava ora un silenzio profondo, quel silenzio del cielo gonfio di nubi nere in cui sta per scatenarsi il temporale.

L'ammiraglio, impressionato, guardò l'avvocato. Lo vide tranquillo; pareva che soltanto l'orologio lo interessasse. Ne seguiva il giro inesorabile delle lancette, taceva. I minuti passavano: uno, due, tre... Doveva decidere, o si sarebbe scatenato l'inferno.

Decine d'occhi parevano frugare nei suoi pensieri. Che cosa doveva fare? Doveva resistere o cedere? Sospirò: un altro minuto doveva esser passato.

Si volse un attimo e rivide il corpo di Marinovich, l'uomo che aveva tentato di resistere. Se non avesse ceduto? Ebbe paura. Valeva la pena di morire per tenere una posizione ormai insostenibile? Si agitava: era onesto imporsi a chi domandava una libertà legittima? Un altro minuto: l'ultimo. Affondò in fretta le mani in tasca, ne trasse un mazzo di chiavi e le porse a quell'uomo che gli stava di fronte sicuro delle sue responsabilità.

– Cedo alla forza, – disse con voce spenta.

Allora dall'Arsenale si levò un grido entusiasta di gioia:

– Viva San Marco! Viva San Marco! –

Decine di braccia si agitarono, urla deliranti avvolsero il difensore della città dei Dogi. Quel giorno la Serenissima Repubblica riconquistava la libertà.

L'avvocato di cui si parla in questa storia è Daniele Manin. Il 22 marzo 1848 s'impossessò dell'Arsenale di Venezia in cui erano custoditi 36.000 fucili e parecchie altre armi. Quello stesso giorno, senza combattere, gli Austriaci se ne andarono.

Nel 1849, dopo la sfortunata battaglia di Novara, rioccuparono il Lombardo-Veneto, ma non Venezia. La città nominò dittatore Daniele Manin e resistette ad un lungo assedio, pur essendo tormentata dalla fame, dal colera e dall'incessante fuoco delle artiglierie nemiche. S'arrese soltanto quando rimase senza munizioni e senza pane.

Daniele Manin trattò la resa, poi andò in esilio a Parigi dove morí nel 1857. Era nato a Venezia nel 1804.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Tonin, di Giannina Facco, Vallardi, Milano.
Fiamme sulla Laguna, di Olga Visentini, La Scuola, Brescia.
I racconti del risorgimento, di R. Botticelli, La Scuola, Brescia.

ATTACCO DI SORPRESA

di Clare Thorne

Un colpo di cannone ed uno sparo svegliarono di soprassalto il generale.

Corse fuori dalla sua tenda gridando: – Che succede? –

– Soldati nemici, signore! – rispose uno dei suoi uomini.

– A centinaia sparano dalla parte della montagna, al di là del burrone. –

– Al riparo – ordinò il generale.

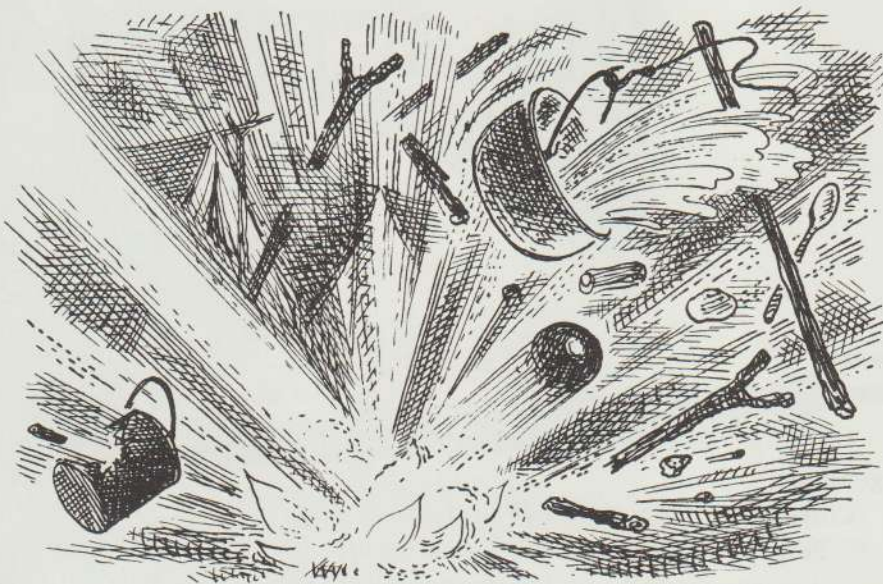
– Che possiamo fare? – domandò qualcuno. – Non abbiamo abbastanza munizioni per rispondere al fuoco. –

– Non risponderemo affatto – rispose il comandante con calma. – Domanderemo loro di arrendersi. Mandate un messaggero con bandiera bianca. –

Arrendersi! Sembrava quasi ridicolo aspettarsi una cosa simile! Perché mai centinaia di uomini ben armati avrebbero dovuto arrendersi a pochi nemici?

Ma il generale aveva dato un ordine e bisognava obbedire.

Una tela bianca fu legata ad un bastone ed issata nell'aria.

Il nemico la vide e smise di sparare.

Il messaggero si avviò lungo il sentiero, giú dal burrone e risalí dall'altra parte verso il campo avversario.

Il capo diede uno sguardo al piccolo gruppo dei suoi uomini; l'avevano seguito nella marcia per liberare Napoli dal re straniero che se ne era impadronito.

Si erano accampati sul fianco della montagna per passarvi la notte, pensando di continuare il cammino verso la città il mattino seguente.

L'attacco improvviso dei soldati nemici li aveva colti di sorpresa.

Il generale tornò nella sua tenda ad aspettare il ritorno del messaggero; quando questi tornò, lo trovò profondamente addormentato. Lo svegliò per dargli la risposta: – Rifiutano di arrendersi! –

– Quanti uomini hanno? – domandò il comandante.

– Almeno un migliaio. –

– E vogliono combattere? –

– Sí, mio generale. –

– Benissimo, lascia che facciano – rispose quello, tranquillo.

Gli uomini tornarono alle loro occupazioni. Finché il capo mostrava di non aver paura essi avevano abbastanza coraggio per obbedire ai suoi ordini.

Improvvisamente una palla di cannone arrivò proprio in mezzo al campo e cadde cosí vicino al fuoco da buttare all'aria le pentole.

Il generale si svegliò per la terza volta.

– Ritorna alle linee nemiche e domanda loro se hanno deciso di arrendersi – ordinò al messaggero e, mentre questi percorreva il cammino, scendendo il burrone e risalendo dall'altra parte, radunò i suoi soldati e cominciò a ripetere la lezione che aveva loro insegnato fin da quando si erano messi in marcia.

– Ricordate che noi conosciamo questa zona meglio dei nemici. Possiamo attaccarli improvvisamente e sparire prima che possano riprendersi dalla sorpresa. Conosciamo sentieri segreti che loro non conoscono. Dobbiamo sempre far sí che si domandino qual è la nostra forza maggiore; e se faremo in modo che essi inseguano una piccola parte di noi, potremo attaccarli alle spalle o di fianco. –

Ben presto il messaggero ritornò dal campo avversario per la seconda volta. Il suo rapporto era il medesimo.

– Il capitano nemico dice che i suoi soldati vogliono combattere. –

– Ne ho abbastanza di questo capitano! – sbottò il generale.

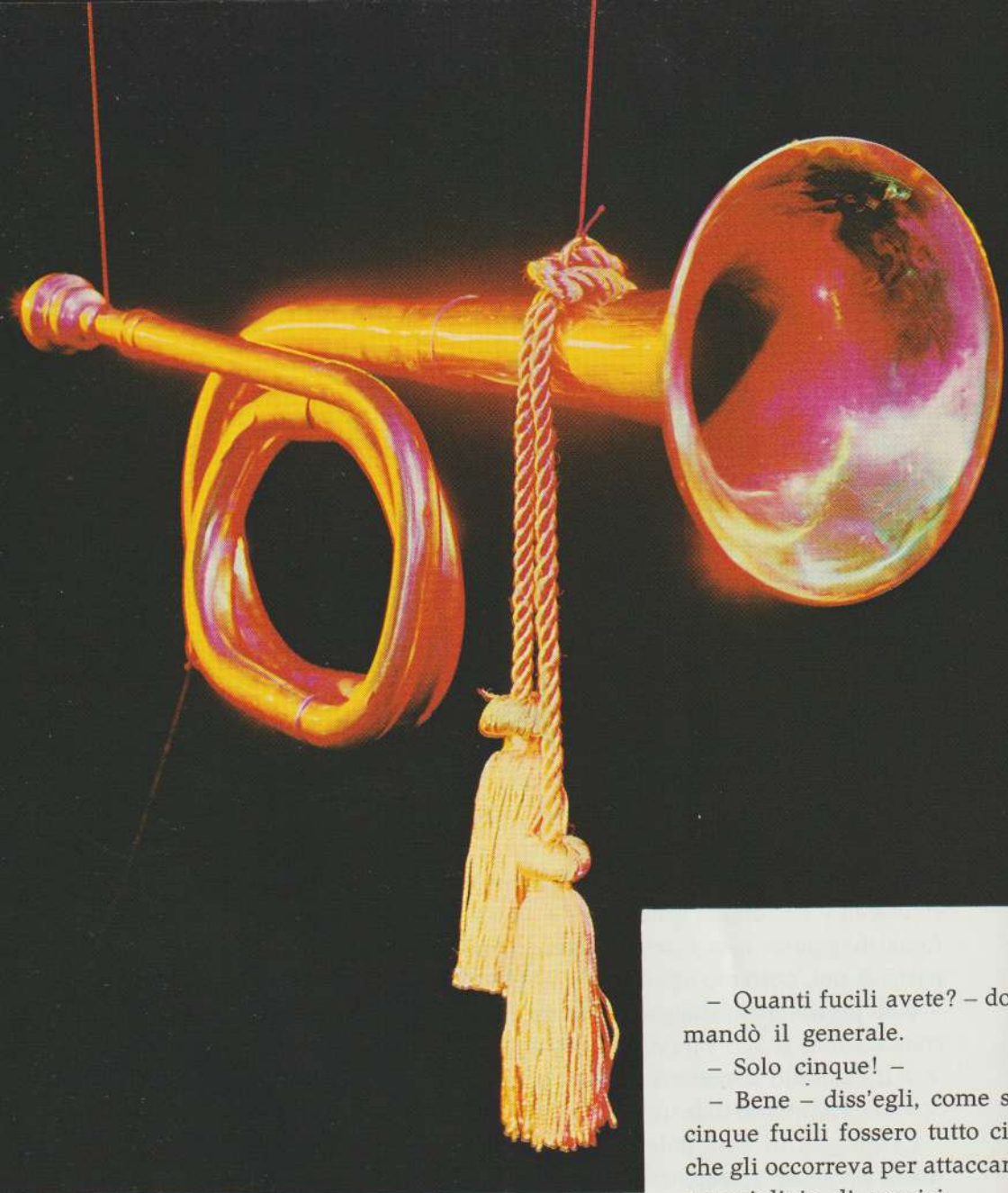
La pioggia di pallottole ricominciava. Ma egli le scacciava con la mano come se fossero state mosche o moscerini.

– Ritorna al campo e di' a quel capitano che se non si arrenderà entro trenta minuti, noi attaccheremo. –

Mentre quest'ultimo messaggio veniva riferito, il capo cominciò a dare istruzioni alle sue truppe.

Prontamente divise i suoi uomini in tre piccoli gruppi e in uno piú grosso.

Ogni piccolo gruppo aveva l'ordine di raggiungere in silenzio un punto vicino al campo avversario.

Un gruppo doveva andare a destra, uno a sinistra ed uno alle spalle.

– Quanti fucili avete? – domandò il generale.

– Solo cinque! –

– Bene – diss'egli, come se cinque fucili fossero tutto ciò che gli occorreva per attaccare un migliaio di nemici.

– Tenetene due qui per il gruppo piú grande e datene uno ad ogni gruppo piú piccolo. Quando arriverete al vostro punto, aspettate il mio segnale. –

– Come sarà il segnale? –

– Uno squillo di tromba. –

Trombe! Essi non avevano pensato a questo.

Fra i soldati del generale c'erano una decina di trombettieri che si erano offerti di partecipare alla celebrazione della vittoria il giorno in cui Napoli fosse stata liberata.

Le trombe furono distribuite altrettanto scrupolosamente dei fucili.

Due andarono con ognuno dei tre gruppi di ricognizione.

Il resto con il generale e la truppa maggiore.

Il generale continuò: – Quando sarà il momento di attaccare, io griderò a ciascuno dei tre gruppi a turno. Cannonieri! Fucilieri! Lancieri! Ed ognuno di voi riprenderà a turno, prima con le trombe, poi con i fucili. –

L'ardimento del piano infuse coraggio agli uomini.

I tre piccoli drappelli strisciarono fuori nell'oscurità.

Il generale era piú calmo che mai: taceva, e di tanto in tanto tirava fuori di tasca l'orologio d'oro.

– Sono passati venti minuti, ormai! Ai nemici non restano che dieci minuti per decidere. –

Ora, per la prima volta, gli uomini cominciarono a pensare che cosa sarebbe successo alla fine di quei dieci minuti.

Per quanto audace ed astuto fosse il piano del generale, sembrava tuttavia impossibile sconfiggere un migliaio di uomini con cinque fucili e dodici trombe.

– Ancora sei minuti – disse il generale. – I nostri gruppi dovrebbero essere ormai ai loro posti. Siete tutti pronti, qui? –

Gli uomini annuirono e i due che avevano i fucili si misero in posizione dietro le rocce.

I trombettieri portarono le trombe alle labbra.

– Non ancora – ammoní il capo. – Mancano cinque minuti. –

Sedettero in silenzio ad aspettare che il tempo passasse.

Tre minuti . . . il tempo passava lentamente.

Avrebbe funzionato il loro piano tanto temerario? Avrebbe potuto un pugno di uomini sconfiggere un migliaio di soldati nemici con uno stratagemma?

– Il tempo è scaduto – disse duramente il generale. – Trombettieri, pronti, suonate la prima chiamata! –

Le trombe squillarono ed il suono si ripercosse per tutta la montagna.

Quando l'ultima eco si spense seguí un silenzio assoluto.

– Fucilieri! – gridò il generale.

Due trombe gli risposero. E risuonarono come fossero state molte, facendo eco nell'oscurità. Poi rintronò uno sparo.

– Lancieri! –

Questa volta quattro trombe squillarono e due fucili spararono ognuno da un fianco del nemico. L'eco li fece sembrare centinaia.

– Cannonieri! –

Ed ancora le trombe squillarono ed i fucili risposero.

Nell'oscurità e nell'aria limpida della montagna risuonarono come se un'intera armata avesse circondato i nemici.

– Ora – disse il generale. – Ascoltate. –

Silenzio, non un suono all'intorno.

Poi, finalmente una voce gridò dal campo avversario: – Ci arrendiamo, ci arrendiamo! –

Una dozzina di voci lo ripeterono . . . poi centinaia: – Ci arrendiamo! –

La battaglia era finita. Il generale aveva vinto. Il suo piano aveva funzionato.

L'intrepido generale di questa storia era Giuseppe Garibaldi: un condottiero militare che combatté per la libertà d'Italia.

Quest'episodio ebbe luogo nel Sud della penisola circa un centinaio di anni fa.

Dopo aver vinto questa battaglia, il generale Garibaldi ed i suoi uomini marciarono verso Napoli. Gli uomini che Garibaldi aveva catturato si unirono a lui e in un mese conquistarono la città.

Non molti anni dopo, fu conquistata la città di Roma che divenne capitale di un'Italia libera ed unita.

Il generale Garibaldi passò gran parte della sua vita combattendo per la libertà d'Italia. Il suo coraggio e la sua audacia ebbero un ruolo importante nell'unificazione del regno italiano.

Giuseppe Garibaldi

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Giuseppe Garibaldi, di Aldo Gabrielli, Bemporad-Marzocco, Firenze.
Picciotti e garibaldini, di G. E. Nuccio, Bemporad-Marzocco, Firenze.
Spari tra gli aranceti, di Giannina Facco, S.E.I., Torino.
Il fiume non si ferma, di Mino Milani, Cino del Duca, Milano.
Mille '860, di Mino Milani, Cino del Duca, Milano.

COME SCOPPIÒ UN «BARATTOLO»

di Anna Sven

– Lieto di conoscerti – disse l'ingegnere al giovane Padre Scolopio che lo guardava, con un dolce sorriso sul viso pallido e magro. – Se potrò esserti utile in qualche cosa, ben volentieri! –

Gli occhi dello Scolopio ebbero un guizzo.

– Ecco, vede, io . . . – un po' titubante per l'innata timidezza, cominciò a parlare della propria «idea», un *disegno* che suscitava speranze per lungo tempo represse ed amate.

– Sí, – disse l'ingegnere, quando Padre Eugenio ebbe finito di esporgli il suo progetto – ti aiuterò con entusiasmo, perché la tua idea è geniale. Naturalmente occorrerà del tempo, sarà necessario studiare molto insieme ed occorreranno dei mezzi! Ma io credo fermamente che riusciremo. –

– Grazie! – esclamò Padre Eugenio col viso illuminato da una gioia incontenibile. Poi, per un moto istintivo in entrambi, si abbracciarono, suggellando cosí una fraterna amicizia.

– A presto – disse il Padre.

– Arrivederci quasi tutti i giorni – rispose l'ingegnere andandosene. Il Padre rimase immobile, lo sguardo fisso alla finestra. A poco a poco scendeva il crepuscolo. Era una giornata tepida di primavera, che gliene ricordava un'altra simile dell'aprile di alcuni anni prima. 1843: l'aula della sua classe, alle Scuole Pie di Volterra, l'antica città etrusca dove era stato mandato da pochi mesi, ad insegnare nel Collegio di San Michele. I suoi alunni erano vivaci, curiosi, talvolta irrequieti, ma sin dalla prima lezione di fisica lo avevano seguito con particolare interesse, sí che lui aveva ripreso gli esperimenti che lo appassionavano, con rinnovato entusiasmo. La sua cameretta – come a Firenze – era andata man mano riempiendosi di arnesi ed oggetti tra i piú vari: fili, ferri, pinze, lamiere, bottigliette, viti! Un piccolo laboratorio dove le «prove» si susseguivano alle «prove», con meraviglia dei confratelli che non capivano ancora dove Padre Eugenio volesse arrivare. In conseguenza, la lezione di fisica, già bene seguita per il «dire pacato e convincente» del giovanissimo insegnante, si era trasformata in una divertente e interessantissima ora, per gli esperimenti che la illustravano. In quella primavera, di solito al mattino, prima della lezione, gli alunni si perdevano a seguire il volo di una farfalla o di un moscone al di là dei vetri della finestra, o

parlavano tra loro con impazienza di una gita in campagna che – forse – avrebbero fatto insieme al loro insegnante. Ma quel mattino il «Maestrino» – come gli alunni lo chiamavano con affettuoso rispetto, perché era esile, magro e pallido – era certo che i suoi alunni non si sarebbero precipitati alla finestra, né che avrebbero parlato della gita. Sulla cattedra, ben visibile a chiunque entrasse, c'era un barattolo con un lungo collo, uno «strumento» che egli stesso si era costruito, per la «prova» da effettuare. Entrando, i ragazzi si erano fermati di botto.

– Oh, – aveva esclamato uno – che cos'è? – E un altro, che già toccava con mano tremante il collo del barattolo, scherzosamente:

– Forse stamani il «Maestrino» vuole insegnarci a cucinare! –

– Ma no! – disse con serietà un terzo – si tratterà di un'altra delle sue dimostrazioni su . . . –

– . . . su come si formano le correnti d'aria! – lo interruppe un quarto, vivacemente. Il Maestrino aveva sempre qualcosa di nuovo, di affascinante per illustrare le lezioni di fisica.

– Oppure . . . – riprese il primo alunno; ma subito si era interrotto, voltandosi a guardare i compagni. Il Maestrino era apparso sulla soglia dell'aula, si era avviato alla cattedra, e già si raccoglieva per la preghiera del mattino.

Poco dopo aveva inizio la lezione, e nell'aula si sarebbe sentita volare una mosca.

– Questa è la «Pistola di Volta» – aveva spiegato l'insegnante, accennando al barattolo, – qui c'è una sbarretta d'ottone isolata e terminante con due palline vicine alla parete del recipiente. Voi vedete che io applico qui da una parte i fili che mi condurranno la scintilla elettrica all'asticella. – Aveva aggiunto che nulla poteva accadere se non si immettevano nel recipiente dei gas, idrogeno ed aria, e non si chiudeva il collo con un tappo di sughero ben aderente alle pareti.

– Ma io metterò nel barattolo questi gas, e farò scoccare la scintilla elettrica. –

Forse con le stesse parole rivolte agli alunni della sua Scuola di Volterra, aveva illustrato la «sua idea» all'ingegnere; gli pareva proprio, mentre parlava all'ingegnere, di essere là nell'aula di fronte a quei ragazzi che lo avevano seguito attenti, quasi

trattenendo il respiro. Che cosa era accaduto, *allora?* Aveva messo a punto il rudimentale strumento – che altro non era se non l'avvío di un'invenzione prodigiosa, – aveva riempito il barattolo di idrogeno e d'aria, aveva chiuso il collo col tappo di sughero, indi aveva fatto scoccare la scintilla elettrica e ... E uno scoppio fragoroso era rintronato nell'aula. Insegnanti e allievi delle altre classi erano accorsi spaventati:

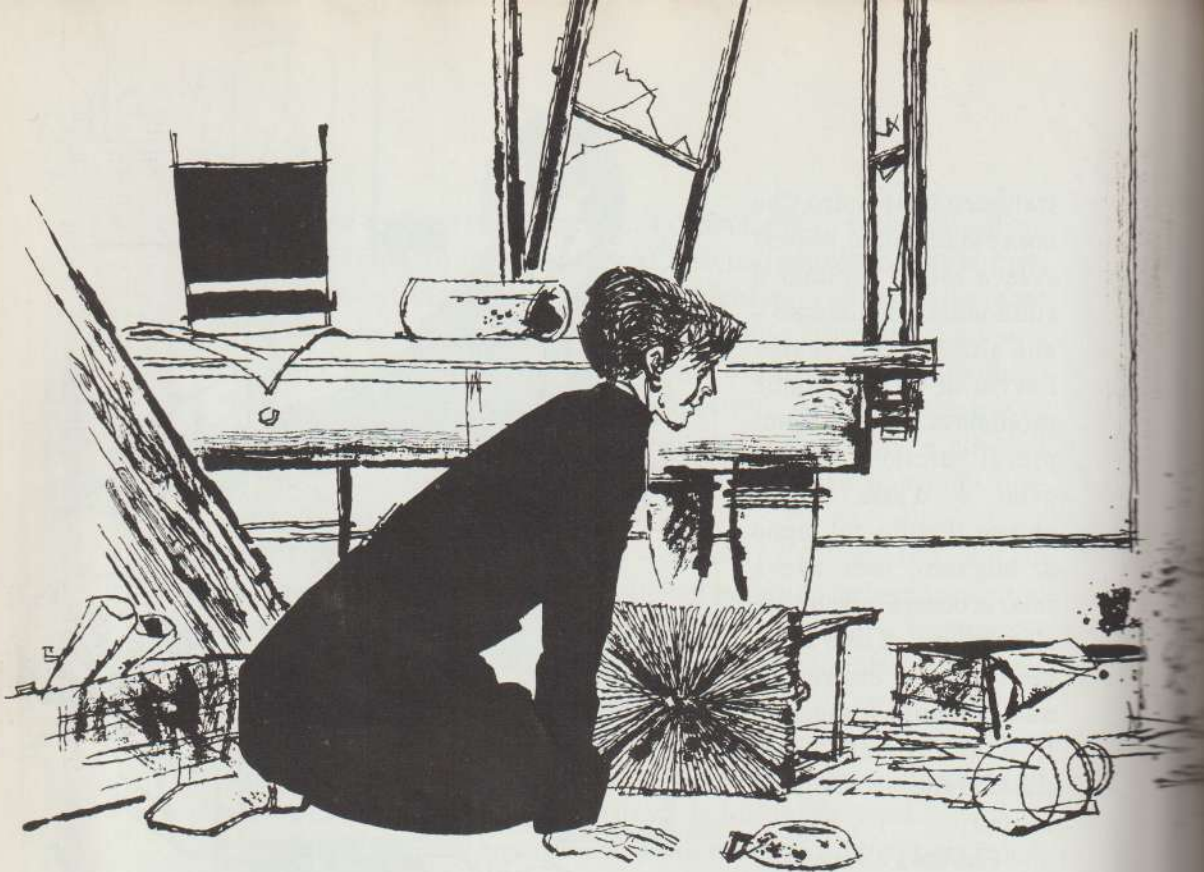
– Che cosa è successo? Vi siete fatti male? –

– No, no, nessun guaio! –

Ricordava che, oltre alla gioia dell'esperimento, secondo i suoi disegni riuscitissimo, l'aveva colpito l'espressione dei suoi alunni, incuriositi e per nulla spaventati. Ora ...

Ora poteva riprendere i suoi studi, i suoi esperimenti insieme ad un valido collaboratore, che lo avrebbe capito e seguito.

– Tu credi che adesso il cilindro sarà abba-

stanza forte? – domandò Padre Eugenio all'amico che lo guardava con espressione affettuosa, quasi sorridente.

– Certamente. Altrimenti a che cosa sarebbero servite le prove precedenti? –

Dal giorno in cui si erano conosciuti – ed erano già passati diversi mesi – i due amici avevano lavorato quasi ogni sera, fino a notte tarda, attorno al loro «progetto», modificando Padre Eugenio l'idea primitiva, disegnando l'ingegnere lo strumento che, finalmente, l'avrebbe perfezionata. Il rudimentale barattolo delle Scuole Pie di Volterra era stato sostituito con un cilindro di ghisa, e il paesaggio che si ammirava dalla cameretta del Padre ora erano le dolci colline di Fiesole e l'incomparabile città di Firenze . . . Dopo ore di estenuante lavoro, prima di lasciarsi, spesso i due amici si affacciavano alla finestra.

– Che meraviglia . . . – sussurrava l'ingegnere.

– Vorrei essere poeta . . . – bisbigliava Padre Eugenio, ma cosí piano che nemmeno l'amico lo intendeva. Un tempo – un tempo che ora gli sembrava tanto lontano – si era creduto poeta, perché aveva scritto alcuni versi.

– Allora, siamo pronti? – domandò il Padre all'amico che osservava per la centesima volta il cilindro nuovo di zecca.

– A meno che tu non voglia rimandare a domani . . . –

– Perché rimandare? Non si può perdere altro tempo prezioso . . . –

– Certamente. E poi . . . sono impaziente quanto lo sei tu! –

Era necessario sperimentare una volta per tutte, con una forte carica, il comportamento degli stantuffi e la resistenza del cilindro di ghisa, che era stato fermato saldamente sul piano del tavolo.

Il Padre fece scoccare la scintilla elettrica alla base dello stantuffo che, nella sua corsa, doveva spingere un peso posto alla sua estremità. Emozionati, i due amici quasi non respiravano, ansiosi ed assorti nell'identico pensiero. Si udí un'esplosione violenta, i vetri della finestra andarono in frantumi, lo Scolopio e l'ingegnere si ritrovarono storditi, con gli abiti bruciacchiati e il corpo indolenzito. Ma niente affatto spaventati; anzi, si guardavano sorridendo, stupiti e incuriositi per i molti «perché» che l'esito della esplosione aveva immediatamente suscitato in loro. Il fondo del cilindro si era staccato dividendosi in vari pezzi che erano stati lanciati contro la parete; e l'esperimento, anche se in parte non poteva dirsi riuscito – perché per eseguirne un altro simile occorreva un nuovo cilindro, – aveva confermato l'esistenza di una «forza» che poteva essere controllata.

– Sei stato colpito? – domandò il Padre.

– No, no: e tu? –

– Neanch'io. Ma che scherzo! –

– Già. Il cilindro non ha resistito alla grande pressione . . . –

– Dunque vuol dire che . . . –

Udirono rumori di passi sulle scale, poi, un vociare concitato dietro la porta.

– Che cosa è successo? – domandavano.

Erano i confratelli del Padre. Risvegliati dall'improvviso scoppio, erano balzati dal letto, avevano indossato in fretta gli abiti ed erano accorsi alla porta di quel benedetto laboratorio, allarmati e col cuore in ansia. Una disgrazia? Il giovane Padre si era forse ferito? Benedetto uomo, vada a dormire invece di fare esperimenti pericolosi e disturbare la quiete notturna del convento.

– Aprite! Aprite! – chiedevano.

«Forse», pensò Padre Eugenio, «anche i vetri di qualche stanza sono andati in frantumi, e . . .» – Vengo, vengo – disse ad alta voce.

Ricompose alla meglio le vesti, cercò la chiave, la trovò, la girò nella serratura, aprí. Si vide di fronte il suo superiore accigliato, il professore di greco e di latino con gli occhi spauriti, quello di matematica, l'economo.

– Vi siete fatti male? – domandò il Rettore. Era preoccupato

dell'incolumità fisica del Padre e del suo collega, ma appena si potè tranquillizzare su questo punto, domandò:

– Cosa è accaduto? –

– Nulla, nulla, – si affrettò a dire Padre Eugenio, – un semplice esperimento per una nostra curiosità . . ., ma non è accaduto nulla – e guardò l'ingegnere.

Invece qualcosa *era* accaduto: il «punto di arrivo» si poteva dire raggiunto. Ma questo lo sapevano soltanto i due studiosi.

I protagonisti di questo racconto sono il Padre Eugenio Barsanti e l'ingegnere Felice Matteucci, inventori del «motore a scoppio». I due esperimenti – quello della «Pistola di Volta» che Padre Barsanti ripeté ai suoi scolari nel Collegio di San Michele di Volterra nell'aprile del 1843, e l'altro che avvenne a Firenze nella primavera del 1853, possono considerarsi il punto di partenza e di arrivo della grande invenzione. Questa invenzione costò ai due inventori anni di studi, di ricerche, di estenuante lavoro, nonché gioie e amarezze. Piú amarezze che gioie.

Il 5 giugno 1853 Barsanti e Matteucci registravano, in un Documento affidato all'Accademia dei Georgofili di Firenze, la «nascita del motore a scoppio», e successivamente brevettavano la loro invenzione in Inghilterra, il 13 maggio 1854. Tuttavia, alcuni anni dopo, Francia e Germania si attribuivano la paternità dell'invenzione, la prima ad opera del meccanico Stefano Lenoir; la seconda per il «motore Otto e Langen». Ma documenti e brevetti relativi a quei motori portavano date assai posteriori alla nascita del «motore a scoppio Barsanti e Matteucci»: il francese era dell'anno 1860, il tedesco addirittura dell'anno 1867.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Invenzioni grandi e piccine, di Antonio Lugli, Istituto Edizioni Artistiche, Milano.
Trenta secoli d'invenzioni, di Francesco Valori, S.E.I., Torino.
Una grande invenzione italiana: il motore a scoppio Barsanti-Matteucci, di Guido Alfani, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
L'inventore del motore a scoppio: P. Eugenio Barsanti, di Folini, Salani, Firenze.

COME SCOMPARVERO I DISEGNI DELL'INVENTORE?

di Giana Anguissola

– Salvatore! – chiamò l'uomo alto, imponente, dalla ancor nera barba intorno al viso serio e preoccupato, passando davanti al *cottage* attiguo al suo, di legno come il suo, posto in una delle disadorne vie di Long Island, nel cuore della Little Italy. Subito ne sbucò un uomo piccolo, magro, bruno, come arso da un sole che lí non c'era: un siciliano.

– Eccomi, Don Antò! V'aspetto da mezz'ora! –

– Mia moglie . . . – si giustificò vagamente, con un gesto, l'atteso.

– Che voleva Donna Ester? –

– Una bazzecola, – celiò Antonio – una casa di pietra, anzi un palazzo, e vestiti da signora. Ed ha ragione, poveretta. Da anni divide la mia miseria senza lagnarsi mai per non disturbare le mie ricerche e i miei studi. –

– E voi potrete, con la vostra scoperta, – rispose Salvatore, convinto – comprarle pure un castello e abiti da principessa! –

Parve un momento rasserenato, Antonio, da quelle parole. Ne era convinto anche lui. Ma . . .

– Ma, Salvatore, – sospirò piú convinto ancora – il Direttore della Società dei Telegrafi, il signor Graham, da un po' di tempo non mi piace. Il suo bell'entusiasmo di prima non c'è piú. Mette fuori delle scuse per tirare in lungo. Salvatore, – si fermò sui due piedi nel freddo mattino rigato dal fumo delle molte ciminiere di New York, dove era venuto dall'Italia a cercar fortuna, e disse chiaramente all'amico fedele ciò che non aveva quasi osato dire, in quegli incerti giorni, nemmeno a se stesso: – . . . ho idea che il signor Graham, il mio apparecchio non lo voglia piú realizzare! –

Si fermò anche il piccolo, nero Salvatore: – Don Antò, voi che dite! Ma sarebbe pazzia da parte del signor Graham non sfruttare la vostra invenzione per conto della sua società! Andiamo! Il signor Graham si dovrà decidere oggi stesso! Non deve passare altro tempo senza che tutti possano usare il vostro apparecchio al posto di lettere e bigliettini, senza che il mondo sappia che l'Italia ha una gloria di piú. –

– . . . e le sarte e le modiste qualche modello, in negozio, di meno! – non potè fare a meno di celiare commosso Antonio, seguendo Salvatore.

– E se il signor Graham continuerà a mostrarsi indeciso, gli porterete via i disegni e li presenterete ad altri piú decisi di lui! Il brevetto è vostro fin dal 1871. –

– È vero! – consentí Antonio rinfrancato. Infatti, fino alla data del rinnovo del brevetto, fino al 1873, la paternità della sua invenzione non poteva correre nessun pericolo. Ma, sotto sotto, nel suo intimo, gli pareva, e ciò gli pungeva acutamente il cuore come un lungo spillo, che la sua invenzione fosse in pericolo.

PERICOLO! PERICOLO! PERICOLO! PERICOLO! L'idea, liberata, venuta a galla sul corso dei suoi pensieri, ora gli batteva nel cervello come un sinistro pipistrello.

Con un largo gesto di superiorità e di coraggio indicò il grande e ornato edificio a cui intanto erano giunti e che s'innalzava davanti ad Antonio come un'enigma che fra poco avrebbe risposto, *doveva* rispondergli.

– Aspettami qui, Salvatore – disse dandogli per la prima volta del tu come a un fratello.

– Il signor Graham oggi non riceve – tornò a dirgli l'usciere che l'aveva annunciato.

E invece oggi era proprio il giorno in cui doveva riceverlo. Scansando l'uomo in livrea che, dopo un attimo di paralizzata sorpresa, gli era corso dietro cercando di fermarlo, egli si diresse, come se non avesse sentito, come se non lo vedesse, verso la lucida, imponente porta dell'ufficio del Direttore Generale.

– Ma . . . non si può . . . ho detto . . . Ferma! –

Antonio era già entrato e stava davanti all'immensa scrivania accanto alla quale l'agitato usciere si affannava a dar spiegazioni al suo massimo superiore. – Andate, – gli impose lo stesso Antonio; ed era tanto autorevole nel parlare, che l'altro, dopo un incerto sguardo al suo principale stranamente piccolo, quasi rattrappito nella severa poltrona che pur era di comando, scomparve.

– O sí o no, signor Graham. –

– Ho . . . ora ho una seduta . . . una riunione di consiglio. Tornate domani. –

– No. Mi avete fatto tornare anche troppe volte con una scusa o con l'altra. Perché queste scuse tutt'a un tratto? La mia invenzione non vi interessa piú? –

– Sí . . . ma . . . meglio studiarla ancora, prima di rischiar capitali. Forse sono necessarie alcune modifiche. I nostri tecnici . . . –

– Da un mese e piú sento questa litania. E mai vi siete risolto a chiarirmi i punti riguardo ai quali siete «diventato» incerto. O sí o no, signor Graham. Oggi me lo dovete dire o da qui non me ne vado. – L'inventore piantò i pugni sulla scrivania e stette come se da lí mai avesse dovuto piú muoversi.

«Pericolo! Pericolo! Pericolo!» Gli svolazzava nella mente.

– Ebbene, è no, signor Antonio . . . –

Non ascoltò nemmeno le parole di giustificazione che aggiunse. Il pericolo si era finalmente palesato: era un «no». No ai suoi sogni di successo e di benessere per la famiglia. Ma perché, allora, interiormente l'allarme trillava ancora?

– I miei progetti! – quasi gridò sentendo che il pericolo si identificava in essi e non nel rifiuto del signor Graham – Ridatemi i miei disegni! –

– Spiacente – venne esattamente la risposta che da un attimo si aspettava. – Li abbiamo già cercati per restituirveli e non si trovano. –

Salvatore quasi si spaurí quando lo vide scender le scale, lento, disfatto, con la barba che spiccava nerissima sul viso pallidissimo.

– Che . . . che . . . che vi ha detto? No? – Indovinò poiché Antonio non parlava. – E i disegni? Almeno quelli ve li ha dati? –

Allora le labbra di Antonio si schiusero bianche fra la barba nera. – Perduti. –

– Perduti? E voi ci credete? –

– No. –

– Ma avete il brevetto! Avete il progetto originale depositato col brevetto! Nessuno può farne niente dei vostri disegni finché è valido il brevetto! –

– No, nessuno può farne niente finché è valido il brevetto . . . – ripeterono le labbra bianche.

– E scade nel '73! –

– Scade nel '73. –

– C'è ancora un anno di tempo! In un anno vi aiuteremo noi a trovare i capitali necessari, senza la Società del Telegrafo! –

Si battè col pugno il magro petto di emigrante generoso e denutrito.

– ... C'è ancora un anno di tempo ... mi aiuterete voi, anche senza la Società del Telegrafo! –

Ma non ci credeva. I suoi miseri compatrioti, con tutta la loro buona volontà, non avrebbero potuto aiutarlo; se non avesse avuto i soldi per rinnovarlo, entro un anno il brevetto sarebbe scaduto e i suoi disegni misteriosamente scomparsi potevano esser abilmente sfruttati da altri.

Solo allora la sensazione di pericolo si quietò e scomparve, perché era diventata una desolata realtà e gli stava chiara davanti: era un uomo sconfitto.

L'inventore di cui narra questo racconto era Antonio Meucci, nato a Firenze il 13 aprile 1808, da famiglia operaia. Emigrato in America, ebbe la prima idea dell'invenzione del telefono, di cui, dopo anni di ricerche e di studi, registrò il brevetto nel 1871. Dal 1871 al 1873, prima che scadesse il brevetto, cercò disperatamente protezioni e capitali per realizzare e diffondere il suo apparecchio. Ma la sorte e gli uomini gli furono avversi.

Nel 1876, il fisico scozzese Alexander Bell brevettò un apparecchio simile a quello di Meucci presentandolo quindi con successo all'Esposizione del Giubileo di Filadelfia, col nome di telefono.

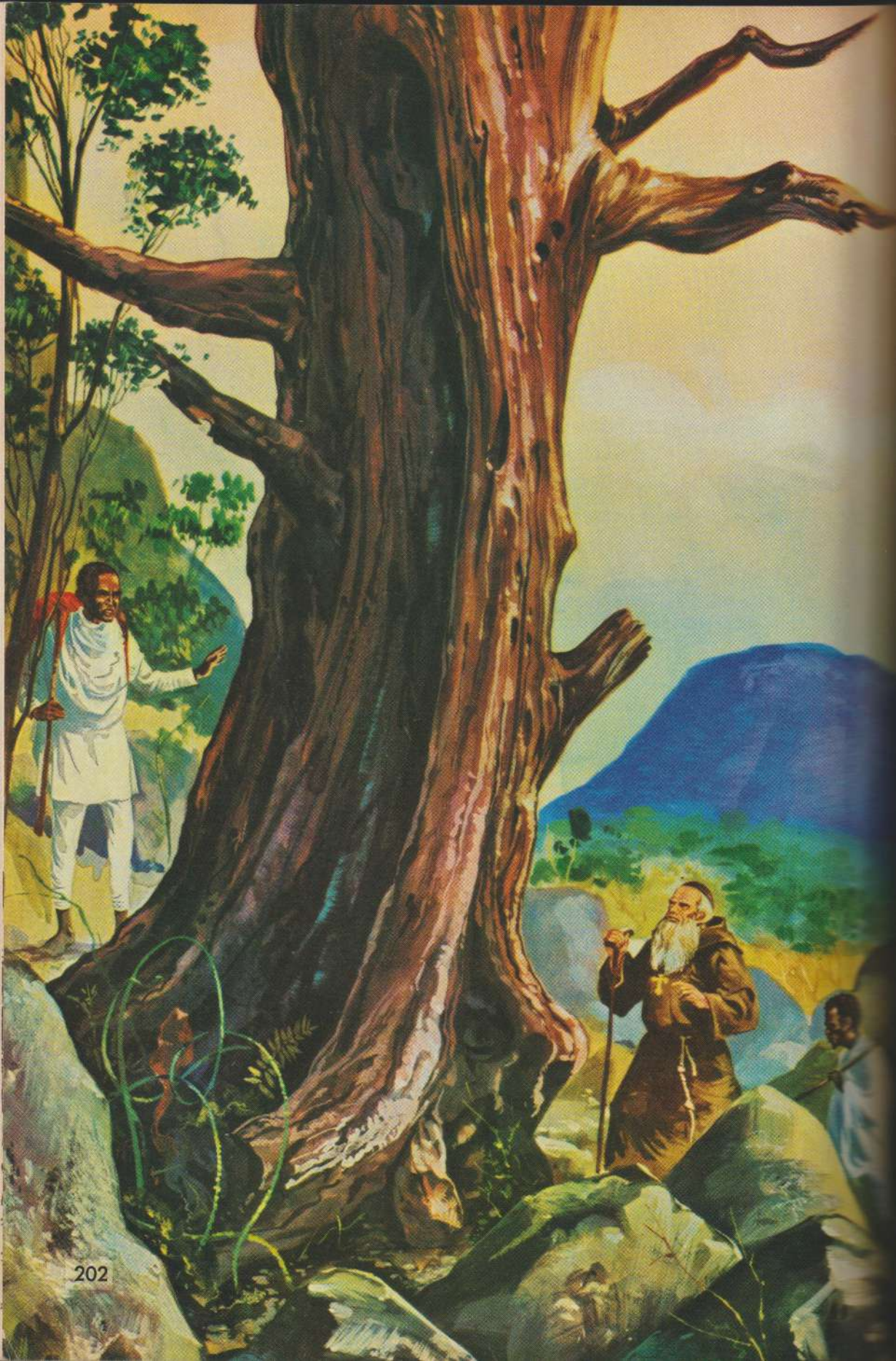
Nel 1885, durante una causa intentata contro la Compagnia Bell, venne ricordata la scomparsa sospetta dei disegni di Meucci, contestando al Bell la legittimità della sua invenzione.

La corte suprema degli Stati Uniti, in seguito alla denuncia, aprí un'inchiesta e dichiarò Meucci inventore del telefono, togliendone il brevetto a Bell. Ma ormai quello di Meucci era scaduto da anni ed egli ebbe solo l'onore del riconoscimento e non i proventi.

Meucci morí povero, nella casa di legno che precedentemente aveva condiviso con Garibaldi esiliato e dove, insieme al grande patriota italiano, aveva fabbricato candele per vivere. Il proprietario di quella casa aveva decretato che vi abitasse gratuitamente vita natural durante.

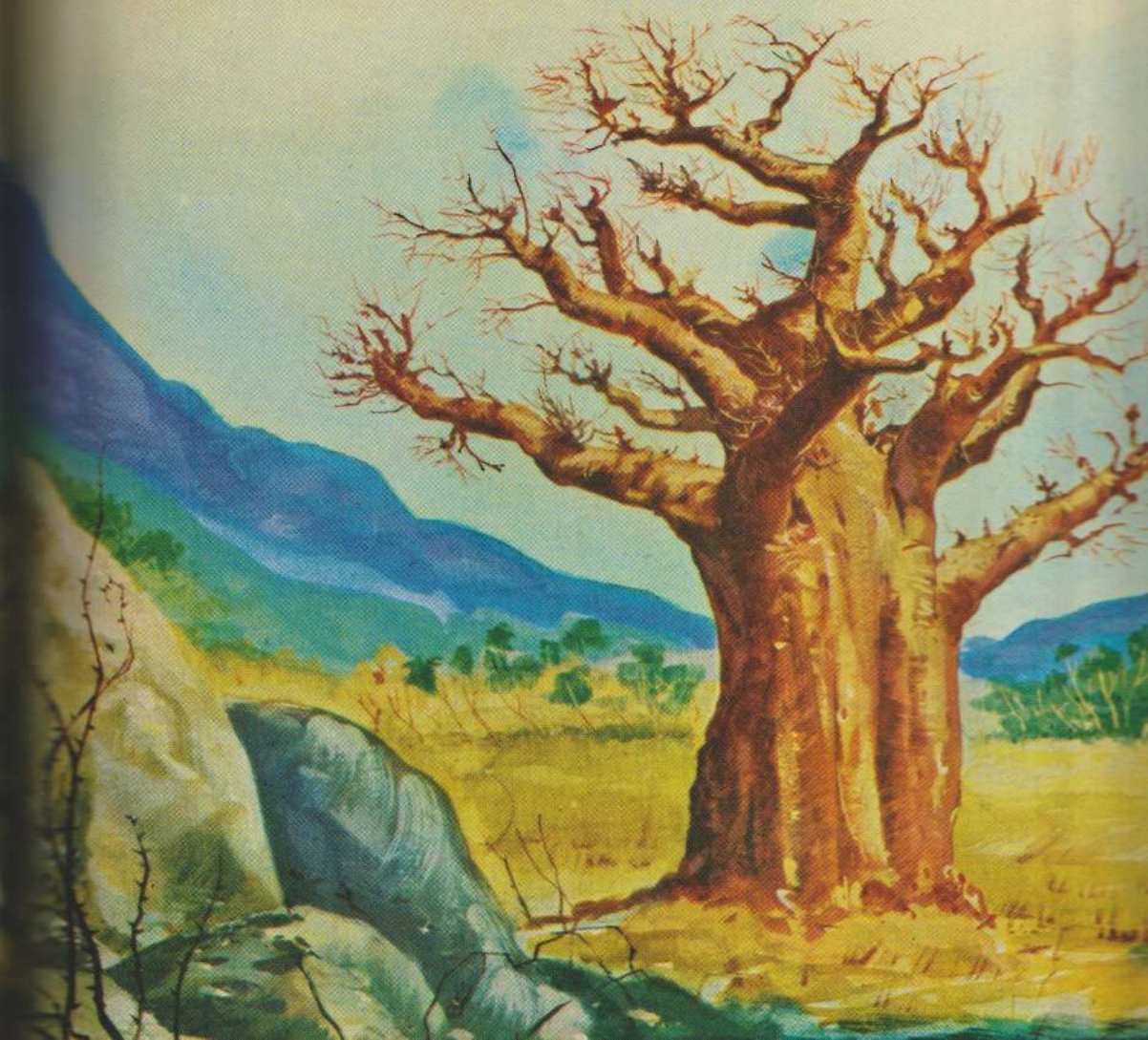
Ora il piccolo *cottage* è chiuso in un bianco tempio chiamato: «The Garibaldi Memorial». Nel verde praticello che lo fronteggia, è sepolto Antonio Meucci, il vero inventore del telefono, e un busto di marmo ne sovrasta la tomba.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

L'invenzione del telefono, di Nando Vitali, Vallecchi, Firenze.
Artefici del progresso, di Georg Popp, Fratelli Fabbri Editori, Milano.
La storia delle invenzioni, di Ugo Sciascia, La Scuola, Brescia.

NON AVEVA PAURA DEL TIRANNO

di Ines Belski Lagazzi

– Alt, c'è un bivio! – annunciò Michael ai due compagni.

Il sentiero che s'inerpicava aspro e tortuoso tra le rocce dell'altipiano etiopico si divideva infatti in due rami: l'uno scendeva alla valle, così stretta da sembrare quasi una spaccatura tra i monti, l'altro si perdeva nel bosco fitto di alberi enormi.

Il drappello ristette, indeciso. Michael e Stefano, due abissini Galla guardarono l'uomo loro capo, bianco, interrogandolo:

– Che facciamo? –

In quell'attimo balzarono dalla boscaglia numerosi guerrieri armati di lance e spade. Immobilizzarono i tre viandanti, li legarono e tra urla sguaiate li spinsero con sé giú per la valle.

– Macor! Macor! – gridavano. Il Macor è l'orribile supplizio che il re Teodoro infliggeva ai suoi nemici. Una pesante tavola con un foro al centro veniva chiusa al collo del condannato: il disgraziato non poteva nè coricarsi, né curvarsi, né avvicinare le mani al collo. Moriva di fame, di sfinimento e di disperazione.

Scendevano per il sentiero scosceso e tortuoso, quando improvvisamente una pioggia torrenziale si rovesciò dal cielo, accompagnata da raffiche di vento.

Trascinando i tre uomini catturati, i soldati corsero a precipizio verso una vicina capanna. Non pensarono tanto ad asciugarsi; felici di quella cattura depredarono delle bisacce i malcapitati, le loro magre provviste, i pochi talleri, i libri. Inutilmente l'uomo bianco implorava:

– Lasciatemi questo volume dalla copertina rossa; lasciatemi i miei scritti! – Li aveva celati sotto la tunica. Non fu esaudito.

Il capo incatenò i tre uomini: Michael e Stefano furono legati insieme, il bianco con un giovane muscoloso dallo sguardo e dal volto torvi e sanguigni.

Il freddo, a quell'altezza – tremila metri! – era intenso; nella capanna pioveva quasi come all'aperto e scivolavan dentro rigagnoli d'acqua gelida.

– Lasciateci una veste – pregò l'uomo bianco.

I guerrieri risposero con una risataccia.

Il «corregna», ossia il compagno di catena dell'uomo bianco, si addormentò subito, cosí smise di dar strattoni dolorosi e il bianco si raccolse in preghiera.

Recitava cinque Pater Noster, ciascuno seguito dall'invocazione «Fiat voluntas tua!» ripetuta per dieci volte.

– Dormi, Abuna? – chiese con un soffio Michael. – Io ho tanta paura. Teodoro ci torturerà, ci farà uccidere . . . – si lamentava preso dallo spavento di quello che gli sarebbe accaduto.

– Il martirio è una grazia di cui bisogna essere degni – ammoní calmo l'Abuna. – Se il Signore vuole che noi continuiamo a lavorare per Lui, ci libererà. –

– Ma io ho paura, Abuna! Oh! Ma perché ti ho seguito? – piangeva e singhiozzava.

– Michael! – lo rimproverò dolcemente l'Abuna. – Nessuno sa dove lo conduce la via che percorre; ma Dio lo sa, fidiamoci di Lui. Alle volte si pensa di andare incontro alla morte invece si va verso casa. – Poi mormorò a se stesso: – E viceversa! Ora dormi – impose.

Tacque: i guerrieri credettero che si fosse assopito e rispettarono il riposo di colui che Michael aveva chiamato Abuna.

Ma l'uomo bianco non dormiva: ripensava ai lunghi anni spesi in Etiopia, ai suoi Galla mansueti e docili, agli innumerevoli pericoli superati: tempeste di mare e temporali di sabbia nel deserto, assalti di belve e di voraci formiche bianche, guadi di fiumi in piena, viaggi interminabili, febbri, persecuzioni, perquisizioni . . .

– Anche oggi ho la mia avventura – concluse.

Socchiuse finalmente gli occhi e s'addormentò.

– Muovetevi, si parte! – intimò con voce rauca un soldato; strappò le catene dai piedi dei prigionieri e le ribadí ai loro polsi. Era già mattino.

Stremati di forze, giunsero all'accampamento. Il capo della guarnigione, quando si vide dinanzi quel povero bianco seminudo, provò compassione:

– Date almeno una «uaja», una tela asciutta, a questa gente . . . –

E dopo un breve interrogatorio inviò i prigionieri in una capanna ai limiti del campo:

– Starete in attesa dell'Imperatore – disse. – Ritorna fra pochi giorni. –

Nella capanna, ai limiti del campo, le ore, i giorni, le notti presero a gocciolare lente, angosciose. In quell'ozio forzato, l'Abuna ascoltava i discorsi lamentosi e cattivi del suo «corregna». Gli parlò dolcemente:

– Come ti chiami, amico? –

– Agan – rispose il giovane. E guardò l'Abuna che l'aveva chiamato amico. Nessuno, mai, gli aveva detto «amico» con tanta dolcezza.

– Mi spiace che tu sia prigioniero! – disse ancora l'uomo bianco. – Perché ti hanno preso? –

– Non so! Ero lontano dal villaggio, i soldati mi hanno incontrato e mi hanno preso. –

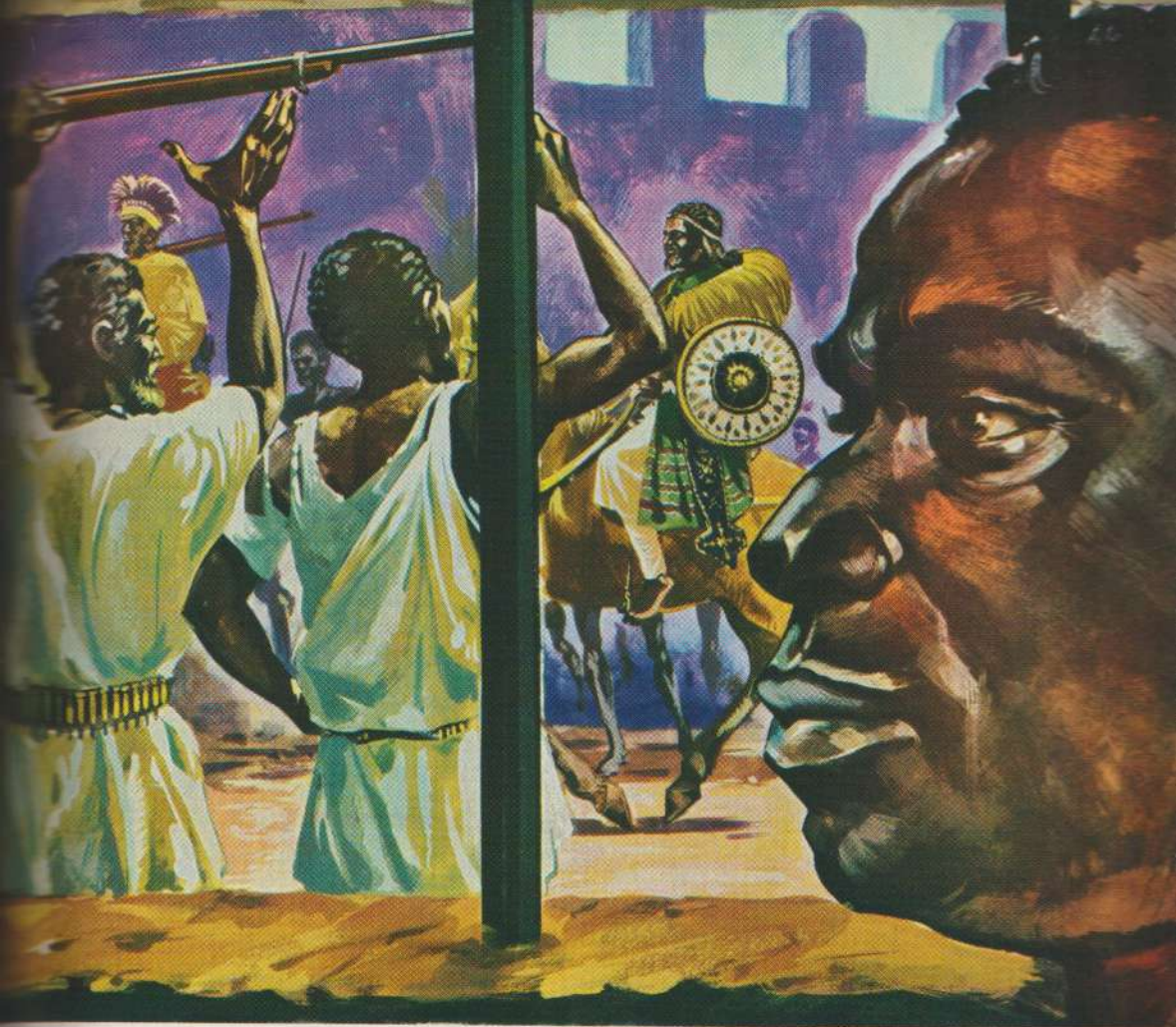
Parlò del villaggio, della sua famiglia, di sua madre. Aveva accenti di disperazione. Ora, a casa l'attendevano ma egli non sarebbe piú ritornato.

– Cosa ho fatto di male? – ripeteva.

– Stai tranquillo – gli diceva l'Abuna. – Sono prigioniero anch'io. Staremo insieme, ti farò io da padre e da madre finché il Signore vorrà. –

– Chi è il tuo Signore? – gli chiese Agan con ingenua curiosità.

– Oh! – sospirò l'Abuna. – Quando egli fa sentire la sua voce nel cuore di un uomo, lo trasforma e lo rende suo prigioniero. Vedi, Agan? Il colore della mia pelle è forse come il tuo? –

– Oh, no! Tu sei bianco! –

– Già, sono bianco. Ebbene fin da fanciullo ho sognato di vivere tra voi che avete la pelle scura. Oh se anch'io avessi la pelle scura! Ora non sarei prigioniero e potrei farvi del bene senza che Re Teodoro abbia sospetti su di me. Sono prigioniero soprattutto perché ho la pelle bianca. –

– Ma chi è il tuo Signore – insistette Agan. – È piú potente di Re Teodoro? –

– Non hai mai sentito parlare di Gesú Cristo? Questi è il mio Signore. –

Agan fissò lo strano uomo bianco che desiderava avere la pelle scura e che aveva un padrone.

S'udirono squilli di trombe, clangori di tamburi e di tam tam. Un grande vociare e grida festose delle truppe.

– È arrivato l'Imperatore – disse l'Abuna.

Agan, Stefano e Michael, ebbero un tremito.

Era cosí. Venne un messo, annunciò alla guardia che i prigionieri dovevano essere condotti immediatamente dall'Imperatore. La guardia obbedí. Michael, Stefano, l'Abuna e Agan avanzavano verso il campo, vi entrarono tra due ali di guerrieri.

Giunsero ad una tenda sontuosa. Un telo fu sollevato e si trovarono alla presenza dell'Imperatore.

Teodoro, avvolto in una tunica bianca, stretta ai fianchi da una fascia vermiglia, sedeva su un basso trono. Davanti a lui preziosi tappeti. Intorno Ras, Degiasmasci, ufficiali, guerrieri, servi, coppieri.

L'Imperatore apostrofò l'uomo bianco che ora gli era davanti, a pochi passi, incatenato.

– Finalmente sei nelle mie mani! – tuonò con una risata sarcastica. – Ah! l'Abuna Messias! – Poi l'accusò: – Tu hai attraversato queste regioni senza chiedere il mio permesso. –

– Quando entrai in Abissinia – disse l'Abuna, – e viaggiai per questi paesi voi non eravate ancora imperatore. –

– Ma perché sei venuto? –

– Non sono venuto – disse l'Abuna – sono stato inviato. Ho compiuto qualche delitto? Ho curato i lebbrosi della tua terra, ho guarito la febbre gialla e il vaiolo. Ho fatto male a salvare dalla morte centinaia di Abissini? –

Teodoro rimase perplesso. Il suo volto nero si spianò. Divenne buono.

– Abuna – disse – lo so: tu sei piú potente dei maghi e degli stregoni d'Abissinia. Non sarò io a impedirti di guarire i miei sudditi, anche se ignoro da dove ti viene questo potere. –

Fuori dalla tenda, dal campo arrivavano urla:

– Macor! Macor! Macor! –

Guerrieri e folla invocavano per i prigionieri l'orribile supplizio.

Teodoro scattò, s'alzò, si portò sulla soglia della tenda, alzò la mano in un gesto imperioso. Seguí un silenzio impressionante. Poi Teodoro tuonò rivolto all'interno della tenda e ai guerrieri del campo.

– Sappiano tutti che oggi, per la prima volta, Teodoro si dichiara vinto. Nessuno tocchi l'Abuna. Egli è libero: lo proclamo e lo comando io, Teodoro re di Begherem. –

L'uomo bianco di questo racconto è il Vescovo Massaia, il piú grande missionario italiano del secolo XIX: gli Abissini lo chiamarono «Abuna Messias».

Lorenzo Massaia era nato a Piovà d'Asti nel 1809. Quando si fece frate cappuccino prese il nome di Guglielmo in onore del fratello sacerdote. Fu professore di filosofia e teologia, confessore di Principi reali. Quando Papa Gregorio XVI fondò la Missione Galla nel Sud dell'Etiopia, vi inviò Guglielmo Massaia come Primo Vicario Apostolico. Vincendo con la generosità e la carità la diffidenza dei «ras», fondò missioni nel Gudrù, nello Scica, nel Kaffa, nel Goggiam. Fu il pioniere della medicina tra gli Abissini. Dopo l'avventura con l'Imperatore Teodoro ebbe molte altre straordinarie avventure nella diffusione del Vangelo. Michael era un giovane sacerdote galla, che egli aveva ordinato sacerdote.

Quando salí al trono re Giovanni IV, Guglielmo Massaia dovette lasciare l'Etiopia. Ammalato, affranto, tornò in Italia. Il Pontefice Leone XIII lo accolse con paterno affetto, lo creò Cardinale e gli impose di scrivere le sue memorie, perché il mondo sapesse come «si lavora e si soffre per la Chiesa di Dio». Egli le scrisse e le intitolò: I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia.
Morí a Cremano presso Napoli il 6 agosto 1889.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Guglielmo Massaia, di E. Gianazza, Paravia, Torino, 1955.
Guglielmo Massaia, di Francesco Valori, S.E.I., Torino.
Oltre il Nilo Azzurro, di Rocchi, Edizioni Paoline, Milano.
Massaia, di C. O. Mandalari, Cappelli, Bologna.

IL SOGNO DELLO SCRIVANO

di Renata Paccariè

Il notaio si affaccia alla porta del suo studio e guarda, al di sopra degli occhiali, verso il tavolo ingombro di carte posto sotto la piccola finestra, nella stanzetta che serve da ufficio al suo giovane scrivano.

– Che stai facendo, Beppe? – chiede brusco.

Il giovane (è appena ventenne e i suoi occhi brillano curiosi sotto un ciuffo di capelli ribelli che tende sempre a ricadergli sulla fronte) alza di scatto la testa mentre tenta, invano, di nascondere il foglio che stava coprendo di segni minutissimi.

– Al solito! – sbuffa il vecchio notaio veramen-

te risentito. – Al solito! Perdi tutto il tuo tempo dietro ai tuoi misteriosi segni! E tu vorresti diventare un bravo uomo di legge! Devi studiare invece di perdere tempo! Dovresti fare tesoro di ogni minuto passato qui nel mio ufficio! Ma tu . . . –

Scuotendo indignato la testa, il notaio torna nella sua stanza e si chiude rumorosamente alle spalle la porta ricoperta da un verde panno un po' stinto.

Beppe non ha detto una sola parola; è rimasto a testa bassa mentre le sue mani passano, come carezzando, sul foglio coperto dai misteriosi segni.

– Eppure – mormora – se il notaio mi desse un po' di fiducia! Se volesse solamente ascoltarmi! La stenografia sarà la scrittura di tutti tra qualche anno: la mano traccerà segni piú veloci delle parole. –

E, come al solito, Beppe si perde dietro al suo sogno. Ecco: vede uno scrivano: ha un blocco di fogli bianchi e una penna in mano. È seduto ad un tavolino posto di fronte alla scrivania del notaio. Il notaio parla, parla veloce; a volte fa pausa, ma poi riprende il pensiero e lo svolge in fretta, dettando: sono lettere, cinque, dieci, venti, l'una dopo l'altra; sono relazioni lunghe, interminabili: e lo scrivano – egli lo vede – copre con minuti segni i fogli candidi, e non ha difficoltà a seguire il discorso, a cogliere le frasi anche piú rapide, a fermarle sulla carta, senza che una sola sillaba vada perduta. Ora il notaio termina di dettare. Lo scrivano si alza col blocco di fogli coperti dai segni misteriosi . . . È soltanto un sogno ad occhi aperti.

Quando la giornata di lavoro è finita e Beppe esce dalla casa del vecchio notaio, il suo sogno continua ancora; il giovane studia legge e desidera diventare un bravo avvocato; ma molto facilmente, troppo facilmente per quello che converrebbe ai suoi studi, si lascia tentare dal miraggio di strambe invenzioni. Piú che nello studio di un notaio, vorrebbe passare i suoi giorni in un laboratorio, alle prese con disegni, viti, martelli, molle a spirale e tante altre cose affascinanti e misteriose.

Il giorno dopo, un signore elegantissimo, in tuba e tabarro, si presenta nello studio del notaio che lo accoglie con familiare deferenza; anche Beppe lo conosce e sa bene che si tratta di uno dei piú importanti clienti dello studio notarile. Il giovane prende dallo scaffale il polveroso e voluminoso incartamento del cliente e lo tiene a portata di mano; poco dopo il notaio, rimasto solo, lo chiama nella sua stanza.

– Beppe – gli dice strofinando nervosamente gli occhiali che sono oramai tersi e scintillanti come cristalli – Beppe, c'è una quantità di lavoro che ti aspetta. Abbiamo due giorni per preparare un duplicato di tutto l'incartamento del nostro cliente; infatti dovrà presentare la documentazione completa in tribunale per la definizione di quella famosa eredità. –

È una vecchia storia della quale Beppe ha sentito parlare un'infinità di volte; ma, in questo momento, la vicenda familiare del cliente non lo interessa affatto; guarda con occhi sgomenti il grosso e polveroso incartamento e si domanda come potrà fare per copiarlo, in due soli giorni, in nitida ed ordinata calligrafia.

– Due giorni – ripete – ma non è possibile!

– *Deve* essere possibile – risponde nervosamente il notaio.

– Io spero – insinua timidamente il giovane – che Lei mi vorrà aiutare, come altre volte, trascrivendo anche Lei una parte dell'incartamento. –

Il notaio lo guarda benevolo, ma recisamente aggiunge:

– No, questa volta non posso esserti di aiuto. Altro lavoro urgente mi attende. Non ho un solo minuto libero. –

– Chiederò – aggiunge Beppe – chiederò allora l'aiuto di altri due scrivani, di un altro almeno. –

– Caro Beppe, – gli dice il notaio con comprensione – mi spiace, ma il soccorso di uno scrivano estraneo al nostro ufficio non è prudente. Si tratta, come tu sai, di documenti delicatissimi e riservati che nessuno deve leggere prima che siano presentati in tribunale. Il segreto potrebbe essere compromesso. –

Il giovane guarda il notaio: è pensieroso: come potrà assolvere a tutta quella fatica da solo?

– Tu non sei un comune scrivano – gli dice il notaio addolcendo ancor di piú il tono. – Sarai anche tu un uomo di legge tra breve, e sei l'unico di cui io possa fidarmi. Al lavoro, dunque. –

È molto tardi, quella sera, quando Beppe chiude finalmente alle sue spalle la porta della casa del notaio e si avvia per la strada silenziosa. Tutta Novara dorme e il giovane, con le spalle doloranti e le dita quasi rattrappite dai crampi, se ne va lentamente per le strade assorte nella quiete notturna. Se ne va a testa bassa, con il ciuffo ribelle che gli ricade, come al solito, sulla fronte.

«Forse», pensa con malinconia, «ho buttato veramente il mio tempo studiando una scrittura stenografica piú veloce della parola! Questa invenzione non sarebbe di nessun aiuto ai poveri scritturali destinati a rimanere per ore ed ore seduti ad un tavolo, vittime sconosciute dell'arte calligrafica.»

La passeggiata continua; Beppe svolta un angolo ed entra sotto un portico dove l'ombra si addensa piú fitta. Qualche raro passante incrocia il giovane scrivano-studente in legge che prosegue la strada tutto assorto nei suoi pensieri.

«Una macchina! Ecco quello che ci vorrebbe! Una macchina che permettesse di sostituire la scrittura meccanica alla scrittura usuale! Nessuno scrivano mai piú conoscerebbe la fatica delle lunghe copie con le penne che s'inceppano, l'inchiostro che spande, gli occhi che si arrossano per la cattiva luce, e i dolorosi crampi alle dita costrette a reggere per troppe lunghe ore l'asticciola della penna.»

Il suo pensiero comincia a costruire su quell'idea improvvisa, la esamina con accurata attenzione, ne scorge la difficoltà: «Deve essere una macchina maneggevole», pensa, «non pesante, non ingombrante, altrimenti non servirebbe.»

La fantasia di Beppe è già partita dietro ad un nuovo sogno:

«Una macchina che scrive! Magari potessi realizzarla! Una macchina che porterebbe la rivoluzione nella professione dello scrivano.»

La sua è un'idea originale. Ma quante idee nuove saltano in testa agli uomini? Entrano nel cervello come una improvvisa luce e poi si spengono. Oppure agitano la mente per qualche tempo, e poi sono dimenticate. Oppure le difficoltà per realizzarle sgomentano e rimangono sogni, bellissimi sogni vissuti mentre si cammina di sera verso casa.

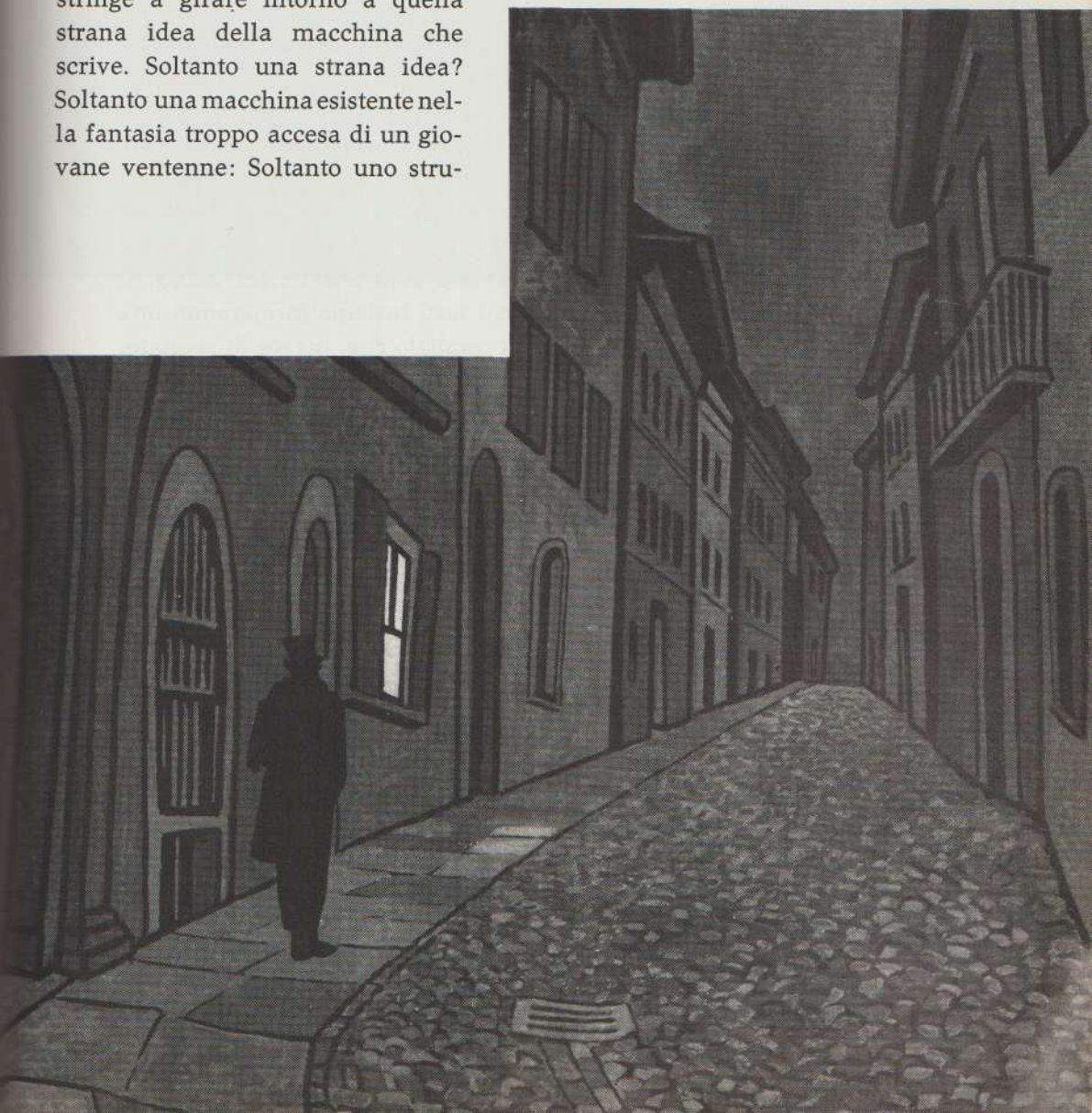
Ma quando un'idea comincia a germogliare nella mente di Beppe, si può stare sicuri che non verrà piú abbandonata. Durante i due faticosissimi giorni, mentre le pagine coperte di fitta e chiara scrittura inclinata «all'inglese» si ammucchiano sul tavolo da lavoro, il giovane continua a pensare ad una fantastica macchina che scriva al suo posto, riducendo al minimo la sua fatica.

È nuovamente sera; una sera piena di stelle che brillano nel cielo sgombro di nubi. Beppe, un Beppe stanco ed assonnato, sta camminando verso casa; ha finalmente scritto l'ultima parola dell'intermi-

nabile copia ed il notaio, molto soddisfatto, gli ha concesso di andare nello studio un paio d'ore piú tardi, l'indomani mattina.

– Potrai riposarti, Pinin – gli ha detto benevolo guardandolo, come al solito, al di sopra degli occhiali a stringi-naso, – te lo meriti: hai fatto un buon lavoro. –

Ma, in fondo, Beppe è scontento; sente una irrequietezza che lo costringe a girare intorno a quella strana idea della macchina che scrive. Soltanto una strana idea? Soltanto una macchina esistente nella fantasia troppo accesa di un giovane ventenne: Soltanto uno stru-

mento scansafatiche desiderato da uno scrivano troppo stanco?

Una leggera brezza porta l'eco di una dolce musica e Beppe si sofferma ad ascoltare: qualcuno suona in quella casa sull'angolo e la musica esce dalla finestra aperta del piano terreno. Il giovane si avvicina e, sempre ascoltando la musica, lancia uno sguardo di sfuggita nell'interno della stanza. C'è una donna seduta al cembalo: una giovane donna che lascia andare con grazia le mani sulla tastiera d'avorio dello strumento.

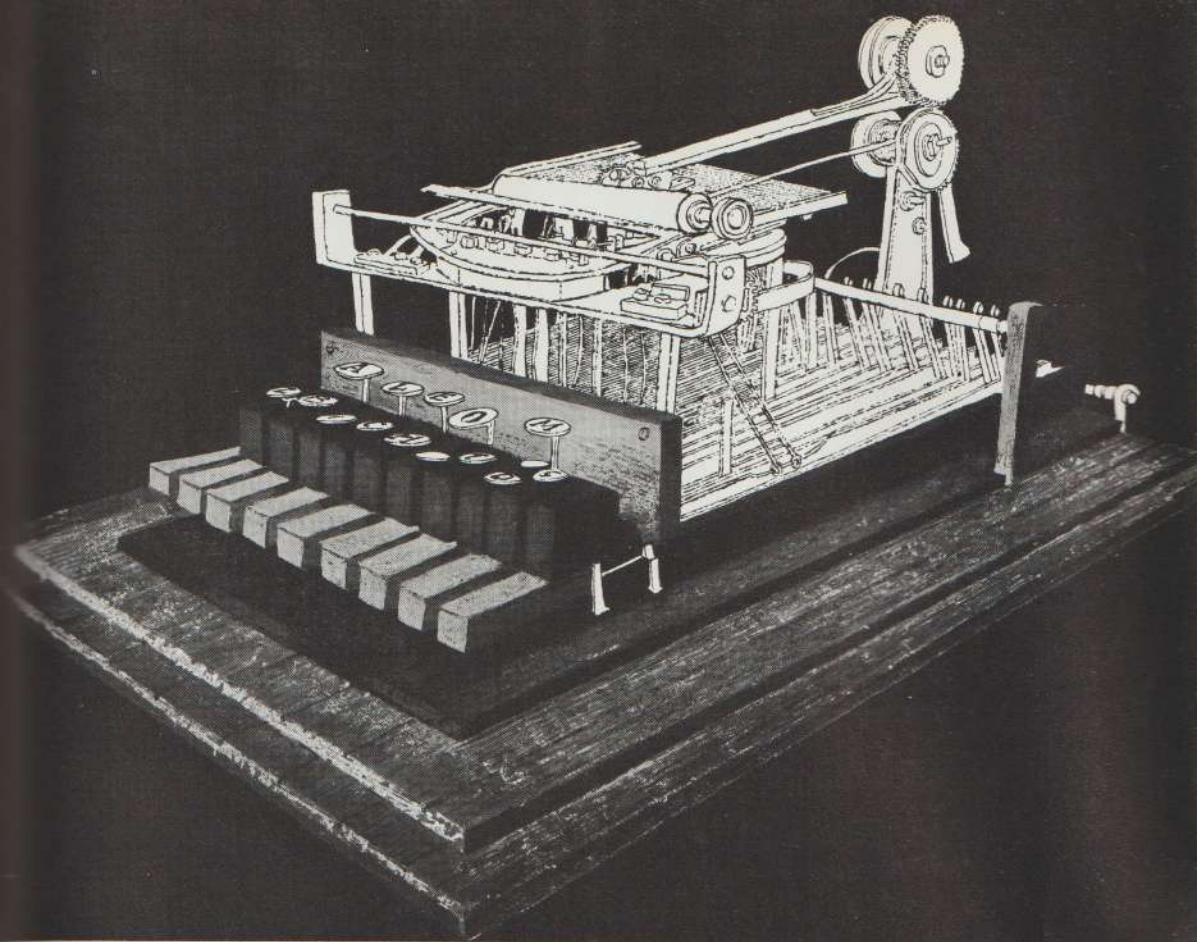
Ad un tratto il cuore di Beppe ha un balzo, la sua fronte si copre d'improvviso sudore, le sue mani si aggrappano al davanzale di quella finestra sconosciuta.

Un cembalo! Il giovane scrivano sa bene com'è costruito un cembalo; la sua passione per le macchine di qualsiasi tipo lo ha portato a studiarne uno da vicino con grande curiosità. Le mani della suonatrice battono i tasti e questi azionano una serie di martelletti . . . All'improvviso, tutto diventa chiaro!

Beppe sta camminando a lunghi passi per le strade deserte; le stelle occhieggiano limpide e fredde nel cielo notturno; la brezza agita il ciuffo ribelle. Qualche cosa canta dentro di lui: è chiaro, tutto è chiaro!

La sua macchina con i tasti come li ha il cembalo; ciascun tasto azionerà una leva con un martelletto che avrà una lettera incisa; il martelletto batterà sulla carta, e tutti i tasti insieme formeranno una tastiera come quella del cembalo; un cembalo che, invece di suonare, scriverà: un cembalo scrivano . . . ecco! Un cembalo scrivano!

Beppe rialza la testa di scatto, manda indietro il suo famoso ciuffo e ride a quel cielo tutto punteggiato di stelle, quel cielo notturno e splendido sotto il quale è nata l'idea che rimarrà la passione dominante di tutta la sua vita.

Questo episodio accadde a Novara nel 1832. Giuseppe Ravizza aveva appena ventun anni: era, infatti, nato nella stessa città nel 1811. Lavorò alla costruzione del suo «cembalo scrivano» per 23 anni ed infine, il 14 settembre 1855, gli venne rilasciato a Torino il brevetto per la sua invenzione. Dopo questa prima macchina egli costruí altri 15 modelli uno dei quali fu fatto funzionare a Milano davanti all'imperatore d'Austria e un altro, il modello n. 10, servi allo stesso Ravizza per scrivere una lettera alla presenza di Vittorio Emanuele II.

In America, nel 1876, Remington aveva cominciato a costruire macchine da scrivere sfruttando un brevetto del 1867, rilasciato, cioè, undici anni dopo il brevetto di Giuseppe Ravizza. Il Remington ebbe subito una grande fortuna che non arrise mai a Giuseppe Ravizza che, pure, ebbe ampi riconoscimenti in Italia e all'estero. Colui che era stato in gioventú un semplice scrivano, conosceva perfettamente gli sviluppi dell'industria americana e non ne era invidioso; era soltanto avvilito che la sua macchina, il suo caro «cembalo scrivano», non potesse avere uguale diffusione e non potesse venire costruita su cosí vasta scala da diventare veramente quel prezioso strumento di lavoro che lui aveva sognato tanti anni prima.

Morí a Livorno, quasi povero, nel 1885.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

La storia della macchina per scrivere, di D. Marelli, La Scuola, Brescia.
Il libro delle invenzioni, di Domenico Volpi, La Scuola, Brescia.
Trenta secoli d'invenzioni, di Francesco Valori, S.E.I., Torino.

«AVEVI RAGIONE TU, PEPPINO!»

di Bruno Paltrinieri

– Peppino, ho da parlarti – disse il canonico Pietro Seletti, scendendo le scale del Ginnasio, dietro la fila degli alunni. Peppino si fermò nell'atrio, in attesa, col cappelluccio in mano e i libri sotto il braccio.

Era un ragazzo di quattordici anni, alto e snello, col viso serio sotto i capelli scuri. Aveva gli occhi grigi, sfumati con sottili pagliuzze gialle che, a volte, davano l'impressione della fosforescenza.

Il comportamento era timido e riservato: arrossiva facilmente.

Il sacerdote raggiunse l'allievo sulla soglia del portone, fiutò una presa di tabacco, poi disse:

– Accompagnami un po' verso casa. –

S'avviarono, professore e discepolo, sotto gli alti portici della scuola.

– Desidero parlare un po' del tuo avvenire, figliolo. Che cosa farai, finiti i cinque corsi ginnasiali? –

– Vorrei studiare da maestro e compositore di musica . . . –

– Ah ah! – esclamò don Seletti, scuotendo la testa, in segno di disapprovazione. – Che brutta strada vuoi scegliere, affè mia. Tutt'al piú potrai sostituire il maestro Provesi nella sua scuola musicale e all'organo nella Chiesa di San Bartolomeo: vita grama, in verità! Se invece volessi seguire la strada ecclesiastica, potresti diventare professore della scuola di Parma o di Piacenza; potresti anche scrivere libri di storia, di filosofia, diventare illustre come il nostro Ireneo Affò. –

L'adolescente ascoltava senza rispondere, senza levare gli occhi da terra; sembrava solo intento ad accordare il proprio passo con quello lungo e pesante dell'insegnante.

Questi credette di comprendere ciò che pensava il ragazzo e si lasciò prendere dalla stizza.

– Musicista! Musicista! – esclamò. – Non caverai mai un ragno da un buco, se dài retta al maestro Provesi. Non farti illusioni, Peppino. –

Si fermò sui due piedi e continuò, con tono carico di minaccia, facendo ballare l'indice della mano destra sotto il naso del giovanetto e guardandolo con occhi stizziti al di sopra delle lenti degli occhiali:

– Ad ogni modo, tienlo a mente: se continuerai a trascurare lo studio della scuola, per la musica, temo che il consiglio dei professori, ehm!, deciderà la tua espulsione dal Ginnasio. Devi saperlo: *«Nemo potest duobus dominis servire»* . . . Nessuno può servire due padroni. Tu suoni troppo e studi poco il latino e meno il greco. Mi hanno anche riferito che vai, qualche volta, in casa del droghiere Barezzi, ad assistere alle prove dei Filarmonici e a ricopiare partiture. Non farlo piú, altrimenti ehm!, non riuscirai a prendere la licenza ginnasiale! –

Peppino, rosso in volto, mormorò:

– Va bene, reverendo professore. Grazie dei consigli. –

Don Seletti si allontanò sostenuto e dignitoso, pescando con la destra nella capace tasca della talare la tabacchiera di corno.

Peppino si rifugiò nella chiesa di Sant'Ignazio, attigua all'edificio scolastico. Era deserta e immersa in una quieta penombra.

Avrebbe pianto volentieri, se l'indignazione non glielo avesse impedito. Poi il nodo in gola si sciolse e le lacrime rotolarono lungo le guance e gli bagnarono le mani congiunte.

– Che cosa posso fare, che cosa posso fare, per non addolorare né don Seletti, né il maestro Provesi? –

Due settimane dopo, il maestro Provesi incontrò il ragazzo.

Il discepolo si levò il cappello in segno di saluto, affrettò il passo con la speranza che l'insegnante non lo fermasse; ma Ferdinando Provesi si fermò sui due piedi e disse:

– Quale preoccupazione hai di evitarmi, ragazzo mio! Fermati, dunque, un momento. Perché non ti vedo piú, con tutta la tua passione per la musica? –

– Mi è stato consigliato di non frequentare le lezioni, signor maestro, altrimenti correrei il rischio di essere espulso dal Ginnasio, per scarso profitto . . . *«Nemo potest duobus dominis servire . . .»* –

– Ah, basta cosí! Codesto latino mi fa comprendere da che parte viene il colpo. Dunque, don Seletti ti vuol proibire di frequentare la mia scuola, eh? – Il maestro corrugò la fronte: – Mondo birbone! –

Dopo un po', Provesi prese a dire, con voce commossa:

– Sappi Peppino, che se tu seguirai, come per il passato, le mie lezioni, diverrai un ottimo maestro; ma non potresti riuscire tale con la scienza. Non per mancanza d'ingegno, bada, ma per l'amore vivissimo che hai per la musica. –

L'adolescente gli camminava al fianco col capo chino. Il maestro gli vide le guance rosse e l'orecchio destro paonazzo. Comprese che in lui fermentava un conflitto che non gli permetteva una scelta. Continuò a dire, allora, con tono pacato e persuasivo:

– Non ti consiglio affatto di abbandonare il Ginnasio: un compositore ha bisogno di molte cognizioni su tutto lo scibile. Ma, non temere: se i professori vorranno espellerti, ti darò io lezioni al posto loro. Non dico di greco, ma di latino, d'italiano e matematica, sí . . . Arrivederci, dunque. Ti aspetto domani a lezione: dobbiamo incominciare le prove della mia nuova opera «Pigmalione» . . . –

Qualche giorno dopo era la festa dell'Ispettore scolastico De Maldè. Non ci sarebbero state le lezioni nelle prime ore della mattinata, e i ragazzi giubilarono a tale annuncio.

Dopo che, nelle aule, ebbero ascoltate le consuete raccomandazioni sul buon comportamento da tenersi in chiesa, i discepoli, ordinatamente, per due, s'incamminarono verso il tempio di S. Ignazio.

Si disposero composti nei banchi, in attesa che incominciasse la messa.

Dopo i primi minuti di silenzio, poiché l'attesa si prolungava, cosa insolita, cominciò un brusío leggero, che andò man mano aumentando

Allora don Seletti, un po' impaziente, entrò in sagrestia.

Il celebrante era già pronto, con i paramenti sacri indosso; ma non si decideva a far suonare la campanella dell'inizio.

– L'organista non è ancora qui – spiegò a don Seletti, non appena lo vide affacciarsi alla porta – quel capitano Soncini! Scommetto che si è dimenticato che oggi c'è la messa cantata, ed è rimasto a letto. Comunque, gli ho mandato a casa i due chierichetti e sentirò quali scuse addurrà. –

In quella, i due ragazzi entrarono trafelati per la corsa.

– È a letto, malato... Non può venire... Il capitano Soncini ha detto di scusare tanto. –

– Questa non ci voleva – esclamò il sacerdote. – E ora che cosa si fa? Chi mando a chiamare? L'organista di San Bartolomeo è impegnato nella sua chiesa: in paese non c'è nessun altro che sappia... –

Uno dei due chierici disse timidamente:

– Reverendo, c'è un ragazzo del Ginnasio che sa suonare l'organo. –

– È vero – confermò l'altro. – L'ho sentito suonare per la sagra di San Michele, e suonava molto bene. –

– Volete dire del figlio dell'oste? – domandò don Seletti.

I due annuirono.

– Be', non credo molto alla sua bravura; non l'ho mai sentito all'organo e non so neppure quali studi possa aver fatto in campagna; tuttavia possiamo incaricarlo di accompagnare la celebrazione della messa. Pregherò l'Ispettore di non stupirsi, se non sentirà troppa melodia, stamane . . . –

– Faccia Lei, professore – disse il celebrante, lieto che il problema dell'accompagnamento fosse stato, in qualche modo, risolto. E fece cenno ai due ragazzi di suonare finalmente la campanella dell'inizio.

Don Seletti s'avvicinò al banco dove stava seduto Peppino; disse a mezza voce, con lieve intonazione ironica:

– Poiché manca il capitano Soncini, sei pregato di salire all'organo e di accompagnare la messa. «Qui si parrà la sua nobilitade» – soggiunse, ammiccando con intesa verso il collega di matematica.

Peppino si levò, stupito che proprio il professore di lettere gli affidasse tale incarico. Si rinfrancò, pensando che l'aveva fatto costrettovi dall'assenza di Soncini.

S'avviò con passo agile verso la scaletta che conduceva all'organo, salí rapido e sedette davanti alla tastiera.

«Suonerò bene, per far contento l'Ispettore e per non farmi criticare da don Seletti» si disse, mentre cercava i pedali.

Dapprima sentí il mormorio dei compagni, intenti a pregare sottovoce, poi non udí piú nulla. La musica lo chiuse nel suo cerchio incantato, che lo rendeva sordo e cieco per tutte le cose e i rumori circostanti. I suoni vibravano possenti sul suo capo, dolci e intensì nello stesso tempo. Le sue mani d'adolescente seguivano sicure la strada della melodia.

La messa finí e l'organista fu come strappato bruscamente da un sogno.

Discese la scaletta, attraversò, quasi barcollando, la navata centrale, s'avviò per raggiungere i compagni che, già allineati, si dirigevano verso l'uscita.

– Bravo! Bravo! – sussurravano essi, con gli occhi lucenti per l'ammirazione.

– Bravo, ragazzo! – disse il professore di matematica, sorridendo.

Fuori dal portale, Peppino chiuse un attimo gli occhi, come abbagliato dalla luce solare. Li riaperse al suono della voce nota e temuta.

– Te la sei cavata bene, – disse il professor Seletti con sincerità – sono

contento: ti sei fatto onore. – Poi, nel ricordo delle dolci melodie udite, domandò:

– Dimmi un po', di chi era la musica? –

Il ragazzo, a bassa voce e timido, disse:

– Era mia, professore, ho improvvisato: io non ricordo musiche d'autore a memoria . . . –

– Musica tua! – esclamò il canonico meravigliato e mutando tono. – Ma Peppino, avevi ragione tu, allora: continua a studiare musica. Non sarò certo io a impedirtelo. –

E nel parlare continuava a dargli colpetti sulle spalle, come se volesse chiedergli scusa d'essere stato cosí poco comprensivo fino ad allora.

Il Peppino di questo racconto divenne il grande musicista Giuseppe Verdi, che nacque a Roncole di Busseto il 10 ottobre del 1813, e morí a Milano il 27 gennaio 1901. Figlio di gente semplice e povera, fu definito il «vate della Patria», perché i suoi cori famosi, quali «Va' pensiero sull'ali dorate» e «O Signor che dal tetto natío» servirono ad infiammare gli animi degli Italiani, che cercavano l'indipendenza e la libertà.

Molte sue opere, quali *La Traviata, Rigoletto, Il Trovatore, Un ballo in maschera, Macbeth, Aida, Otello, Falstaff,* alcune delle quali piú che centenarie, vengono rappresentate ancora in tutti i maggiori teatri del mondo.

Verdi fu grande musicista e uomo esemplare, generoso e schivo, amante della vita semplice, della terra, degli animali.

La «Casa di riposo per musicisti», fatta costruire a Milano dalla generosità del Maestro, accoglie i vecchi, i soli, i bisognosi di assistenza fra i musicisti anziani.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Mattutino Verdiano, di Bruno Paltrinieri, S.E.I., Torino
Giuseppe Verdi, di Ferruccio Betti, Edizioni Paoline, Alba.
Giuseppe Verdi, di Luigi Orsini, S.E.I., Torino.

LA BATTAGLIA DEL POETA-RAGIONIERE

di Antonio Marazzi

– Attento, per di qua. –

– Sí, capitano, vengo, ma non si potrebbe avere un po' di luce? –

– No, i fuochi devono restare lassú, dove eravamo accampati, cosí che il nemico creda che non ci siamo mossi. –

– Scendere con questa pesantissima cassa sulle spalle, senza vedere dove . . . Ohi! –

– Dove sei finito? Ti sei fatto male? –

– Sono qui, capitano, io sono ancora intiero, ma la cassa, ho paura . . . –

– Che guaio, s'è mezza sfasciata! Su, aiutami a raccogliere le monete; quelle d'argento luccicano e si vedono facilmente, ma bisogna trovarle tutte. Poi torna su al campo e fatti dare un paio di coperte; cercheremo di fasciare la cassa, in modo che regga alla bell'e meglio. Presto, dobbiamo entrare a Palermo prima che faccia giorno. –

– Farò del mio meglio, capitano. –

Gli amici rimasti nei palazzi milanesi e nelle ville del Veneto avrebbero stentato a riconoscerlo: non era facile immaginare che quell'ufficiale garibaldino inzaccherato dal fango della campagna palermitana fosse lo stesso che affascinava tutti, fino a poche settimane prima, nei salotti letterari, che stupiva per la conversazione brillante, le idee liberali e soprattutto per il talento delle prime composizioni letterarie. Le sue poesie, le tragedie, i romanzi erano sí pervasi di un ardente spirito patriottico, ma chi si sarebbe mai aspettato che quel giovane elegante, imparentato con la migliore nobiltà, intendesse mettere in pratica le sue idee rivoluzionarie fino al punto di arruolarsi con gli uomini di Garibaldi? Se non erano degli avanzi di galera, come li con-

sideravano certi reazionari, i garibaldini non erano neppure degli intellettuali.

E poi, la realtà si era dimostrata assai piú dura di quanto si poteva credere alla partenza: svanito l'alone romantico che circondava l'imbarco segreto a Quarto e il viaggio avventuroso, le lotte e la vita di tutti i giorni in una terra lontana e spesso inospitale avevano messo a dura prova lo spirito dei volontari garibaldini.

Per fortuna, il giovane capitano aveva una formidabile carica di entusiasmo e un notevole senso d'umorismo; cosí, non solo aveva accettato, ma svolgeva con diligenza l'incarico di vice-intendente, cioè di amministratore e custode del poco denaro della spedizione. Incarico meno poetico, per un poeta, non si poteva immaginare.

Ogni tanto, nelle lettere inviate a Bellagio alla cugina Bice Melzi Gobio, si lamentava: – Ti assicuro che se c'è sulla terra Intendente idrofobo e che comunichi agli altri l'idrofobia son io certamente quello. Vi sono giornate nelle quali la mia vita è una serie non interrotta di gridate e strapazzate dalla mattina alla sera. – In realtà, era lusingato dall'incarico di fiducia che Garibaldi gli aveva affidato. E scriveva ancora: – Lo Stato trovò in me un Cerbero adattissimo pel suo Tesoro. –

Tra infinite difficoltà, era sempre riuscito a portare in salvo il denaro e a far quadrare il magro bilancio. Ma quest'ultimo guaio alle porte di Palermo – la cassa che si rovesciava mentre si stava preparando una battaglia che sarebbe stata decisiva per il successo della spedizione – proprio non ci voleva. Si era arruolato per combattere a fianco del generale Garibaldi, non per restare nelle retrovie, protestava tra sé e sé il capitano.

Avvolta la cassa nelle coperte portate dal soldato, partí immediatamente a passo di corsa.

– Senti i primi spari? – disse all'aiutante che lo seguiva trafelato col prezioso fardello sulle spalle. – Che risveglio per i napoletani! –

Superata Porta Termini, i Mille (ridotti dopo Calatafimi a meno di ottocento uomini) si sparpagliarono per la città, mentre i siciliani delle squadre militari si dileguavano nelle campagne.

– Guarda come scappano i picciotti! Come faremo a conquistare una città grande come Milano e difesa da venticinquemila soldati? Se Garibaldi riesce in questo miracolo . . . ah, si sono svegliati! –

Una bomba lanciata contro i garibaldini era scoppiata poco lontano.

– Avanti, allora, facciamo vedere che cosa sappiamo fare noi, ottocento straccioni, contro la cavalleria e l'artiglieria del regno di Napoli! –

Il rumore degli spari, quel correre di persone di qua e di là, eccitavano il giovane ufficiale fino all'allegria, mentre il volto di tanti altri, civili e militari, sbiancava di paura.

– Siamo bellini davvero, per essere i conquistatori della Sicilia! – disse a un garibaldino che avanzava a piedi nudi. Anche la tenuta dell'intendente era assai poco marziale: un fiore di aloe infilato nel cappello di feltro, una coperta da letto sulle spalle. I pantaloni, poi, erano gli stessi evidentemente che avevano fatto tutta la spedizione ed era piú la pelle che mostravano di quella che coprivano. – Mi consolo però: il generale è in maniche di camicia e i suoi pantaloni hanno sui miei il solo vantaggio di essere rappezzati, là dove i miei prendono l'aria liberamente! –

– Almeno al fucile, potresti dargli un aspetto piú marziale – gli rispose il garibaldino, riprendendo fiato. – Con quel tuo pane infilzato nella baionetta, sembri piú un fornaio che un soldato. –

– Se è per questo schioppettone, – replicò l'intendente, – prego Dio di non doverlo usare con troppa urgenza, perché mi consuma quattro capsule per sparare un colpo. Ma dov'è il generale? –

– Sta puntando verso palazzo Pretorio con un gruppetto di trenta, quaranta uomini al massimo. –

– Vorrei essere al suo fianco come in altre battaglie; ma qui è meglio dividersi, per dare l'impressione di essere piú di quanti siamo. –

I due ufficiali sbucarono in quel momento in corso Maqueda. La mitraglia spazzava continuamente la strada, una delle piú larghe della città. L'intendente l'attraversò di corsa e si trovò in una via piú stretta, dove s'erano rifugiati dei palermitani impauriti.

– Coraggio, amici, – li apostrofò – aiutateci a liberare la vostra città dai napoletani. Sbarrate la strada con questo carro, prendete mobili dalle case, botti, assi, panconi dalle botteghe. Innalziamo una bella barricata, per impedire ai soldati regi di ottenere rinforzi! –

E diede esempio, facendo rotolare una botte di sardine che si trovava davanti a un pescivendolo, fino all'incrocio col corso Maqueda. I palermitani, incerti in un primo momento, finirono per essere trascinati dall'entusiasmo del giovane ufficiale e si misero ad ammassare al centro della strada tutto quanto trovavano nelle case e nei negozi. Intanto, il capitano aveva provveduto a mettere in salvo, nell'atrio di un pa-

lazzo, la preziosa cassa, che lo seguiva sempre. Lasciato l'attendente a custodirla, riprese a incitare i palermitani.

– Dobbiamo bloccarli, e accoglierli come si deve! – gridava, ora dirigendo le operazioni per nuove barricate, ora sparando, quando si profilavano drappelli di borbonici che correvano in corso Macqueda.

– Chi avrebbe immaginato, partendo alla conquista della Sicilia, – pensò, mentre trascinava un pesante baule in mezzo alla via, – che avrei finito per fare il ragioniere e il facchino. È ben diverso il mestiere di eroe da come lo immaginavo. Ma forse proprio perché è cosí imprevedibile, questa avventura è tanto affascinante. –

– Ecco il nostro poeta soldato: si batte come un leone, ma ha lo sguardo sempre perso nelle nebbie del Nord. – Il capitano si voltò e riconobbe un amico, che militava anch'egli nelle file garibaldine.

– Hai ragione, – rise, – stavo proprio divagando, e non è certo il momento, lo ammetto. Come va la battaglia? –

– Benissimo. È incredibile. I napoletani fuggono da ogni parte. Credono di trovarsi di fronte a dieci, ventimila uomini. –

– Ce la faremo! – esclamò l'intendente.

Uomini e donne si stavano intanto organizzando in squadre, per aiutare i garibaldini. Quando cadeva una bomba, si buttavano a terra; dopo che era scoppiata, gridavano tutti "Viva Santa Rosalia" e riprendevano alacremente il lavoro.

Mentre passava per una strada aiutando chi stava innalzando barricate, il capitano notò un ammassarsi di persone davanti a una bottega. Accorse, pensando che stesse per venire saccheggiata, nella confusione. Vide invece che i palermitani si distribuivano i viveri, dopo averli regolarmente pagati. Nella previsione che la lotta sarebbe durata qualche giorno, stavano predisponendo una resistenza organizzata.

Come videro avvicinarsi il capitano, molti gli si fecero intorno, tempestandolo di domande: – Dov'è Garibaldi? È giovane? È bello? Com'è vestito? – chiedevano le donne. E tutti: – Che cosa accade in città? Chi vince? Quanto durerà? Che cosa farete dopo? –

I ragazzi toccavano i suoi abiti, carezzavano il fucile, lo guardavano con ammirazione. E ancora gli dicevano: – Ci avevano detto che eravate animali feroci, che avreste devastato le case, ucciso i vecchi e i bambini. In un primo momento abbiamo avuto paura di voi. – Con quelle parole volevano quasi scusarsi di non aver accolto subito i garibaldini con l'entusiasmo che meritavano.

Il capitano incoraggiò tutti sorridendo e tornò alle barricate.

Continuò cosí finché scese la notte. Poi, quando gli spari furono cessati (tranne qualche colpo tirato a casaccio, nel buio), raggiunse la cassa. Fedele custode del tesoro dei garibaldini, si sdraiò su quelle cinquecentomila piastre e dormí tranquillo fino all'alba.

Il "poeta soldato", protagonista del racconto, è Ippolito Nievo, autore delle "Confessioni d'un Italiano", uno dei migliori romanzi del nostro Ottocento. Passò la giovinezza tra Mantova e Colloredo nel Friuli, dov'era il castello della famiglia materna, studiando e scrivendo in versi e in prosa. Fino dai moti popolari del 1848, aveva abbracciato la causa dell'indipendenza nazionale. Nel 1859 si arruolò nell'esercito di Garibaldi. L'anno seguente s'imbarcò con lui a Quarto per la spedizione dei Mille in Sicilia. L'episodio narrato avvenne durante quella campagna militare. Nel 1861 il Nievo morí nel naufragio del vapore *Ercole*, poco dopo avere lasciato il porto di Palermo.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Picciotti e garibaldini, di G. E. Nuccio, Bemporad-Marzocco, Firenze.

Mille '860, di Mino Milani, Cino del Duca, Milano.

ANDATE, ANCHE VOI SIETE UOMINI LIBERI

di Dino S. Beretta

Il Colonnello non ha piú dubbi e decide di attaccare. Un fido informatore gli ha detto che Suleiman Ziber, il piú potente e crudele mercante di schiavi, si è accampato, con un migliaio di soldati, nel villaggio di Gora. Lí, attende la fine della stagione delle piogge.

«Il momento di liberare i tremila schiavi prigionieri di Suleiman è giunto», pensa il Colonnello mordicchiando un sigaro.

Suleiman Ziber aveva sterminato migliaia e migliaia di uomini per trarne in schiavitú altre migliaia. Gli schiavi, legati a tre o a quattro per il collo a lunghe pertiche, o incatenati per i polsi o per le caviglie in lunghe file, venivano trascinati di mercato in mercato. Molti morivano di fame, di sevizie, di fatiche e di stenti: gli altri venivano offerti in vendita, come bestie da soma, ad altri negrieri.

Piove a dirotto: il Colonnello ordina ugualmente al suo esercito di mettersi in marcia verso Gora. Dopo sei ore dà l'alt. È notte profonda. Tutti sono stanchi e bagnati, la pioggia ha trasformato il terreno in una palude.
– Cercate di riposare un po' – raccomanda il Colonnello.

Per riposare si appoggiano agli alberi; sdraiarsi è impossibile. Dopo la breve sosta, la marcia riprende e la pioggia continua a cadere.

Verso l'alba l'esercito giunge nei pressi di Gora. Nel villaggio dormono: non vi sono sentinelle. Suleiman non poteva immaginare che l'implacabile nemico di ogni negriero potesse giungere, improvvisamente, cosí vicino e cosí presto.

Il Colonnello bisbiglia gli ordini ai capi plotone:

– Tu con i tuoi soldati schierati da quella parte del villaggio, tu da questa. Tu porta il plotone a nord e nasconditi nella boscaglia, e tu dietro le capanne degli schiavi. Spostatevi con la massima circospezione, non fate il minimo rumore: dovete persino evitare che gli uccelli spaventati fuggano dai nidi. –

I plotoni strisciano silenziosamente e in poco tempo raggiungono i posti assegnati.

– Suleiman dorme nella trappola che gli ho teso – mormora a se stesso il Colonnello. – Ora gli preparo un risveglio che, campasse mille anni, non dimenticherà piú. –

Scrive alcune righe su un foglio di taccuino e il cuore gli batte forte per l'audacia con la quale sta giocando la carta decisiva. Piega il foglietto, chiama con un cenno il suo fedele portaordini; glielo consegna sussurrando:

– Osman, vedi la grande capanna al centro del villaggio? –

– La vedo, signore – risponde l'ascaro.

– Tu devi entrare in quel villaggio. Davanti alla porta della capanna, accucciato come sempre, troverai un servo di Suleiman. Se dorme sveglialo e prima che abbia il tempo di meravigliarsi consegnagli questo biglietto e fila via subito. Non correre, mi raccomando. Vieni via, svelto, ma con calma. Capito? –

– Signorsí, Colonnello. –

– E se dovessero catturarti, di' solo che migliaia di soldati circondano il luogo. Va e Allah ti accompagni. –

Il portaordini entra rapido e silenzioso tra gli sterpi della boscaglia e sparisce in direzione del villaggio addormentato sotto la pioggia che cade forte e insistente.

Il Colonnello si rivolge ora ai bulukbasci, gli ufficiali, che gli sono attorno.

– Venite, saliamo su quell'altura: di là possiamo osservare tutto ciò che accadrà. –

Gli ufficiali si guardano sbigottiti: come mai non vengono inviati ai rispettivi reparti? Qualora fosse necessario combattere, come dare gli ordini alle truppe? Però la grande fiducia che nutrono per il loro comandante li rasserena, certamente egli ha previsto tutto: lo seguono.

Osman intanto è giunto al villaggio e passa tra le prime capanne senza udire alcun rumore; imbocca la strada fangosa che lo divide in due e, di fronte a lui, distante non piú di un centinaio di metri, scorge la capanna del negriero.

Eccolo arrivato. Davanti alla porta, sotto la tettoia, c'è il servo che, come previsto, dorme accucciato e ignaro.

Con un calcio Osman lo sveglia.

– To' – gli dice – portalo subito al tuo padrone – e gli consegna il foglio.

L'uomo manda un lamento e si stropiccia lentamente gli occhi. Sogna, o veramente qualcuno gli ha consegnato quella carta? Si volta un paio di volte a guardare Osman che si allontana lentamente, ed entra nella capanna.

Un attimo piú tardi, con urla frenetiche di allarme, Suleiman schizza fuori ed esplode due colpi di fucile.

In pochi minuti tutto il villaggio è in allarme. Che accade? La paura passa di capanna in capanna: uomini, donne, ragazzi, schiavi, soldati, escono nelle stradicciole piene di fango, gridano e urlano. Forse il nemico è in vista.

I capi di Suleiman accorrono, distribuendo scudisciate a destra e a manca agli schiavi legati che cercano invano di evitarle.

Il negriero è furibondo.

– Ecco – urla ai dieci capi che l'attorniano – ecco ciò che il Colonnello osa scrivermi! –

Il foglio viene letto a voce alta: «Vi accordo cinque minuti per arrendervi, trascorsi i quali vi attaccherò da tutti i lati. Siete circondati».

– Li distruggeremo in un attimo – esclama un capo caricando il fucile.

– Prima di sera la sua testa sarà sulla punta della mia lancia – aggiunge un altro.

– Attacchiamolo subito, che cosa aspettiamo? – gridano alcuni.

Frattanto l'ultimatum del Colonnello si propaga in un lampo per il villaggio. Gli schiavi sono eccitati dalla speranza di liberazione e molti soldati

sono presi dal panico. Si sparpagliano tra le capanne, non vogliono piú combattere, non vogliono rischiare la pelle in una battaglia che considerano già perduta. Alcuni fuggono aprendosi un varco tra i rovi che cingono il villaggio. Il Colonnello dà immediatamente ordine di lasciarli scappare. Altri seguono l'esempio e, in pochi minuti, circa duecento armati prendono il largo.

Suleiman, urlando e imprecando, tenta di racimolare un po' di uomini per portarli all'attacco. Improvvisamente due colpi di cannoncino esplodono in mezzo alle capanne. Il disordine, lo spavento, le grida aumentano, e il negriero scoraggiato e impotente si decide alla resa.

Cinque schiavi battono con rintocchi funebri su tamburi di guerra. Altri due li precedono e tengono alto sulle lance uno straccio bianco.

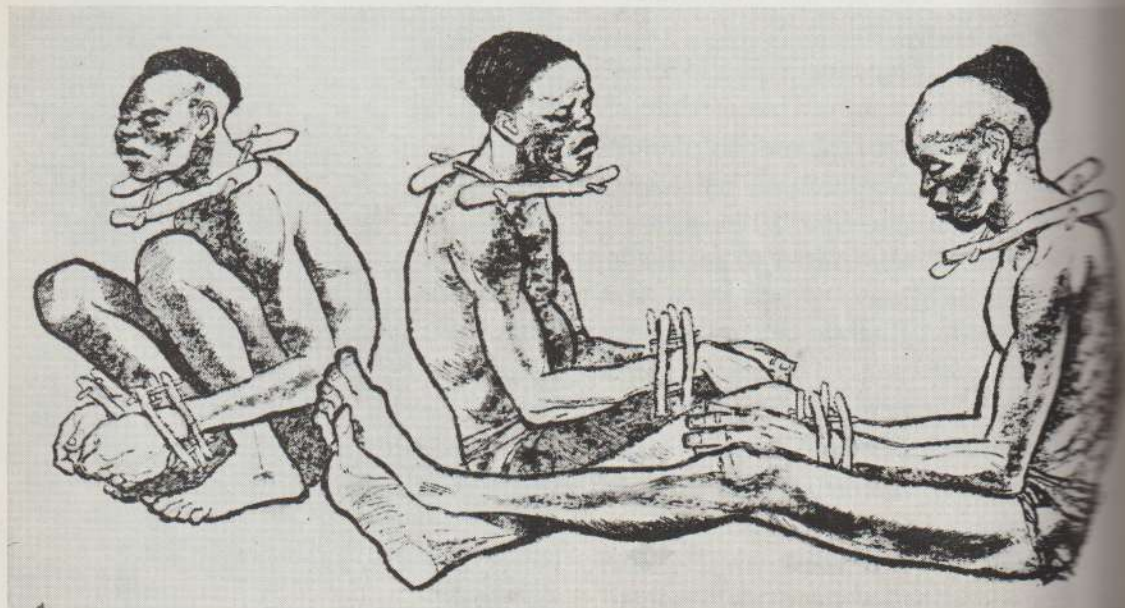
Suleiman e i suoi dieci capi disarmati si mettono al seguito del mesto corteo che si dirige verso il Colonnello.

Sono appena fuori dal villaggio che un plotone di ascari li sorprende, li attornia, li fa prigionieri.

Non piove piú. Un sole caldo si fa largo tra la fitta nuvolaglia.

Il Colonnello attende impassibile sull'altura. Sentinelle e ufficiali attorniandolo gli conferiscono maestà.

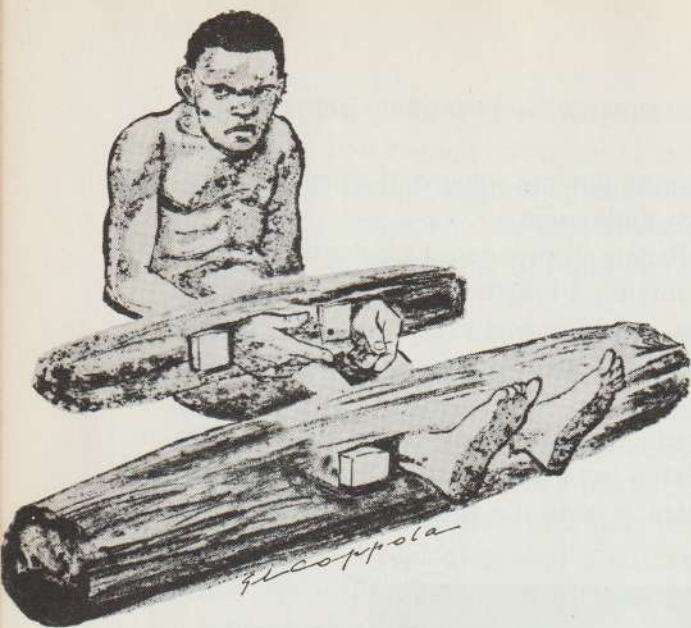
Nei pressi i due cannoncini, con i serventi ai posti di combattimento, sono pronti a far fuoco di nuovo.

– Io, Suleiman Ziber, mi consegno prigioniero a te, potente signore – dice il negriero appena giunto alla presenza del Colonnello. La sua fronte e quella dei dieci capi toccano la terra. – E ti chiedo salva la vita – soggiunge implorando.

Il Colonnello in piedi, tace. Il suo sguardo fissa un punto imprecisato al di sopra delle teste chine.

– Anche i miei capi e i miei uomini, potente signore, ti chiedono di lasciarli vivere – aggiunge il negriero umilmente.

Il Colonnello, fa segno ad un ufficiale di prendere i prigionieri in consegna e seguito dalla scorta, s'incammina a lunghi passi verso il villaggio.

– Siete liberi, siete uomini liberi – proclama ai primi gruppi di schiavi che gli si fanno incontro. I suoi uomini intanto cominciano a sciogliere a quei disgraziati ceppi e catene.

– Anche voi siete liberi – annuncia ai soldati di Suleiman che al centro del villaggio se ne stanno accoccolati a terra con le gambe incrociate. Sono circa cinquecento e stringono ancora le armi. La sua voce si fa tagliente.

– Deponete davanti a voi fucili, munizioni, lance e sciabole. –

Nessuno si fa ripetere l'ordine; allora il Colonnello soggiunge:

– Faccio dono a tutti della vita e della libertà, ma attenzione, chi di voi sarà preso di nuovo con armi alla mano sarà fucilato. –

– Salam, salam – saluta inchinandosi con umiltà un povero vecchio che gli si è avvicinato. – Sono lo sceicco di Meshra el Rek, mi hanno lasciato questa povera vita per ricattare i miei figli e nipoti. –

È davvero un povero vecchio dalla lunga barba bianca; alcuni cenci coprono a mala pena un misero corpo piagato.

– Sei libero, nobile sceicco – gli dice il Colonnello. – Va', rifocillati e poi ritorna dai tuoi figli. –

Passa tra le capanne riservate agli schiavi dove l'aria è addirittura irrespirabile per la sporcizia e continua a ripetere:

– Siete liberi tutti, siete tutti uomini liberi, andate! –

Giunto sulla piazzetta dove si teneva il mercato degli schiavi, alla rozza tribunetta su cui gli infelici venivano presentati in vendita ai negrieri, trova ammassati un centinaio di negri, quelli che, senza il suo arrivo, sarebbero stati venduti quel giorno.

– Andate, anche voi siete uomini liberi – annuncia. – Andate, la schiavitù nel Sudan è finita per sempre. –

Poi torna all'altura. Suleiman, cui la paura è in buona parte passata, gli grida altezzosamente:

– Solo il tuo grande esercito ci ha vinti. –

– I miei uomini non erano che duecentosettantacinque – rispose il Colonnello sillabando la cifra, e non si volta, ma un impercettibile sorriso di gioia gli stira le labbra.

Passa per andare a stringere la mano di Osman che, fermo sull'attenti, è davanti alla tenda.

Il Colonnello di questa storia è l'italiano Romolo Gessi (1831–1881).

Il Governatore Generale, l'inglese Gordon, lo aveva voluto accanto a sé nell'opera di pacificazione del Sudan, vasta regione a sud dell'Egitto bagnata dal Nilo.

Questi due uomini generosi si erano prefissi il compito di distruggere la schiavitú. I negrieri, mercanti di schiavi, in dieci anni avevano venduto circa mezzo milione di uomini, donne e fanciulli in Egitto, in Turchia e in Arabia.

L'episodio narrato avvenne il 15 luglio del 1879; fu la conclusione di cinque anni di dure lotte e combattimenti. Dopo aver appreso di essere stato vinto da soli duecentosettantacinque uomini, Suleiman tentò la rivolta: Romolo Gessi fu costretto a condannarlo alla fucilazione.

In riconoscimento del coraggio dimostrato e dell'opera compiuta, Romolo Gessi fu in seguito promosso generale dal Viceré d'Egitto. Ebbe anche altre onorificenze e l'ambito titolo di pascià.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Romolo Gessi Pascià nel Sudan niliaco, di Arturo Avelardi, G. B. Paravia, Torino.

INCOMPRESO

di Jolanda Gianoli

Prima di partire per Roma dove lo aspettava il Congresso Internazionale di Medicina, il professore si recò a visitare una piccola tubercolotica alla quale aveva applicato il suo metodo di cura. Mentre attraversava la corsía, gli occhi delle altre degenti lo seguivano con simpatia. Egli si fermò accanto a un letto dove giaceva una bambina di una dozzina d'anni e con gesto paterno le accarezzò il viso.

– Come va, cara? – chiese con voce affettuosa.

Il viso della ragazzina fu rischiarato da un sorriso e lo sguardo che posò sul professore era colmo di un dolce desiderio.

– Quando vado a casa, professore? – chiese con voce implorante.

– Devi attendere ancora qualche giorno. Al mio ritorno da Roma vedremo. Abbi ancora un po' di pazienza. Me lo prometti? –

– Sí, professore – rispose con voce flebile.

Il professore fece un'altra carezza alla bambina e si allontanò, rispondendo con un largo gesto della mano ai saluti che gli venivano rivolti dalle altre malate. Sarebbe riuscita la sua cura sulla piccola inferma? Questo interrogativo lo preoccupava. La fanciulla doveva superare ancora il momento decisivo. Fuori trovò il suo assistente che lo aspettava.

– L'accompagno alla stazione, professore. Sapesse come vorrei venire con Lei a Roma per assistere al suo trionfo. Presto, tutto il mondo conoscerà la sua invenzione, il suo metodo verrà applicato in tutti gli ospedali, e milioni di persone potranno riacquistare la salute. –

– Me lo auguro, – sorrise il professore – non per la fama, perché questa poco deve importare ad un medico, ma per la speranza che il mio metodo farà rinascere in tanti tubercolotici inesorabilmente condannati da una diagnosi che non ammette appelli. –

– E invece l'appello c'è, professore, ed è il suo meraviglioso sistema. –

Il professore scosse il capo come per calmare l'entusiasmo dell'altro.

– Staremo a vedere – disse. – Comunque, io ho fiducia nel mio metodo e parecchie guarigioni ne confermano la validità. Occorre però che sia riconosciuto e applicato da molti. –

Continuando a parlare, i due uomini raggiunsero la stazione. Poco dopo, il professore, affacciato al finestrino del treno, salutò il suo assistente, e con un sospiro di stanchezza sedette in un angolo dello scompartimento con l'intenzione di concedersi un sonnellino. Non vi riuscí, tanta era l'ansia che lo assillava. Dalla borsa che portava con sé tolse un fascio di carte e cominciò a rileggere la sua relazione, aggiungendo ogni tanto qualche nota supplementare. Non si accorse nemmeno della lunghezza del viaggio tanto la sua mente era occupata. E nemmeno sentí la stanchezza quando nel pomeriggio varcò la porta del palazzo sede del «Congresso Internazionale di Medicina».

La grande sala era stipata di congressisti, e il professore in piedi, dietro il tavolo degli oratori, abbracciò con un'occhiata l'uditorio.

Con voce calma, cominciò a leggere la sua relazione in un silenzio profondo. A mano a mano che parlava, la sua voce dapprima controllata assunse un caldo tono umano, poiché mentre spiegava il suo metodo ne vedeva, a differenza degli uditori, la perfetta applicazione. E non si accorse subito che l'attenzione, dapprima piena di curiosità e simpatia, si allentava, diventando indifferenza, noia, derisione.

Tra un periodo e l'altro, egli alzò lo sguardo sull'uditorio e comprese ciò che stava accadendo. I suoi colleghi, tra cui vi erano medici illustri di molte nazioni, lo guardavano con incredulità, una incredulità fredda: il suo metodo? Il suo apparecchio? Storcevano la bocca, c'erano sorrisi ironici, qualche mormorio: solo l'educazione impediva di mettersi a brontolare apertamente, come succede a teatro quando un'opera delude. Era come se una parete di vetro si fosse alzata d'improvviso a dividerlo dall'uditorio. Col cuore diventato di ghiaccio, il professore continuò a leggere fino in fondo la sua relazione, ma sentiva di non esser piú seguito, di essere avversato forse da tutti, certo dai piú. Quando terminò, risuonarono pochi scialbi applausi di cortesia. Per un attimo, stette fermo, rigido, contenendo la voglia di mettersi a gridare: – Credetemi! Quello che ho letto è vero: ho avuto buoni casi di guarigione! –

Lentamente, il professore piegò i fogli e fatto un leggero inchino lasciò il tavolo. Il trionfo auspicato dal suo assistente non c'era:

c'era la sconfitta, una umiliante sconfitta. Strinse qualche mano qua e là, poi se ne andò in fretta. Aveva gli occhi annebbiati e un senso di freddo lo opprimeva.

Anni ed anni di studio, di sacrifici, di prove e riprove, di buoni risultati e, infine, di guarigioni senza ricadute, non dicevano niente ai suoi colleghi? Ai loro occhi, egli chi era? Un presuntuoso che voleva saperne piú degli altri, assai piú famosi di lui? Un illuso che riteneva possibile fermare l'inesorabile male con il suo strano metodo?

Si rimise in treno piú vecchio e piú stanco di quando era partito: la disillusione subita, come una ferita, lo faceva sanguinare; l'incomprensione degli uomini è forse la piú grave e triste esperienza che la vita riserva.

Pur sentendosi infelice fino alle lacrime, il professore non aveva perso la fiducia nel suo metodo: avrebbe continuato anche tra l'indifferenza del mondo scientifico ad usare e perfezionare il suo sistema.

Quando varcò la soglia del suo studio, all'Ospedale di Pavia, quando ritrovò l'ambiente a lui abituale, gli sembrò che un peso gli cadesse dalle spalle. Era ritornato a casa, tra la gente che lo amava, tra i suoi colleghi: questo gli bastava. Tra poco avrebbe rivisto i suoi malati e avrebbe letto nei loro occhi ciò che aveva invano cercato in quelli dei famosi scienziati riuniti a congresso: una calda comprensione. Ma che gli importava di non averla mai ottenuta da loro se già possedeva quella dei suoi assistenti e colleghi?

Rasserenato, il professore sorrise.

– È stato un fiasco, ma non importa – mormorò.

Indossò il camice bianco, andò nella corsia dove la bimba ammalata attendeva con ansia. Sorrideva radiosamente.

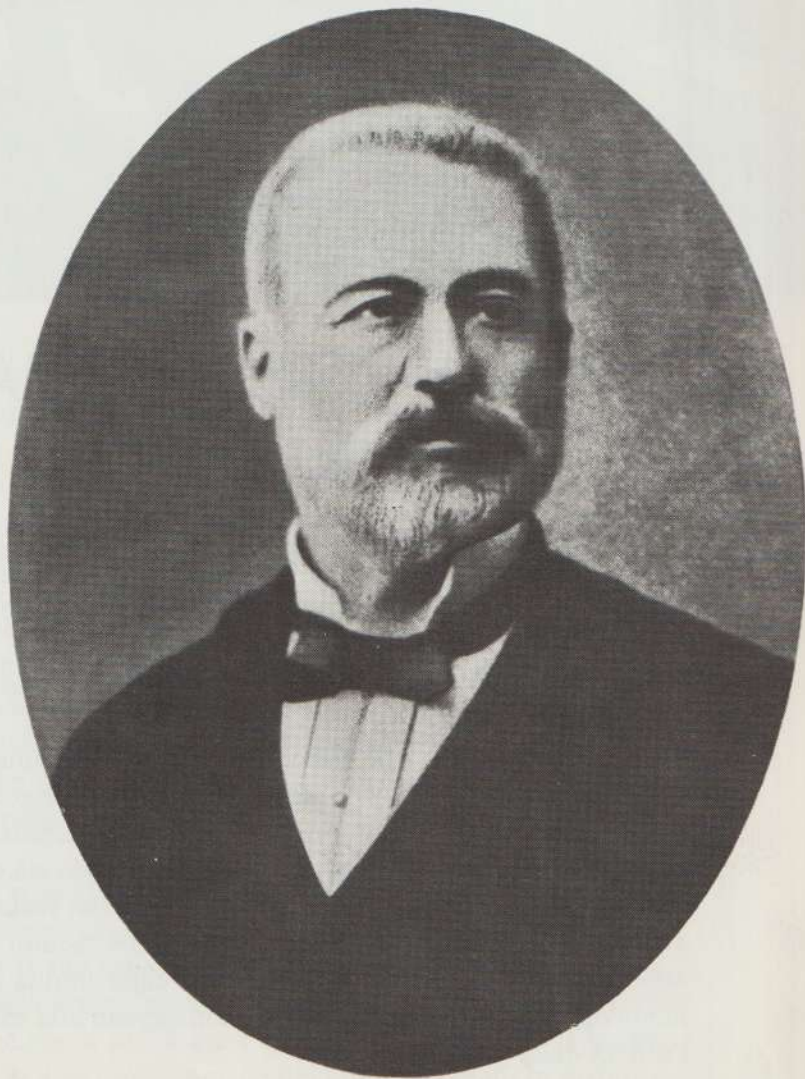
– Professore, posso andare a casa? –

La visitò scrupolosamente. La cura era riuscita perfettamente. Il momento critico era superato. «Questo non è un fiasco», pensò. E disse:

– Cara, domani puoi tornare dalla mamma. –

Il professore di cui si parla nel racconto è Carlo Forlanini, nato a Milano l'11 giugno 1847, morto a Pavia il 25 maggio 1918. La malattia da lui combattuta, la tubercolosi, era tra le piú diffuse e mortali: il suo sistema di cura è noto come il «pneumatorace», un apparecchio che immobilizza il polmone finché le lesioni sono guarite. Il Congresso Internazionale a cui partecipò avvenne a Roma nella primavera del 1894. Partecipò ad un secondo congresso a Milano, dove, pur non incontrando l'assoluta indifferenza di Roma, non ottenne nemmeno allora un grande successo. Il tempo, però, gli diede ragione; oggi non c'è ospedale in tutto il mondo dove non venga applicato il metodo Forlanini. Il suo nome e la sua opera sono quelli di un uomo che ha contribuito a salvare l'umanità da un terribile male.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Gli esploratori dell'invisibile, di P. Pistocchi, La Scuola, Brescia.
I cacciatori di microbi, di Paul Henry De Kruif, Mondadori, Milano.

L'ULTIMA CORSA A CAVALLO

di Salvator Gotta

All'ippodromo si correvano delle corse importanti; le tribune e il prato erano affollatissimi. La maggiormente attesa era una corsa al galoppo con ostacoli per *gentlemen* alla quale erano iscritti giovani dell'aristocrazia e ufficiali di cavalleria.

– Di Groppello ha le maggiori probabilità di vittoria – si diceva in un gruppo di dame dai grandi cappelli piumati.

– Io credo invece che vincerà Agnelli – aggiunse una giovane signorina timidamente, arrossendo un poco agli zigomi.

Giovanni Agnelli era un brillante tenente di cavalleria, bel giovane coraggioso e ardito, vivo d'ingegno, aperto a tutto ciò che fosse nuovo ed utile alla vita del suo tempo, per tutte le classi sociali. Anche molte altre persone di quella numerosa adunata nel recinto dell'ippodromo, condividevano il giudizio e le speranze della timida signorina. Il tenente Agnelli era il piú quotato fra i concorrenti alla corsa con ostacoli, l'ultima della giornata.

Ed ecco finalmente la prova tanto attesa. Al suono della campanella cominciano a comparire i cavalli montati dai loro cavalieri, i borghesi in giubba rossa e pantaloni di daino, gli ufficiali in divisa da campagna. Il pubblico delle tribune prende i posti migliori per poter seguire la corsa, quello del prato si ammassa lungo le palizzate interne. I giudici di campo sono al loro posto nella cabina del traguardo d'arrivo. Il pubblico nomina i concorrenti di mano in mano che passano: ecco il conte di Groppello, ecco il conte Emanuele di Bricherasio, Alfonso Ferrero di Ventimiglia, ed ecco infine Agnelli che caracolla sul suo baio impaziente di gareggiare sulla pista. I concorrenti vengono allineati lontani dalle tribune; si vedono appena muoversi scompostamente, laggiú. Vien data la partenza.

– Eccoli! Sono partiti! –

– Partiti! –

Un mormorio d'attesa spasmodica passa negli astanti; tutti si protendono verso quel gruppo di cavalli che si inseguono velocemente laggiú. La signorina fissa il suo sguardo su uno soltanto dei cavalieri. Poi si perdono di vista alla svolta; ricompaiono: il gruppo è sempre serrato. Tuttavia si cominciano a nominare i cavalli che precedono. Il brusío cresce d'intensità, si alza qualche grido dei piú scalmanati. In dirittura

sono in testa non i preferiti; si comprende come questi attendano il momento opportuno per forzare il passo. Ancora s'attendono le prove piú pericolose: gli ostacoli.

– Eccoli in centro del campo. – Avanzano velocissimi, i cavalieri curvi sulle groppe.

Attaccano i primi ostacoli: barriere, un fosso, una siepe . . .

Piú o meno avanti, piú o meno indietro, tutti riescono a saltare i primi ostacoli.

– Agnelli in testa! –

– Agnelli in testa! –

Echeggia un grido unanime dalla folla, e la signorina batte festosa le mani. Il tenente Agnelli, infatti, superati felicemente i primi ostacoli, si è portato in testa al gruppo: lo supera di parecchie incollature. Giunto all'ultima siepe, il cavallo incespica, riesce a passare la siepe, ma l'ha appena passata che ruzzola al suolo trascinando con sé il cavaliere.

Un urlo alto del pubblico. La signorina impallidisce e quasi sviene. E poi è subito un accorrere dei piantoni sul luogo dove cavallo e cavaliere sono caduti. Il cavallo non si rialza; l'ufficiale fa il gesto di levarsi in piedi, ma ricasca subito giú. Corrono laggiú anche i commissari della corsa. Il cavallo, malconcio, è stato rimesso sulle quattro zampe; il cavaliere viene portato a braccia attraverso il prato e la pista, verso il recinto del "peso".

– È vivo! –

– Pare ferito alla testa! –

– Dicono che parla. È cosciente. –

– Non si regge in piedi. –

Ha una gamba rotta sotto il ginocchio. Le altre ferite non sono gravi. Molte escoriazioni in tutte le parti del corpo. Portato all'infermeria dell'ippodromo, v'è chi consiglia di tagliargli gli stivaloni.

– Lo stivalone glielo taglieranno all'ospedale; ora può servire a tenere le ossa a posto. –

Giovanni Agnelli si dimostra fortissimo. Sorride a quei che gli stanno intorno; vi è nel gruppo anche la signorina timida, subito accorsa. Consiglia la calma. Vuole soltanto che lo portino all'ospedale col mezzo piú rapido. Molti degli astanti offrono la propria carrozza; c'è chi propone uno *stage* a quattro cavalli.

Ma ecco farsi avanti un omone dai baffi spioventi, vestito da operaio: è Giovanni Ceirano. Meccanico abilissimo, Giovanni Ceirano a quel

tempo aveva impiantato prima un negozio di biciclette divenuto abbastanza fiorente. Ma, animo inquieto proclive ad accogliere tutte le novità nel campo della meccanica, aveva comprato a Parigi una delle prime automobili apparse sul mercato mondiale, una *Welleyes,* un trabiccolo che aveva l'apparenza esteriore di una piccola carrozzella, con un solo sedile e, per guida, una manovella invece del volante. Nella sua officina Ceirano, su quel modello di automobile francese, riuscí a costruirsene una per conto suo, un poco piú perfezionata. Ma egli stesso non seppe mai farla funzionare.

Il tenente Giovanni Agnelli conosceva il Ceirano, ne conosceva le capacità; lo interessava. Quando se lo vide presso la barella, gli sorrise, gli strinse la mano.

– Signor tenente – disse il meccanico. – Il mezzo piú rapido per portarla all'ospedale di San Giovanni è il mio: la mia automobile. Ce l'ho qua. –

– Sei riuscito a farla marciare? –

Ritorno dalla corsa Coppa dell'Imperatore del 13–14 giugno 1907, vinta da Nazzaro su FIAT-TAUNUS.

– Non io, ma un mio giovanissimo operaio, Vincenzo. È qui anche lui. Ha portato lui la macchina fino all'ippodromo. Siamo a sua disposizione. –

– Grazie, Ceirano. Accetto la tua offerta. Portatemi all'automobile! –

E nonostante le proteste degli astanti bisognò accontentarlo. Fu portato con la barella fuori del recinto dove stava la nuova macchina creata dal Ceirano.

– Ed ecco Vincenzo – disse Ceirano presentando un ragazzo.

Un ragazzo, veramente; non ancora quindicenne: paffuto, sorridente. Accese subito il motore. Giovanni Agnelli fu fatto salire e la macchina, con tremiti violenti che la scossero tutta, rumoreggiando

paurosamente, cominciò a muoversi, partí alla volta dell'ospedale.

– È pazzo! È pazzo! – diceva la maggioranza della gente. E lo pensava anche la signorina con le lacrime agli occhi e l'ansia nel cuore.

– Quel ragazzo lo porterà a sbattersi contro un muro. – Qualcuno partí in carrozza per seguire il veicolo meccanico. Ma nessuno lo raggiunse:

– Non ci pigliano! Non ci pigliano! Forza, Vincenzo! Bisogna arrivare primi! –

Questo episodio è avvenuto in una domenica di maggio del 1890, all'ippodromo Mirafiori di Torino. Giovanni Agnelli, convinto ormai che la velocità dei cavalli era superata da quella dei mezzi meccanici, da allora cominciò a dedicarsi alla costruzione delle automobili. Pochi anni dopo, con un gruppo di ex-ufficiali di cavalleria, fondava la Fiat. Oggi la Fiat è una delle piú grandi e famose fabbriche di automobili di tutto il mondo. Quella di Ceirano fu la prima macchina costruita in Italia. Il ragazzo che condusse Agnelli all'ospedale era Vincenzo Lancia. Vincenzo Lancia fu dapprima un celebre corridore per la Fiat, poi il costruttore delle automobili che ancora oggi portano il suo nome. La signorina che seguí con tanta ansia la corsa di Agnelli divenne poi sua moglie.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

La strada di fuoco, di Salvator Gotta,
Fratelli Fabbri Editori, Milano.
Storia dell'auto, di Sergio Tassinari,
La Sorgente, Milano.
I cinquant'anni della Fiat,
di Carlo Biscaretti di Ruffia,
Mondadori, Milano.
Storia dell'automobile,
di L. Cucco, U.T.E.T., Torino.

UN GIORNO DA RICORDARE

di Mino Milani

Era il freddo mattino dell'8 dicembre 1895. Nella sua bella villa «Il Grifone», sui colli di Pontecchio, non lontano da Bologna, il signor Giuseppe – un uomo robusto e massiccio, con grandi baffi grigi – s'agitò nervosamente dietro la finestra dello studio:

– Ma insomma – brontolò – che vuole fare, Guglielmo? –

Sbuffò, e rimase accigliato a guardare i suoi due figli – Guglielmo di ventun anni ed Alfonso di trenta – che stavano armeggiando attorno ad alcuni piccoli e strani apparecchi, fuori, davanti alla villa, incuranti del vento che soffiava, in brevi e fredde folate, giú dall'Appennino boscoso. Insieme a Guglielmo e ad Alfonso, v'erano Marchi, il colono, il contadino Mignani, e Vornelli, il falegname. Stavano là, a parlottare sommessamente. Vornelli teneva ritte due antenne di zinco. Alfonso portava a tracolla una doppietta.

Il signor Giuseppe corrugò la fronte. Cosa stava combinando Guglielmo? Quale altra diavoleria? Non poteva mettersi sul serio a studiare, invece di giocare con quegli strumenti? Non poteva andare a lezione da qualche buon professore, invece di passare giorni e nottate su, chiuso nella sua soffitta, tra quelle strane e bizzarre macchine, buone solo a ronzare, a far scoccare qualche scintilla? E sopratutto, non poteva lasciare in pace la gente della fattoria?

Che cosa voleva fare, insomma?

Voleva forse cambiare il mondo?

Era soltanto un ragazzo – diciassette o diciotto anni – quando aveva cominciato ad interessarsi d'elettricità. Era un argomento affascinante, certo, ed anche misterioso: ne parlavano in molti, ma nessuno poteva dire di conoscerlo a fondo. Guglielmo s'era comprato qualche pila, s'era divertito a fare qualche esperimento; aveva cominciato a leggere tutti i libri che riguardavano l'elettricità; ed invece di andarsene a pesca, o a nuotare – quando la famiglia andava a Livorno per le vacanze – egli se ne stava a leggere, o a preparare nuovi esperimenti. Una volta, aveva sorpreso e divertito tutti quanti, innalzando sul tetto della villa una lancia di zinco: quando s'annunciava, ancora lontano, un temporale, l'elettricità dell'aria caricava stranamente quella lancia, e certi campanelli, al pian terreno, cominciavano a suonare.

Giochi da ragazzo, aveva brontolato il signor Giuseppe. Ma Guglielmo non s'era fermato a quello. Aveva continuato a leggere ed aveva trovato – mentre era in vacanza sulle montagne del Biellese – un

interessante articolo del celebre professor Hertz, uno scienziato tedesco.

Il professor Hertz, dunque, scriveva di aver compiuto un curioso esperimento: manovrando una pila ed un rocchetto di Ruhmkorff (un apparecchio, cioè, in grado di provocare piccole scosse elettriche) aveva fatto scoccare, in un apparecchio chiamato *oscillatore,* una scintilla. Straordinario a dirsi: la scintilla si era riprodotta esattamente alle estremità di un anello – come un piccolo ferro di cavallo – posto dall'altro lato della stanza! Tra l'oscillatore e l'anello non c'era alcun collegamento, v'era solo aria. Si sarebbe detto che misteriose onde invisibili avessero attraversato la stanza.

Guglielmo era stato molto impressionato da quell'esperimento; ed al fratello Alfonso: – Senti – aveva detto – che ne pensi di queste onde invisibili? –

– Beh – aveva risposto Alfonso, sempre un poco intimidito davanti al suo fratello minore, cosí pensoso, preciso, e pieno di fantasia – sembra che funzionino . . . ma, sai, Guglielmo, io . . . –

– Ora – aveva tagliato corto Guglielmo, seguendo un suo pensiero – se queste onde riescono ad attraversare una stanza, a compiere cioè un viaggio di pochi metri, non credi che potrebbero fare un viaggio ancor piú lungo? Attraverso un prato per esempio? –

– Ma, forse . . . –

– E se si riuscisse a far loro attraversare un prato, potremmo anche lanciarle al di là di un lago, o di un mare, no? –

– Senti, Guglielmo, io non so, ma . . . –

Guglielmo aveva scosso il capo: – Ma mi pare cosí semplice! – aveva detto – Sono certo che qualcuno ci ha già pensato! –

Ed invece, no. Nessuno ci aveva pensato. Tornato dalla montagna – era l'estate del 1894 – Guglielmo s'era allora messo al lavoro. S'era fatto prestare dalla sua mamma, la gentildonna inglese Annie Jameson, un migliaio di lire, ed aveva allestito un «laboratorio» in un'ampia soffitta, su al terzo piano della villa di Pontecchio. Là, aveva rifatto l'esperimento descritto dal professor Hertz: aveva, cioè, trasmesso una scintilla. Poi, aveva cominciato a pensare ad altro: a far viaggiare su distanze piú lunghe quelle onde invisibili.

Aveva provato e riprovato, costruendo strani apparecchi ronzanti, modificandone altri; s'era ricordato anche della lancia di zinco messa

sul tetto della casa di Livorno ed aveva realizzato cosí una prima antenna. Era riuscito a fare viaggiare le onde dal terzo piano al piano terreno. Poi, per convincere il babbo, un poco brontolone, e sempre diffidente, aveva compiuto il primo grande esperimento: aveva trasmesso un segnale – la «S» dell'alfabeto Morse, cioè tre punti brevi, ad una distanza di 700 metri, su di un prato.

Il signor Giuseppe era rimasto molto impressionato. Aveva sborsato qualche migliaio di lire e Guglielmo aveva ripreso a studiare, pieno di entusiasmo e di trepidazione. Se fosse riuscito a lanciare lontano, lontano quelle onde, quei suoni, quei passaggi, allora il mondo . . .

Cosí il tempo era passato.

Ed era venuto il freddo mattino dell'8 dicembre, col cielo che s'andava lentamente riempiendo di nuvole.

Ed il signor Giuseppe, con le mani dietro la schiena, stava accigliato alla finestra del suo studio. Guardava Guglielmo che parlava. Cosa stava dicendo?

– . . . e cosí oggi proverò – stava dicendo in quel momento il giovane – a lanciare un messaggio al di là della collina. Andiamo. –

Scesero lentamente la dolce china del colle in cima al quale sorgeva la villa. Quando furono giunti giú, in una valletta, Guglielmo si fermò: – Installiamo qui l'apparecchio trasmittente – disse. Senza parlare, sistemarono l'antenna, l'oscillatore, gli altri apparecchi; Guglielmo accennò alla collina: – Cercheremo di far passare le onde al di là della collina – mormorò. Alfonso scosse il capo: – Ma le onde – osservò – verranno assorbite dalla terra! Lo dicono tutti: le onde non possono superare un ostacolo naturale! –

Guglielmo assentí: – Lo dicono tutti, sí. Ma nessuno ci ha mai provato. – Posò la destra sul suo apparecchio: – Voglio provarci io. Adesso. –

Il colono, il falegname, il contadino ascoltavano riverenti e senza capire. Onde, scintille, antenne, tutto troppo difficile per loro. E che cosa voleva fare, insomma, il signorino Guglielmo . . .?

– Trasmetterò la «S», come al solito. Tu, Alfonso, andrai dall'altra parte della collina, installerai l'apparecchio ricevente. Se sentirai . . . beh, i soliti trilli, spara, allora! Un colpo in aria. –

Alfonso era emozionato; tese la mano al fratello, fece per parlare, ma

non vi riuscí. Si volse a Marchi ed al falegname: – Andiamo – disse; il falegname prese l'antenna. S'avviarono, cominciando a salire su per la collina, dall'erba ormai disseccata dal vento freddo. Guglielmo restò immobile a guardarli. Era cosí impaziente, che gli parve che andassero troppo adagio.

Fu, del resto, questione di qualche minuto. I tre uomini raggiunsero la sommità della collina; Marchi si fermò lassú, mentre Alfonso ed il falegname continuarono a camminare, e scomparvero in breve. Scesero giú, ai piedi del colle.

Passarono alcuni interminabili minuti; poi Marchi agitò le braccia e: – Signor Guglielmo! – gridò – Siamo pronti! –

Guglielmo non ebbe neppure un istante d'esitazione: quello era il momento della verità, inutile esitare. I suoi studi, le sue speranze, la sua stessa vita dipendevano da quello che stava per accadere.

Premettre tre volte il pulsante, affidando il segnale alle onde invisibili.

Uno sparo risuonò alto e chiaro nell'aria fredda.

Vittoria!

Guglielmo – lui, sempre cosí calmo, compassato e severo – non fu, in quel momento, che un giovanotto di ventun anni. Un giovanotto vittorioso e felice: saltò, gridò, pianse di gioia; i compagni si precipitavano gridando verso di lui: li abbracciò, distribuí manate sulle spalle. Arrivò, ansiosa, dalla villa, la madre: Guglielmo le corse incontro e l'abbracciò: ella piangeva. Il signor Giuseppe, sentendo quelle grida, si precipitò fuori.

– Che è successo? – gridò, correndo giú per la china.

Guglielmo agitò le braccia: – Vittoria, papà! Vittoria! –

Furono tutti là, stretti attorno a quell'apparecchiatura; la guardavano; toccavano il rocchetto, l'oscillatore, l'antenna, come se fossero strumenti magici. Il signor Giuseppe volle che l'esperimento fosse ripetuto, corse ansante verso il ricevitore, restò in ascolto col cuore che batteva forte.

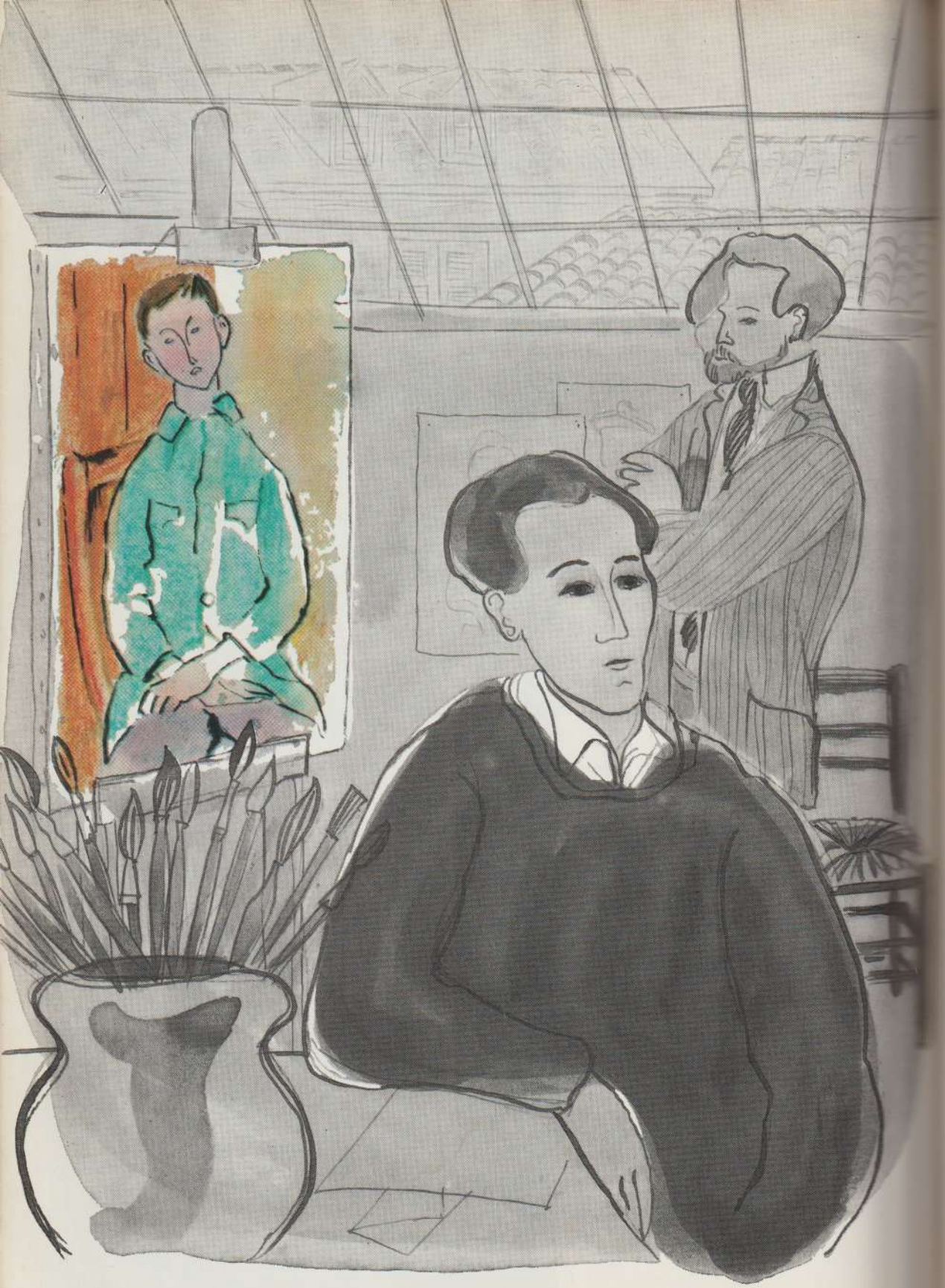
Vennero quei tre trilli meravigliosi. No, le onde non venivano assorbite dalla terra. Nessun ostacolo naturale poteva fermarle!

La mamma continuava a piangere silenziosamente. Questo – mormorava, tentando di frenare le lacrime – questo è un giorno da ricordare. –

Il giovane di questo episodio è Guglielmo Marconi. Era nato a Bologna il 25 aprile 1874; compí gli studi privatamente, dedicandosi soprattutto ad indagare sull'elettricità. Compiuto l'esperimento narrato, ed inventata la telegrafia senza fili, egli perfezionò la sua invenzione, riuscendo nel 1901, a trasmettere segnali attraverso l'oceano Atlantico, dalla Cornovaglia a Terranova. Nel 1904, continuando ad estendere i suoi studi, si occupò di radiocomunicazioni, recando la luce del suo genio alla soluzione di numerosi e difficili problemi. Insignito nel 1909 del premio Nobel per la fisica, continuò a studiare e a sperimentare, seguito con interesse e riverenza dal mondo dalla scienza, fino alla morte, avvenuta a Roma il 20 luglio 1937.

È considerato uno dei massimi inventori italiani, e del mondo.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Il dominatore degli spazi, di Giovanna Biasotti, Fratelli Fabbri Editori, Milano.
Il mago dell'etere, di M. Giampietro, Vallecchi, Firenze.
Marconi sulle vie dell'etere, di A. Landini, S.E.I., Torino.
Guglielmo Marconi e la radio, di Angelo Sommarchi, La Scuola, Brescia.

GLI ALTRI CAPIRANNO DOPO

di Valter Pagliero

Quella mattina Amedeo si era svegliato in preda a un incubo di cui non ricordava che la scena finale: tanti piccoli nani da circo saltellavano intorno al falò dei suoi disegni, quelli a lui piú cari, gli ultimi, una tappa importante della sua carriera di pittore. Un po' intontito si guardò in giro, diede un'occhiata al letto disfatto di Jean, che evidentemente s'era già alzato. Dalla finestra sul soffitto veniva una luce grigia, anche quel giorno ci sarebbero stati pioggia e freddo. In quel momento entrò Jean, con in mano una lettera e due panini farciti, che agitò allegramente sotto il naso di Amedeo:

– Me li hanno regalati al bar perché ho detto che tu stavi male. –

– Che razza di bugiardo. E quella lettera? –

– È per te. Roba italiana. È ancora calda di sole mediterraneo. –

Amedeo si lanciò sulla lettera: era di sua madre.

– Cosa dice? Ci sono soldi? –

– Niente soldi, solo affetto. Lei mi crede un pittore famoso, vorrebbe che vincessi primi premi e cose del genere. Se sapesse la miseria in cui viviamo . . . Non sa che questa miseria per un pittore è piú ricca di qualsiasi benessere borghese. –

– Ricca fino a un certo punto: se continuiamo a non pagare l'affitto dovremo andare a vivere sotto i ponti della Senna, e in inverno non è piacevole. –

– In famiglia pensano che un bravo pittore debba necessariamente guadagnare, si aspettano addirittura che mandi soldi a casa. Ma possono aspettare ancora un bel po', non ti pare? –

– C'è chi lavora per l'oggi, e soddisfa tutti, e chi per il domani, e li ha tutti contro. Sfortunatamente per tua madre, hai scelto la seconda strada. Perché non glielo dici? –

– No, non capirebbe. Lei è stata l'unica a credere

in me quando i miei fratelli mi volevano impiegato o qualcosa del genere. Mi diede i soldi per frequentare l'Accademia, dove m'impegnai a fondo per non deluderla. Ma sai una cosa: io sono contento di aver fame, se penso che questo è il prezzo di un'esperienza impagabile. Ho scoperto che la vita è in noi, nei nostri amici, in ciò che amiamo, anche se umile . . . forse soprattutto se umile. Qui a Parigi c'è della gente meravigliosa, un modo di vita che in Italia nemmeno si sognano, anche le cose meno importanti qui acquistano un sapore indefinibile. –

– È permesso? –

Era il figlio del portinaio, un ragazzino con le orecchie a sventola, che si precipitò a guardare un quadro, il suo ritratto fatto da Amedeo. Le sue orecchie nel dipinto risultavano ancora piú grosse, gli occhi spauriti, che gli davano un'aria da pulcino affamato.

– Ti piace il tuo ritratto? –

– Sí, molto. –

– Anche se ti ho fatto le orecchie a sventola? –

– Mi assomiglia, sono proprio io. –

– Hai detto la cosa piú bella che potevi dire. Tieni questi panini, ti aiuteranno a crescere. –

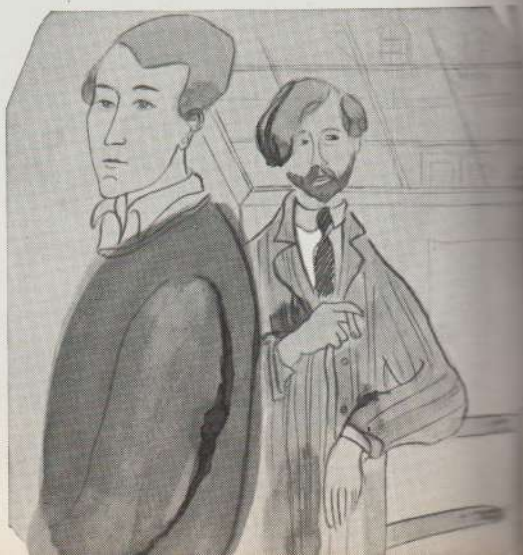
Jean guardava allibito la scena. Amedeo era piú di un giorno che non mangiava, come poteva regalare quei panini? Era veramente pazzo, non si può essere generosi nelle sue condizioni. La malattia che si portava dietro dall'età di quindici anni esigeva un'alimentazione ricca, costante: e lui si comportava cosí! Amedeo si accorse dello stupore di Jean e ne rise.

– Se c'è una cosa che ho imparato qui è a dividere tutto con gli altri. Non si può solo accettare, si deve anche dare. –

Il ragazzo in due bocconi aveva già finito i panini, e solo ora si ricordò di avere un'ambasciata da fare:

– Ieri sera è passato un tale avvisando che stamattina sarebbe venuto il signor Alexandre, di aspettarlo. –

– Alexandre, il mercante d'arte? È fantastico! Bravo: ci hai portato una bella notizia. Torna giú e appena arriva fallo salire. –

Jean era felice che finalmente si presentasse al suo amico l'occasione di vendere. Da troppo tempo quadri e disegni si ammonticchiavano nello studio, pochi li vedevano, nessuno li comprava. Jean era sicuro del talento di Amedeo, e ci soffriva a vedere la sua opera ignorata e inutilizzata.

– Fantastico un corno. Verrà qui per insultarmi, non per comprare. E poi tutta questa gente vuol dare dei consigli ai pittori, come se i quadri fossero una merce qualsiasi che deve incontrare il maggior numero di acquirenti per andar bene. Io faccio la fame per star fuori da queste beghe, e tu mi ci rimetti continuamente dentro. –

– Sei ingiusto, Amedeo, sono loro che possono far arrivare la tua opera alle persone in grado di comprenderla. Sono loro che dando un prezzo ai tuoi quadri, aiutano a tenerli nella dovuta considerazione. Un pittore non può fare a meno del mercante. –

– Deve farne a meno. Se vuol essere veramente libero, cioè un pittore autentico, non un illustratore alla moda. –

Qualcuno bussò alla porta, Jean cercò di rassettare i letti, mentre Amedeo andava ad aprire. Ma non era il mercante. Tra la costernazione dei due amici entrò il padrone di casa.

– Sapete già per cosa vengo. La mia pazienza ha un limite e voi l'avete superato da tempo. Una sola cosa sono venuto a dirvi: o mi pagate subito o chiamo oggi stesso gli uscieri per lo sfratto. –

Jean cercò di riuscire convincente:

– Senta signore, lei ha tutte le ragioni, ma noi i soldi non li abbiamo ancora. –

– Quando è cosí . . . –

– Un momento. Li avremo prestissimo, forse in giornata. Una nostra amica si è presa l'impegno e ce li deve portare. –

– Forse in giornata . . . forse mai. Ne ho abbastanza dei vostri forse. O i soldi subito, o gli uscieri in casa al massimo domani. Sono stanco di aspettare, mi state prendendo in giro da troppo tempo. –

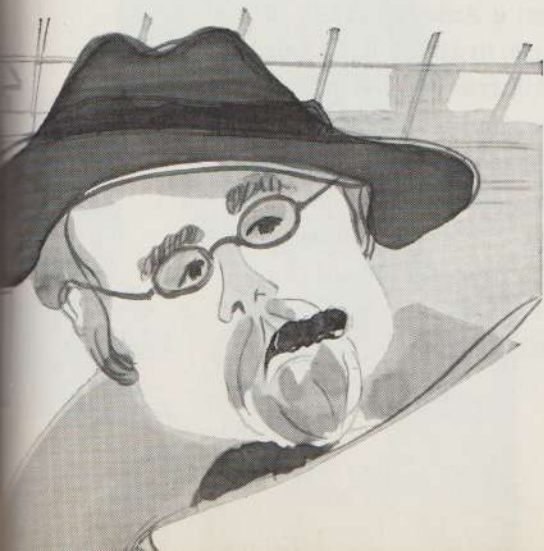
Jean tentò allora di correre ai ripari, e decise di andare subito dalla persona che doveva aiutarli. Nel frattempo il creditore guardava i quadri pensando a quanto ne avrebbe potuto ricavare in caso d'insolvenza. Il suo giudizio sfociò in uno sbuffo d'insofferenza che fece montare il sangue alla testa di Amedeo.

– Ci sono delle cose che lei non potrà mai capire, e la mia pittura è una di queste. –

– Lo credo bene. –

– Non è il caso di essere troppo soddisfatti: lei non vede al di là del suo naso e del suo danaro. –

– Non mi faccia perdere la pazienza. Pensi a guadagnarsi da vivere, invece di passare tutto il suo tempo nei bar. –

– Non posso essere schiavo del danaro. Io ho bisogno di vivere, non di produrre

della merce. La mia produzione è a un livello superiore, non credo di essere presuntuoso a pensarlo. –

– È presunzione invece, e tutte queste chiacchiere non servono che a mascherare la sua fondamentale pigrizia e incapacità. –

– Io disegno anche dodici ore al giorno. –

– Sí, al bar di fronte. –

– Certo, anche lí. Che differenza fa? Per lei il lavoro è qualcosa che deve opprimere l'uomo, per me al contrario deve sollevarlo. Potenziarlo e non spegnerlo. La ricerca accanita del danaro è quello che spegne a poco a poco il senso d'umanità. Noi artisti viviamo e ci aiutiamo come fratelli perché non diamo importanza al danaro. Si tolga gli occhiali miopi del meschino interesse personale, si guardi in giro: la vita è bella, e gli esseri umani sono delle creature meravigliose, anche i piú semplici, i piú modesti. Bisogna amarli, non sfruttarli. –

– Basta cosí, per favore. Non accetto prediche da un fannullone. –

Nel silenzio imbarazzato che seguí si udirono dei passi concitati per le scale. Era Jean, già di ritorno, senza fiato per la corsa fatta. Scrutò un attimo i volti pallidi e tesi dei presenti, poi avvicinandosi ad Amedeo gli disse: – Mi dispiace Amedeo. È terribile: la nostra amica non ha trovato nessuno di quelli che potevano aiutarti. Sono tutti a svernare al sud e gli altri non possono darti nulla. –

Nel gelo provocato da queste parole, Jean cercava spasmodicamente una soluzione, ma non gli veniva. Il futuro di Amedeo gli sembrava ormai segnato: lui per orgoglio non avrebbe accettato l'ospitalità di nessuno e avrebbe preferito una soluzione da *barbone,* forse fatale per la sua salute. Ad un tratto gli balenò un nome – Alexandre!

– Ma noi stiamo aspettando un grosso compratore! Amedeo, coraggio, stiamo annegando in un bicchier d'acqua! –

Amedeo tornò a sorridere, si sentiva di nuovo padrone della situazione. Il proprietario si rese conto, dalla reazione dei due, che quello che dicevano doveva essere vero, e quindi, visto che era solo questione di attendere una mezza giornata, diede loro un'insperata proroga, e uscí promettendo di ritornare l'indomani. Jean e Amedeo erano fuori di sé dalla gioia, e per dar sfogo alla loro allegria, in attesa di Alexandre si misero a cantare e a improvvisare sulla chitarra. Nel bel mezzo di quel baccano arrivò Alexandre, che non parve gradire eccessivamente l'atmosfera gaia dei due giovani, ma subito precisò di avere molta fretta. Amedeo fece allora sfilare i disegni, davanti agli occhi attenti del mercante. Lui avrebbe voluto che li vedesse bene, che si soffermasse sui particolari, ma Alexandre li fece passare molto in fretta e sembrò non far caso alle parole del pittore. Alla fine della rapida esposizione, Amedeo scrutò invano quella faccia impassibile: non vi si leggeva nulla. Alexandre ruppe il silenzio dicendo:

– I disegni posso comprarli, ma a molto poco, c'è troppa deformazione, non interessano a nessuno. –

– Sono cose nuove e personali, – rispose Amedeo, – e se non avessi degli impegni che non mi danno scelta, non li cederei per poco. –

L'altro, non rendendosi conto che il tono pacato e discorsivo di Amedeo era frutto di un notevole sforzo, continuò sullo stesso tono:

– Tutti i giovani pittori pensano di aver riinventato la pittura, e invece si limitano a far peggio quel che i loro predecessori avevano fatto bene. Che senso hanno in questi disegni i colli lunghi, gli occhi mongoloidi? Nessuno. Sono una trovata ingenua e nulla piú. –

Le mani di Amedeo incominciarono a tremare, automaticamente si portarono in tasca, presero la scatola dei fiammiferi, l'apersero, ne strofinarono uno sul bordo vetrato, e sempre tremando accostarono la fiammella ai disegni stesi sul tavolo, sistematicamente, uno dopo l'altro. Gli occhi erano fissi e non vedevano, solo il calore della vampata lo fece indietreggiare. Alexandre uscí precipitosamente gridando che quella era una gabbia di matti. Invano Jean cercò di salvare il salvabile: quei disegni bellissimi, che erano costati tanta ricerca al suo amico, si accartocciavano crepitando e si dissolvevano in fiocchi di cenere. Vedendo nel riverbero delle fiamme la faccia sbigottita di Jean, Amedeo cercò di spiegarsi: – Ho fatto bene. Ora mi sento completamente libero. Non è il disegno in se stesso la cosa piú importante, ma la nostra vena interiore, la capacità di tirar fuori da noi stessi altri disegni simili a quelli e sempre piú approfonditi. E non bisogna lasciarsi condizionare dall'ottusità del comune buon senso. D'ora in poi dipingerò solo per gli amici; gli altri capiranno dopo. L'arte è un dono dei pochi ai molti, di coloro che sanno e che hanno a coloro che non sanno e che non hanno. E intanto . . . prepariamoci allo sfratto. –

Il personaggio di cui si parla in questo racconto è Amedeo Modigliani, insigne pittore italiano dell'inizio del secolo. Nato a Livorno nel 1884, studiò all'Accademia di Firenze e di Venezia. Recatosi a Parigi nel 1906, rimase assai colpito dalle mostre di arte negra e dalla pittura di Cézanne. La sua opera, composta prevalentemente di ritratti, risente della semplicità dei primitivi senesi. Una malattia polmonare contratta in gioventú e trascurata dalla vita disordinata che conduceva, fu la causa della sua morte precoce, a 36 anni.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Saper vedere, di Matteo Marangoni, Garzanti, Milano.
Il libro dei sette colori, di E. Mottini, U.T.E.T.

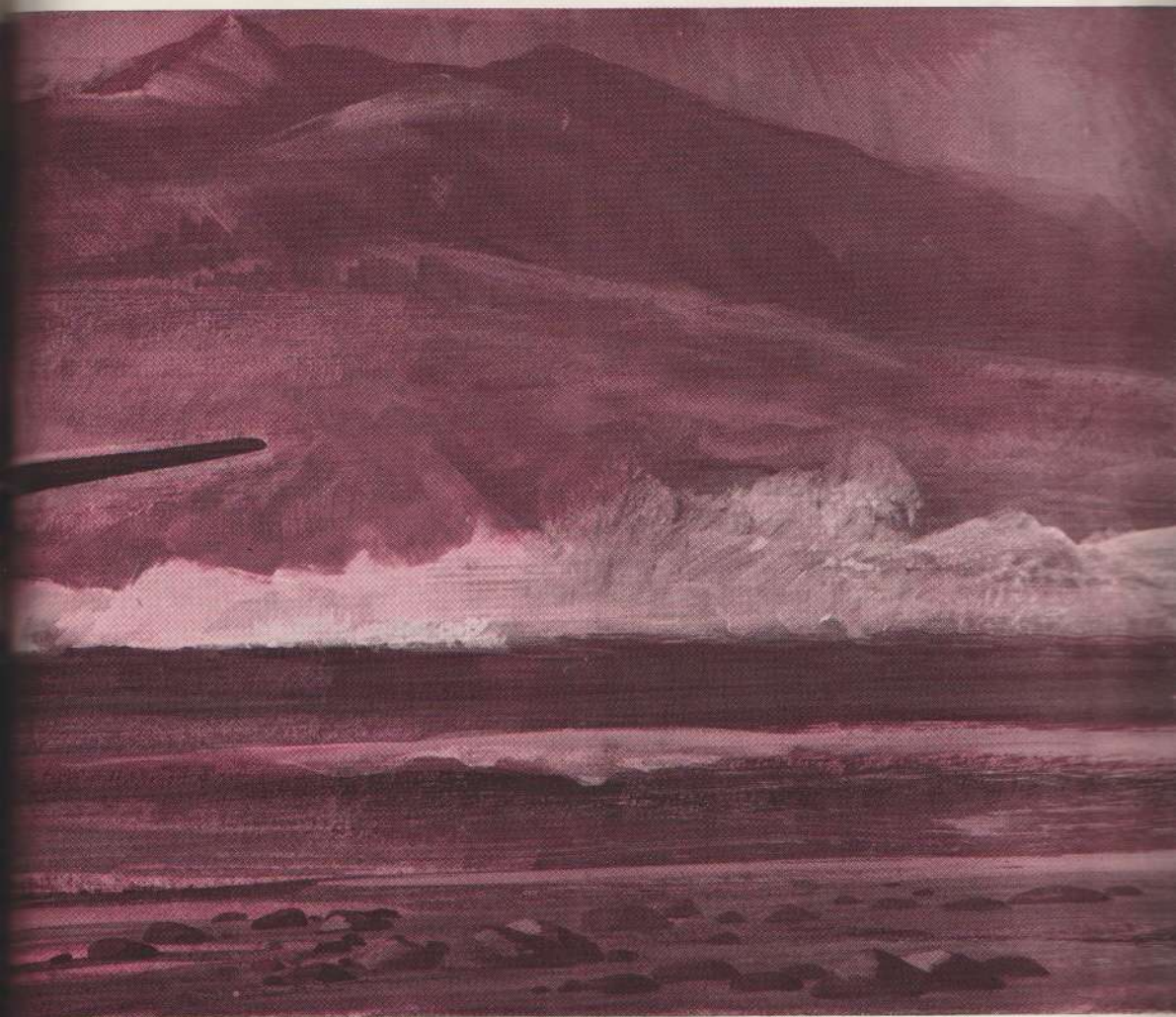
IL TRASVOLATORE GENEROSO

di Bruno Ghibaudi

4 aprile 1927. C'è molta animazione sulle rive del lago Roosevelt, un cono vulcanico riempito d'acqua ad una ventina di chilometri da Phoenix, nell'Arizona (Stati Uniti).

Vicino alla riva un idrovolante con i colori italiani dipinti sui timoni distende le sue bianche ali al sole, immobile come un cigno addormentato. Sotto la veranda dell'unico albergo del luogo, il pilota del velivolo sta resistendo al pacifico assalto di un gruppo di giornalisti.

– Perché l'idrovolante si chiama come la caravella di Cristoforo Colombo? – domanda il corrispondente di un quotidiano locale.

– Proprio perché anche noi abbiamo unito l'Europa all'America con

un volo transatlantico attraverso l'Africa, l'America del Sud, l'America Centrale e l'America del Nord. –

– Qual è stato il momento piú emozionante del vostro volo? – interviene Desmond Leslie del *Chicago Tribune*.

– A Bolama, sulla costa atlantica dell'Africa. Al momento di spiccare il volo verso il Brasile, l'aria, caldissima, era cosí rarefatta da non permettere il sostentamento del velivolo, molto appesantito dall'enorme quantità di carburante necessario per la trasvolata. Come se ciò non bastasse, l'acqua dei radiatori bolliva rapidamente e non permetteva ai motori il massimo sforzo. Dopo molti tentativi, ci accorgemmo che il decollo era impossibile. Dovemmo allora ritornare a

Porto Praia, nelle isole del Capo Verde, dove le condizioni erano piú favorevoli. Di qui, tentando un pericolosissimo decollo in una notte senza luna, riuscimmo finalmente a sollevarci e a puntare verso il Brasile. –

Ora il colonnello si alza e va alla balaustra della veranda. Non vuole perdere d'occhio le operazioni di rifornimento, che si svolgono sotto la sorveglianza del secondo pilota e del motorista. Il carburante scende da un'autobotte e lungo un tubo di gomma arriva ai serbatoi dell'idrovolante. Fra qualche minuto il velivolo sarà pronto per il nuovo balzo verso la costa americana del Pacifico.

– E qual è stato il momento piú misterioso? – incalza ancora un giornalista, Alan Bradley del *New York Times*.

– Il volo di ieri, da Hot Spring al lago Roosevelt. L'idrovolante non voleva salire in quota. Tiravo con forza la cloche ma ogni sforzo era inutile. Sembrava che volesse rifiutarsi di venire fin qui. –

– Siete superstizioso? – insinua Bob Mitchell del *Toronto Star*.

– Tutt'altro! – sbotta sorridendo il colonnello. – Molta gente però pensa che io lo sia. Prima della mia partenza da Sesto Calende, dove l'aereo è stato costruito, ho ricevuto un numero enorme di cornetti rossi di corallo, statuine di gobbi, medagliette col numero tredici e ferri di cavallo: tanti ferri quanti non ne ha neppure uno squadrone di cavalleria! Ma io ho un solo portafortuna. Eccolo: è un'immagine di San Gennaro di cui sono devoto: la porto sempre con me. –

Il colonnello si allaccia automaticamente la tuta di volo e getta un'occhiata verso il lago.

Vicino all'idrovolante un uomo estrae dall'acqua il tubo nero del carburante. Che è successo? Il tubo si è sfilato dal collo di un serbatoio e la benzina si è rovesciata sull'acqua. Vorrebbe saperlo, ma i giornalisti lo sommergono di domande e lo riaccompagnano alla sedia.

– In quante tappe pensate di raggiungere l'Italia? – insiste un altro giornalista.

– In otto tappe, se Dio ci assiste. –

La frase gli muore in gola. La folla assiepata lungo la riva è esplosa in un grido. Il colonnello scatta in piedi e raggiunge la balaustra. Davanti a lui c'è uno spettacolo incredibile. L'acqua è diventata un braciere. L'idrovolante è già una torcia. Dopo qualche istante due uomini emergono dalle fiamme e nuotano vigorosamente verso la riva: sono il secondo pilota e il motorista, che al momento dell'incendio si trovavano a bordo.

Qualche attimo piú tardi due scoppi violenti lacerano l'aria e proiettano tutt'intorno una pioggia di frammenti infuocati. Poi una densa nube di fumo nero avvolge il velivolo come per sottrarlo alla vista della gente durante l'agonia. E quando la nube si dirada i testimoni del dramma riescono ancora a vedere un troncone del timone dipinto a strisce tricolori sprofondare nell'acqua con un ultimo gorgoglio.

– Me la sentivo! Per questo l'apparecchio non voleva venire a scendere in questo catino maledetto! – urla il colonnello con il viso teso per lo sgomento e la gola stroncata dai singhiozzi.

Una barca si è velocemente staccata dalla riva e ha raccolto i due uomini. Quando arriva al pontile il colonnello è già ad attenderli.

– Siete feriti? – domanda. Poi, tranquillizzato dai compagni, si affretta ad aggiungere:

– Meno male, questa è la cosa piú importante. Avrei preferito che quelle fiamme bruciassero la mia carne. Ma ora è fatta. La disperazione non serve a nulla. –

– Non è stata colpa nostra, comandante! – bisbiglia con un gemito il motorista.

– Lo so, Vitale, lo so. Ma San Gennaro non ci ha abbandonato neppure adesso, siamo tutti salvi. Al resto penseremo poi. Ma come è avvenuto? Avete cercato di provare i motori durante il rifornimento, facendo scoccare una scintilla? –

– No, comandante, nel modo piú assoluto – aggiunge subito il secondo pilota. – Vitale era in piedi sull'ala, accanto al traliccio dei motori e io stavo controllando i comandi in cabina. All'improvviso lui mi ha gridato: «Presto, buttati in mare! C'è il fuoco a bordo!» Sono risalito immediatamente sull'ala. Il velivolo era già in fiamme. Una corona di lingue di fuoco si alzava dall'acqua come se tutto il lago si fosse incendiato. Abbiamo azionato subito gli estintori, ma senza risultato. E allora non abbiamo potuto fare altro che buttarci in acqua. –

– Avete fatto bene, ragazzi. – Conclude amaramente il colonnello, fissando le chiazze di benzina che continuano a bruciare sulla calma superficie del lago.

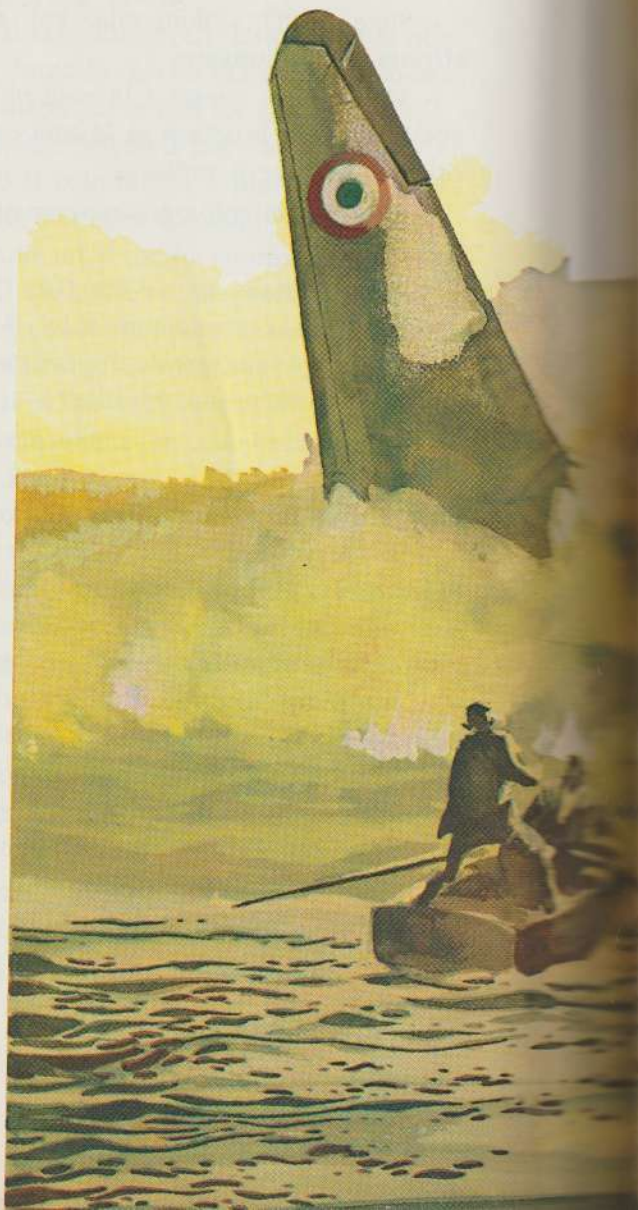
In quel momento due poliziotti si avvicinano e gli trascinano innanzi un ragazzo dal viso scarno e lentigginoso. I suoi capelli sono arruffati e sporchi, il vestito strappato e logoro, i piedi nudi e impolverati.

– Ecco il reponsabile dell'incendio! – dice secco uno degli agenti. – L'hanno visto buttare in acqua un fiammifero acceso durante il rifornimento. –

Il colonnello lo scruta per qualche secondo senza parlare. Il ragazzo è impaurito. Le sue mani stringono nervosamente un cappello sdrucito e gli occhi implorano comprensione e perdono. I presenti guardano il pilota italiano che guarda in silenzio, ora il ragazzo ora le ultime fiamme del lago, come se volesse paragonare le disastrose conseguenze di quell'incendio all'esile e insignificante figura di chi lo ha provocato.

È facile immaginare i suoi pensieri. Quell'incendio distruggeva un sogno meraviglioso, che aveva richiesto un enorme contributo di sacrifici, di denaro e di coraggio. La fierezza di aver superato tanti pericoli durante quel volo che stava ormai per concludersi felicemente era stata piegata da un incidente fatale che cancellava in un attimo tutte le speranze.

Ora il pilota si avvicina al ragazzo. Tutti zittiscono, in attesa di uno scoppio di collera. Il ragazzo, terrorizzato, cerca di svincolarsi per fug-

gire, ma gli agenti lo stringono alle braccia e lo spingono avanti bruscamente.

– Stai tranquillo, non voglio farti del male – sussurra il colonnello nel suo inglese approssimato. – Come ti chiami? –

Il ragazzo rimane muto per qualche istante. Poi scoppia a piangere convulsamente. Ora il colonnello gli è vicino e con la mano cerca di sollevargli il capo. Il gesto rompe definitivamente l'atmosfera di tensione che si era impadronita di tutti. Anche gli agenti se ne accorgono e lasciano libero il ragazzo.

– Mi chiamo John Thompson e faccio il boscaiolo – risponde fra i singhiozzi.

– È vero quello che ha detto l'agente? –

Il ragazzo tace, come per raccogliere i motivi della sua difesa, e poi dice fra le lacrime:

– Io ho soltanto acceso una sigaretta e il fiammifero mi è caduto in acqua. È colpa mia se il lago era pieno di benzina? –

– Lo so, ragazzo, non è colpa tua – mormora in un sospiro il colonnello. – Tu sei soltanto uno di quei mezzi con cui la sorte ha voluto provare la mia volontà. Sarebbe ingiusto se me la prendessi con te. –

– Che cosa gli dobbiamo fare? – domanda un agente.

– E che cosa gli volete fare? – risponde rabbiosamente il colonnello. – Pensate che la punizione di questo povero e sbadato ragazzo possa far riaffiorare dall'acqua il mio idrovolante bello come prima? –

Poi guarda ancora il ragazzo, gli infila la mano tra i capelli scomposti, glieli stringe e gli scrolla leggermente la testa.

– Adesso torna a casa e comportati in modo che nessuno ti possa incolpare piú di nulla – aggiunge con un sorriso – e alla fine dovrai render conto solo a Colui che ha la vera autorità di giudicare le nostre azioni. –

Il ragazzo, al massimo della commozione, gli si inginocchia davanti e lo stringe alle ginocchia.

– Ehi, guagliò! Che è 'sta traggedia? – sbotta il colonnello in dialetto napoletano mentre lo solleva. I due agenti sorreggono il ragazzo e cercano di portarlo via.

– Aspetta un momento – dice ancora il colonnello. Quindi fruga nel taschino della tuta di volo e ne trae fuori una medaglia di San Gennaro.

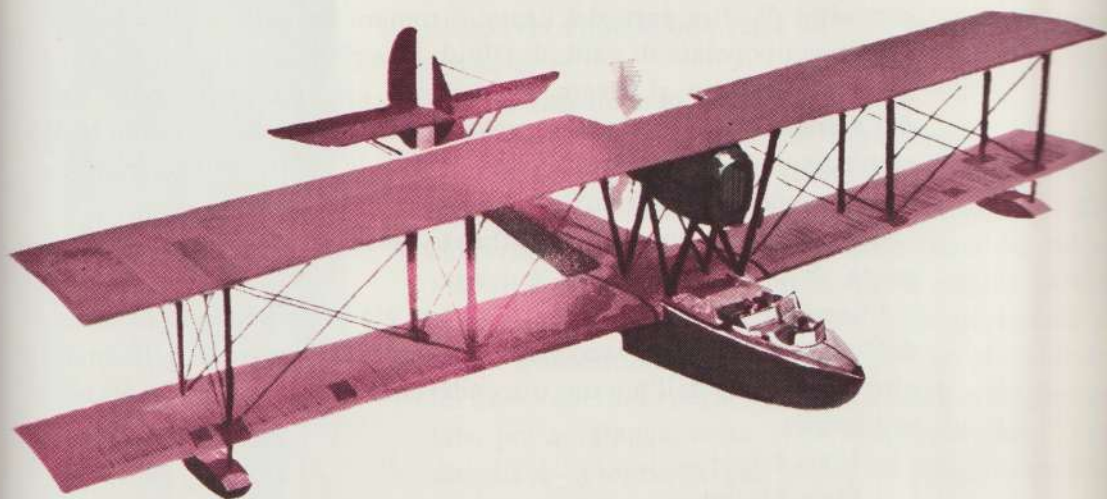
– Prendila, è la mia riserva. Ricordati di me quando la guardi e non quando accendi una sigaretta. –

Poi prende il fazzoletto e si asciuga una lacrima di commozione.

Il colonnello protagonista di questo episodio era Francesco De Pinedo, uno dei piú famosi aviatori italiani. All'epoca dell'episodio descritto aveva 37 anni ma era già noto in tutto il mondo. Due anni prima, nella primavera del 1925, aveva compiuto in 360 ore di volo effettivo un raid di 55.000 chilometri attraverso tre continenti, dall'Europa all'Asia, all'Australia e ritorno. Quel fantastico galoppo fra le nubi era avvenuto in groppa ad un piccolo idrovolante di legno che De Pinedo, in omaggio a Napoli, sua città natale, e al patrono dei naviganti, San Gennaro, aveva battezzato *Gennariello*. Un volo cosí lungo a bordo di un velivolo cosí piccolo e apparentemente tanto fragile, era stato sconsigliato dagli esperti come una follia, ma De Pinedo, portandolo felicemente a termine malgrado una serie di difficoltà di ogni genere, aveva dimostrato che la volontà di agire è la molla principale per il superamento degli ostacoli.

Dopo l'incendio del *Santa Maria* al lago Roosevelt, De Pinedo ricevette da Roma per nave un altro idrovolante identico al primo e lo battezzò *Santa Maria II*. Con esso riprese il raid interrotto e lo portò felicemente a termine. Erano con lui Carlo Del Prete, secondo pilota e il motorista Vitale Zacchetti.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Storia dell'Aviazione, di B. Ghibaudi, La Sorgente, Milano.
Dall'aquilone all'astronave, di L. Schneider e M. Ames, Feltrinelli, Milano.
Storia dell'Aeronautica, di A. Mossotti, U.T.E.T., Torino.

VALENTINA BALLA!

di Piero Del Giudice

Il giorno della befana 1907! Se lo sarebbe ricordato, e bene anche. Sola nella "casa dei bambini" la Signorina Maria – come la chiamavano in tutto il quartiere – pensava ai giorni che già aveva trascorso nella sua casa. A quell'ora i bambini se ne erano andati, usciti con grida, spingendosi, tirandosi i grembiali; alcuni tenuti per mano dalle madri, altri correndo via da soli, attraverso il cortile interno.

Rifaceva con la mente il cammino a ritroso; le immagini della memoria si animavano da quella prima mattina che la carrozzella l'aveva accompagnata sino all'angolo di via dei Marsi. Quella dimessa e sporca via popolare già si scaldava alle prime ore di sole invernale.

Si era diretta al numero 58 della strada, incontrando le donne del popolo che andavano agli opifici o aprivano le ante delle case e cominciavano a cantare nei cortili, davanti ai paioli con sotto la cenere e le braci, a scaldare l'acqua per i bucati di casa.

La Signorina Maria aveva scelto lei il quartiere, aveva scelto anche la sede della "casa": al pianterreno di una di quelle grandi case popolari che erano cominciate a crescere come enormi funghi attorno alla Roma antica, all'inizio del secolo, quando dalla campagna giungevano intere famiglie; giungevano uomini, donne e bambini per le fabbriche, le prime fabbriche e industrie di una certa importanza della città.

Gli abitanti di via dei Marsi erano per lo piú ciociari, o ex-ciociari, o contadini di altre parti del Lazio, o romani da tante generazioni. In quella via popolata di gatti, di rifiuti, resa però umana dal via vai di gente che andava al lavoro, dalle donne già affacendate nelle case, dai battenti aperti di alcuni sporchi "caffé-osterie", la Signorina Maria cominciava a far conoscenza con i padri e le madri dei suoi bambini:

– Buongiorno! 'ngiorno! –

Ogni tanto qualcuno l'aveva salutata, gente incuriosita dalla sua presenza, dalla sua aria attenta e decisa.

I bambini – lo ricordava bene – erano già in attesa lungo lo scalone dell'edificio, alcuni stavano giocando sul portone guardati dalle madri, altri arrivavano dall'interno o scendevano a precipizio dalle scale. Si salutavano:

– Nino, Nino! –

– Ciao, Mario! –

Le bambine in disparte, tenute dalle mamme, appena potevano si mischiavano ai maschi, giocavano con loro, litigavano, spingevano. E – certo – quando si era avvicinata alle madri, a quelle operaie e conta-

dine, aveva notato una certa diffidenza, un'aria interrogativa, e:

– Mi raccomando a lei, Signorina . . . –

– Questo è il mio bambino, Signorina. –

– Se fa la birba la mandi subito a casa, Signorina! –

Quelle prime parole erano già state un successo. La sua prima mattina di direttrice della "casa dei bambini" era cominciata con quelle poche e caute parole di madri; i bambini, invece, non avevano badato a niente e a nessuno, continuando a giocare. Ma quando lei aveva aperto la porta e i futuri scolari, alla spicciolata, poi a valanga, erano corsi dentro, la "casa" era diventata – proprio in quel lontano e vicino momento – la "casa dei bambini".

– Dài, entra! Guarda! Piero, Nino, venite! –

Tutti, tra spinte e urla, erano infine entrati, poi erano rimasti quasi fermi, bloccati dalla novità del-

l'ambiente, senza ridere né spingersi, guardando da estranei la loro "casa". Era stato uno dei momenti piú critici, ma anche quello era passato: quasi senza darsene l'aria, avevano cominciato ad occupare la stanza, alcuni si erano timidamente seduti sulle piccole sedie ed ai tavolini che proprio lei aveva ideato e fatto costruire per loro. Erano tavoli davanti ai quali i bambini si sentivano come grandi, per il semplice segreto che l'oggetto ora appariva a loro mutato, in nuove proporzioni. Le piccole sedie prima li avevano divertiti, poi vi si erano accomodati con piacere, a loro agio, senza accorgersene, si sarebbe detto.

Tutte queste immagini scorrevano alla luce della sua memoria come un filmato minuzioso del passato; ecco ritornarle nitida la scena di quando i bambini avevano aperto i loro cassetti e cominciato a mostrarsi le lettere variopinte e ritagliate nel legno, l'alfabeto in rilievo di carta smeriglia, i gessi, le matite, i colori e le stampe colorate, e poi, subito, era scoppiata una sorta di baraonda:

– Questo è mio, no, mio! –

– Bugiarda! Questo è mio, dammelo! –

I primi pianti, i primi danni, le prime scherme con le righe, la caduta continua dei tavoli e delle seggiole . . . ma questo era previsto, ed aveva lasciato fare, lasciato che imparassero da soli ad usare i *loro* mobili, a rispettare la *loro* roba, la mobilia fatta a loro misura come fosse un vestito, mobilia che niente aveva a che fare con le enormi scale e pianerottoli in cui questi bambini passavano quasi tutta la giornata giocando tra i rifiuti o con le grandi seggiole da cui sporgevano di appena la testa per stare agli immensi tavoli imbanditi di povertà dei genitori.

Qualche volta era dovuta intervenire, qualche volta aveva riscontrato degli improvvisi e spontanei progressi. Per esempio si ricordava benissimo l'episodio di pochi giorni avanti.

Per abituare i bambini all'ordine, all'armonia dei gesti, alla utilità dei loro gesti e loro movimenti, faceva mangiare su una tavola unica tutti i bambini della "casa". Erano loro che apparecchiavano e sparecchiavano, lavavano, piegavano tovaglie e tovaglioli, ripiegavano, pulivano.

Mario era uno dei piú irrequieti, un bambino con l'argento vivo addosso, ma voleva rendersi utile, far vedere alla sua Signorina che sapeva fare piú degli altri. Tre giorni avanti si stava apparecchiando la tavola e Nino, Mario e Francesco si affannavano a portar piatti e bicchieri. Naturalmente Mario voleva strafare, correva con una pila sproporzionata di piatti e ad un certo punto si era urtato con gli altri due e – *CRACK!* – tutto era andato in frantumi.

Il colpevole l'aveva guardata senza dire niente, era arrossito e se

ne era stato tutto silenzioso durante il giorno.

Lei aveva finto di non sentire, cercando di rendere naturale anche quel piccolo disastro; cosí, lo aveva tenuto d'occhio, ma senza darlo a vedere, anche in seguito.

Due mattine dopo, proprio passando vicino al tavolino di Mario, aveva notato nel cassetto aperto alcune monete:

– Di chi sono, Mario, questi soldi? – aveva chiesto, con aria indifferente.

Mario aveva guardato verso Nino e Francesco. C'era stato un momento di silenzio, un mutismo che solo lei aveva interrotto chiedendo ancora:

– Sono tuoi, Mario, e chi te li ha dati? –

A questo punto tutti e tre insieme avevano risposto:

– Sono nostri. –

– Come, vostri? –

– Un po' miei e un po' loro. –

– E perché li tenete in questo cassetto? –

Fu Nino, questa volta, a rispondere:

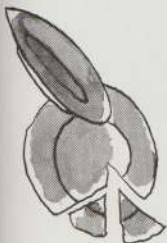
– Per ricomperare i piatti. –

La prima soddisfazione! Gliel'avevano data i suoi bambini senza che lei la richiedesse; avevano cominciato a pensare alla "casa" e alla roba come a cose "loro".

Non era stato che un piccolo episodio, ma andava aggiunto a tanti altri minimi fatti che indicavano come la "casa dei bambini" cominciasse ad avere una sua vita e dei veri abitanti.

Oggi scadevano due settimane dall'inaugurazione, da quel rumoroso taglio dei nastri, e si poteva dire che la "casa dei bambini" andava avanti da sola, condotta dagli stessi bambini. Ma c'era un pensiero, un turbamento che prendeva la Signorina Maria rimasta sola, nella sera che scendeva sulle piccole sedie e i tavoli dei bambini, filtrando lentamente dai grandi finestroni della casa.

La luce è ormai scesa anche sulla strada quando la Signorina Maria, riprendendosi dai ricordi e dai pensieri, esce dalla "casa dei bambini". Chiude, rifà il pezzo di strada di ogni sera verso la stazione dei vetturini. Ma la accompagna l'immagine del volto triste di Valentina. Valentina, la piú bella e la piú timida delle sue bambine, sempre sola, isolata dagli altri, taciturna, non partecipe dei giochi, dell'attività della casa. I bambini ormai cominciavano a fare tutto con grazia e ordine, con quella conseguenza di gesti che indicava l'agio in cui vivevano e opera-

vano nel loro ambiente. Valentina tuttavia non faceva nulla spontaneamente, bisognava sempre sollecitarla, aiutarla, consigliarla; e la piccola comunità si era accorta di questa ritardataria, la osservava come un'estranea, aggravandone la timidezza, l'isolamento.

Questo pensiero non lascia la Signorina nemmeno per strada, all'aperto di quella via dei Marsi al cui angolo aspettano – la testa nei sacchi di biada – i cavalli delle carrozzine. I vetturini sonnecchiano con la testa inclinata verso la frusta, le persone salutano la "maestra dei bambini" particolarmente pensosa, particolarmente stanca questa sera. La Signorina Maria ha detto a voce bassa il suo indirizzo al vetturino, è già con un piede sul predellino della carrozza, ancora distratta e presa dai suoi pensieri, sta per entrare, quando l'aria della sera è mossa dal suono lontano di un organino di Barberia, è rotta dal ritmo lento e assieme brioso di un valzer che si alza improvviso nel crepuscolo. All'improvviso quel suono fa nascere un'idea, un lampo, un suggerimento felice del caso, una speranza e uno schiarimento . . .

La mattina dopo la Signorina Maria percorre, come tutte le mattine, via dei Marsi, ma sotto il braccio, con una certa fatica, tiene un grosso pacco. La conoscono tutti, adesso, e la stimano. Gli operai diretti al lavoro, i bottegai, le donne di casa, le rivolgono gran saluti e sorrisi:

– Buongiorno, Signorina! Buongiorno, Signorina Maria! 'Ngiorno, Signora Direttrice! –

È una bella giornata e lei entra felice ed ansiosa nella "casa dei bambini"; la aspettano e sono subito incuriositi dal gran pacco che tiene sotto il braccio: fanno piú rumore del solito a quella sorpresa, vociano, gridano, almeno sino a quando lei non depone l'involucro e lo scarta. Occhi spalancati, urli di sorpresa accolgono la comparsa di un nuovissimo fonografo; lucido e cromato l'altoparlante si allunga in volute a forma di lungo fiore sbocciato, la manopola lucida è già avvitata sul fianco e un primo nero disco è sulla cassetta magica. La Signorina Maria attende che la classe si calmi, che i bambini riprendano le consuete attività dopo la sorpresa; attende il momento opportuno e guarda verso Valentina, al solito timida, bloccata dalla paura di fare errori, di commettere qualcosa che non va. Mentre i bambini trafficano con i loro materiali, mentre an-

cora qualcuno urla e distoglie gli altri dal lavoro, lentamente il disco viene fatto girare, la Signorina Maria innesta una puntina e la abbassa sui solchi neri. Come un elemento naturale dell'ambiente, senza distrarre, le note di un valzer volano nella "casa dei bambini". Il valzer avanza nel suo ritmo e i bambini, con gran naturalezza, cominciano a lavorare, a muoversi, addirittura a camminare seguendo il suono, lavorano, escono dai banchi, si dondolano.

Non si accorgono quasi di farlo, ma lo fanno; è il mistero dell'armonia collettiva che la musica diffonde, la classe ne subisce il fascino, si adegua e si armonizza alle note.

– Camminate come sentite la musica – lei dice ad un certo punto, e i bambini cominciano a personificare il ritmo partecipandovi con tutti i muscoli, in armonia.

La Signorina Maria guarda verso Valentina e nota che anche lei, con piú lentezza e circospezione, accenna al motivo del valzer, comincia a muoversi con quella naturalezza che pareva prima esserle negata; indugia, si guarda attorno e poi prosegue, si ferma ancora e poi si abbandona, con spontaneità. Era questo che la Signorina Maria voleva, era questo che voleva provare e, assieme a lei, se ne accorge l'intera casa. Sono Nino, Mario e Luigi che ad un tratto si fermano, meravigliati e gridano:

– Valentina balla! Signorina, Valentina balla! –

La piccola Valentina ballava, dirigendosi a passi leggeri quasi di danza, verso il proprio banco, assieme agli altri, finalmente in armonia con il suo piccolo mondo e i piccoli compagni della sua casa, assieme nella "casa dei bambini", per la prima volta in una, sia pur minuscola, società.

La Signorina Maria, di cui parla la storia, è Maria Montessori, celebre pedagogista a cui si deve, all'inizio del secolo, l'applicazione del metodo di educazione infantile che si chiama appunto "montessoriano".

Le teorie di Maria Montessori furono messe in pratica per la prima volta a Roma, in via dei Marsi 58. Al pianterreno di un casamento popolare nacque la prima "casa" costruita e adattata ai bambini e per essere abitata solo da loro; alla casa fu dato il nome di "casa dei bambini". Inaugurata il giorno dell'Epifania dell'anno 1907, essa fu la prima di tutta una serie di asili infantili e la prima a sperimentare un sistema di autoeducazione dell'infanzia che doveva ben presto diffondersi in tutto il mondo.

IL MISTERO DELLA TROTTOLA

di Fermo Fontanelli

Enrico aveva i geloni tutto l'inverno e studiava seduto sulle mani per tenerle calde. Qualche volta, addirittura, per evitare di esporle al freddo, voltava le pagine con la punta della lingua.

In casa sua non vi era nessuna forma di riscaldamento. Mancava anche la stanza dei servizi igienici. Esisteva un solo gabinetto e il bagno si faceva nelle vasche di zinco.

La sera, quasi sempre prima di cena, era un gran da fare, infatti, la preparazione delle vasche. Una di queste, grande, era montata su rotelle e veniva spinta nella camera dei genitori. L'altra, piú piccola, serviva a Enrico e ai suoi fratelli piú grandi.

L'acqua veniva preparata la sera, e solo la mattina aveva raggiunto la temperatura dell'ambiente. Durante l'inverno, però, restava sempre fredda, di poco superiore allo zero.

Ma il bagno doveva essere fatto lo stesso!

Le lamentele non erano tollerate.

L'ultimo a tuffarsi era quasi sempre Enrico, il piú piccolo e il piú "tonto" – come lo chiamavano talvolta scherzosamente il fratello Giulio e la sorella Maria. Eppure, lui non sopportava affatto questo epiteto; e talvolta, per rifarsi, si bagnava prima che gli altri se l'aspettassero.

Durante una mattinata gelida, però, la paura dell'acqua fredda, magrolino com'era, lo chiuse come in una trappola: voleva fingere d'aver fatto il bagno; ma la mamma, la signora Ida, insegnante elementare cui non sfuggiva nulla, se ne accorse subito e il fanciullo fu costretto a entrare nell'acqua senza fiatare.

– Non ha senso, caro Enrico – osservò con tono indifferente la madre – opporsi a una volontà superiore, quando non c'è una ragione logica per farlo. –

– E vero, – confermò il ragazzo – non vale davvero la pena adoperarsi per una causa perduta. –

– Vedi? – riprese la mamma mentre lo aiutava a lavarsi. – È piú facile, piú dolce piegarsi all'autorità materna che andarle contro. –

Enrico non era bello. Era piccolo per la sua età, e piuttosto disordinato nella persona. Gli mancavano, cioè, alcune delle qualità che rendono i figli graziosi.

Ma non era uno sciocco; e aggiunse:

– È verissimo, mamma. Ricordo bene l'effetto che fece lavarmi la

faccia a una fonte per la strada. Ricordi? –

– E come! – affermò la madre.

– Da allora – continuò il fanciullo – non sono piú uscito di casa col viso sudicio. –

– Non è solo il viso che conta, però! – replicò sorridendo la donna.

Ed Enrico, senza rilevare l'osservazione:

– È proprio per quella lavata del viso in mezzo alla strada che sono diventato meno pigro: fu davvero una bella lezione! –

– Spero – replicò la signora, guardando fisso il ragazzo – che il tuo carattere abbia a modificarsi una volta per sempre. –

– Lo spero anch'io, mamma . . . – e cosí dicendo cercò di abbracciarla, con le mani, bagnate com'erano, appena lavate dall'acqua.

La signora Ida si ritirò bruscamente indietro, sorpresa dalla insolita espansione del figlio, quasi sempre cosí chiuso e riservato. Ma ritrovò nel suo volto la consueta schiettezza.

In quel visetto bruno, gocciolante, nel bagno, c'era pure un'altra grande virtú: la costanza nelle proprie idee e il rispetto intelligente delle opinioni altrui.

La devozione completa, piú unica che rara, della signora Ida per il marito e i figli era unita ad un senso del dovere spinto all'estremo e ad una inflessibile integrità. Senso del dovere e integrità che essa trasmise, senza parere e senza volere, nei figli.

Particolarmente Enrico, il piú piccolo e il piú gracile, il piú circondato di attenzioni, ereditò da lei tali qualità, sebbene ogni tanto vi si ribellasse.

Enrico avvertí, anche in questa occasione, che qualche cosa era balenata per la mente della madre, nel momento in cui si era tirata indietro e aveva quasi respinto l'abbraccio.

È vero che aveva le mani bagnate. Ma a questo il ragazzo non fece caso.

E osservò serio serio:

– A che cosa pensavi, mammina? –

– A nulla, caro – rispose sorpresa, scuotendo la testa e muovendo gli occhi con incertezza.

– Hai fatto lo stesso viso – continuò il ragazzo – di quando portai dalla scuola le brutte note per quel benedetto *pensierino* sul ferro. Ricordi? –

– Sí, qualche cosa. Ma dimmi ancora, Enrico. –

– Ricordi quando, in seconda elementare, dovevo fare il componimento sul ferro e scrissi: *Col ferro si fanno i letti?* –

– Sí, sí – confermò sorridendo la madre. – Ricordo pure l'insoddisfazione della tua maestra. –

– Anche ora, mamma, la maestra è scontenta dei miei temi. –

– Purtroppo è vero. A distanza di oltre due anni, mi sembra che tu progredisca assai lentamente. –

– Ti prometto che, d'ora in poi, cercherò di migliorare davvero, come nella matematica, anche nel lavoro scritto d'italiano, l'unico punto debole della mia pagella. –

– Ci conto. Ho fiducia in te, Enrico. –

– Incomincerò col rinunciare al gioco delle carte che Maria mi mette sempre sotto il naso. –

– Ecco una saggia decisione! – esclamò la mamma nel dargli l'ultima insaponata. E continuò:

– Ricordati che io spero molto da te. L'ultimo componimento, quello sulla trottola, infatti, è già assai migliore, ed è piaciuto anche alla maestra. –

– A proposito della trottola, – fece allora il ragazzo – è vero che gira tanto piú veloce quanto piú violento è lo strappo dato allo spago; ma come mai si mantiene verticale quando gira rapidamente? Si raddrizza, anzi, se da principio non è ben diritta! –

– Te lo spiegherò quando sarai uscito dall'acqua e ti sarai bene asciugato. Non senti freddo? Esci, svelto, e avvolgiti in questo lenzuolo. –

– E mi dirai anche perché – continuava Enrico, poco disposto a mollare – perché col rallentare del movimento, l'asse della trottola si inclina, e la parte superiore descrive un cerchio prima di fermarsi e cadere. –

– Va bene, va bene – replicò la mamma. – Ora, però, pensiamo ad asciugarti: se no, prenderai un malanno. La stanza è fredda, non lo senti? E tu devi fare subito un po' di ginnastica per riscaldarti. –

Svelare il mistero della trottola divenne l'assillo di Enrico. Alla madre non ebbe coraggio di riparlarne, tanto era occupata con la scuola e la casa, povera donna. Il ragazzo aveva però un amico, che si chiamava Persico. Con lui poteva confidarsi e discutere, perché avevano le stesse preferenze. Si divertivano soprattutto con la trottola e, mentre questa girava, la fissavano assorti, scambiandosi supposizioni sullo strano comportamento del giocattolo. Finché un giorno Persico fece una sorpresa ad Enrico:

– Toh – disse, arrivando all'appuntamento dell'amico con un grosso volume sottobraccio. – Questo fa al caso nostro. –

– Che cos'è? –

– È un manuale di fisica. L'ho trovato in casa. Un po' sfasciato, ma serve ugualmente. –

Erano in strada e aprirono il libro su un muricciolo, sotto il sole.

– Guardiamo un po' la voce *trottola*. Ah, ecco: «*La trottola ruota intorno all'asse dando l'impressione di essere in quiete. La sua stabilità*

è dovuta all'azione giroscopica, che nasce dalla rapida rotazione della trottola intorno al suo asse . . .» –

– Uh, che parolone! – lamentò l'amico.

– Lascia vedere a me: *«Successivamente, a causa degli attriti, il moto si rallenta, l'asse si inclina e la trottola cade.»* –

– E perché cade? –

– Per la forza di attrazione terrestre, no? Ogni corpo ha il suo centro di gravità. Ecco: *«Il centro di gravità è quello dove si applica la risultante dei pesi di tutte le molecole che compongono un corpo. Le molecole . . . »*

– Non vorrai mica andare a vedere anche quelle, spero! –

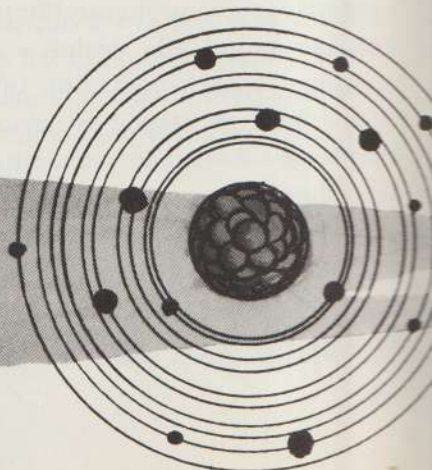
– No, per ora. Ma . . . mi presti questo manuale? Vorrei studiarmelo un pochino. –

Dal giocattolo alle molecole, agli atomi . . . il ragazzo era giunto alle soglie di un mondo per lui sconosciuto. Ne capiva ancora poco o nulla, ma il nuovo e ben piú grande mistero lo affascinava. Sapere, voleva. Ad ogni costo.

L'episodio narrato avvenne quando Enrico Fermi, il bambino di questo episodio, aveva dieci anni. Divenne un grande scienziato, Premio Nobel per la fisica nel 1938. La sua carriera ebbe inizio all'Università di Roma, come professore di fisica. Trasferitosi in America, si dedicò particolarmente al problema di ottenere la liberazione dell'energia dall'atomo e di controllare la reazione nucleare a catena. Riuscí in questo proposito con la realizzazione del primo reattore nucleare, detto anche *pila F*, entrato in funzione il 2 dicembre 1942. Quel giorno l'umanità entrò in possesso di una potenza terribile, ma anche altamente benefica, destinata a moltissimi impieghi.

Fermi ebbe valenti allievi e collaboratori, fra cui Enrico Persico, menzionato nell'episodio. Fu inoltre esimio insegnante e divulgatore della sua materia preferita, su cui scrisse vari trattati. Nato a Roma nel 1901, morí a Chicago nel 1954.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Io sono l'atomo, di Fro Tromusdors, Cino del Duca Editore, Milano.
L'atomo padrone del mondo, di C. Martin, Edizioni Paoline, Milano.
La seconda scoperta del mondo, di J. Leithauser, Massimo, Milano.
Le meraviglie dell'elettricità, di M. Ripani, U.T.E.T., Torino.
Atomi in famiglia, di Laura Fermi, Mondadori, Milano.

UNA SPLENDIDA BEFFA

di Gigi Lunari

– Hanno arrestato Giuseppe! –

La notizia, portata da un uomo che era entrato affannato in quell'istante chiudendosi la porta dietro le spalle, lasciò per un attimo attoniti tutti i presenti. La piccola sala piena di fumo era già avvolta nelle prime ombre della sera ma nessuno ancora, nel fervore della discussione sulle ultime vicende della guerra, si era ricordato di accendere la luce. Dalla finestra si scorgevano i tetti di Roma e piú lontano il profilo di una cupola rinascimentale. Attorno al tavolo, coperto da un panno consunto, volti pallidi ed affilati, su cui erano visibili i segni dei disagi che la guerra e la lotta clandestina avevano arrecato.

Con gesto meccanico, il nuovo venuto riaprí la porta e diede una cauta occhiata al di fuori: una precauzione ormai abituale, per delle persone use ad essere pedinate e sorvegliate. Richiuse la porta e ripeté:

– Hanno arrestato Giuseppe! –

Attorno al tavolo, gli altri si guardarono in viso. Notizie del genere piovevano ogni giorno; tutti i presenti, anzi, ne erano stati a turno i protagonisti. La loro carriera di perseguitati era cominciata il giorno stesso della salita al potere del fascismo; si erano ribellati alla dittatura, a un regime che si fondava sulla forza, sulle smargiassate, sull'oppressione di chi non condivideva l'adorazione della violenza e della guerra. Lunghi anni d'esilio, di carcere; e poi, quando i tedeschi avevano invaso l'Italia, anch'essi erano tornati per unirsi alle decine e decine di migliaia di uomini – operai, contadini, intellettuali – che nelle città e nelle montagne avevano dato vita alla guerra clandestina e stavano preparando il ritorno dell'Italia alla libertà.

Le notizie di arresti erano dunque all'ordine del giorno, ma provocavano pur sempre una forte emozione nei compagni di lotta. Le prigioni dei tedeschi e dei fascisti erano luoghi di tortura e, per i capi, per

i nomi piú in vista, era inevitabile la condanna a morte. Giuseppe era uno dei capi, e il suo arresto non poteva che precedere la sua condanna.

– È stato un imprudente a tornare – disse uno dei presenti, volgendosi verso quello che sembrava il capo: un uomo sui cinquant'anni, calvo, dagli occhiali dalla pesante montatura. – Dopo dieci anni di esilio, in Austria e in Francia, era troppo conosciuto. –

– Dove l'hanno portato? – chiese il capo volgendosi all'uomo che aveva dato la notizia.

– A Regina Coeli. –

Il capo si tolse gli occhiali e si passò una mano sul viso, come per concentrarsi meglio. Gli altri lo guardarono, aspettando.

– A cosa stai pensando, Pietro? – gli chiese dopo qualche istante uno dei presenti.

– Giuseppe è troppo importante per la nostra causa – disse Pietro riscotendosi dai suoi pensieri. – Bisogna liberarlo, bisogna proprio tirarlo fuori di lí. –

– Già, – rispose l'altro, con amaro sarcasmo, con rabbia impotente per la sorte toccata all'amico; – telefoniamo ai fascisti e gli diciamo di lasciarlo andare. –

– Perché no? – disse Pietro, guardandolo al di sopra degli occhiali. – Possiamo proprio fare cosí. –

Nelle guerre clandestine, quando un pugno di uomini senza mezzi e senza armi deve lottare contro un regime ed un esercito agguerriti e strapotenti, il gioco dei pochi è fatto soprattutto di audacia e di tempestività. L'organismo oppressore è forte, mastodontico e potente; ma proprio per questo assomiglia talvolta a un grosso carroarmato, che sa sfondare un muro ed abbattere una casa, ma che è impotente di fronte a un uomo solo e disarmato che gli striscia fin da presso e gli insinua una verga d'acciaio tra gli ingranaggi.

Il piano per liberare Giuseppe fu presto ideato e messo a punto. Era un piano pericolosissimo, una pura follia, che aveva ben poche probabilità di riuscita; ma molte volte in passato quegli uomini e i loro compagni avevano tentato l'impossibile . . . e ci erano riusciti.

Quattro uomini, vestiti in borghese, uscirono dal luogo di riunione, salirono su una macchina – una delle rade macchine che an-

cora circolavano nella città occupata – e si diressero verso le carceri di Regina Coeli. Contemporaneamente, nella saletta sempre piú piena di fumo, uno degli uomini rimasti compose al telefono il numero delle carceri.

– Passatemi il capo della polizia politica – gridò con voce che non ammetteva repliche. – Viva il duce. –

Il centralinista, naturalmente, obbedí.

– Pronto? – proseguí imperterrito non appena sentí all'altro capo del filo stabilirsi la comunicazione: – Bravo, bravissimo! Siete stato bravobravissimo! Sono il segretario di Sua Eccellenza ed abbiamo testé sentito della vostra impresa! Un arresto importantissimo, un pericoloso sovversivo finalmente sotto chiave! Bravo, bravobravissimo, caro maggiore! –

– Ca . . . capitano, veramente, – corresse dall'altro capo del filo una voce ancora sorpresa dall'esplosione di elogi.

– Nononono! – replicò l'uomo, mentre qualcuno nella saletta sorrideva involontariamente all'efficace imitazione. – Dopo questo splendido colpo potete senz'altro considerarvi maggiore! –

– Oh, Eccellenza . . . –

– Ve lo prometto, me ne faccio garante! – Gli dava del voi: era

un'altra delle infantili sciocchezze del fascismo, quella di usare il voi in luogo del "borghese e decadente" lei. – Ma ora statemi a sentire; importantissimo, delicatissimo, segretissimo. Il prigioniero – voi sapete di chi parlo – serve immediatamente al comando supremo. Immediatamente, mi capite? Non interrogatelo, non picchiatelo, non fategli niente. Quattro camerati fascisti stanno dirigendosi alla vostra volta: in borghese, naturalmente, per non dare nell'occhio. Consegnategli IMMEDIATAMENTE il prigioniero. La parola d'ordine è "Vinceremo". Non fategli domande; hanno l'ordine TASSATIVO di non parlare con chicchessia. Avete capito? –

– Ho capito. –

– Caro maggiore, ancora i complimenti miei e di sua Eccellenza. Viva il duce! – E riattaccò, imitando involontariamente il fare tronfio e deciso dei gerarchi di cui aveva cosí bene imitato il modo di parlare. Il tempo concordato con i compagni stava infatti scadendo; pochi istanti dopo i quattro in automobile entravano nel cortile del carcere.

– Polizia politica! – annunciarono alla sentinella. Ma non ci fu bisogno d'altro. Ancora emozionato per la promozione a maggiore, il capo della prigione si fece loro incontro.

– Siete qui per . . .? – chiese il gerarchetto.

– Sí – rispose il piú autorevole dei quattro. – Ma niente chiacchiere e niente domande. –

– Oh, sí, sí, sono stato informato, – replicò premurosamente il gerarchetto, – la parola d'ordine? –

– Vinceremo. –

– Bene. Aspettate qui. Il prigioniero vi sarà subito consegnato. –

Il gerarchetto si allontanò impettito, già ben immedesimato nel ruolo di maggiore. I quattro antifascisti rimasero accanto alla macchina, nel cuore del covo del nemico.

– Ci stanno cascando – mormorò tra i denti il piú giovane dei quattro, quello che aveva guidato la macchina.

– Speriamo che Giuseppe non si tradisca vedendoci, – aggiunse il secondo, – basterebbe un gesto di sorpresa, quelli potrebbero sospettare qualcosa ... –

– Quasi quasi gli chiedo di darci una scorta, – mormorò il piú autorevole dei quattro, – mi piacerebbe uscire di qui proprio accompagnato da loro. –

– Non esagerare, – intervenne l'autista, – accontentiamoci di farcela e di portar fuori la pelle. –

– Oh, una scorta da poco, tre o quattro motociclette. –

– Mi oppongo – disse l'autista.

– Anche noi – dissero gli altri due.

– Va bene, accetto il parere della maggioranza, – sospirò il capo della piccola pattuglia, – per questa volta farò senza scorta. –

In quel momento una porta di ferro si aprí, e un uomo alto dall'ampia fronte e con i polsi ammanettati uscí in cortile accompagnato da due militi armati fino ai denti e seguito dal capo della polizia.

– Ecco il prigioniero, – disse il capo della polizia, – dobbiamo togliergli le manette? –

– No, – rispose il piú autorevole dei quattro, – meglio lasciargliele. È un pericoloso antifascista: meglio lasciargliele. –

Il volto di Giuseppe non aveva tradito la minima emozione. Chi l'avesse osservato attentamente non avrebbe capito neppure se aveva riconosciuto i suoi amici che erano venuti a liberarlo. Seguí i quattro in macchina, stretto tra due di essi sul sedile posteriore, e la macchina partí. Nel piú assoluto silenzio i cinque uomini varcarono il portone delle terribili carceri, e si avviarono per un grande viale. Con la coda dell'occhio, senza tradire l'interna emozione, spiavano ogni tanto se qualcuno li seguiva. Incrociarono un'autocolonna tedesca, poi un gruppo di soldati

fascisti che marciava cantando. La macchina svoltò per una strada laterale, poi per un'altra, poi per un'altra ancora, a poco a poco accelerando la sua corsa. Poi imboccò un vicolo, tortuoso e stretto, in un quartiere popolare e affollato; una, due, tre, quattro rapide curve per far perdere con sicurezza ogni traccia. Era fatta!

L'autista tirò un sospiro di sollievo e si accorse di essere tutto sudato.

Giuseppe sorrise appena e disse: – Grazie, ragazzi. –

L'uomo che i partigiani con un audace colpo di mano hanno liberato dalle prigioni fasciste è Giuseppe Saragat. Uomo politico nato a Torino nel 1899, Saragat trascorse durante il periodo fascista lunghi anni d'esilio in Austria e in Francia. Nel 1943, quando inglesi ed americani avevano ormai iniziata la liberazione d'Italia, e mentre già divampava la guerra partigiana, Saragat rientrò in patria, e a Roma, ancora occupata dei tedeschi, fu arrestato e tratto di prigione come abbiamo visto. Dopo la guerra Saragat fu tra i protagonisti della vita politica italiana, e nel 1964 fu eletto Presidente della Repubblica.

QUATTRO RUOTE E

DUE CAMPIONI

di Piero Del Giudice

Giacca, cinturone, pastrano stanno larghi, e le braghe sono corte, prese per miracolo dentro i giri delle fasce da soldato. E le scarpe sono chiodate. Avanti e indré, u-nò, du-é. Spal-arm, dietro-front, avanti-march.

Un soldatino come gli altri, piemontese tipico, allampanato appena, magro arrabbiato, nel cortile della caserma di Limone di Piemonte fa le sue manovre assieme agli altri; la Patria ha dichiarato guerra, la Patria è in guerra. Da Roma è giunta sino a lí, sino alle dolci pendici di Tortona, sino alle lande piemontesi, sino alla fattoria dove il padre e il nonno hanno lavorato la terra dei padroni, la dichiarazione di guerra. Il grido di armarsi e votarsi alla Patria.

Dietro-front, avanti-march; a piedi, con le scarpe chiodate, appesantito dallo zaino, la tela ruvida sulle gambe, il volto smagrito ancora piú duro e solitario. Per lui, abituato a correre su e giú per il paese suo in bicicletta, portando pacchi e pacchetti della macelleria, la vita è ancora piú dura a Limone di Piemonte.

Entrano, una bella mattina, due tipi in borghese; la sentinella non sa se presentare le armi, fa un gesto, mostrano una tessera, entrano, chiedono sottovoce al maresciallo, guardano l'elenco dei nominativi: lo chiamano.

– No, non si parte piú, tu non parti. Fa' fagotto, per adesso torni a casa e ti prepari a correre. –

Li guarda, gli sembra di non capire, ma è un tipo che non reagisce, obbedisce, per ora, a tutti gli ordini. Certo, è contento, felice. Ma non lo dà a vedere,

troppa paura di sognare, di fare quei sogni che lo inseguivano come in torma su e giú per le colline attorno a Tortona, su e giú per le strade: 1 kg di fesa, trippa e ossa, il vitello e il manzo avvolti nelle carte gialle della macelleria. "U'macellarin" l'avevano battezzato dalle sue parti; "u'macellarin" che correva.

La Patria fa la guerra, ma ha bisogno lo stesso di campioni. La gente non deve pensare troppo ed essere pessimista, tutto deve continuare come in tempi normali; a lui questi pensieri non lo prendono, lui ha un chiodo fisso e questa è l'occasione per batterlo.

La maglia bicolore gli sta aderente e da sotto i calzoncini corti una guaina di lana scende sino alla scarpa, dentro alla fibbia di cuoio, dentro al pedale. Alle spalle stanno aderenti due tubolari; già non si è piú ai tempi di Binda, e il "Norge", il camion della squadra, ha ruote da cambiare subito e anche "macchine" nuove se occorre, soprattutto per il capitano della squadra. La maglia sta aderente e fascia il torso, e gambe, polpacci; i muscoli appaiono blandi, rilassati, composti nel riposo; poi si gonfiano, crescono, stirano la maglia, disegnano se stessi, mentre lentamente una macchia si allarga sulla schiena, davanti, proprio sulla scritta "Legnano", la sua squadra.

I manubri che stavano poco prima fermi, dinoccolati e storti, sono afferrati da mani che sostengono braccia, una testa curva, curva la schiena. Partendo da quegli occhi che stanno quasi all'altezza della borraccia messa in mezzo al manubrio curvo, si potrà vedere solo la strada e la maglia di quello davanti, se qualcuno c'è davanti. La schiena di quello che apre il varco nell'aria, per ora tira, si incurva, bagna di sudore la lana lungo il filo della spina dorsale. Il sudore cola

dalla fronte, batte sul ferro del manubrio, batte sulla canna, si asciuga subito al caldo, scivola via.

Il soldato ha lasciato la sua divisa nello zaino, ha lasciato i pochi ricordi di caserma a Limone di Piemonte, indossa una maglia con su scritto "Legnano", si incurva, bagna e suda, stende le sue gambe lunghe, armoniose e potenti. La scarpa è leggera e, quel che piú conta, si marcia su tubolari sottili, sull'equilibrio di due ruote, sulla raggiera luminosa della "macchina". "U'macellarin" è gregario di un grande Campione, lo hanno chiamato dalla caserma per tenergli la borraccia, per fare una squadra proprio per il Grande. Lo avevano visto – quelli della "Legnano" – correre due anni prima, a diciotto anni, ancora ragazzo. Lo avevano notato, e adesso era lí, nella squadra piú forte, con il capitano piú forte.

Il Capitano ha già un mito e una favola, scrivono di lui e di lui parlano, lo sguardo adirato sempre e la lingua pronta alla battuta astiosa del toscano. Il piemontese di Tortona è silenzioso, introverso; il toscano è corrucciato ma loquace; profilo dantesco, nasone, volontà di ferro, onestà di preparazione, onestà in corsa e imbattibile sulla montagna. "Re della montagna", "velocista della montagna". La stampa lo chiama cosí e i muri sono pieni di questi detti e motti a Ponte a Ema, vicino a Firenze.

Su e giú anche lui, su e giú contro il volere del padre, su e giú il fratello Giulio che proprio in una di quelle discese dell'Appennino toscano gli era morto sotto gli occhi, anche lui su una "macchina", incurvato sul manubrio, in volata, dritto alla morte.

Il ginocchio funzionava a meraviglia come può funzionare il ginocchio di un

Grande Campione. Le ginocchia di un Campione che era il "re" della montagna. Poi accade l'imprevisto banale, un cane attraversa la strada, infila la ruota, si incastra abbaiando e guaendo tra i raggi.

– Santa Teresa! –

Sconquasso nel gruppo, torcersi di raggi, la Santa di Ponte a Ema è invocata nel dolore dal Campione mentre cade e batte il ginocchio sul selciato duro della Torino–Genova, il gruppo ha un sussulto, le "macchine" si inseguono nella caduta, si stringono, si incastrano a catena, due, tre, addosso al Campione. La corsa riprende con il cambio delle "macchine", il dolore nel ginocchio si apre, ferisce sempre piú a fondo, continua.

– Non va, non ce la fa. –

– Ha l'osso contuso, il ginocchio gonfio, non ce la farà. –

– Dài, Gino! Dài, Gino! – dal "Norge" della Legnano gli arrivano i consigli e le esortazioni del "patron" della squadra, ma le ginocchia del Campione non vanno, non girano, l'articolazione sembra da un momento all'altro voler bloccarsi, osso contro osso.

Il soldato – intanto – fa la sua corsa da gregario e ha dimenticato la divisa e il fatto che dovrà tornare alle armi. Ora è in pieno nel suo Giro e nella sua corsa, ha venti anni e dei sogni antichi, che vanno oltre la sua testa e il suo manubrio, che vanno sino alle avare terre del padre e del nonno fittavolo. Ha la fatica di secoli di lavoro sulla terra da sfogare; la "macchina" che monta è il suo lucido strumento, le ginocchia funzionano da sole, le gambe sono armoniose, lunghe, falcata potente.

Succede, allora, nell'anno 1940, che questa torma di uomini curvi sui manubri accompagnata da moto scorrazzanti, osannati qui e là da gruppi piú o meno folti, ma mai dimenticati da nessuno lungo le strade d'Italia, succede che arrivino a Firenze, in Toscana, nella terra del Grande Campione. Si applaude, si grida a lui e alla sua squadra; ma il suo volto è torvo, livido, il ginocchio non va, le gambe si stirano, la testa si incurva troppo sul manubrio diventato uno strumento di tortura.

Da Firenze per andare a Modena ci sono strade brutte e c'è – soprattutto – l'Abetone. L'Appennino si stende senza apparente impennata, eppure sale e sale, tra polvere, suoni di clacson, voci ingrossate dagli imbuti che servono da megafono. Si strombazza, si battono mani, si grida, avanza di corsa uno in camicia, le scarpe battono sulla polvere, girano su se stesse, le mani mulinano un

attimo nell'aria alzando un secchio, un getto violento d'acqua sta per sbalzare di sella uno degli uomini curvi sulla "macchina", l'acqua si mescola presto al sudore, non rinfresca che per poco e l'urto non vale certo la frescura, si perde l'equilibrio, si dimentica il passo, si rompe il respiro.

L'Abetone sale davanti a tutti e non si arriva alla cima; cima spoglia arrabbiata, riarsa e scettica come una cima toscana.

Il gruppo si snoda e – avanti – tira il soldato, il gregario portaborracce, senza sorriso e senza parole, il nome lo sanno solo i tifosi e gli sportivi di Tortona, anzi il soprannome; qui, in Toscana, nella terra del Campione dolorante, nessuno lo conosce, ma i tecnici lo guardano meravigliati salire, i giornalisti che seguono su due "Balilla" e su una "Ardea" cominciano a notarlo. Il notes riceve i segni di un nome nuovo, il nome continua a tenere duro sulle pagine, la matita lo scrive e lo riscrive, c'è chi si informa, chi lo ha saputo da Pavesi che è il "patron" della Legnano.

Indietro c'è il ginocchio dolorante e il colore che è diventato gelo sulla faccia del "re della montagna".

Eppure quella è la sua montagna, quella è la sua terra. Ma un cane che attraversa la strada davanti alla ruota, un'azione del fato, gli hanno rovinato il suo Giro, e il gregario comincia a interessare anche lui, l'oscuro gregario che chissà chi ha voluto tirar fuori dalla fila grigioverde in esercitazione nella caserma di Limone di Piemonte . . .

Tutti si sono accorti che la corsa la tira il corridore silenzioso, un po' magro e un po' malconcio, ma dalle gambe da grande atleta del pedale. La corsa sale e i girini si snodano, si tengono attaccati l'uno all'altro quasi per un cavo che non si vede. Una cordata, ma sempre piú disunita, c'è chi cede, chi mangia la sottile polvere degli altri, c'è chi si alza sul sellino duro di cuoio vivo, c'è chi ha perso ogni speranza. Gino guarda Pavesi e in dialetto gli dice:

– Gl'è un lavorone . . . mandate avanti gli altri, Santa Teresa! –

Il Capitano ha ceduto all'evidenza e alle leggi dello sport, manda i suoi gregari per il nuovo Campione: che gli proteggano la fuga, che tengano indietro gli altri, che gli cambino la ruota aspettando loro il "Norge", che gli diano la loro borraccia, se è il caso.

Il "Norge" parte e abbandona il Capitano per seguire l'oscuro gregario che ha già un nome che avanza sulla bocca dei tecnici e della gente che comincia a

sentirselo ripetere, che lo apprende male, lo storpia, batte a lui – comunque – le mani.

Il manubrio tenuto dalle mani ondeggia appena, a destra, a sinistra, a destra, a sinistra. Il copertone macina polvere, guadagna metri e metri in salita, la testa sta bassa, gli occhi si alzano di poco guardando di tanto in tanto la cima, guardando – se è il caso – indietro, la corsa degli altri.

Il passo alla catena è il passo di salita, ma presto bisognerà cambiarlo, le discese dell'Abetone cominciano. Comincia a vedersi l'altro fianco del monte; giú c'è la pianura e poi c'è Modena. L'ex-soldato ed ex-gregario, il nuovo improvviso Capitano della Legnano, strappa il manubrio in curva, lo tiene con coraggio e meraviglia di tutti, va veloce giú per quelle rampe, imbocca sicuro, tiene la velocità, precipita giú verso valle con un preciso furore, va verso il piano dove la sua gamba lunga si trova a pieno agio, dove si svolge piena la sua già gloriosa falcata di scalatore.

Imbocca le strade della "bassa" che lo portano a Modena, comanda da solo la corsa, è seguito, preceduto, attorniato dalle motociclette e dal camion della squadra, Pavesi lo incita dall'alto del "Norge" e lo chiama per nome, lo esorta, lo libera dagli impegni di gregario:

– Vai, vai! Vai Fausto che il Gino è d'accordo! Vai, vai solo, vola Faustino! –

Faustino guarda, non risponde, non parla, pedala e pedala, non perde armonia, non bada alla gente che applaude e non lo conosce, la testa china, gli occhi appena alzati sul filo del fondo della strada e sul filo della ruota, lo spazio che la sua fantasia può permettersi è breve, angusto, come lo spazio dello sguardo sul manubrio. E le sue gambe non si fermeranno sino a quando, davanti a quella stretta visuale fissa, non apparirà la striscia bianca tesa sulla strada, sulla folla che acclama senza poter dare nome, al traguardo della sua prima maglia rosa.

Come i nostri lettori avranno capito, i due campioni di cui qui si parla sono Gino Bartali e Fausto Coppi. L'episodio riferito è quello centrale del Giro d'Italia del 1940; giro cominciato quando l'Italia era già entrata in guerra, tanto è vero che Fausto Coppi si trovava in divisa grigioverde

nella caserma di Limone di Piemonte. Già prima di questo giro, Gino Bartali si era creato il mito e la reale fisionomia del campione. Di sei anni piú vecchio del ventenne Coppi, Bartali aveva già raggiunto una grande notorietà in Italia e all'estero; lontani anche per lui, dunque, erano i tempi in cui lo si era visto alle prime corse in bicicletta con la maglia dell'*Aquila,* la Società Sportiva di Ponte a Ema, paese vicinissimo a Firenze, nativo di Bartali.

Il Giro sarebbe stato vinto dal nome oscuro di Fausto Coppi. Nasce cosí, proprio sull'Abetone, un nuovo grandissimo campione, forse il piú grande della storia del ciclismo. Ma nascerà anche la storia e la vicenda di una rivalità sportiva giocata sempre con lealtà da entrambi i campioni, e nascerà, come si è detto, con la collaborazione del "vinto" del momento, cioè di Bartali, che era in quel momento capitano del *Legnano,* e che si mutò umilmente in gregario per tutto il resto della corsa, a difesa della maglia rosa conquistata da Fausto Coppi a Modena, attraverso le aspre pendici dell'Abetone.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Vita di Fausto Coppi, di Gianni Brera, Vitagliano, Milano.
La mia storia, di G. Bartali e Mario Pancera, Soc. Ed. Stampa Sportiva, "La Gazzetta dello Sport", Milano.

UN VIAGGIO MOLTO IMPORTANTE

di Teresa Dalla Valle

Sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino, illuminato da potenti riflettori, è in attesa un grosso aereo. Si tratta di un aereo speciale, appositamente preparato per un personaggio molto importante. È un enorme quadrigetto tutto dipinto di bianco, solo la coda è striata di giallo: sono i colori della bandiera della Città del Vaticano.

Un'esile figura, avvolta in un candido mantello, sale con passo svelto la scaletta. Sul portello si volta a benedire le poche persone presenti. L'aereo prende a poco a poco quota finché scompare fra le nuvole. Fra qualche ora atterrerà a New York, negli Stati Uniti d'America, portando, per la prima volta nella storia, un Papa oltreoceano.

Si celebra quest'anno il ventesimo anniversario della fondazione dell'ONU. "ONU" significa "Organizzazione delle Nazioni Unite", cioè riunione dei rappresentanti delle nazioni di tutto il mondo in una grande assemblea, che ha la sua sede a New York. Questa grande assemblea è stata ideata e costituita per mantenere la pace nel mondo, per impedire

aggressioni ai danni dei popoli piú deboli e per sviluppare rapporti amichevoli fra i vari paesi.

Anche il Papa vuole essere presente alla celebrazione. È la prima volta che si reca negli Stati Uniti, dove pure vivono milioni di cattolici, ed ha scelto proprio questo giorno perché vuole portare il suo contributo personale alla pace nel mondo. È un Papa che piú di ogni altro si è battuto per il raggiungimento della pace, esortando i fedeli dal balcone di Piazza S. Pietro e facendo giungere la sua voce ai governanti delle nazioni piú potenti nei momenti di maggior pericolo.

A New York, dove il Papa si fermerà solo un giorno, l'attesa è enorme. Intorno al gi-

gantesco palazzo di vetro e acciaio, sede dell'ONU, in cui parlerà, la folla è immensa. Le strade che percorrerà brulicano di gente fin dalle prime ore dell'alba. Tutti vogliono vedere il Papa, cattolici e non cattolici, bianchi e negri, ricchi e poveri, tutti mescolati fra loro. Nel palazzo delle Nazioni Unite, gremito di gente fino all'inverosimile, i soli giornalisti sono quasi quattromila, venuti da ogni parte del mondo per documentare l'eccezionale avvenimento.

I poliziotti dell'immensa città sono stati tutti mobilitati. Sono circa 30 000. Un vero e proprio esercito, ma hanno lo stesso un gran da fare a trattenere la folla straripante. Un gran numero è stato dislocato ad Harlem. È il quartiere piú povero della città, abitato in prevalenza dai negri, che vivono in una incredibile miseria. Ma il Papa passerà anche qui. È stato lui stesso ad insistere per attraversare questo squallido quartiere, perché, ha detto, desidera vedere non solo gli uomini potenti che reggono le sorti delle nazioni, ma anche la gran massa degli umili e dei diseredati.

Vi sono anche dei bianchi nel quartiere, e insieme ai negri agitano cartelli con la scritta "Pope Paul Peace", cioè "Papa Paolo Pace".

La giornata è limpida, ma un freddo vento spazza le strade della città e il clima è rigido. Tommy, un ragazzo che frequenta una scuola cattolica di New York, è eccitatissimo. È da tempo in attesa, davanti alla sua scuola, insieme ai suoi compagni che agitano cartelli. Con un enorme passamontagna in testa, infagottato in un cappotto troppo grande per lui, tiene saldamente la mano del nonno. Ha voluto che lo accompagnasse per potersi far issare sulle sue spalle al momento opportuno e cosí vedere meglio. Perché lui il Papa lo vuole vedere proprio bene e dovrebbe anche parlargli. Ha i suoi buoni motivi, lui.

– Nonno, quando arriva? – continua a chiedere Tommy.

– È ancora presto – risponde il nonno. Ma Tommy è impaziente. Ha un gran desiderio di vedere finalmente il Papa, al quale poche settimane prima aveva scritto una lettera.

– Ecco Tommy, è ora – dice finalmente il nonno.

La folla ha cominciato a battere le mani e Tommy si issa felice sulle spalle del nonno. Da lí, lui può vedere molto meglio dei suoi compagni. È proprio un posto ideale. Ecco là, in fondo alla via, il corteo.

– Nonno, arriva, arriva, – grida Tommy, fuori di sé dall'entusiasmo. Ha visto final-

mente la grande macchina nera e l'uomo, vestito di bianco con il mantello sulle spalle, che in piedi agita le mani in segno di saluto.

– Ecco, – pensa Tommy, – adesso passerà anche davanti a me. – È proprio in prima fila e per conquistarsi quel posto è venuto lí, insieme al nonno, forse tre ore prima, o anche quattro. Non se lo ricorda neanche. L'attesa gli impedisce persino di accorgersi che ha le mani nude intirizzite dal freddo. Ha altro da pensare.

Eppure glielo hanno già detto e ripetuto tante volte. Anche Padre Riccardo, il suo insegnante, glielo ha pazientemente spiegato: – Tommy, il Papa è molto occupato. Pensa a quante cose deve fare. Come vuoi che possa leggere la tua lettera? –

Ma Tommy è cocciuto. «È impossibile che non abbia letto la mia lettera», pensa, «non può essere vero. Non può proprio.»

Ecco, il lungo corteo è davanti a lui e, poi, finalmente! la macchina scoperta del Papa e il Papa, alto e pallido, col volto sorridente. Tommy, da quell'altezza, gli sta proprio di fronte e cosí vicino che se solo allungasse un braccio potrebbe toccarlo. È un momento elettrizzante. La macchina si ferma proprio lí. E il Papa posa la mano sul suo capo. Tommy, per l'emozione, non riesce neanche ad aprir bocca. È come impietrito per l'emozione. «Avevo ragione io» riesce solo a pensare.

Il Papa, che ha visto il cartello con il nome della scuola, tende una busta a Tommy e gli dice:

– Ho ricevuto la vostra lettera. E questa è la risposta. Ho voluto passare di qui per consegnarvela personalmente. Vorrei tanto potermi fermare di piú, ma non mi è proprio possibile. – E cosí dicendo saluta benedicendo e la grossa macchina si allontana lentamente.

Tommy è sbalordito e felice. Gli ci vuole un po' di tempo per riprendersi, mentre i suoi compagni lo tirano giú dalle spalle del nonno e gli si stringono urlanti intorno. Tutti gli fanno domande, vogliono toccarlo, vogliono vedere cosa contiene la busta che il Papa ha consegnato proprio a lui. A Tommy dispiace un poco farla vedere anche agli altri, ma quella lettera in fondo è indirizzata a tutti i ragazzi della sua scuola e, forse, a tutti i bambini di Harlem. Il Papa, infatti, li ringrazia per avergli scritto, li benedice e li invita a pregare per "la pace nel mondo e la giustizia fra tutte le razze".

Anche il vecchio Teodoro, il nonno di Tommy, è commosso. E anche

lui è molto orgoglioso, lo deve proprio confessare a Padre Riccardo:

– Quale onore è toccato al mio Tommy! Ma quasi quasi me lo aspettavo, perché tanta incrollabile sicurezza doveva per forza essere premiata. E sono orgoglioso di esser stato proprio io ad insegnare al mio Tommy ad avere fiducia, ripetendogli le parole del mio amico Don Angelo: «Bisogna fare tutto quello che si può e poi rimettersi nelle mani della Provvidenza e sperare.»

E Teodoro continua: – Ma lo sa, Padre, che anch'io ho conosciuto un Papa? Mi ha addirittura salvato la vita. Poi siamo anche diventati amici. –

Padre Riccardo lo guarda incredulo e sbalordito:

– Cos' ha detto, Teodoro? –

Tommy interviene: – Nonno, perché non racconti tutta la storia a Padre Riccardo? –

E guardando i suoi compagni: – Cosí finalmente mi crederanno anche loro. –

Teodoro non si fa pregare. – Sicuro, Padre, è proprio vero. Naturalmente, allora Don Angelo non era ancora Papa. Io l'ho conosciuto tanti anni fa, e se non mi avesse aiutato lui, ora non sarei certamente qui. Allora, nessuno avrebbe detto che quel Monsignore, cosí semplice e bonario, che tutti chiamavano confidenzialmente Don Angelo, sarebbe diventato Papa. Nessuno ci pensava, neppure lui, sono sicuro. Non sembrava proprio il tipo adatto, e invece, dopo un po' d'anni, quando io ero già a New York da tempo e Tommy era piccolo piccolo, una mattina apro il giornale e vedo la fotografia del Papa appena eletto. Il cuore mi fa un balzo. Perbacco, mi dico, ma è proprio lui, non posso sbagliare. Allora compro un altro giornale con una fotografia piú grande per vedere meglio. Beh, era proprio lui: il mio amico Don Angelo! Fisicamente non era cambiato affatto, era solo un po' ingrassato, ma aveva lo stesso viso sereno, lo stesso sorriso malizioso e bonario ad un tempo. Ma quello che mi meravigliò ancora di piú fu che una volta diventato Papa, continuò a rimanere il semplice Don Angelo che avevo conosciuto. Io leggevo sul giornale i suoi discorsi e vi trovavo le stesse cose che diceva allora: la pace nel mondo, la fratellanza fra i popoli, la comprensione e l'amicizia fra gli appartenenti a tutte le religioni, l'uguaglianza fra tutte le razze. Vero, Padre Riccardo? – chiede Teodoro.

Il Padre ha capito benissimo di chi sta parlando il vecchio Teodoro, ma

gli sembra molto strano che quell'uomo, che oltre tutto non è neppure italiano, abbia potuto conoscere quel Papa, sia pure tanti anni prima.

– E allora, – gli chiede, – mi racconti Teodoro: com'è stato che ha incontrato Don Angelo? –

E il vecchio comincia a narrare, rievocando uno dei periodi piú tristi e dolorosi nella storia della sua patria.

– Fu tanti anni fa, agli inizi della seconda guerra mondiale. La mia patria, la Grecia, era stata occupata. Gli uomini validi erano tutti al fronte, e nessuno piú coltivava la terra. Le truppe occupanti avevano requisito tutti i viveri, le fabbriche erano state quasi totalmente distrutte dai bombardamenti ed era cosí scoppiata una terribile carestia. La gente moriva di fame per le strade, capite, proprio di fame. Non si trovava nulla da mangiare e la situazione peggiorava ogni giorno.

Mia moglie era morta nel dare alla luce Maria, la mamma di Tommy. Cosí, quando dovetti partire per il fronte, fui costretto ad affidare la mia bambina, che allora aveva dieci anni, ad una caritatevole vicina di casa. Purtroppo, dopo qualche tempo, venni a sapere che Falero, il piccolo centro in cui abitavamo allora, era stato bombardato. Le comunicazioni erano interrotte, i mezzi di trasporto erano stati distrutti o requisiti, ed io, che da quando ero partito non avevo avuto piú notizie di Maria, mi struggevo nell'ansia di sapere almeno se la mia bambina era viva. Per questo, quando venni ferito al braccio, sí, proprio quello destro che ora non ho piú, anziché andare in ospedale, volli a tutti i costi tornare a Falero. Vi lascio immaginare le condizioni in cui arrivai: lacero e affamato, col braccio che mi doleva e le gambe che si piegavano per la stanchezza. Avevo camminato per chilometri e chilometri, ma, grazie a Dio, trovai la mia Maria viva. La gioia fu tale che per il momento dimenticai tutto il resto.

Dopo alcuni giorni, però, mi resi conto che la ferita non migliorava affatto. Anzi, il braccio si era gonfiato enormemente e mi procurava dolori lancinanti. La febbre aumentava di giorno in giorno ed io, che non potevo neppure nutrirmi per mancanza di cibo, mi indebolivo sempre di piú. Le mie condizioni erano peggiorate a tal punto che ormai non riuscivo che con molta fatica ad alzarmi dal letto. Medici non ce n'erano e l'ospedale piú vicino era ad Atene. Ma come avrei potuto raggiungerlo senza mezzi di trasporto ed in quelle condizioni?

Un giorno, un giorno veramente fortunato per me, Maria entrò in casa seguita da due uomini. Portavano dei pesanti zaini ed indossavano una specie di divisa color kaki, ma si capiva subito che non erano militari. Uno aveva una lunga barba nera e sembrava un gigante, tanto era alto e grosso. Dell'altro, piú basso, mi colpí immediatamente il viso sereno e quasi paterno e la voce: una voce straordinariamente pacata che infondeva fiducia. Mentre il gigante parlava con Maria e le consegnava dei pacchi che andava togliendo dallo zaino, l'altro mi si avvicinò. Mi esaminò attentamente il braccio e poi disse:

– È una gran brutta ferita, figliolo, e non c'è altro tempo da perdere. Deve venire via subito con noi. Purtroppo, noi non abbiamo mezzi di trasporto e dovremo, quindi, raggiungere Atene a piedi. Mi rendo conto che lei è molto debole ma, se vuole salvarsi, deve proprio venire con noi. –

E continuò sorridendo: – Vuol dire che io e il mio amico, come vede siamo robusti tutti e due, la sorreggeremo e poi . . . la Provvidenza ci aiuterà. –

Vedendo che guardavo Maria, aggiunse: – Non si preoccupi per la bambina. Le abbiamo lasciato viveri sufficienti per qualche giorno, e la sua vicina di casa avrà cura di lei; noi torneremo presto a trovarla. –

Mi lasciai convincere e non saprei proprio dire come, aiutato dai due, riuscii ad alzarmi e a vestirmi in qualche modo. Dopo aver abbracciato Maria, ci incamminammo.

Falero dista solo 16 km da Atene. Ma nelle condizioni in cui mi trovavo, mi si prospettava un viaggio estremamente faticoso. I miei due compagni facevano tutto per aiutarmi. E per distrarmi continuarono a chiacchierare. Venni cosí a sapere che il gigante era nientemeno che Monsignor Damaskinos, capo della chiesa ortodossa. L'altro, invece, era un prete cattolico.

– Mi chiamo Don Angelo, – mi disse, – e sono italiano. –

E accorgendosi della mia sorpresa: – So bene che la gente si meraviglia sempre nel vederci insieme, io cattolico e lui ortodosso. Ma questo non ci impedisce certo di essere amici. In fondo ci dedichiamo alla stessa causa. E poi, – aggiunse maliziosamente, – dove troverebbe Monsignor Damaskinos quei maccheroni di cui è tanto ghiotto? –

Monsignor Damaskinos sorrise a Don Angelo e spiegò:

– Abbiamo unito i nostri sforzi e cosí abbiamo ottenuto l'invio di viveri, medicinali e indumenti, io dagli Stati Uniti e Don Angelo dal Vaticano da cui arrivano salame, dolci e gli squisiti maccheroni.

Naturalmente questi viveri venivano poi consegnati alla popolazione tramite i centri di distribuzione che i due amici avevano organizzato nelle maggiori città greche.

– I villaggi vengono invece visitati dalle cosiddette squadre volanti, – aggiunse Don Angelo, – che si recano ovunque e sempre a piedi. Oggi Falero è stato assegnato a noi. È una bella camminata, ma speriamo nella Provvidenza. –

All'improvviso sentimmo il rombo di un motore. Era un camion carico di militari che rientrava ad Atene.

– Cosa le avevo detto, figliolo? Ecco la Provvidenza! – disse allegramente Don Angelo, apprestandosi a fermare il camion. Infatti, dopo che ebbe parlato col conducente, fummo fatti salire tutti e tre.

All'ospedale di Atene, in cui rimasi parecchi giorni, dovettero amputarmi il braccio, ma la mia vita era salva.

Quando uscii dall'ospedale, andai a trovare Don Angelo e gli chiesi se potevo rimanere con loro. Ormai senza un braccio non avevo altro modo di rendermi utile. Lavorai al fianco di Don Angelo fino alla fine della guerra. Don Angelo si prodigò in tutti i modi per aiutarci. Instancabile, lavorava come noi. Ormai lo conoscevano tutti. E le sue visite erano ovunque attesissime. Fece veramente molto per la Grecia, piú che se fosse stato un greco. –

Il vecchio Teodoro ha finito il suo lungo racconto ed è felice e lusingato dall'ammirazione che legge sui visi dei bambini che lo hanno ascoltato attenti. Padre Riccardo, contento per aver appreso tante cose sulla vita di quel Don Angelo, ormai universalmente noto come il "Papa buono", aggiunge:

– Ha proprio ragione, Teodoro. Una volta diventato Papa, Don Angelo continuò ad adoperarsi, in tutti i modi, come già aveva fatto in Grecia, per la pace mondiale. E il suo successore ha degnamente raccolto la sua eredità. –

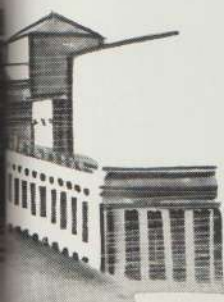
Dall'apparecchio televisivo, infatti, si alza la voce del Papa che sta in quel momento parlando alle Nazioni Unite:

– Qui, noi ascoltiamo un'eco dei nostri predecessori, di quella specialmente di Papa Giovanni XXIII, il cui messaggio di "Pacem in terris" ha avuto anche nelle vostre sfere una risonanza tanto onorifica e significativa . . . Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non gli uni contro gli altri. Non piú. Non mai! –

Paolo VI, il papa di questo racconto che narra un episodio in gran parte realmente avvenuto, si recò alle Nazioni Unite a New York il 4 ottobre 1965. Con questo viaggio e con gli altri da lui fatti, Paolo VI ha proseguito e portato in modo personalissimo alle sue conseguenze una linea che Giovanni XXIII, il Don Angelo di questo racconto, aveva in animo di adottare e che poté realizzare solo in parte, perché impedito dalla morte. Paolo VI, il cui nome è Giovanni Battista Montini, dopo una rapida carriera che lo portò fino alla carica di Segretario di Stato in Vaticano e in seguito a quella di Arcivescovo di Milano, fu eletto papa nel giugno del 1963. Successe ad Angelo Roncalli, Giovanni XXIII, di cui il giornalista americano Walter Lippman scrisse un giudizio che riassume molto bene il suo pontificato: «Il regno di Papa Giovanni è stato una meraviglia . . . È un miracolo moderno che una persona abbia potuto superare tutte le barriere di classe, di casta, di colore, di razza, per toccare i cuori di tutti i popoli.»

Prima di essere eletto papa, Angelo Roncalli, nell'ottobre del 1958, fu delegato apostolico in vari paesi, tra i quali la Grecia. In Grecia si trovò durante la guerra, e si adoperò a tal punto in favore della popolazione che, nel 1945, il nuovo governo di liberazione della Grecia, in occasione della celebrazione della vittoria, lo invitò, quando era ormai nunzio apostolico a Parigi, a presenziare alle cerimonie in rappresentanza della Chiesa cattolica. Rimase in Grecia fino al dicembre 1944 quando, promosso nunzio apostolico in Francia, dovette recarsi a Parigi.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

Papa Giovanni, di Ernesto Balducci, Edizioni Vallecchi, Firenze.
Un uomo chiamato Giovanni, di Alden Hatch, Mursia, Milano.
Paolo VI Montini, di J. L. Gonzales e T. Perez, Edizioni Paoline, Modena.
Profilo di Montini, Paolo VI, di Andrea Lazzarini, Herder, Roma.

UN INCONTRO DOPO

Venerdí 4 novembre 1966 l'Arno, gonfiato dalle piogge che per giorni e giorni erano cadute senza interruzione, rompeva gli argini a Firenze. Questo è il racconto di un giornalista che visse a Firenze alcuni dei giorni drammatici che seguirono la spaventosa inondazione.

La prima volta lo incontrai la sera di lunedí, 7 novembre. Erano le 6.30 del pomeriggio, ma la città era già immersa in un buio caliginoso e compatto che l'assenza della luce elettrica rendeva innaturale. L'acqua della spaventosa alluvione che aveva colpito Firenze il venerdí precedente, 4 novembre, festa nazionale, era in gran parte rifluita in Arno, ma nelle piazze e nelle vie devastate stagnavano ancora pericolosi laghetti di fango untuoso.

Nel buio, con gli stivali a mezza gamba nel fango, cercavo col piede terreno solido e sgombro, e me lo sentii arrivare alle spalle, preceduto dal cerchio giallo di una pila tascabile.

– Posso aiutarla? – mi chiese.

– Vado a Palazzo Vecchio, – dissi, – se anche tu vai

IL DILUVIO

di Gianluigi Melega

in quella direzione, ti seguo; cosí farai luce anche a me. –

Disse di sí. Doveva andare in lungarno Torrigiani e Palazzo Vecchio era sulla sua strada. Si chiamava Gianni, mi disse, e quando scoprí che ero un giornalista venuto da Milano per un servizio sulla situazione a Firenze, aggiunse che anche lui era milanese.

– Come mai sei qui? –

– Mia sorella maggiore, Anna, studia a Firenze, primo anno di lettere, e abita in un pensionato di suore, appunto in lungarno Torrigiani. Siamo riusciti a parlare con lei per telefono, sabato, da Prato e lei ha detto che qui c'era bisogno di tutto, che la situazione era spaventosa: allora ho messo il sacco a pelo sopra lo zaino e sono venuto giù. –

Gianni faceva la terza liceo, era mingherlino,

rossiccio di capelli e con un modo di fare tra l'impacciato e l'agile, difficile a spiegarsi. Si era venuto a ficcare in mezzo a una catastrofe, ma non voleva pensare ad essa in termini astratti: non si chiedeva né perché fosse accaduta, né perché vedere Firenze tanto sciaguratamente colpita dal fango lo avesse inaspettatamente commosso.

– C'è tanto da spalare! Sembra d'essere al mare, quando si vuota d'acqua la buca nella sabbia, si getta l'acqua in mare e, tornando, si ritrova la buca piena. – Aveva spalato la giornata intera, ora era andato in stazione, per mandare a casa, con il treno, una lettera con un elenco di quel che c'era bisogno, in pensionato.

– Ma tu che ne pensi della faccenda? – gli chiesi, in Piazza della Signoria, prima che ci separassimo.

– Venga domani da noi, quando avremo finito di pulire almeno una stanza al pianterreno – disse, senza rispondere alla mia domanda.

Il giorno dopo riuscii ad andare al pensionato soltanto verso sera. Mi aveva incuriosito una frase di Gianni: – I giovani non stanno a pensarci su troppo, per chi vuole capire è subito chiaro quel che bisogna fare; e infatti non ci sono soltanto io, di ragazzi forestieri, tra quelli che spalano. –

Trovai Gianni con un suo amico, Arturo, e tre ragazze, seduto sulla spalletta del lungarno, a picco sul fiume, il cui livello era calato di colpo.

– U-nò, du-è, u-nò, du-è, – ritmavano ad altri ragazzi e ragazze che, in catena, si passavano secchi di acqua e di fango dalla sede del pensionato all'Arno, in cui rovesciavano i secchi.

– Be', non mi pare un lavoro davvero pesante, il tuo – gli dissi. Gianni e gli altri risero. Erano inzaccherati di fango dalla testa ai piedi.

– Ci siamo messi d'accordo: s'incomincia alle nove, fino alle sette di sera. Un'ora per la colazione, e ogni ora, a turno, dieci minuti di riposo. Non mi chieda come funziona perché l'organizzazione è di John, che è americano, e che dice che si faceva sempre cosí, tra i suoi compagni, quando andavano a raccattare i birilli al bowling, per guadagnarsi qualche dollaro. –

– Anche un americano c'è? –

– Certo. E Solange – fece, indicando una delle tre ragazze, – è svizzera. Tutto bene, tutto cooperazione internazionale, tutto fango. –

Fu un'altra delle tre ragazze, Giuliana, a raccontarmi cos'era stata l'alluvione per le ospiti del pensionato. La sera del 3 novembre erano andate a dormire con l'Arno gonfio e in piena, sotto una pioggia diluviante. Nessuno, tuttavia, aveva pensato a una possibile inondazione. Poco dopo la mezzanotte sentirono l'affannoso andirivieni degli orafi di Ponte Vecchio, che mettevano in salvo quanto era possibile dalle botteghe in pericolo, ma ancora non provarono paura.

La paura venne all'alba, affacciandosi alla finestra e vedendo sotto la pioggia il fiume, immenso, terrificante, correre ormai all'altezza dei ponti, occupare materialmente tutto lo spazio compreso tra le due file di case sulle sue rive, e poi l'acqua, trascinata a monte, trasformare il lungarno in torrente, invadere il pensionato e salire, salire, tra le compagne che gridavano, svenivano, pregavano terrorizzate.

Intanto l'Arno passava, fiume apocalittico, portando in basso carogne di animali morti, tronchi d'albero e mobili sfasciati.

Anche per loro, come per molti altri, il primo aiuto era venuto sui barconi dei pompieri, i soli mezzi capaci di avventurarsi per le strade trasformate in canali irti dei piú imprevedibili ostacoli.

– Dalle terrazze vedevamo che gli abitanti di altre case, specialmente in borgo San Nicolò, sventolavano panni bianchi, tovaglie e camicie; ne sventolammo anche noi e poco dopo arrivarono i pompieri, con pane, latte e scatolette. –

Gianni si mise a ridere. – I primi capaci di arrivare sin qui a piedi, però, siamo stati noi – disse. – Il piú difficile fu passare sul ponte alle Grazie. Con me c'erano altri due universitari che conoscevano le studentesse del pensionato e che volevano venire a dare una mano. Non appena fu possibile camminare senza riempirsi gli stivali di fango, fummo qui. –

Firenze, per quanto grande, resta una piccola città. Il centro storico, poi, vale a dire il nucleo centrale della città, quello piú gravemente danneggiato dall'alluvione, lo si attraversa in diagonale, a piedi, in

meno di un quarto d'ora. Nei giorni successivi al disastro, i punti cruciali, per gli osservatori forestieri, erano pochi e bene individuati: Palazzo Vecchio, Santa Croce, gli Uffizi, la Biblioteca Nazionale e Palazzo Strozzi.

Di giorno si girava per i diversi quartieri della città ancora coperti di melma, per seguire l'opera dei soccorritori e per ascoltare le singole tragedie familiari, ma rientrando, sul tardo pomeriggio, non si mancava mai di toccare quei cinque punti.

A Palazzo Vecchio, sede municipale, l'ufficio stampa del Comune dava le ultime informazioni sulla situazione generale in città; a Santa Croce, dove era il museo maggiormente danneggiato, quello in cui era andato perduto il famoso Crocifisso del Cimabue, si recuperava ogni giorno qualcosa dal fango e si cercava di aggiornare quotidianamente il bilancio delle perdite e dei salvataggi; agli Uffizi si potevano avere, contemporaneamente, un quadro generale delle perdite subíte dal patrimonio artistico di tutta la Toscana e, via via, le notizie piú fresche sulle offerte di aiuti e di collaborazione da ogni parte del mondo: l'arrivo dei restauratori stranieri, la costituzione del fondo internazionale di aiuti, la decisione di un gruppo di monaci bibliofili di trasferirsi a Firenze per salvare quel che era possibile degli antichi codici andati sommersi. I codici erano, appunto, alla Biblioteca Nazionale e a Palazzo Strozzi, al Gabinetto Viesseux. E fu sulle scale di Palazzo Strozzi che incontrai per la terza volta Gianni.

Era «in catena»: i libri, passando di mano in mano, salivano uno a uno dai sotterranei allagati ai piani superiori, dove li si appoggiava sui pavimenti, cospargendoli poi di segatura molto minuta.

– Gli studenti son tutti qui e alla Nazionale – mi disse senza interrompere un solo momento la catena. – Siamo in tanti, ormai; e i libri sono il nostro mondo, no? Li si può salvare con le sole mani: per le strade e le case ci vogliono i bulldozers. –

I giovani erano arrivati a Firenze come a un appuntamento da lungo tempo fissato: nelle lontane città d'Italia e d'Europa avevano sentito che restare indifferenti a quanto la città stava soffrendo avrebbe significato, un poco, rinnegare gli ideali in nome dei quali volevano vivere e volevano lavorare studiando.

– Ci s'arrangia come si può – mi raccontò ancora Gianni, in un momento di intervallo del suo lavoro. – Alcuni sono a dormire al-

l'ostello della giovent
vagone, alla stazione
– Su un vagone? –
– Sí, dormono lí e
ché si asciughino m
zione. –
Ci passò accanto,
fatica, un ragazzo da
– Ha visto? E' un
venire. Ha visto che
scrivere articoli per l
Era vero. Sui giorn
volmente sorpresi da
fosse la lunghezza d
fare quel che potevan
coperti di fango semb
– Gianni, perché,
venuti a Firenze in c

l'ostello della gioventù, altri nei conventi, una trentina dormono su un vagone, alla stazione ferroviaria... –

– Su un vagone? –

– Sí, dormono lí e aiutano a stendere i libri che gli mandiamo, perché si asciughino meglio, nella centrale di riscaldamento della stazione. –

Ci passò accanto, chiazzato di fango e apparentemente sfinito di fatica, un ragazzo dai capelli molto lunghi.

– Ha visto? E' un «capellone» torinese quello, è stato fra i primi a venire. Ha visto che molti suoi colleghi hanno sentito la necessità di scrivere articoli per lodare i «capelloni» venuti a Firenze? –

Era vero. Sui giornali si leggevano dichiarazioni di cittadini piacevolmente sorpresi dal vedere con quale slancio i giovani, quale che fosse la lunghezza delle loro chiome, erano scesi in campo, decisi a fare quel che potevano per aiutare Firenze. E, per le strade, i giovani coperti di fango sembravano moltiplicarsi.

– Gianni, perché, secondo te, tanti giovani, tanti studenti sono venuti a Firenze in questi giorni? Non sarà per fare qualche giorno

di vacanza? –

– Direi di no. Certo, il fascino romantico dell'avventura insolita c'è. Ma c'è anche qualcosa di piú: molti di noi dedicano ai libri tutta la loro vita intellettuale. Lasciar perdere i libri, infischiarsene del fatto che la cultura anneghi fisicamente nel fango dell'Arno, sarebbe svilire se stessi. È questo che ha fatto muovere molti, e ha fatto restare me. –

La città, però, stava anche peggio degli incunaboli della Nazionale. Ancora dieci, quindici giorni dopo il disastro, in certi quartieri piú sfortunati (quelli dove il livello del terreno era molto piú basso rispetto al livello di altre zone della città), il fango rimaneva un problema nauseabondo e opprimente.

C'erano piccole famiglie di alluvionati, composte di sole donne, o di anziani con bambini, che di fronte alla sciagura erano rimaste annientate: davanti a quell'orrore immondo che aveva invaso le case e le piccole botteghe, conscie della propria impotenza, erano state soltanto capaci di rifugiarsi da qualche parente o da qualche anima buona che le ospitasse. E ogni giorno tornavano davanti a casa ad aspettare in lacrime qualcosa che neppure loro sapevano cosa potesse essere.

Un pomeriggio, nel quartiere di piazza Gavinana (uno dei piú colpiti), mi ero imbattuto in una merciaia anziana, sola e disperata, e malata per di piú, inebetita davanti alla sua bottega. Non avevo potuto fare a meno di farmi dare nome e indirizzo, per cercare aiuto per lei a Palazzo Vecchio.

La sera stessa tornai dalla poveretta per assicurarle che l'indomani qualcosa sarebbe stato fatto per lei: un ufficiale dell'Esercito mi aveva personalmente promesso che avrebbe mandato due soldati ad aiutarla. Con stupore mi accorsi che, là dove poche ore prima avevo lasciato una saracinesca sgangherata a custodia di montagnole di fango informi, era ora una porta aperta, lucida d'acqua limpida e, nel mezzo della bottega vuota, col tubo zampillante acqua in mano, Gianni.

– Ci siamo accorti che ai libri potevano bastare gli altri, e, con tre amici, mi sono aggregato a un centro di soccorso di quartiere, in San Frediano. Per due giorni siamo usciti a distribuire roba a chi non poteva muoversi: pasta, zucchero, coperte, acqua minerale, stufette. Oggi il centro del quartiere Gavinana ci ha chiesto aiuto. Siamo venuti, con un'automobile carica di roba. Dopo averla distribuita tornavamo in San Frediano, quando ho visto la signora, qui, desolata: ci siamo fermati anche noi e ci ha detto della sua promessa di aiuto. Allora ho detto agli amici di andare avanti, volevo aspettare lei, e intanto, con una canna di plastica, ho dato una pulitina preliminare. –

Gianni sorrideva ancora, ma anche lui, come me, non era piú la stessa persona di venti giorni prima. In tutti, e anche in lui, l'esperienza vissuta in quelle settimane a Firenze avrebbe lasciato il segno,

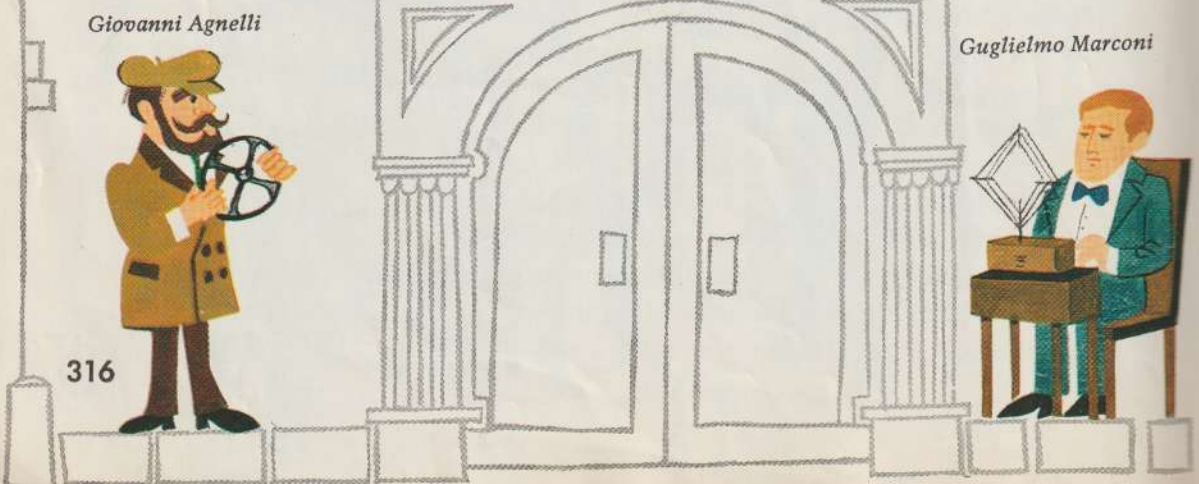
cosí come nelle strade tornate quasi pulite, il lago di acqua e nafta aveva lasciato sui muri delle case ormai asciutte un'ammonitrice striscia bruna.

– L'acqua è venuta e se n'è andata, – mi disse la sera di quel nostro ultimo incontro in una pizzeria che aveva appena riaperto, – ma dentro, nel cuore della gente, ha lasciato qualcosa che prima non c'era: chi, in questi giorni, ha visto la generosità o la malvagità umane, non se ne dimenticherà piú, per tutta la vita. Io ho deciso di restare ancora, quanto mi sarà possibile, e anche se la mia parte è piccola, anche lei va pur fatta. A un mondo che pensa che il prossimo sia malvagio ne preferisco uno che pensi il contrario. –

Ci salutammo e lo vidi allontanarsi nella luce che, dai grandi riflettori di piazzale Michelangelo, pioveva livida sulla città buia. Il pensiero piú confortante era sapere che, quando sarei tornato in futuro a Firenze, avrei sempre trovato, da qualche parte, qualcuno che, nei giorni dell'alluvione, aveva incontrato Gianni e i suoi amici.

Gianni, lo studente di cui si parla in questo racconto, non esiste. Ma nei giorni dell'alluvione di Firenze molti studenti e studentesse italiani e stranieri vollero raggiungere la città per dare personalmente un contributo alla sua ricostruzione. In Gianni sono riassunti i caratteri e i pensieri di molti giovani che, proprio in quei giorni, hanno generosamente lavorato con disinteresse e con abnegazione per aiutare non solo Firenze e i suoi abitanti, ma anche tutti noi con il loro coraggioso esempio.

ALTRI LIBRI DA LEGGERE

L'Arno non gonfia d'acqua chiara, di Guido Gerosa, Mondadori, Milano.
Firenze i giorni del diluvio, di Franco Nencini, Sansoni, Firenze.
4 Novembre: L'Arno straripa a Firenze, di Donatello De Ninno, Gloria Edizioni, Firenze.

Indice degli autori e dei personaggi

In questo indice sono indicati i nomi degli autori e dei personaggi principali dei racconti. I nomi degli autori sono in *corsivo*. Per i titoli dei racconti consulta il sommario all'inizio del libro.

Agnelli, Giovanni 246
Alighieri, Dante 46
Anguissola, Giana 196
Ariberto D'Intimiano 24
Ariosto Ludovico 90
Azzi Grimaldi, Maria 152
Barsanti, Eugenio 188
Bartali, Gino 292
Belski Lagazzi, Ines 202
Beretta, Dino S. 232
Biasotti, Giovanna 166
Brunelleschi, Filippo 54
Buonarroti, Michelangelo 96
Carta del tempo 316–317
Cavalli Dell'Ara, Andrea 138
Colombo, Cristoforo 66
Coppi, Fausto 292
Costa, Roberto 82
Dalla Valle, Teresa 90, 300
Dante Alighieri 46
Da Vinci, Leonardo 74
De'Gislimberti, Adriana 126
Del Giudice, Piero 274, 292
De'Medici, Lorenzo 58
De Pinedo, Francesco 266
D'Intimiano, Ariberto 24
Facco, Giannina 172
Fermi, Enrico 280
Fieramosca, Ettore 110
Fontanelli, Fermo 280
Forlanini, Carlo 240
Gabrielli, Aldo 104
Galilei, Galileo 118
Garibaldi, Giuseppe 180
Gessi, Romolo 232
Ghibaudi, Bruno 266
Gianni 308
Gianoli, Jolanda 240
Giovanni XXIII, Papa 300
Goldoni, Carlo 138
Gotta, Salvator 246
Guido d'Arezzo 30
Larsen, Eileen 38
Latini, Angela 110
Leonardo Da Vinci 74
Leone I, Papa 16
Lugli, Antonio 144
Lunari, Gigi 8, 118, 286

Manin, Daniele 172
Marazzi, Antonio 226
Marconi, Guglielmo 252
Marco, Polo 38
Martini, Teri 74
Massaia, Guglielmo 202
Matteucci, Felice 188
Melega, Gianluigi 308
Meretti, Francesco 24
Meucci, Antonio 196
Michelangelo Buonarroti 96
Milani, Mino 252
Modigliani, Amedeo 260
Montessori, Maria 274
Negrelli, Luigi 166
Nievo, Ippolito 226
Paccarié, Renata 210
Pagliero, Valter 46, 260
Paltrinieri, Bruno 218
Paolo VI, Papa 300
Papa Giovanni XXIII 300
Papa Leone I 16
Papa Paolo VI 300
Pelizzari, Ginevra 54
Pini, Deda 16
Pollaroli, Laura 160
Pretore romano 8
Putelli, Lina 58
Ravizza, Giuseppe 210
Rinnsal, Nikolaus 132
Rossini, Gioacchino 160
Saragat, Giuseppe 286
Schuster, Audrey J. 66
Spallanzani, Lazzaro 144
Spano, Marina 96
Stradivari, Antonio 126
Sven, Anna 188
Thorne, Clare 180
Tiziano, Vecellio 104
Tombari, Fabio 30
Verdi, Giuseppe 218
Vespucci, Amerigo 82
Vivaldi, Antonio 132
Volta, Alessandro 152